



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS

LETTERATURA DELLE ITALIANE

Autrici tra Rivoluzione
e Risorgimento

a cura di **Matteo Di Gesù**
e **Chiara Natoli**

con un racconto inedito
di **Maria Attanasio**

Autrici della letteratura italiana
Studi e testi

cali

Autrici della Letteratura Italiana
Studi e testi

«If you're a woman writer, sometime, somewhere, you will be asked: Do you think of yourself as a writer first, or as a woman first? — Look out. Whoever asks this hates and fears both writing and women».

(Margaret Atwood)

LETTERATURA DELLE ITALIANE
AUTRICI TRA RIVOLUZIONE E RISORGIMENTO

reali



PALERMO
UNIVERSITY
PRESS



Autrici della Letteratura Italiana. Studi e testi, 1.

Comitato di direzione:

Annalisa Andreoni (Università di Pisa), Matteo Di Gesù (Università di Palermo),
Sebastiano Valerio (Università di Foggia)

Comitato scientifico:

Beatrice Alfonzetti (Università di Roma “La Sapienza”), Annalisa Andreoni (Università di Pisa), Martine Bovo (Università Montaigne Bordeaux), Daniela Brogi (Università per stranieri di Siena), Sabina Ciminari (Université de Montpellier Paul-Valéry), Loreta De Stasio (Universidad del País Vasco), Matteo Di Gesù (Università di Palermo), Maria Teresa Girardi (Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano), Patrizia Guida (Università Lum), Milagro Martin Clavijo (Universidad de Salamanca), Chiara Natoli (Università di Palermo), Rossella Palmieri (Università di Foggia), Gianni Antonio Palumbo (Università di Foggia), Manoela Patti, (Università di Palermo), Valeria Puccini (Università di Foggia), Lucia Rodler (Università di Trento), Charlotte Ross (Università di Birmingham), Lucinda Spera (Università per stranieri di Siena), Monica C. Storini (Sapienza Università di Roma), Silvia Tatti (Sapienza Università di Roma), Chiara Tognarelli (Università di Pisa), Natascia Tonelli (Università di Siena), Sebastiano Valerio (Università di Foggia).

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Scienze Umanistiche - Università degli Studi di Palermo - Progetto PRIN 2022 dal titolo “Scrittura delle donne e identità nazionale (Women’s Writings and national identity) - Fondo finanziato dall’Unione Europea – Next Generation EU - CUP: B53D23029360001B53D23029360001

ISBN (a stampa): 978-88-5509-806-9

ISBN (online): 978-88-5509-808-3

© Copyright 2025 New Digital Frontiers srl

Piazza Marina 29/34 - 90133 Palermo

www.unipapress.com

Indice

<i>Introduzione</i>	9
MATTEO DI GESÙ, CHIARA NATOLI	
 Donna Italia, protagonista del Risorgimento	19
NICOLETTA BAZZANO	
 L'aporia rivoluzionaria e l'illuminismo negato	41
FRANCESCO SAVERIO MINERVINI	
 «Italia, Italia, sei Reina ancora». Poesia civile e promozione delle virtù femminili nelle “Rime” di Fausta Maratti Zappi	69
GIUSEPPE GUARRACINO	
 «Pe' giusti diritti della patria terra». Modelli culturali e ideali politici nella lirica di Caterina Franceschi Ferrucci	93
SEBASTIANO VALERIO	
 Amor di patria e dovere di donna: Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica negli anni delle guerre d'indipendenza	117
ANTONIO R. DANIELE	
 La poesia patriottica di Adelaide Folliero de Luna	145
PATRIZIA GUIDA	
 Le poetesse siciliane e il nuovo canone della letteratura del Risorgimento	167
MATTEO DI GESÙ	

Donne, cittadinanza e nazione. Scritti e pratiche politiche femminili nella Sicilia del Risorgimento MANOELA PATTI	187
Scrittrici palermitane e rivoluzione. La “Strenna pel 12 gennaio 1849” CHIARA NATOLI	211
Il romanzo come malattia. Ortisismi ed educazione femminile in Rosa Muzio Salvo STEFANO NICOSIA	233
«Donna di questa Italia». I voti patriottici di Marianna Coffa ANNA NEGRI	281
Reti e rime patriottiche nella Firenze del Risorgimento: la figura e l’opera di Marianna Giarрэ CHIARA TOGNARELLI	297
“La rivoluzione in casa” di Luigia Codemo VALERIA PUCCINI	335
La narrativa di Antonietta Giacomelli tra memorie risorgimentali e interventismo GIANNI ANTONIO PALUMBO	353
«La vanità rende mediocre tutto quello che tocca». Dora Melegari tra identità nazionale e spiritualità ROSSELLA PALMIERI	371
Busto di ignota numero 11 MARIA ATTANASIO	391

Le autrici e gli autori 429

Indice dei nomi 437

Introduzione

MATTEO DI GESÙ, CHIARA NATOLI

Nel processo di rinnovamento che, pur con qualche lentezza e non senza resistenze, stanno conoscendo gli statuti della letteratura italiana, quello che riguarda la scrittura delle donne sembra essere il più fecondo e maturo. Il dibattito sull'inclusione – o meglio: sull'esclusione – delle autrici nel canone della tradizione nazionale, del resto, risale ormai a un paio di decenni or sono, se non alla fine del secolo scorso: oltre che a porre istanze di rinegoziazione e di ripensamento di una tradizione che ha marginalizzato la letteratura femminile, esso ha concorso a mettere in discussione i presupposti stessi della selezione e della trasmissione delle opere, sul piano epistemologico come su quello ideologico.¹ Non meno fruttuoso è stato il lavoro di ricerca con-

¹ Il dibattito sul canone letterario e la scrittura delle donne comprende una bibliografia cospicua. Ci limitiamo a segnalare alcuni contributi recenti: T. PLEBANI, *Le scritture delle donne in Europa. Pratiche quotidiane e ambizioni letterarie (secoli XIII- XX)*, Carocci, Roma 2019; D. BROGI, T. DE ROGATIS, *Introduzione*, in *La pratica del commento 3. Il canone: esclusioni e inclusioni*, a cura di D. Brogi, T. de Rogatis, G. Marrani, Pacini, Pisa 2020; D. BROGI, *Lo spazio delle donne*, Einaudi, Torino 2022; F. SANGUINETI, *Per una nuova storia letteraria*, Argolibri, Ancona 2022; B. ALFONZETTI, A. ANDREONI, C. TOGNARELLI, S. VALERIO (a cura di), *Per un nuovo canone del Novecento letterario italiano, Vol. 1. - Le Narratrici*, Adi editore, Roma 2023; *Vol. 2 - Le Poetesse*, Adi editore, Roma 2024; D. DE LISO (a cura di), *Le autrici della letteratura italiana. Per una storia dal XIII al XXI secolo*, Loffredo Editore, Napoli 2023.

dotta in questi anni sulle autrici, che ha dato vita a nuovi studi e nuove esplorazioni: dal Medioevo al Rinascimento, dall'Arcadia all'Otto-Novecento.² Ma andrebbero altresì citate le nuove edizioni di poetesse e narratrici, che hanno concretamente restituito all'attualità, ripubblicandole, autrici dimenticate o colpevolmente trascurate. Nonché il fronte più teorico e militante che ha introdotto prospettive di genere nell'analisi dei testi letterari.³

In un tempo finalmente segnato dal crescente interesse per la letteratura delle donne, questo libro vorrebbe contribuire a ripensare la cartografia letteraria dell'Ottocento italiano, non per proporre un controcanone risorgimentale, né tantomeno per rinverdire l'apparato retorico nazionale mediante il recupero celebrativo del femminile. Si vorrebbe semmai dare spazio alla produzione letteraria delle autrici che a vario titolo si confrontarono con il processo di costruzione della nazione, prima immaginata e poi conseguita politicamente, così da restituire le diverse articolazioni di un panorama letterario stratificato, entro il quale le donne, poetesse e prosatrici, non

² Cfr. E. BARTOLI, D. MANZOLI, N. TONELLI (a cura di), *Scrittrici del Medioevo. Un'antologia*, Carocci, Roma 2023; M. FARNETTI, L. FORTINI (a cura di), *Liriche del Cinquecento*, Iacobelli, Roma 2014; S. CARAPEZZA, *Questione di genere/i. Il dibattito sulla donna nelle scritture femminili attraverso i generi letterari (da Vittoria Colonna a Isabella Andreini)*, FedOA Press, Napoli 2025; T. CRIVELLI, *La donzella che nulla temea. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Iacobelli, Roma 2014; S. TATTI, C. LICAMELI (a cura di), *Scrittrici italiane tra Ottocento e Novecento, Morcelliana*, Brescia 2023; ALFONZETTI, ANDREONI, TOGNARELLI, VALERIO (a cura di), *Per un nuovo canone del Novecento letterario italiano...*

³ Cfr. quantomeno A. RONCHETTI, M.S. SAPEGNO (a cura di), *Dentro/Fuori Sopra/Sotto. Critica femminista e canone letterario negli studi di italianistica*, Longo editore, Ravenna 2007; V. COX, C. FERRARI (a cura di), *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*, il Mulino, Bologna 2014.

furono apparizioni isolate, ma parti di una comunità culturale che merita di essere ricostruita nella sua complessità.

Che le donne abbiano partecipato al travagliato percorso dell'unificazione è, del resto, un dato da tempo acquisito dalla critica storica. Lo fecero talvolta con le armi, più spesso attraverso pratiche di partecipazione innovative – dall'azione filantropica alla raccolta di fondi e materiali, dal sostegno ai feriti ai diversi compiti di supporto logistico ai combattenti.⁴ Ma lo fecero anche, ed è ciò che qui più ci interessa, mediante la scrittura, all'interno di spazi di elaborazione e socialità culturale, nonché di produzione e circolazione del testo letterario in tutte le sue forme: dalla poesia, in primo luogo, alla narrativa, fino al giornalismo e alla saggistica.⁵

Se, come ha scritto Amedeo Quondam, quelle poesie che costituirono il canzoniere risorgimentale «non furono solo canzonette»,⁶ ma diedero forma all'immaginario nazionale di generazioni di italiani, occorre ricordare che tale palinsesto non si costruì unicamente attraverso la circolazione dei testi di Foscolo, Leopardi, Manzoni, Berchet o Mameli. La presenza di testi letterari scritti da donne, ispirati a ideali patriottici e civili e prodotti tra gli anni Quaranta e Sessanta dell'Ottocento, è ampiamente

⁴ Cfr. S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in A.M. BANTI, P. GINSBORG (a cura di), *Storia d'Italia, Annali 22, Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 183-224; E. DONI (a cura di), *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011; B. BERTOLO (a cura di), *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino 2011. Sulle donne in armi nelle lotte per l'indipendenza cfr. il recente L.F. FOURNIER FINOCCHIARO, *Donne combattenti nell'Italia del Risorgimento. Un percorso illustrato tra Italia e Francia*, Tab edizioni, Roma 2025.

⁵ Per uno studio che coniuga indagine storica e studio dei testi letterari cfr. M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011.

⁶ A. QUONDAM, *Risorgimento a memoria. Le poesie degli Italiani*, Donzelli, Roma 2011.

testimoniata da edizioni e raccolte a stampa, dalle fonti d'archivio e dal vastissimo insieme di riviste e antologie sorte con il preciso intento di «fare le italiane». Proprio questa ricca pubblicistica è oggi non più sconosciuta grazie agli studi che hanno riportato alla luce i tanti periodici dedicati alla famiglia e alla moda, plutarchi femminili, manuali e trattati di comportamento ed educazione diffusi in Italia nei decenni intorno all'Unità.⁷ In questo quadro, la letteratura che accompagna il processo di costruzione identitaria e politica risorgimentale comprende la scrittura femminile almeno in due direzioni: da un lato, una letteratura composta da donne che parteciparono con i loro scritti alla formazione del discorso identitario nazionale; dall'altro, una letteratura che concorse alla definizione di uno specifico modello di italianità femminile per la nascente nazione moderna.

La cronologia qui adottata oltrepassa i limiti del Risorgimento in senso stretto e si colloca lungo l'asse del «lungo Ottocento», che in Italia si apre con il triennio giacobino – inaugurato, sul fronte femminile, dalla teorizzazione delle prime istanze emancipazioniste nate nel clima della Rivoluzione francese – e

⁷ Cfr. S. FRANCHINI, *Editori, lettrici e stampa di moda. Giornali di moda e di famiglia a Milano dal «Corriere delle Dame» agli editori dell'Italia unita*, FrancoAngeli, Milano 2002; S. FRANCHINI, M. PACINI, S. SOLDANI (a cura di), *Giornali di donne in Toscana: un catalogo, molte storie (1770-1945)*, Olshki, Firenze 2007; A. CHEMELLO, V. ZACCARO (a cura di), *Scrittrici / giornaliste – Giornaliste/ scrittrici*, Settore Editoriale e Redazionale, Modugno 2011; A. PATERNOSTER, *Women on Books for Women: Reading Lists in Turn-of-the-Century Etiquette Books*, in *Lettrici italiane tra arte e letteratura. Dall'Ottocento al modernismo*, a cura di G. Capitelli e O. Santovetti, Campisano, Roma 2021; R. FRESU, *Plutarchi femminili tra Otto e Novecento: paradigmi culturali, configurazioni testuali, rappresentazioni linguistiche*, in *Biografie. Scrittrici e scrittori tra Otto e Novecento*, a cura di A. Bussotti e C. Licameli, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2024, pp. 131-142.

si chiude con i testi di una generazione di autrici che rielabora il racconto delle vicende risorgimentali alle soglie del primo conflitto mondiale. Questo ampio orizzonte permette di osservare la costruzione letteraria dell'italianità femminile nel suo progressivo interagire con il processo unitario dapprima come elaborazione discorsiva di un immaginario, poi come cronaca e accompagnamento alle lotte per l'indipendenza nel pieno del loro svolgimento, infine come memoria individuale e collettiva del Risorgimento. Da un punto di vista strettamente letterario, tale prospettiva consente di rivedere un'equivalenza a lungo invalsa nella storiografia e nell'immaginario comune: quella tra Risorgimento e Romanticismo. L'apparato retorico del classicismo civile italiano, infatti, continua ad agire nel testo poetico, persino quando assume forme rinnovate nella metrica romantica; allo stesso modo, la faticosa affermazione del romanzo moderno, nell'età risorgimentale e post-unitaria, si intreccia strettamente con le istanze pedagogiche care all'illuminismo italiano. Il generale «moderatismo del romanticismo nostrano»⁸ si riflette ampiamente sulla produzione delle autrici italiane, spesso formate alla scuola del classicismo fin dalla prima educazione ricevuta negli ambienti aristocratici e borghesi. La letteratura straniera, pur letta e tradotta con interesse, viene così incanalata entro una cornice morale funzionale alla definizione dell'immaginario nazionale di matrice liberal-moderata. Per molte donne, infatti, la scrittura costituì una possibilità di oltrepassare i confini dell'ambiente domestico, ma sempre entro limiti ritenuti legittimi dal legame con la tradizione. Ne derivò un costante

⁸ N. BELLUCCI, *Scrittrici italiane nell'epoca romantica*, in *Romanticismi*, a cura di S. Tatti e S. Verdino, Carocci, Roma 2025, p. 196.

riuso dei grandi modelli della letteratura italiana – da Dante e Petrarca ad Alfieri, Foscolo, Leopardi e Manzoni. Per le donne dell'aristocrazia, d'altra parte, lo studio e la pratica letteraria non costituivano una novità: le autrici ottocentesche erano ben consapevoli di potersi collocare all'interno di una genealogia femminile già esistente, che trovava ad esempio nelle poetesse del Rinascimento alcune delle figure più rilevanti e legittimanti.

Se vi furono esperienze di vita eccezionali come quelle di Eleonora Fonseca De Pimentel e Cristina Trivulzio Belgiojoso, e non mancarono soprattutto intorno al '48 i coinvolgimenti diretti nei moti rivoluzionari – è il caso ad esempio delle autrici siciliane – è anche vero che, come ha già osservato Simonetta Soldani, man mano che si procede verso il 1861 e verso l'epoca postunitaria prevale nella cultura delle donne l'imporsi delle tonalità moderate della nuova Italia liberale e cattolica.⁹ Alle donne il Risorgimento assegnò infatti il ruolo di madri della nazione, investite della funzione pubblica di formare i figli della nuova patria. Il discorso letterario contribuì non poco alla definizione di questo immaginario che già negli anni Venti del secolo Giacomo Leopardi aveva tratteggiato nei versi *Nelle nozze della Sorella Paolina*. Nei testi delle autrici qui considerate, la religiosità diffusa e la centralità del nesso patria-famiglia mettono così al bando gli eccessi del secolo precedente e quella relativa libertà di costumi e di sentimenti che aveva segnato la vita delle donne aristocratiche nel Settecento.¹⁰ Anche il dibat-

⁹ S. SOLDANI, *Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto*, in *Pensare gli italiani 1849-1890, I. 1849-1859*, a cura di M. Allegri, Scripta, Trento 2021, pp. 481-518.

¹⁰ Cfr. A.M. BANTI, *Eros e Virtù. Aristocratiche e borghesi da Watteau a Manet*, Laterza, Roma-Bari 2018. Ma sull'Arcadia settecentesca come

tito sull'uguaglianza tra i sessi e sui diritti di cittadinanza femminile, che aveva avuto luogo in Francia durante la Rivoluzione e che anche l'Italia, pur con un certo ritardo, aveva conosciuto durante il triennio giacobino, si affievolisce nel corso della prima metà dell'Ottocento per tornare rivitalizzato soltanto sullo scorcio del secolo. La caratteristica dell'epoca risorgimentale e postunitaria è semmai la richiesta, che molte autrici e intellettuali del tempo fanno propria, di un'istruzione per le donne, rivendicata come necessaria all'intera emancipazione culturale e politica nazionale. Non a caso prospera in quest'epoca il genere del trattato di educazione rivolto alle donne, all'interno del quale la letteratura occupa uno spazio decisivo nella formazione del nuovo modello di italianità femminile.

Le autrici prese in esame dagli studi raccolti in questo volume sono soltanto alcune tra coloro che si confrontarono con il processo di costruzione della nazione. A questo quadro si sarebbero potuti aggiungere anche altri profili significativi, come quelli di Laura Beatrice Oliva, Giuseppina Guacci Nobile, Anna Maria Mozzoni. Il percorso proposto, tuttavia, non solo è rappresentativo della pluralità di forme e generi sperimentati dalla scrittura delle donne, ma consente di ricostruire una geografia letteraria policentrica, che raccoglie esperienze e scritture provenienti da diverse aree della penisola, di pari passo con l'avanzare del processo unitario e a riprova della pervasività dell'immaginario politico e culturale nazionale sedimentatosi lungo l'Ottocento. Proprio alcune delle coordinate teoriche e figurative sulle quali si fonda tale immaginario sono oggetto di studio dei due saggi

spazio di sperimentazione di modelli culturali innovativi per le donne cfr. ancora CRIVELLI, *La donzelletta che nulla teme...*

che aprono il volume. Nicoletta Bazzano approfondisce la storia della simbologia femminile della nazione, in auge nel Risorgimento italiano e progressivamente abbandonata all'indomani dell'Unità, al contrario di quanto avvenne in Francia con la figura di Marianne. Francesco Saverio Minervini ripercorre il dibattito sui diritti delle donne e sul diritto alla cittadinanza femminile sviluppatosi a fine Settecento in Francia e in Italia, tra Rivoluzione francese e triennio giacobino, attraverso le posizioni di intellettuali come Olympe de Gouges e Anna Vadori, mettendo in luce il ruolo dei salotti e del giornalismo femminile nella diffusione del pensiero emancipazionista. Ancora sul versante settecentesco, il saggio di Giuseppe Guarracino individua una tradizione di poesia civile femminile all'interno dell'Arcadia a partire da una rilettura delle *Rime* di Fausta Maratti Zappi. Inoltrandosi lungo il primo Ottocento, l'idea che gli stilemi e le strategie retorico-discorsive della poesia civile risorgimentale affondino le loro radici nella poetica classicista trova conferma nell'analisi dei versi di alcune autrici del periodo. Sebastiano Valerio ricostruisce il percorso poetico di Caterina Franceschi Ferrucci, le cui liriche di intonazione patriottica si inseriscono coerentemente in una prospettiva culturale complessivamente fondata sul primato dei classici. Cattolica e vicina al pensiero giobertiano, Franceschi Ferrucci è autrice di una storia letteraria e di trattati sull'educazione femminile. Anche la lucchese Luisa Amalia Paladini si contraddistingue per un profilo intellettuale poliedrico. Educatrice, collaboratrice di riviste ed essa stessa direttrice di un periodico dove appare a puntate anche un suo romanzo, Paladini orienta la propria scrittura verso un dichiarato intento pedagogico, rivolto in particolare alla formazione delle giovani donne della nuova Italia: a lei è dedicato il saggio

di Antonio Daniele. Al centro del contributo di Patrizia Guida vi è Adelaide Folliero de Luna, di cui si ricostruisce innanzitutto il profilo biografico ancora lacunoso, per leggere poi la sua poesia patriottica, che ripropone il classico *topos* di Roma antica a fondamento della rinascita della nazione. Con una riflessione orientata al ripensamento del canone letterario risorgimentale, il saggio di Matteo Di Gesù apre invece la serie di interventi dedicati al Risorgimento siciliano che, soprattutto intorno al '48, si mostra terreno fertile per le scritture femminili. Le reti intellettuali di donne sono al centro dei contributi di Manoela Patti, che torna sul controverso rapporto tra cittadinanza e costruzione della nazione, e di Chiara Natoli, che recupera una strenna composta da testi di sole donne in occasione dell'anniversario della rivoluzione del '48. Anna Negri propone una lettura delle poesie civili di Marianna Coffa che, dall'isolamento dell'estremo sud della penisola, accompagna le insurrezioni con versi che modulano in maniera personale il repertorio retorico patriottico. Il saggio di Stefano Nicosia è dedicato all'uso del romanzo epistolare quale strumento di modellizzazione dell'identità femminile delle giovani italiane da parte di Rosa Muzio Salvo.

L'ultima sezione del volume raccoglie contributi dedicati a testi che, da diverse angolature, si confrontano con la costruzione di una memoria collettiva del Risorgimento, tra Unità d'Italia e primo Novecento, parallelamente all'emergere dei primi veri e propri movimenti femministi italiani. Chiara Tognarelli riporta alla luce il profilo e l'opera inedita di Marianna Giarre. Autrice prolifica attiva nella Firenze del secondo Ottocento, nelle sue rime patriottiche Giarre da un lato esprime un chiaro posizionamento filo-sabaudo, dall'altro costruisce un vero e proprio memoriale delle battaglie delle guerre d'indipendenza,

con particolare attenzione alla commemorazione dei caduti di Curtatone e Montanara. La riflessione sulle forme della narrazione è ripresa dai saggi di Valeria Puccini e Gianni Antonio Palumbo, dedicati rispettivamente ai romanzi di Luigia Codemo e Antonietta Giacomelli, che reinterpreta le guerre d'indipendenza entro racconti domestici e familiari. Puccini analizza *La rivoluzione in casa*, romanzo storico di ispirazione manzoniana, ambientato in Veneto durante la primavera del 1848. Antonietta Giacomelli inserisce, nella sua tetralogia, gli anni cruciali della storia d'Italia tra Risorgimento e irredentismo all'interno di una saga familiare centrata su protagoniste femminili. Infine, la produzione saggistica di Dora Melegari, al centro del contributo di Rossella Palmieri, alterna memoria risorgimentale e riflessione femminista. Chiude il libro un racconto inedito di Maria Attanasio, che, dopo *La ragazza di Marsiglia*, torna a illuminare – con la sua scrittura – il Risorgimento delle donne.

Donna Italia, protagonista del Risorgimento

NICOLETTA BAZZANO

La Rivoluzione francese segna il visibile esordio delle donne in politica.¹ Non che prima il mondo delle corti e dell'articolazione del potere non abbia visto le gentildonne, laiche e religiose, tessere le loro tele per partecipare all'agone politico; tuttavia, il loro ruolo rimaneva in ombra o era gregario, parte di un gioco più ampio, familiare o fazionale.² In antico regime era più visibile il ruolo femminile interpretato da componenti dei ceti popolari nel caso di sollevazioni, in quanto alle donne era riservata la funzione di inaugurare con la prima protesta i disordini.

Le prime fasi della Rivoluzione vedono il ripetersi di schemi già noti nei tumulti di piazza. Sono le donne il 5 ottobre del 1789 a riunirsi e a marciare verso Versailles e, ancora, è un gruppo di donne, nella primavera del 1795 a marciare contro la Convenzione, l'assemblea preposta alla fondazione della repubblica francese: ancora una volta, come durante le rivolte di antico regime, le donne, su richiesta dei mariti, sono le

¹ C. LE BOZEC, *Les femmes et la Révolution 1770-1830, Passés composés/Humensis*, Paris 2019.

² M.E. WIESNER-HANKS, *Le donne nell'Europa moderna*, Einaudi, Torino 2017 [2000]; R. AGO, *Giochi di squadra: uomini e donne nelle famiglie nobili del XVII secolo*, in *Signori, patrizi e cavalieri nell'età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Laterza, Roma-Bari 1992, pp. 256-264; L. SCALISI, *Potere e sentimento. Strategie matrimoniali nel Rinascimento italiano*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2023.

“incendiare” mentre gli uomini le seguono e poi dirigono la ribellione. Tuttavia nel corso degli avvenimenti rivoluzionari francesi qualcosa cambia: le donne continuano a essere motore e protagoniste delle rivolte spontanee essendo, poi, come da tradizione, costrette a lasciare il campo quando le associazioni rivoluzionarie prendono in mano la situazione. Ma, comunque, non sono solo vie e piazze gli spazi dove le donne reclamano presenza politica: essendo escluse dal corpo politico, affollano le tribune aperte al pubblico, gridano, fanno baccano, disturbano con i loro commenti gli oratori: tipico il ruolo delle *tricoteuses*, che continuano i loro lavori a maglia accanto alle ghigliottine e intervengono con le loro urla.³ Per lo meno così avviene a Parigi, dove la folla controlla direttamente gli eletti alle assemblee rappresentative. Nei centri di provincia, invece, il luogo dove le donne di qualsiasi ceto si informano è quello tradizionale, dove da sempre hanno attinto le nuove, il sagrato della chiesa come il mercato, mentre le gentildonne e le signore borghesi hanno a disposizione un vero e proprio spazio di comunicazione, il salotto, luogo non solo di socialità ma anche di discussione culturale e politica: qui si elaborano i contenuti che vengono poi trasmessi tramite una fitta rete di corrispondenze, *pamphlet* e petizioni.⁴

³ D. GODINEAU, *Cittadine tricoteuses. Le donne del popolo durante la Rivoluzione francese*, La Tartaruga, Milano 1991.

⁴ P.M. DUHET, *Les femmes et la révolution, 1789-1794*, Collection Archives, Paris 1971; M. AGULHON, *Il salotto, il circolo e il caffè. I luoghi della sociabilità nella Francia borghese (1810-1848)*, Donzelli, Roma 1998 [1977]; L. DEVANCE, *Le féminisme pendant la Révolution française*, «Annales historiques de la Révolution française», 229, 1977, pp. 341-376; J.W. SCOTT, *La citoyenne paradoxale: les féministes françaises et les droits de l'homme*, Michel Albin, Paris 1998; M.T. MORI, *Maschile, femminile: l'identità di genere nei salotti di conversazione*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di

Pertanto non stupisce che, fra le invenzioni simboliche della Rivoluzione, oltre l'albero della libertà, il tricolore, spesso ostentato in forma di coccarda, i pantaloni lunghi accompagnati dalla carmagnola (una giacca corta di stoffa grezza), il berretto frigio, abbia un ruolo fondamentale una donna che lo sfoggia (immagine 1): è una donna, dopo secoli di sovrani maschi che hanno diffuso in mille modi la loro immagine e l'idea di una sovranità che era loro connaturata, che gode ancora, a secoli dalla sua nascita, di una grande fortuna. Essa è il simbolo della libera repubblica che si instaura nel 1793, dopo l'uccisione di Luigi XVI: infatti, è la sintesi delle due figure classicheggianti della Libertà e della Ragione repubblicana, così come vengono codificate durante l'epoca barocca.⁵ La storia della sua affermazione è molto accidentata, segue le vicissitudini rivoluzionarie e post-rivoluzionarie francesi: ha momenti di grande fortuna, come quando, in concomitanza con i moti del 1848, arriva a incarnare l'intera nazione, come nel famoso dipinto di Eugène Delacroix, *La libertà che guida il popolo* (immagine 2),⁶ ma anche periodi di penombra, in cui il suo profilo si fa evanescente fino a scomparire, come accade durante il regno di Napoleone III.⁷

Il compendio di una realtà complessa, come può esserlo la madrepatria, con un'allegoria, naturalmente non è figlio della Rivoluzione francese: essa, con il gusto per l'antico che le è

M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 3-18; J.-C. MARTIN, *La Révolution à l'œuvre. Perspectives actuelles dans l'histoire de la Révolution française*, Presses universitaires de Rennes, Rennes 2005.

⁵ A. JOURDAN, *L'allégorie révolutionnaire, de la Liberté à la République*, «Dix-huitième Siècle», 27, 1995, pp. 503-532.

⁶ A. SÉRULLAZ, V. POMARÈDE, *Eugène Delacroix. La Liberté guidant le peuple*, Somogy-Louvre éditions, Paris 2021.

⁷ M. AGULHON, *Marianne au combat. L'imagerie et la symbolique républicaines de 1789 à 1880*, Flammarion, Paris 2001.



1. J. A. Gros, *Immagine della Repubblica*, 1795 (Museo Nazionale del Castello di Versailles)



2. E. Delacroix, *La Libertà che guida il popolo*, 1830 (Museo del Louvre, Parigi)

proprio, riprende una tradizione millenaria, che ha radici nella cultura classica, all'interno della quale è usuale l'utilizzo delle figure simboliche. È il classicismo rinascimentale e barocco a recuperare e mettere a disposizione di nuovi bisogni culturali il patrimonio dell'antichità che le età successive rielaboreranno e, come nel caso francese, ricreeranno per i loro bisogni espressivi. Nell'*Iconologia*, quella sorta di dizionario delle allegorie diretto a «Poeti, Pittori e Scultori, per rappresentare le virtù, viti, affetti e passioni humane» che viene elaborato fra fine Cinque-

cento e primissimi del Seicento da Cesare Ripa,⁸ è descritta, per esempio, la Libertà (immagine 3), che è una

Donna vestita di bianco, nella destra mano tiene uno scettro, nella sinistra un cappello, e in terra si vede un gatto.

Lo scettro significa l'autorità della Libertà, e l'Imperio, che tiene di se medesima, essendo la Libertà una possessione assoluta d'animo, e di corpo, e robba, che per diversi mezzi si muovono al bene; l'animo con la gratia di Dio; il corpo con la virtù; la robba con la prudenza. Se le dà il cappello, percioche quando volevano i Romani dare libertà ad un servo dopo d'havergli raso i capelli gli facevano portare il cappello, e si faceva questa cerimonia nel tempio di una Dea creduta protettrice di quelli, ch'acquistavano la libertà, e la dimandavano Feronia però si dipinge ragionevolmente col cappello.

Il gatto ama molto la Libertà, e perciò gli antichi Alani, i Borgognoni, e i Svevi, secondo che scrive Metodico lo portarono nelle loro insegne dimostrando che come il detto animale non può comportare di essere riserrato nell'altrui forza, così essi era impatientissimi di servitù.⁹

Allo stesso modo, nelle pagine di Ripa, trova spazio il Governo della Repubblica: «Donna simile a Minerva: nella destra mano tiene un ramo d'olivo, col braccio sinistro uno scudo, e nella medesima mano un dardo, e con un morione in capo».¹⁰

⁸ C. STEFANI, *Cesare Ripa: New Biographical Evidence*, «Journal of Warburg and Courtauld Institute», 53, 1900, appendix III, pp. 307-312; EAD., *Cesare Ripa "trinciante": un letterato alla corte del Cardinal Salviati*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute, professioni nell'Università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, vol. II, *Verso un nuovo sistema di potere*, a cura di A. Cristiani, Istituto per la storia di Bologna, Bologna 1990, pp. 257-266.

⁹ C. RIPA, *Iconologia*, a cura di P. Buscaroli, Tea, Milano 1992, pp.252-253.

¹⁰ Ivi, p. 167.



3. C. Ripa, *Libertà*, 1603 (In Roma, appresso Lepido Facij)

Ambedue questi elementi che convergono nell'iconografia politico-simbolica francese rivoluzionaria e si fondono per dare vita a un nuovo ibrido. L'immagine dell'Italia è un altro elemento presente nel volume di Ripa così come essa era intesa dal punto di vista geografico nell'età augustea, e quindi completa delle isole Sardegna e Sicilia. La letteratura, classica e medievale, e la numismatica sono le principali sorgenti alle quali lo scrittore perugino attinge per la delineazione di Italia che così viene descritta (immagine 4):

ITALIA CON LE SUE PROVINCIE e parti dell'Isole. Come rappresentata nelle Medaglie di Commodo, Tito e Antonino. Una bellissima donna vestita d'Habito sontuoso, e ricco con un manto sopra, e siede sopra un globo, ha coronata la testa di torri, e di muraglie, con la destra mano tiene uno scettro, ovvero un'hasta, che con l'uno, e con l'altra vien dimostrata nelle sopradette Medaglie, e con la sinistra mano una cornucopia pieno di diversi frutti, e oltre ciò faremo anco, che habbia sopra la testa una bellissima stella.

Si tratta di una voce peculiare, se si considera che alla fine del Cinquecento l'Italia non è che un'espressione geografica, poiché è divisa in una molteplicità di realtà politiche differenti: eppure, ciò non sembra intaccare, nella percezione dei contemporanei, l'idea della sua sostanziale unità culturale e spirituale.

Donna Italia, secondo Ripa, deve essere particolarmente bella, «per la dignità, e grande eccellenza delle cose, le quali in essa per addietro continuamente ritrovate si sono» e per le lodi che le sono state tributate nei secoli da poeti e letterati come France-



4. C. Ripa, *Italia*, 1603 (In Roma, appresso Lepido Facij)

sco Petrarca o, risalendo più indietro, come Virgilio, Strabone e Dionigi d'Alicarnasso, «percioche in questa felicissima Provincia si ritrova per la maggior parte l'aria molto temperata, onde ne seguita esservi adagiato vivere, e con assai differentie di animali, di augelli sì domestici, come anco selvaggi per uso degli uomini». Nel suo insieme, quindi, la figura di Italia è destinata a comunicare a colui che la guarda un'impressione al contempo di opulenza e di autorità. A tal fine concorrono tutti i suoi attributi: «la bella stella sopra il capo»; il corto chitone – una tunica drappeggiata che arriva al ginocchio – e il mantello sfarzoso «essendo che in quella nobilissima Provincia si veggono molti fiumi, cupi e laghi, dilettevoli fontane, vene di saluberrime acque tanto calde e tanto fresche [e ci sono] diverse miniere di metalli: ma etiandio varij, e diversi marmi, e altre pietre fine»; la corona turrata che «dimostra l'ornamento, e la nobiltà delle Città, Terre, Gastella, e Ville»; lo scettro, il cui puntale è rappresentato da una croce, impugnato nella mano destra che «significa l'imperio, e il dominio, che hà sopra tutte l'altre nationi»; la cornucopia, traboccante di frutti, retta dal braccio sinistro che «significa la fertilità maggiore di tutte l'altre Provincie del mondo»; il globo come trono sul quale è assisa, «per dimostrare che l'Italia è Signora, e Regina di tutto il Mondo, come hanno dimostrato chiaro gli antichi Romani, e hora più che mai il Sommo Pontefice maggiore e superiore à qualsivoglia Personaggio».¹¹

Questa immagine trionfale ha, in ogni caso, sia nel periodo medievale che per tutta l'età moderna uno *speculum* tragico, un ritratto drammatico, come quello racchiuso in una notissima terzina dantesca: «Ahi, serva Italia di dolore ostello / nave senza

¹¹ Ivi, pp. 204-206.

nocchiero in gran tempesta / non donna di province ma bordello».¹² altra immagine che viene riproposta, da pittori ma più spesso da poeti, nei momenti più tormentati della vita della Penisola, durante i conflitti che oppongono nel Quattrocento Milano e Firenze, durante le “guerre d’Italia” nel Cinquecento, da chi guarda con insoddisfazione alla presenza spagnola durante il Seicento.¹³

I due fili si intrecciano e se il secondo tende a perdersi nel Settecento, quando in tutta Europa l’Italia viene vista come madre delle arti, dato che il *grand tour* di perfezionamento della propria educazione da parte dei giovani di buona famiglia di tutto il continente viene compiuto nella Penisola, a partire dall’irrompere del vento rivoluzionario che spira dalla Francia si ripropone e viene significativamente reinventato sulla base delle necessità politiche del momento.

Durante la prima occupazione francese e con l’istituzione delle cosiddette repubbliche giacobine – che vedono anche un significativo apporto femminile, si pensi anche solo all’opera di

¹² D. ALIGHIERI, *Purgatorio*, VI, vv.76-78, in Id. *Commedia*, a cura di E. Pasquini e A. Quaglio, Garzanti, Milano 2004, p. 444; F. NOVATI, *Il canto VI del Purgatorio*, C.G. Sansoni, Firenze 1903; F. ERCOLE, *L’unità politica della nazione italiana e l’Impero nel pensiero di Dante*, «Archivio storico italiano», LXXV, 1917, pp. 79-144; Id., *Il sogno italico di Dante*, «Nuovo convito», 6-9, 1917, pp. 72-80; A. RONCAGLIA, *Il canto VI del Purgatorio*, «La rassegna della letteratura italiana», CX, 1956, pp. 406-426; M. PERUGI, *Il Sordello di Dante e la tradizione mediolatina dell’invettiva*, «Studi danteschi», LV, 1983, pp. 23-135; G. GENTILE, *Studi su Dante*, Le Lettere, Firenze 1990, pp. 76-78; L. SEBASTIO, *Un itinerario di storia e poesia: «Purgatorio», canto VI*, Leo S. Olschki, 1990, pp. 9-54; G. CARLETTI, *Dante politico. La felicità terrena secondo il pontefice, il filosofo, l’imperatore*, Esa, Pescara 2006, pp. 144-147.

¹³ N. COSTA-ZALESSOW, *Italy as a Victim: a Historical Appraisal of a Literary Theme*, «Italica», 45, 2, 1968, pp. 216-240; M. SCIARRINI, «La Italia nazione». *Il sentimento nazionale italiano in età moderna*, FrancoAngeli, Milano 2004.



5. G. Bossi, *La riconoscenza della Repubblica italiana a Napoleone*, 1802 (Accademia di Belle Arti di Brera, Milano)

Eleonora Fonseca Pimentel a Napoli – quello italiano diviene un cantiere innovativo per la creazione di iconografie politiche per l'intera Europa. La seconda invasione napoleonica (immagine 5) e la nuova formazione di repubbliche promuove, nel contesto del nuovo classicismo napoleonico, un nuovo fiorire di immagini di Italia, come quella famosissima di Giuseppe Bossi, tanto più che ora essa non raffigura più come in passato una comunità culturale ma una specifica nazione politica.¹⁴

¹⁴ M.G. FRANCALANCI, *Il concorso del 1802 e Giuseppe Bossi*, in *Milano, Brera e Giuseppe Bossi nella Repubblica Cisalpina*, Istituto lombardo di scienze, lettere e arti, Milano 1999, pp. 105-136; N. RAPONI, *Il mito di Bonaparte in Italia. Atteggiamenti della società milanese e reazioni nello Stato romano*, Carocci, Roma 2005, pp. 155-170.

Così la «madre delle arti» diviene la «madre di un popolo» (immagine 6), come quella che realizza Antonio Canova per il monumento funerario a Vittorio Alfieri. È un'icona patriottica che riassume le due tipologie di Italia – l'una regina, l'altra preda della disperazione – è, soprattutto, una madre addolorata che ha perduto uno dei suoi figli più cari, ma anche «une reine en deuil», una regina in lutto, nelle elogiative parole di Simonde de Sismondi, una sovrana che ha perduto anche lo scettro: e non può non alludere agli occhi dei primi patrioti anche all'asservimento della nazione italiana, che allegoricamente piange su sé stessa e sulle proprie condizioni.¹⁵

Gli anni del Risorgimento, e in particolare gli anni Quaranta dell'Ottocento, dopo il fallimento di diversi moti rivoluzionari, sono quelli che offrono le espressioni più partecipate della nascente coscienza nazionale. Prive del linguaggio dell'ufficialità e della retorica, sono ritratti delle donne che partecipano, con i mezzi che loro competono in quel tempo – e quindi con il sostegno ai loro cari, con il conforto ai familiari, con l'apertura dei loro salotti, con la preghiera – alla causa unitaria.¹⁶

Un'intensità senza pari acquista Italia nelle pennellate di Francesco Hayez nel clima di cocente disillusione dell'autunno

¹⁵ *La Gipsoteca di Possagno. Sculture e dipinti di Antonio Canova*, a cura di E. Bassi, Neri Pozza Editore, Venezia 1957, p. 155; *L'opera completa di Canova*, Rizzoli, Milano 1976, pp. 114-115; L. DI MAIO, *Antonio Canova. Monumento funerario di Vittorio Alfieri (1806-1809)*, in *Il lauro e il bronzo. La scultura celebrativa in Italia 1800-1900*, a cura di M. Corgnati, G.L. Mellini, F. Poli, s.i.t., Torino 1991, pp. 13-22; F. MAZZOCCA, *L'iconografia della patria tra l'età delle riforme e l'Unità*, in *Immagini della nazione nell'Italia del Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e R. Bizzocchi, Carocci, Roma 2002, pp. 89-111.

¹⁶ A.M. BANTI, *Sublime madre nostra. La nazione italiana dal Risorgimento al fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011.



6. A. Canova, *Tomba monumentale di Vittoria Alfieri*, 1804-1810 (Basilica di Santa Croce, Firenze)

1848 (immagine 7). Un dipinto, presentato a Brera nel 1850 con il titolo di *Meditazione sopra l'antico e nuovo Testamento*, ha come unica splendida protagonista una bellissima donna bruna con il seno scoperto che tiene in mano un libro, sul quale appunta lo sguardo triste e concentrato. Non casualmente con il nome di *Italia nel 1848* è registrato nella collezione del poeta Andrea Maffei cui apparterrà per un certo periodo. E non casualmente, nella versione del dipinto datata 1851, esposta a Verona nel 1852, appare ricca di richiami che alludono alle vicende appena trascorse. Sul dorso del volume si legge chiaramente *Storia d'Italia*, mentre sulla croce che tiene in mano si distinguono



7. F. Hayez, *La Meditazione*, 1851 (Galleria d'Arte Moderna Achille Forti, Verona)

chiaramente, in rosso, le date delle cinque giornate di Milano.¹⁷ Si tratta di una raffigurazione che trova una traduzione scultorea ne *La Desolazione* di Vincenzo Vela, eseguita fra il 1850 e il 1851 come monumento funebre per la famiglia Ciani e mostrata a Brera subito dopo l'ultimazione. Così viene descritta da Antonio Fogazzaro: «Una giovine donna, bellissima, dai capelli scomposti, dalle vesti cadenti, siede là sopra un alto seggio, piegato il busto gentile in avanti, puntati i gomiti sulle ginocchia, strette le guance fra i pugni chiusi, fissi gli occhi tordidi [sic] nel vuoto. Il viso rivela una intelligenza forte che affonda nella follia». E il poeta Andrea Maffei le dedica versi che rimandano alla condizione dei patrioti: «Chi sei tu? Qual dolor sublime, immenso / così dentro t'impetra, o derelitta / che più non hai né lagrime, né senso / Del tuo cordoglio anch'io l'alma ho trafitta: / ché nel mirarti alla mia terra io penso: / misera! Al par di te bella ed afflitta».¹⁸ Sono queste le immagini che circolano, insieme naturalmente a quella tradizionale della donna turrita alla quale si intrecciano, costituendo lo sfondo culturale, cui contribuiscono uomini e donne, nel quale si realizza l'Unità.

Eppure, in tutte le vesti, sia quelle classiche che appaiono maggiormente congeniali, sia in quelle medievali, sia in quelle risorgimentali, e malgrado la circolazione della sua immagine nella prima metà dell'Ottocento, donna Italia, tuttavia, al compimento dell'Unità non riesce a occupare nell'immaginario nazionale il posto di principale nume tutelare della neonata nazione. Sicuramente la complessità della sua figura, che nella versione

¹⁷ ID., *L'onore della nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005, pp. 267-270.

¹⁸ «Oh giornate del nostro riscatto». *Milano dalla Restaurazione alle Cinque Giornate*, a cura di F. Della Peruta e F. Mazzocca, Skira, Milano 1999, p. 271.

aulica rimanda all'antichità classica, e la densità dei richiami iconografici e letterari non la rendono immediatamente intellegibile alla più parte della popolazione. Molto probabilmente, nel neonato Regno d'Italia, lontana ormai nel tempo la pedagogia barocca per immagini, i bassi livelli di istruzione contribuiscono a non far accogliere la figura simbolica in maniera positiva, sebbene non manchino sentimenti patriottici, accertati dall'uso frequente di Italia come nome di persona, presente in numerose varianti (Italo, Italia, Italiano, Italiana, Italino e Italico). Ma la toponomastica fa accogliere un diverso sentimento: a Napoli, corso Maria Teresa diviene corso Vittorio Emanuele, piazza San Francesco di Paola diventa piazza Plebiscito e così accade nella maggior parte delle città italiane. E in consonanza con quest'uso che richiama a un altro immaginario, rispetto a quello che evoca la figura di donna Italia, si elabora la cultura visiva e poetica unitaria.

La peculiarità del processo politico, svoltosi sotto l'egida dei Savoia e grazie all'azione diplomatica di Camillo Benso di Cavour, ma inimmaginabile senza il costruttivo apporto di Giuseppe Garibaldi e di Giuseppe Mazzini, costringono a plasmare un universo simbolico basato principalmente sulle figure degli eroi del Risorgimento e sulle diverse allegorie delle province e delle città della Penisola, a sottolineare un particolarismo localistico in grado di resistere a moltissime sollecitazioni. Dinanzi al bisogno della dinastia regnante di proporsi come simbolo vivente dell'unità nazionale e a quello, parallelo, delle altre forze risorgimentali di non vedere cancellato, con il pesante accento sui meriti del Regno di Sardegna, il proprio contributo, l'allegoria di Italia appare costretta a rimanere sullo sfondo. I monumenti innalzati all'indomani dell'Unità sono dedicati in gran parte alle figure di statisti e condottieri (a Vittorio Emanuele II vengono

innalzate circa un centinaio di statue, a Garibaldi quattrocento), mentre il Monumento all'Unità deliberato nel 1870 dal Consiglio municipale di Roma, dove la figura di Italia doveva avere un ruolo da protagonista, rimane lettera morta. In una carta geografica intitolata *Unità d'Italia*, ancora oggi esposta a Roma, nella biblioteca del Museo Centrale del Risorgimento, la sua figura pare contenere i medaglioni in primo piano di Vittorio Emanuele II, Cavour, Mazzini e Garibaldi, oltre che quello di protagoniste e protagonisti delle battaglie dell'eroica stagione risorgimentale – l'ufficiale dell'esercito, la cantiniera, la vivandiera, il bersagliere –; allo stesso modo, Italia turrata e paludata, in posa che fu giudicata al momento dell'inaugurazione del monumento «provocante», se non «ignobile» e «da attrice di teatro diurno», accompagna il Cavour scolpito da Giovanni Dupré fra il 1866 e il 1870 e destinato al centro di piazza Carlo Emanuele II a Torino (immagine 8).¹⁹ Molteplici testimonianze la vedono più castigata e composta, ma spesso accompagnata da soggetti – concreti o simbolici – che sostanzialmente le negano protagonismo scenico. La sua marginalità rispetto a un sistema iconografico che prescinde dalla rappresentazione allegorica della nazione è tale che, nel monumento più simbolicamente significativo realizzato a fine secolo, il Vittoriano, la sua figura è totalmente assente.²⁰

¹⁹ «Il Giornale artistico», Firenze 14 novembre 1873, pp. 129-132.

²⁰ I. PORCIANI, *Stato e nazione: l'immagine debole dell'Italia*, in *Fare gli italiani. Storia e cultura nell'età contemporanea*, a cura di S. Soldani e G. Turi, 2 voll., vol. I, *La nascita dello Stato nazionale*, I Mulino, Bologna 1993, pp. 385-428; C. BRICE, *Italia: una allegoria debole? Sistema iconografico e identità nazionale nell'Italia della fine del XIX secolo*, «Memoria e ricerca», 25, 2007, pp. 171-186; C. MANTOVANI, *Inizia il nuovo secolo: Italia durante la Belle Époque*, in *L'Italia immaginata. Iconografia di una nazione*, a cura di G. Belardelli, Marsilio, Venezia 2020, pp. 199-218.



8. G. Duprè, *Monumento a Camillo Benso Conte di Cavour*, 1873 (Piazza Carlo Emanuele II, Torino)

L'unità d'Italia, quindi, ha fatto sbiadire la secolare personificazione allegorica: donna Italia, dal processo di unificazione, esce sconfitta. Diverso il caso dell'allegoria femminile elaborata nel cantiere rivoluzionario francese: eclissatasi nel periodo della Restaurazione, riapparsa fugacemente durante le *trois glorieuses*, le giornate rivoluzionarie del luglio 1830, e di nuovo ricacciata nell'oblio dopo la breve vita della Seconda Repubblica (1848-1852), proprio durante la seconda metà dell'Ottocento, la figura di donna ornata dal rosso berretto frigio non solo si riafferma ma acquista definitivamente un nome, Marianne: un nome popolare, che fugacemente era stato utilizzato già nel 1792 e nel 1848 nell'area occitana per indicare con un'unica definizione poetica gli eventi rivoluzionari, che in maniera definitiva serve a indicarla. Marianne è la Repubblica ma è anche la Francia:²¹ personaggio fra i più rappresentati nella stampa degli ultimi decenni del XIX secolo nella stampa satirica e illustrata e la cui presenza diventa capillare, a partire dagli anni Ottanta, visto che ogni municipio francese è chiamato a ospitarne un busto scolpito.²² Da quel momento Marianne è una presenza costante della vita politica francese, essendo la memoria viva (e quindi rappresentata dai volti dei personaggi femminili più in voga) del momento fondativo rivoluzionario, che ha dato un'identità nazionale forte a una realtà che si vuole distinguersi per la totale discontinuità con la fase precedente al 1789 (immagine 9).²³

²¹ B. RICHARD, *Marianne, représentation féminine de la République en France*, in *Les emblèmes de la République*, CNRS Éditions, Paris 2021, pp. 77-124.

²² M. AGULHON, *Marianne au pouvoir. L'imagerie et la symbolologie républicaine de 1880 à 1914*, Flammarion, Paris 2001.

²³ ID., *Les métamorphoses de Marianne. L'imagerie et la symbolologie républicaine de 1914 à nos jours*, Flammarion, Paris 2001; P. BONTE, *L'ère de Marianne à visage de star*, in *Entre Liberté, République et France. Les*



9. Letizia Casta passa accanto al busto di Marianne (Bridgeman Images)

A Italia questa fortuna non arride dopo l'Unità, malgrado non sia scomparsa dall'immaginario nazionale, grazie all'uso, seppur discontinuo, da parte di disegnatori, fumettisti, illustratori e così via. Sicuramente il suo profilo, se non sporadicamente – come nella moneta da 200 lire, nella filatelia (con la famosa *Siracusana* – immagine 10) o altrove – non viene utilizzato in maniera istituzionale e ufficiale. Tuttavia, non è difficile notare come lo stemma della repubblica, concepito all'indomani del Ventennio, con la ruota dentata, che ricorda la sezione della corona turrata, le fronde, che richiamano la cornucopia, e la stella, che rimanda all'astro che brilla sulla fronte della donna descritta da Ripa, evoca chiaramente l'allegoria che per molto tempo ha rappresentato l'Italia. Questo nesso, tuttavia, non è presente

representations de Marianne de 1792 à nos jours, a cura di M. Agulhon, P. Bonte, R. Chagny, Réunion de Musées Nationaux, Lyon 2003, pp. 62-67.



10. V. Grassi, *La Siracusana* (emissione dal 1954 al 1977)



11. P. Paschetto, Emblema della Repubblica Italiana, 1948

nella descrizione che del composito simbolo della repubblica fa l'autore, Paolo Paschetto, quasi non si volesse indulgere a un linguaggio figurativo oramai usurato dall'uso eccessivo che ne aveva fatto il regime (immagine 11).²⁴ Donna Italia, quindi, è in ombra ma è ancora con noi e continua, seppure con grande discrezione, a interpretare il ruolo simbolico che il tempo e gli avvenimenti sembrano averle tolto.

²⁴ A.G. RICCI, *Uno stemma per la Repubblica*, in *Almanacco della Repubblica. Storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. Ridolfi, Bruno Mondadori, Milano 2003, pp. 240-255; M. SERIO, *I due concorsi per l'emblema della Repubblica*, in *La nascita della Repubblica*, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987; G. VECCHIO, *Tricolore, feste e simboli dello Stato nel primo decennio repubblicano*, in *Gli italiani e il tricolore. Patriottismo, identità nazionale e fratture sociali lungo due secoli di storia*, a cura di F. Tarozzi e G. Vecchio, il Mulino, Bologna 1999, pp. 329-391; A.G. RICCI, *La Repubblica e il suo stemma*, in *Simboli d'appartenenza*, a cura di G. Galasso, Gangemi, Roma 2005, pp. 103-112.

L'aporia rivoluzionaria e l'illuminismo negato

FRANCESCO SAVERIO MINERVINI

In una lettera inviata a Jean-Baptiste d'Alembert il 29 novembre 1756, Voltaire lamentava nella redazione del lemma *Femme* (voce composta a più mani) di non avere riscontrato quei principi di *metodo* e *verità* cui intendeva ispirare la monumentale opera dell'*Encyclopedie*: la forma disarticolata delle partizioni lasciava emergere l'immagine della donna nella sua condizione di *uxor* vincolata al marito.¹ Nella sezione *morale* della voce si legge che «la natura sembra aver conferito agli uomini il diritto di governare. Le donne hanno usato l'arte per liberarsi», e «tra tutte le passioni, l'amore è quella che più si addice alle donne», confermandone sostanzialmente la comprimarietà² sociale e un

¹ L. BIANCHI, *Il potere dell'immaginazione in Voltaire*, in *Immaginazione e potere*, a cura di L. Bianchi e A. Sannino, Bibliopolis, Napoli 2016, pp. 207-231.

² Nel lungo e tortuoso processo di ammissione delle donne alla vita culturale accademica e di accesso all'istruzione di livello superiore, solo alcune di esse riuscirono ad entrare nelle accademie letterarie, raggiungendo talaltre anche il titolo di dottore nelle Università. Tra gli esempi più noti, si possono annoverare Elena Lucrezia Cornaro Piscopia (1646-1684) che si vide rifiutare dal cardinal Marcantonio Barbarigo, vescovo della città, la richiesta di dottorato in Teologia all'Università di Padova, e fu costretta a ripiegare sul dottorato in Filosofia, ottenuto col plauso generale il 25 giugno 1678, divenendo così la prima donna a conseguire il titolo di dottor; la bolognese Laura Bassi che conseguì il dottorato in Medicina alla presenza dei notabili della città (il senato, il cardinale di Polignac, due vescovi, la nobiltà e il corpo dei dottori dell'Università); e, infine, Maria Gaetana Agnesi che nel 1750 fu chiamata a svolgere pubblicamente le

destino univoco («La loro anima sembra fatta solo per sentire, sembrano formate solo per il dolce mestiere di amare»).

Nell'ultimo trentennio del XVIII secolo, agli inizi della modernità secondo Michel Foucault (*Les mots et les choses*), nonostante si affermino le principali rivoluzioni del pensiero filosofico e scientifico occidentale, si coglie ancora una certa retrività. La concezione della *femme*³ venuta fuori dalla Rivoluzione considerava la donna come *compagna dell'uomo*, bloccata in un ruolo uxorio-ancillare in cui convergevano l'individualismo illuministico russoviano di *Emile* («Un être vraiment heureux est un être solitaire»)⁴ e l'ontologica vocazione alla felicità dell'uomo-cittadino di Mirabeau («un animal bon et juste qui veut jouir»)⁵. La *Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino*, concepita al termine dei fatti rivoluzionari (e allineata alla dichiarazione della Virginia del 1776 per la Rivoluzione americana), riconosceva libertà e dignità a tutti gli uomini (forse più come genere che nel senso di specie), segnalando nell'atto di maggior apertura una sostanziale aporia intorno alla condizione femminile. Già Rousseau nell'*Emile* (1762) prospettava una sottomissione della donna all'uomo: nata per compiacere l'uomo, la sua educazione era a lui riferita, a tal punto da tollerare

funzioni di professoressa di matematica nell'ateneo bolognese: cfr. S. ZEN, *Maria Gaetana Agnesi tra Newton e Leibniz Scienza, religiosità e autonomia femminile nell'Italia del Settecento*, Aracne, Roma 2017; M. CAVAZZA, *Laura Bassi. Donne, Genere e scienza nell'Italia del Settecento*, Editrice Bibliografica, Milano 2020.

³ C. CUSSET, *Qui peut définir les femmes? L'article "Femme" de l'Encyclopédie (1756), Sur les femmes de Diderot (1772)*, Indigo et Côté-femmes, Paris 1999.

⁴ J.J. ROUSSEAU, *Emile ou de l'Éducation*, II, Jean Néalulme, Amsterdam 1762, p. 147.

⁵ H.G. MIRABEAU, *Essai sur le Despotisme*, s.e., Londres 1776, p. 63.

ogni ingiustizia maschile solo per il fatto che «il est dans l'ordre de la nature que la femme obéisse à l'homme» (*Emile*, lib. V); né può giovare a questa condizione il riconoscimento del ruolo di *imperatrice* in un perimetro strettamente casalingo.

Il dibattito sulla *questione femminile* era permeato da testi medico-scientifici sull'*isterismo* che, affermando la diversità fisiologica della donna (Pierre Roussel, *Système physique et moral de la femme*, 1775) contro le precedenti acquisizioni storico-teologiche, ne decretavano l'immodificabile inferiorità. Nei *Discours sur l'origine et les fondements de l'inégalité parmi les hommes* del 1754, Rousseau riteneva che la donna fosse intellettualmente passiva («l'art de penser n'est pas étranger aux femmes, mais elles ne doivent faire qu'effleurer les sciences de raisonnement»),⁶ sollevando il biasimo di Voltaire per l'evidenza della discriminazione. Nel 1772 nel trattato *Sur les femmes*, Diderot imputava la constatazione della inferiorità femminile alla crudeltà delle leggi civili e a una visione naturalistica della donna quale strumento di soddisfacimento dell'istinto maschile all'accoppiamento e alla riproduzione. In seno alla Rivoluzione, l'attivista protofemminista e drammaturga⁷ Olympe de Gouges, al secolo Marie Gouze (1748-1793), aveva segnalato tale aporia in merito ai diritti universali, emendandola con la rivendicazione dell'uguaglianza politica e sociale tra uomo e donna con la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791). Durante il periodo propriamente rivoluzionario, femminismo e Rivoluzione viaggiano in

⁶ *Collection complète des œuvres de J. J. Rousseau*, t. V, Société typographique de Genève, Gene 1782, p. 338.

⁷ O. DE GOUGES, *Théâtre politique*, Côté-femmes éditions, Paris 1993 (prefazione di G. Thiele-Knobloch); EAD., *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina*, Il melangolo, Genova 2007.

perfetto accordo e, anzi, viene favorito il coinvolgimento diretto delle donne nell'azione politica e militare. Dopo alcune minime aperture (la Costituzione del 1791, le leggi del 1792 sull'uguaglianza dei coniugi nel divorzio che riconoscevano la donna come *cittadina libera di gestire se stessa*), si deve a Nicolas de Condorcet col saggio *Sur l'admission des femmes au droit de cité* (luglio 1790) il primo vero tentativo di contestare l'ideologia di molti uomini illuminati che, in virtù di un principio di *abitudine*, difendendo i diritti di poche centinaia di maschi, procuravano in realtà una grave ineguaglianza nei confronti di milioni di donne, ovvero proprio quei soggetti che durante i periodi di crisi politica e di tumulti civili avevano coraggiosamente mostrato la *virtù della cittadinanza*, attestando, dunque, la diversificazione tra l'azione femminista, ora contrastata, e l'azione femminile, a suo tempo accolta nel momento del bisogno.⁸

Riprendendo le rivendicazioni di Marie de Gournay nella *Uguaglianza tra uomini e donne* (1622) e di Mary Wollstonecraft nella *Vindication of the Rights of Woman* (1792), Olympe de Gouges concentrava la posizione femminile e femminista nella *Dichiarazione dei diritti delle donne e della cittadina*, dedicata a Maria Antonietta (moglie di Luigi XVI, contro il cui assassinio voluto dal Direttorio, Olympe si era coraggiosamente opposta

⁸ J.-A.-N. DE CONDORCET, *Sur l'admission des femmes au droit de cité*, Firmin Didot frères, Paris 1847, p. 124: «Les femmes sont supérieures aux hommes dans les vertus douces et domestiques; elles savent, comme les hommes, aimer la liberté, quoiqu'elles n'en partagent point tous les avantages; et, dans les républiques, on les a vues souvent se sacrifier pour elle: elles ont montré les vertus de citoyen toutes les fois que le hasard ou les troubles civils les ont amenées sur une scène dont l'orgueil et la tyrannie des hommes les ont écartées chez tous les peuples»; cfr. anche L. DEVANCE, *Le féminisme pendant la révolution française*, «Annales historiques de la Révolution française», 229, 1977, pp. 341-376: p. 342.

guadagnandosi le antipatie di Robespierre, e forse anche per un sostegno alla idea di una monarchia riformata): «La femme naît libre et demeure égale à l'homme en droits. Les distinctions sociales ne peuvent être fondées que sur l'utilité commune». Più nota è rimasta l'icastica affermazione pronunciata da Olympe quando, salendo al patibolo senza avvocato e incinta il 3 novembre 1793, protesterà che «la femme a le droit de monter sur l'échafaud, elle doit avoir aussi celui de monter à la tribune».⁹ Il testo della *Dichiarazione* fu scritto sotto l'enfasi dell'esortazione rivoluzionaria all'autocoscienza femminile in virtù di un giusnaturalismo egualitario, in cui si fondono il concetto di *utilità sociale*, il principio di uguaglianza dei cittadini di fronte alla legge, il libertarismo dell'*Esprit des lois* di Montesquieu: «la Legge deve essere l'espressione della volontà generale; [...] tutti i Cittadini, essendo uguali ai suoi occhi, devono essere ugualmente eleggibili a tutte le dignità, posti e incarichi pubblici, secondo le loro capacità, e senza distinzioni se non quelle delle loro virtù e dei loro talenti» (art. 6). E, sulla base del medesimo egualitarismo, si imponeva che la donna non fosse per nessuna ragione di differenza di genere sottratta al rigore della legge per cui «qualunque donna sia dichiarata colpevole, ogni rigore è esercitato dalla Legge» (art. 9). Lo stesso Montesquieu si era mostrato incerto nella considerazione della donna e della *feminité*,¹⁰ persino ai limiti della misoginia, attribuendo la responsabilità alle condizioni climatiche;¹¹ pur accogliendo i primi vagiti delle rivendicazioni femminili nell'*Esprit*

⁹ O. DE GOUGES, *Dichiarazione dei diritti delle donne e dei cittadini*, 1791, consultabile online all'indirizzo <https://journals.openedition.org/cedref/1761>.

¹⁰ J.G. ROSSO, *Montesquieu et la feminité*, Goliardica, Pisa 1977.

¹¹ J. PROUST, P. COMET, *La Femme dans «L'Esprit des lois»*. Montesquieu était-il misogyne?, «Diplômées», 126, 1983, pp. 45-49.

des lois (1748), la centralità femminile rimaneva “liberamente circoscritta” nella formula retorica di un *esclavage domestique*, ovvero destinata ad una sfera demografico-riproduttiva in cui è vittima di un *dispotismo domestico* perché parte della «proprietà» del marito-padrone (VII, 9, 15; XVI, 9); e la reclusione in casa veniva giustificata con la diffusione negli stati dispotici della *poligamia*, per cui era auspicabile evitare ogni contatto con l'esterno e ogni possibile tentazione che rischiasse di alterare l'equilibrio di potere su cui reggeva l'intero istituto dispotico-familiare: «Les femmes ne doivent pas seulement être séparées des hommes par la clôture de la maison mais elles en doivent encore être séparées dans cette même clôture, en sorte qu'elles y fassent comme une famille particulière dans la famille» (XVI, 10).

Quando nel novembre del 1793 Robespierre decise che era giunto il momento di restituire con la ghigliottina la libertà a una donna troppo temeraria persino in tempi rivoluzionari come Olympe, ne *La feuille du Salut Public, Rapport sulla morte di Olympe de Gouges, 14 brumaio, anno II della Repubblica* si affannò a precisare a beneficio dei più che Olympe de Gouges, *la donna che visse per un sogno*,¹² «nata con un'immaginazione esaltata, ha scambiato il suo delirio per un'ispirazione della natura: volle essere un uomo di Stato, sembra che la legge abbia punito questa cospiratrice per aver dimenticato le virtù che convengono al suo sesso» ed «essersi immischiata nelle cose della Repubblica» fondando il diritto delle donne con il suo esempio e il suo sacrificio.¹³ Ma Olympe de Gouges rimane soprattutto una illuminista femminista («Donne, quando la smetterete di essere

¹² *La donna che visse per un sogno* è il titolo di un romanzo di Maria Rosa Cutrufelli, Frassinelli, Milano 2004.

¹³ Cfr. J. MICHELET, *Le donne della rivoluzione*, Bompiani, Milano 2003.

cieche? Quali sono i vantaggi che avete ottenuto nel corso della rivoluzione? Un disprezzo più marcato, uno sdegno più accentuato»), perchè seppe utilizzare in modo coraggioso la propria intelligenza sciogliendo l'interrogativo di Immanuel Kant sulla reale natura dell'Illuminismo (del 1783 ma pubblicato sul *Berlinische Monatsschrift* nel 1784), indicando alcune incertezze filosofiche connesse alla Rivoluzione: «l'Illuminismo è l'uscita dell'essere umano dallo stato di minorità di cui egli stesso è colpevole. *Minorità* è l'incapacità di servirsi della propria intelligenza senza la guida di un altro. Colpevole è questa minorità, se la sua causa non dipende da un difetto di intelligenza, ma dalla mancanza di decisione e del coraggio di servirsi di essa senza essere guidati da un altro. *Sapere aude!* Abbi il coraggio di servirti della tua propria intelligenza! Questo, dunque, è il motto dell'illuminismo». ¹⁴ Evidentemente il coraggio dell'intelligenza, e finanche il rischio dell'impudenza, non era mancato alle eroine della Rivoluzione come Olympe de Gouges o Théroigne de Méricourt (al secolo Anne-Joseph Terwagne, 1762-1817), né mancherà nel periodo napoleonico quando, in campo culturale, accanto al monopolio egemonizzante di M.me de Staël contro la censura, si attiveranno molte *dames auteurs* come M.me Campan, M.me de Genlis e quelle *femmes de lettres* illustrate dalla narrativa 'dissenziente' di Elisabeth Guénard, Sophie Ristaud Cottin, Adélaïde-Marie-Émilie de Souza che raccoglieranno «le ultime speranze delle compagne non rassegnate di Olympe de Gouges e le ultime delusioni delle interpreti più radicali dei *philosophes*». ¹⁵

¹⁴ I. KANT, M. FOUCAULT, *Che cos'è l'Illuminismo*, a cura di U. Curi, Mimesis, Milano-Udine 2012, p. 9.

¹⁵ Cfr. V. GRANATA, *Non solo Mme de Staël: «femmes auteurs» e censura libraria nella Francia di Bonaparte*, «Studi Storici», 49/4, 2008, pp. 1105-1148; p. 1107.

1. Il salotto

Marc Fumaroli affermava (con considerazioni desunte dalla situazione francese ma parzialmente valide anche per l'Italia) che a cavallo della stagione rivoluzionaria le occasioni culturali 'parallele' rispetto a quelle ufficiali (come le Accademie) trovano sempre maggiori spazi nella pratica della conversazione e del *salotto*, svolgendo un ruolo decisivo nella formazione e nella affermazione di una nuova consapevolezza sociale e politica; il dibattito intellettuale e la letteratura (con il prepotente strumento espressivo della lingua) divengono «un potere spirituale parallelo», aperto, democratico e alternativo rispetto a quello religioso.¹⁶ Negli incontri organizzati dalle *salonnières*, le seicentesche donne *saccenti*, su cui ironizzava Molière nella commedia *Femmes savantes* del 1672, imbastiscono un tessuto culturale e una intellettualità alternativa (ma altrettanto condivisa) rispetto ai canali istituzionali, esplicitamente rivendicando una più significativa presenza femminile anche nel contesto politico, secondo un modello illustrato in Italia dalla pedagogia femminile *Newtonianesimo per le dame* di Francesco Algarotti (1737), dalle protagoniste del teatro comico di Goldoni,¹⁷ dal *Filosofismo per le dame* del 1753 dell'abate Giovanni de Cataneo, e dal *Dialogue sur les femmes* di Ferdinando Galiani del 1770. Negli anni Quaranta del secolo, i salotti di M.me Geoffrin (1699-1777) e M.me du Deffand (1697-1780) ospitavano Diderot, Voltaire e gli enciclopedisti, animando quel modello

¹⁶ M. FUMAROLI, *Il Salotto, l'Accademia, la Lingua. Tre istituzioni letterarie*, Adelphi, Milano 2001.

¹⁷ P.D. STEWART, *Le "femmes savantes" nelle commedie del Goldoni*, «Yearbook of Italian Studies», 7, 1988, pp. 19-42.

umano, sociale, culturale biasimato da Molière nelle *Femmes savantes* con cui denunciava (non senza una vena di malcelato fastidio misogino con cui dava espressione a un sentimento diffuso) le nuove e sorprendenti rivendicazioni femminili di autonomia e centralità che avrebbero potuto scompaginare l'equilibrio sociale fra i sessi.¹⁸ L'importanza del *salotto* come luogo di riflessione e propulsione politica risultava, dunque, ben avviata già agli inizi del XVIII secolo, discendendo dalla rinnovata idea seicentesca di *sociabilità*¹⁹ nata nella Francia di Luigi XIII, e destinata alla definitiva consacrazione del *salon* come luogo di riflessione letteraria solo con la pubblicazione del romanzo *Corinne* (1807) di M.me de Staël. Le trasformazioni del salotto in «luogo di emancipazione culturale e politica» coincideranno con i fermenti rivoluzionari, pur con le inevitabili differenziazioni geografiche,²⁰ come indicano l'attività dei salotti italiani di Elisabetta Caminer Turra, di Teresa Carniani Malvezzi, Cornelia Rossi Martinetti, Anna Sampieri, Maria Brizzi Giorgi, che ospitarono Foscolo, Leopardi, Stendhal, o quello di Giustina Reneir Michiel nell'ultima fase repubblicana veneziana.

Nel 1716 il filosofo cartesiano Paolo Mattia Doria²¹ pubblicava i *Ragionamenti ... ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte*

¹⁸ P. QUINTILI, *La filosofia al femminile nel Settecento*, in *La filosofia e le sue storie. L'età moderna*, a cura di U. Eco, R. Fedigra, Laterza, Roma-Bari 2014, pp. 459-474.

¹⁹ E. MUSIANI, *I salotti tra Seicento e Novecento. Note e riflessioni in margine a un convegno*, «Schede umanistiche», 17/1, 2003, pp. 99-115: p. 100; B.S. ANDERSON, J. P. ZINSSER, *Le donne in Europa. Nelle corti e nei salotti*, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 99-115; V. VON DER HEYDEN-RYNSCH, *I salotti d'Europa. Nella cultura, nell'arte, nella politica, nella diplomazia*, Garzanti, Milano 1996 [1992].

²⁰ MUSIANI, *I salotti tra Seicento e Novecento...*, p. 101.

²¹ *Ragionamenti di Paolo Mattia D'Oria indirizzati alla signora d. Aurelia d'Este duchessa di Limatola ne' quali si dimostra la donna, in quasi che tutte le*

le virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore, dedicati a Maria Aurelia d'Este,²² duchessa di Limatola (Benevento), ammessa nel 1705 all'Accademia dell'Arcadia col nome di Egle Parteniate (membro degli Accademici Innominati di Brà, in Piemonte, con il nome di Concentrata). Doria intendeva sottolineare l'importanza della conversazione con le dame che riteneva svolgesse una *funzione civile*²³ e fosse centrale nella gestione politica di uno Stato:

la conversazione puote essere alla repubblica pernicioso sì ma puote essere anche giovevole, perché il conversare fra buoni, e virtuosi è tanto utile ad accrescere le virtù dello stato, quanto la libera conversazione fra gente viziosa le guasta, e le corrompe; oltre a ciò a mio credere, l'uso della conversazione è una cosa alla virtù dello stato necessaria, prima perché onestamente praticata ella lega gli animi in quella dolce concordia, che forma l'unione fra gli uomini per modo tale che poi tutti alla conservazione de loro medesimi, e a quella della patria unitamente aspirano; oltre a ciò nel conversare si apprende amare negli uomini le buone qualità, che li adornano, e a tollerare di quegli i difetti, perché oltre la ragione, l'esperienza ancora insegna,

virtù più grandi, non essere all'uomo inferiore, Francfort [ma Napoli] 1716.

²² A. D'ESTE, in *Biblioteca modenese o notizie della vita e delle opere degli scrittori nati degli stati del serenissimo signor Duca di Modena raccolte e ordinate dal cavaliere Abate Girolamo Tiraboschi*, Società Tipografica, Modena 1782, t. II, p. 234; *Aurelia d'Este in Notizie istoriche degli Arcadi morti*, De Rossi, Roma 1720, t. II, pp. 71-74. Con una lettera del 1° agosto 1716 Pietro Metastasio consacrava alla «grandezza dell'animo vostro», alle «piacevoli maniere», alla «gentilezza delle espressioni», al «meraviglioso, et elevato ingegno», al «saggio discernimento delle cose, et il maturo, e considerato giudizio delle medesime» alla «mente purgatissima» di Aurelia d'Este l'edizione delle *Poesie di Pietro Metastasio romano*, Muzio, Napoli 1717, prima opera a stampa del poeta, consultabile all'online all'indirizzo <https://epistolariometastasio.unige.it/node/54#1>.

²³ L. GUERCI, *La discussione sulla donna nell'Italia del Settecento*, Tirrenia Stampatori, Torino 1988.

che la perfezione solo in Dio si ritrova, e che è vano sperare di ritrovarla negli uomini, s'impara a deludere con accortezza la malizia, a nascondere cautamente il proprio sentimento, senza simulare il contrario, a procurare li propri vantaggi, per mezzo di buone arti l'altrui invidia, le altrui male arti deludendo, per lo mezzo della sincerità, e della virtù istessa, perché alla perfine la longa pratica del mondo ci fa accorti, che non vi è altro dove l'uomo debba appoggiarsi, che alla verità, e all'onore, il quale è quello, che ha il privilegio di trionfare, a lungo andare almeno della impostura, e della malizia.²⁴

Al di là dell'evidente impostazione cartesiano-geometrica, il disposto filosofico di Paolo Mattia Doria illustrava «tutti quelli utili che la civile conversazione puote alla repubblica arrecare»,²⁵ muovendo dal presupposto che «l'onestà delle donne [...] sia una virtù in se stessa nobilissima, intrinsecamente vera, e alla repubblica importante».²⁶

Da tutto questo si vede, o Signora, che non punto il libero conversare è quello, che le città guasta, e corrompe; ma che le genti guaste, e corrotte sono quelle che fanno il libero conversare dannevole, e pernicioso, e ciò avviene, perché non solo è natura dell'animo umano il diriggere su l'esempio degli altri i propri costumi, ma gli altrui vizi accendono quasi per forza, e con una apparenza di ragione nell'animo, ancora de' buoni le ree passioni»²⁷ [...] «Seguite dunque pure, o Signora, e sieguano tutte le altre Dame ancora a praticare l'uso della onesta conversazione, che certamente le virtù della civile società non solo non ne rimarranno offese, ma ne verranno di molto ingrandite, e illustrate».²⁸

²⁴ *Ragionamenti di Paolo Mattia D'Oria...*, pp. 410-411.

²⁵ Ivi, p. 386.

²⁶ Ivi, pp. 452-453.

²⁷ Ivi, p. 37.

²⁸ Ivi, p. 454.

Doria si riallacciava al percorso storico-filosofico sulle donne richiamando il quinto libro della *Repubblica* in cui Platone «vuole che il governo della Repubblica si debba ugualmente agli uomini che alle donne conferire»²⁹ senza escluderle né dall'attività ginnica, né dalla pratica militare. Così, alla metà del Settecento, il salotto a Rovereto di Bianca Laura Saibante formava l'opinione pubblica della cittadina trentina; in Piemonte, i salotti della marchesa di S. Germano, il salotto Stortiglione, quello della contessa di San Giglio, di M.me Martin si sostituivano all'assenza di un centro di potere e di influenza (presente invece in Francia) per la formazione dell'opinione pubblica e nella propulsione culturale.³⁰

La vocazione intellettuale all'incontro del circolo salottiero (rinnovata eredità della suggestione umanistico-rinascimentale della dialettica delle idee di stampo platonico) permarrà attiva anche nell'organizzazione socio-letteraria dell'Ottocento,³¹ assumendo una nuova centralità legata alle dinamiche politiche risorgimentali;³² è il caso, ad esempio, della Società delle Giardinieri, nata in Lombardia nel 1821, quale corrispettivo femminile della Carboneria, che si rese interprete di un *Risorgimento sommerso*³³ non meno efficace di quello ufficiale. Dunque, il tradizionale sa-

²⁹ Ivi, p. 52.

³⁰ MUSIANI, *I salotti tra Seicento e Novecento...*, p. 107.

³¹ A. CHEMELLO, *Le "conversazioni letterarie" attraverso i carteggi femminili. Alcuni esempi nel Veneto tra fine Settecento e fine Ottocento*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 253-283.

³² B. BERTOLO, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino 2011.

³³ F. SAVORGNAN CERGNEU DI BRAZZÀ, *Conversazioni letterarie. Cultura e società nelle scritture private di intellettuali italiani tra Settecento e Ottocento*, Forum, Udine 2016, p. 10, consultabile online all'indirizzo <https://core.ac.uk/download/pdf/53359836.pdf>.

lotto seicentesco, sul modello francese di estrazione aristocratica e alternativo all'ambiente della corte, si offriva alla nascente classe borghese italiana come paradigma di uno spazio fisico e ideale votato all'elaborazione di un dettato filosofico e politico che intercetterà prima le rivendicazioni sociali della nuova classe egemone, quindi lo spirito risorgimentale e infine quello unitario.

2. Diritto alla cittadinanza

Il diritto alla cittadinanza attiva rappresenta il tema centrale nell'ispirazione ideologica dei periodi di sconvolgimento sociale e di rivoluzione politica: nelle alterne vicende del triennio giacobino³⁴ (analogamente all'ultimo periodo risorgimentale italiano)³⁵ mentre nel salotto se ne istituivano i principi regolatori, nella pratica giornalistica si diffondevano i nuovi valori, divenendo strumento di azione, di rinnovamento ideologico-culturale e di divulgazione di genere ad indirizzo politico.

Se ne ricava una testimonianza da alcuni testi 'politici' ideati e redatti da donne utili a comprendere l'articolazione politica del ruolo femminile alla fine del Settecento in Italia e, in particolare, nel triennio giacobino³⁶, essi rivelano come la nostra

³⁴ Cfr. R. DE FELICE, *Il triennio giacobino in Italia (1796-1799): note e ricerche*, Bonacci, Roma 1990.

³⁵ *Relazioni e rispecchiamenti. Un decennio di femminismo italiano in prospettiva internazionale (1868-1877)*, «Laboratoire italien», 26, 2021, online all'indirizzo <http://journals.openedition.org/laboratoireitalien/6900>, consultato il 14 gennaio 2025.

³⁶ Insieme col citato testo della Strumia, rinvio a L. RICALDONE, *Il dibattito sulla donna nella letteratura patriottica del triennio (1796-1799)*, «Italienische Studien», 7, 1984, pp. 23-46; R. DE FELICE, *I giornali giacobini italiani*, Feltrinelli, Milano 1962; C. CAPRA, *Il giornalismo nell'età rivoluzionaria e napoleonica*, in *La stampa italiana dal Cinquecento all'Ot-*

Penisola sconti un certo ritardo rispetto alle esperienze rivoluzionarie europee esponendosi al rischio di esiti effimeri. Queste opere affrontano la *causa delle donne* che è significativamente il titolo del discorso pubblicato anonimo nel 1797, ma attribuibile alla veneziana Anna Vadori (successivamente edito da Giovanni Zatta con il titolo *Discorso della cittadina Annetta Vadori pronunciato nella Società di pubblica istruzione di Venezia*).³⁷ Animatrice della municipalità giacobina, Anna Vadori lesse la sua prolusione nel corso della seduta del 24 termidoro della Società di Pubblica Istruzione di Venezia, volgendo al femminile il giuramento giacobino di fedeltà alla patria («viver libera o morire») e rivendicando per le donne e per le cittadine quel diritto di uguaglianza e di partecipazione alla vita politica attiva della collettività emerso nella Rivoluzione francese:³⁸ come Olympe

to cento, a cura di V. Castronovo, G. Ricuperati, C. Capra, vol. I, Laterza, Roma-Bari 1976, pp. 375-547: 389-533.

³⁷ Su Anna Vadori cfr. A. VADORI, *La causa delle donne. Discorso agli Italiani*, Venezia 1797, in *Giacobini d'Italia*, a cura di D. Cantimori e R. De Felice, Laterza, Bari 1964, pp. 455-456, 461-462; M. MARTÍN CLAVIJO, “*La causa delle donne*” y los derechos políticos de las mujeres durante el trienio jacobino italiano, «*Revista Internacional de Culturas y Literaturas*», 15, 2014, pp. 61-72; per l’attribuzione de *La causa delle donne* (stampato anonimo a Venezia nel 1797) cfr. G. DUMAS, *La fin de la République de Venise*, Presses universitaires de France, Paris 1964, p. 464, in *Il “Veneto governo democratico in tipografia: opuscoli del periodo della Municipalità Provvisoria di Venezia, 1797 conservati presso la Biblioteca della deputazione di Storia Patria per le Venezie*, a cura di S. Pillinini, Comune di Venezia, Venezia 1990, p. 92; si veda anche un altro testo di Vadori, *Rapporto d’una festa civica celebrata in Costantinopoli da Francesi e Veneziani riuniti, per la felice rigenerazione di Venezia, scritto in francese e tradotto in italiano dalla cittadina Annetta Vadori, e della medesima presentato alla Società di pubblica istruzione la quale ne ha ordinato la stampa per acclamazione*, [Venezia], Giovanni Zatta [1797].

³⁸ N.M. FILIPPINI, *Vadori, Anna*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, 97, 2020, online all’indirizzo https://www.treccani.it/enciclopedia/anna-vadori_ (Dizionario-Biografico), consultato il 24.07.2024.

de Gouges aveva declinato al femminile i principi rivoluzionari della *Dichiarazione dei diritti*, così la fermezza del discorso di Anna Vadori la faceva entrare nel novero delle eroine repubblicane in difesa dei diritti delle donne.³⁹ Ma il nodo della questione rimaneva ancora quello rilevato all'altezza dei fatti rivoluzionari: se le donne, come gli uomini, possono salire sulla tribuna di una società di istruzione pubblica o su un palco politico, o sul palco di una ghigliottina; se le donne, come gli uomini, possono essere chiamate a prestare il loro sangue nelle battaglie e la loro vita per la patria, perché allora esse non possono, proprio come gli uomini, godere dei medesimi diritti civili o politici? Insomma ci si interrogava se all'interno dei diritti universali dell'uomo possa avere diritto di cittadinanza anche la questione femminista.

Il triennio giacobino italiano vide la nascita (pur effimera) della Repubblica Cisalpina, Veneta, Ligure, Romana, Napoletana, configurate come un tentativo (sovente non pienamente riuscito) di ripetere le gesta politico-militari dell'esperienza francese intorno alla quale si innesca un movimento di emulazione anche a livello ideologico e intellettuale. Lo schema delle rivendicazioni di Olympe de Gouges riemerge negli scritti di area veneta come le *Istruzioni d'una libera cittadina alle sue concittadine* (1797) di una anonima I.P.M., nei *Pensieri della libera cittadina Ipm alle sue concittadine*, nel trattato *Dell'educazione che si deve dare alle donne* di Fulvia Mattei, e nel ragionamento *La causa delle donne* di Annetta Vadori.⁴⁰ La cittadina Ipm, ad

³⁹ Cfr. *Donne sulla scena politica: dalle Municipalità del 1797 al Risorgimento*, in *Donne sulla scena pubblica. Società e politica in Veneto tra Sette e Ottocento*, a cura di N. M. Filippini, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 81-137.

⁴⁰ Si tratta di discorsi pronunciati dalle tribune della *Società di Istruzione Pubblica* e della *Società Patriottica* (è il caso di Fulvia Mattei). La recente attenzione

esempio, incitava a «congiurare contro la mollezza», a spogliarsi dei gioielli, a vestire solo il bianco quale colore della purezza e «vestito nazionale», rianimando persino la rilevanza che la questione dell'abbigliamento ebbe nella filosofia politico-sociale giacobina nel tentativo di scardinare il pensiero costituito:⁴¹

Si riformi il lusso, pregiamoci di un vestito nazionale e il bianco non richiami più all'idea della moda, ma desti quella della purità dei costumi. L'oro, l'argento non formino il nostro ornamento. Approfittiamo di questo prezioso metallo per soccorrere con una mano generosa dei miseri e con l'altra ben saggia all'educazione dei nostri figli.⁴²

La questione dell'abbigliamento, ad esempio, è più profonda di quanto l'apparenza possa lasciare trasparire; infatti sulla scorta delle rivendicazioni di Olympe Gouze, le donne italiane reclamavano in ogni campo una pari considerazione e dignità fra i sessi: «pretendiamo di essere considerate al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma» dirà Anna Vadori nel suo discorso. Il modello rivoluzionario di Olympe de Gouges aveva sollevato un nodo ideologico: i concetti di diffe-

critica alla questione femminile nel periodo giacobino è ispirata dai volumi sui *Giacobini italiani*, a cura da D. Cantimori e R. De Felice, Laterza, Bari 1964.

⁴¹ M. AGLIETTI, *Vita, passioni e trasgressioni delle donne nella Livorno fra Settecento e Ottocento*, in *Sul filo della scrittura. Fonti e temi per la storia delle donne a Livorno*, a cura di L. Frattarelli Fischer, O. Vaccari, Plus Pisa University Press, Pisa 2005, p. 240: «L'abito fu un elemento essenziale di giudizio per classificare l'identità femminile di colei che lo indossava, soprattutto se appariva sufficientemente insolito da infrangere le regole condivise dalla comunità. Ecco allora le giacobine che, vestite da uomo e inneggiando alla causa francese durante gli anni durissimi dell'occupazione, consumavano cioccolata in pubblico e intonavano le canzoni più scandalose e democratiche col massimo trasporto».

⁴² *Pensieri della libera cittadina I.P.M. alle sue concittadine*, Venezia 1797, p. 4.

renza e uguaglianza fra i sessi si legavano, con vicende alterne a seconda della geografia politica, all'occasione rivoluzionaria (riaffacciandosi ad ogni sconvolgimento rivoluzionario nel triennio giacobino e al primo Risorgimento del 1848 fino alla consacrazione nella lotta partigiana contro l'oppressore nazifascista), innestando nella lotta comune le rivendicazioni femministe. Nel dibattito politico veneziano di fine Settecento (in cui le posizioni anche fra i democratici non erano così limpide) per la prima volta prendeva la parola una donna, Anna Vadori⁴³ che, salendo sulla tribuna della *Società di istruzione pubblica* («altare sacro della democrazia»), intendeva bloccare il tentativo di «escludere dall'esercizio di comuni diritti le donne, sotto il vano pretesto di una perniciosa influenza che avrebbero potuto su di voi esercitare. [...] In quel momento si rammentavano solo le donne vili e si trascuravano le eroine. Si rilevava la fragilità del sesso e si spargeva l'oblio sulla virtù»: la sovrapponibilità del caso italiano di Vadori a quello francese di Olympe de Gouges è resa appena meno infausta per via dell'esilio della donna veneziana che addolcisce la scure della ghigliottina francese.

Modello di riferimento per la *causa delle donne*, la *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* del 1791 si apriva con la perentoria affermazione che «la Donna nasce libera ed è eguale all'uomo nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune». Ma Vadori assumerà una prospettiva ancora più ampia: oltrepassando la generica uguaglianza naturale tra i sessi in favore della superiorità delle donne

⁴³ Anna Vadori, amica di Elisabetta Caminer e sodale del circolo di Vincenzo Dandolo, sposò nel 1785 Mattia Butturini, poeta presso il teatro di S. Benedetto, risposandosi nel 1805 col medico Giovanni Rasori, fautore del «giacobinismo scientifico»; muore indigente a Napoli nel 1832.

(«le donne per natura sono eguali, anzi superiori agli uomini»), ella corroborava la sua tesi con gli esempi delle donne più note della storia di ogni popolo, preservando l'impostazione razionalista («vi consideriamo filosofi, e perciò vogliamo convincervi colla filosofia e colla ragione, piuttosto che coll'erudizione della storia») e acutizzando la visione russoviana di un primigenio stato di natura («quando fu creato il primo uomo, voi sapete quanto ei da principio fosse infelice in mezzo alle sue maggiori felicità») fissato nella condizione di *infelicità* per via della mancanza dei suoi simili «con cui potesse ragionar e parlare» (una specie di salotto selvaggio). Vadori esaltava «l'epoca desideratissima della più bella di tutte le mode, ch'è quella della Libertà ed Uguaglianza», libertà di espressione e diritto di uguaglianza che portano le donne fuori dagli angusti contesti matrimoniali-riproduttivi: «nel complesso del genere umano pretendiamo di non essere inferiori: in conseguenza di questa superiorità, o almeno uguaglianza, pretendiamo di essere considerate al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma».⁴⁴

Nel primo dei due articoli in cui è suddivisa la prolusione (ma in realtà sono 13 punti complessivi), si contesta – ancora sul modello francese – la semplicistica naturalezza con cui fu stabilita e accettata da «uomini filosofi e sostenitori de' diritti naturali» (probabile riferimento al dettato russoviano) tale disuguaglianza, confutandone le ragioni per il fatto che «le donne furono create dopo dell'uomo: dunque sono più perfette di lui» e persino fisiologicamente più forti dell'uomo: «Egli diede a voi altri maschi la forza superiore del corpo,

⁴⁴ A. VADORI, *La causa delle donne. Discorso agli Italiani*, Zorzi, Venezia 1797, p. 4.

ed a noi altre femine quella dello spirito» in virtù del fatto che «la filosofia dice, ch'è più perfetta la forza dello spirito di quella del corpo» (pp. 10-11): in tal modo viene superato persino il concetto delle «distinzioni sociali [...] fondate solo sull'utilità comune» previste all'articolo I della *Dichiarazione* di Olympe de Gouges. Dunque, si è «differenti per sesso, ma simili, ed uguali per natura», sosteneva Annetta Vadori; e, in virtù della superiorità di spirito, alle donne dovrà essere riconosciuto il diritto alla piena partecipazione agli organi politici e amministrativi (articolo 2), né vale la pregiudizievole attribuzione alle donne del carico delle fatiche 'domestiche', «occupazioni generiche non meno proprie d'un padre che d'una madre», riconoscendo ad «una metà del genere umano [...] un vero diritto naturale di approvare o riprovare le nuove leggi». E con un tono fermo e finanche minatorio Anna Vadori conclude così il suo intervento:

se vorrete far risuonare ad inganno nostro le dolci parole di Libertà ed Eguaglianza, sostenendo nel tempo stesso con incoerenza l'intera tirannia degli uomini sopra le donne, sappiate in tal caso, che essendo la nostra potenza nota a tutto il mondo, e noto assai a voi medesimi quanto possano i nostri comandi, i nostri sospiri, il nostro contegno, la nostra condiscendenza, siccome insieme con noi distruggereste tutti i nemici dell'uguaglianza senza di noi non li distruggerete giammai (p. 16).

Le argomentazioni dell'orazione sono indirizzate nel primo articolo (organizzato in nove punti) ai «cittadini, riproduttori gloriosissimi della natural libertà ed uguaglianza» (apostrofati come «carissimi italiani», una categoria ideologica non ancor compiutamente attestata sul piano politico), mentre in apertura della seconda parte Vadori reclama che «le donne han diritto di essere a

parte di tutti i pubblici interessi della presente riforma di Italia», sostenendo considerazioni più nette rispetto a quelle di Olympe de Gouges, che appare quasi più titubante nelle conclusioni della dichiarazione con cui Olympe smascherava l'aporia di fondo della Rivoluzione francese in ordine ai diritti delle donne:

Le donne hanno fatto più male che bene. La schiavitù e la dissimulazione sono state il loro destino. Ciò che la forza aveva loro sottratto, l'astuzia glielo ha restituito; esse hanno fatto ricorso a tutte le risorse del loro fascino, ed anche il più irreprensibile degli uomini non resisteva. Il veleno, la spada, ogni cosa era loro sottomessa; esse comandavano al crimine come alla virtù. Il governo francese, soprattutto, per secoli è dipeso dall'amministrazione notturna delle donne; il governo non aveva segreti per la loro indiscrezione; ambasciate, comandi, ministeri, presidenze, pontificati, cardinalati, insomma tutto quanto caratterizza la stupidità, sacra e profana, degli uomini, tutto è stato sottomesso alla cupidigia e all'ambizione di questo sesso un tempo spregevole e rispettato, e dopo la rivoluzione, rispettabile e disprezzato (Olympe de Gouges, *Postfazione alla dichiarazione*).

Anna Vadori, la *rivoluzionaria vagabonda*,⁴⁵ gettava sapientemente discredito su quanto emerso nella riunione del 16 Termidoro (3 agosto) in cui il parroco Antonio Zalivani (autore di un Catechismo cattolico-democratico), facendosi interprete delle diffuse posizioni misogine e della insofferente riprovazione per lo spazio concesso alle donne anche in senso alla Società di istruzione, denunciava la «naturale vanità delle donne». Annetta era riuscita ad opporre il suo acume all'ostruzionismo e alla chiusura di tali atteggiamenti (accomodanti e poco libertari) in

⁴⁵ Cfr. N.M. FILIPPINI, "Annetta Vadori, rivoluzionaria vagabonda", *L'altra metà del Risorgimento. Volti e voci di patriote venete*, a cura di N.M. Filippini e L. Gazzetta, Cierre Edizioni, Verona 2011 pp. 114-116.

seno alla *Società di Istruzione Pubblica* che tollerava, non solo fra le fila degli aristocratici, posizioni retrive in cui gli accenti di misoginia si risolvevano nell'attribuzione alle donne dei mali della società contemporanea. Ammessa in virtù della sua alacrità in difesa dei diritti civili a partecipare ai lavori della Società, Vadori avrebbe orgogliosamente pronunciato in occasione del giuramento il motto giacobino-patriottico *vivere libera o morire*,⁴⁶ suggello della perfetta uguaglianza di genere che Olympe de Gouges aveva visto tranciato dalla ghigliottina.

Il discorso della Vadori, in continuità con le acquisizioni della Rivoluzione francese e le aspirazioni delle municipalità giacobine, era guidato da un immediato e lucido pragmatismo volto a scardinare le consuetudini inveterate, affinché sia «meravigliosamente equilibrato nella donna e nell'uomo la differenza e l'uguaglianza. La differenza dei sessi e l'uguaglianza della natura».⁴⁷ Una posizione che aspirava ad aprire inequivocabilmente gli spazi della politica alle donne «al par degli uomini in tutti i pubblici interessi dell'universale riforma», varcando il confine della mera rivendicazione di *uguaglianza* (che in sé mantiene attivi i germi della discriminazione e del diverso delle donne) entro la quale si erano fermate le rivendicazioni di Olympe de Gouges e, recuperando pertanto nel concetto di *differenza* un significativo positivo, attivo nelle dinamiche socio-politiche successive e nelle istanze di una piena parità di diritti civili finanche nel diritto di voto.

⁴⁶ *La causa delle donne. Discorso della cittadina Annetta Vadori pronunciato nella Società di Pubblica Istruzione in occasione che fu invitata a pronunciare il giuramento solenne: vivere libera o morire*, Giovanni Zatta, Venezia 1797. L'originale a stampa si trova presso la Biblioteca della Deputazione di Storia Patria delle Venezie (collocazione: Misc. 198.32; Racc. IX 178-190).

⁴⁷ A. VADORI, *La causa delle donne...*, p. 4.

3. La vera repubblicana

Il modello intellettuale femminile ‘italiano’ si differenziava dal precedente francese per una più efficace e diretta praticità dell’agire e del pensare. Due sono le disposizioni del coinvolgimento diretto delle pensatrici nella pratica della Rivoluzione e del Triennio: la conduzione di salotti intellettuali a sfondo politico e l’esercizio del giornalismo. La diffusione del giornalismo femminile fiorisce nella seconda metà del secolo, con le pubblicazioni fiorentine, a partire dal 1770, delle riviste *La Toilette*, *Biblioteca Galante*, *Giornale delle Dame*, cui fecero seguito quelle milanesi, *Giornale delle Dame e delle mode di Francia*, e quelle veneziane, *La Donna galante ed erudita*. Il principio di fondo che animava tali imprese editoriali era quello di educare diletstando un più ampio pubblico di lettrici meno impegnate (ma non meno attente o disposte ai nuovi traguardi) o esposte nell’attivismo politico e in difesa dei diritti, fornendo suggerimenti e nozioni culturali e pratiche perché esse raggiungessero la definizione di donne autonome, dame, madri o figlie secondo una libera scelta e, soprattutto, secondo un ideale femminile rinnovato e moderno in antitesi con la tradizione. Tali esortazioni vengono applicate alla perfetta educazione repubblicana per tutte le cittadine e, in prospettiva, anche per tutti i figli di quelle donne. Ma il quadro è frattanto in evoluzione: le donne non rimangono solo il referente ideale di giornali o pubblicazioni più disimpegnati, ma ne divengono le principali animatrici, trasformando il giornalismo per le dame nel giornalismo delle dame, avviando così il significativo passaggio dalla piuma alla penna.⁴⁸

⁴⁸ Cfr. *Dalla piuma alla penna. Giornalismo femminile dal 1804 al 1943. Le collezioni dell’Emeroteca della Biblioteca del Senato della Repubbli-*

Nel novero dei periodici giacobini alimentati dal mito del giornalismo femminile, accanto al prototipo rivoluzionario di Elisabetta Caminer Turra (e di sua cognata Gioseffa Cornoldi Caminer, fondatrice de *La donna galante ed erudita. Giornale dedicato al bel sesso*, rivista attiva tra 1786 e 1788) e della *marchesa giacobina*⁴⁹ Eleonora Fonseca Pimentel col *Monitore Napoletano*,⁵⁰ vi sono anche i giornali piemontesi *La vera repubblicana*, *La verità vendicata*, *La frusta letteraria*, *Il corriere letterario* (questi ultimi due pubblicati dal 1799, ovvero in un clima politico-ideologico differente alla luce dell'arrivo degli austro-russi), espressamente rivolti ad un pubblico di donne col fine di educarne il gusto e la sensibilità culturale a beneficio di una definitiva e concreta emancipazione femminile.

Nella nuova temperie politico-sociale italiana di fine secolo giunta a maturazione un decennio dopo i fatti francesi, la na-

ca, Mostra a cura di R. Giannella e R. Di Carmine, Biblioteca del Senato Giovanni Spadolini, Roma

⁴⁹ Cfr. F. SCHIATTARELLA, *La marchesa giacobina: Eleonora Fonseca Pimentel*, Schettini, Napoli 1973.

⁵⁰ Sul ruolo delle giornaliste nel Triennio repubblicano cfr. L. PISANO, *Giornalismo politico delle donne italiane bande Repubbliche giacobine all'Unità*, in EAD., *Parole inascoltate. I dati e la costruzione dello Stato-nazione in Italia e in Francia (1789-1860). Testi e documenti*, prefazione di G. Conti Odorisio, Editori Riuniti, Roma 1994, pp. 9-77; *Parole dimenticate: le donne e la costruzione dello stato nazione in Francia e in Italia, 1789-1860*, prefazione di M. Perrot, A. Colin, Parigi 1997; L. PISANO, *La Nazione al femminile. Aspetti del giornalismo politico tra Settecento e Ottocento in Italia e in Francia*, «Prometeo», 46, 1994, pp. 26-33; L. GUERCI, *Per una storia delle donne nell'Italia del Settecento*, a cura di E. Strumia, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2023; *La politica nelle riviste delle donne*, Biblioteca delle donne Mauretta Pelagatti, Parma 1995; A.M. RAO, *Eleonora de Fonseca Pimentel, le moniteur napoletano et le problème de la participation politique*, «Annales historiques de la Révolution française», 344/2, 2006, pp. 179-191.

scita dei governi repubblicani lasciava immaginare un maggior coinvolgimento delle donne nella gestione diretta della cosa pubblica. Sul finire del 1798, a Torino, Vittoria Morano⁵¹ dava vita alla rivista *La vera repubblicana*; pubblicata tra la fine del 1798 e costituita da quattro pagine, in questa impresa editoriale confluiscono le rivendicazioni proprie della Rivoluzione, assurgendo a modello per la successiva pubblicistica ideologico-politica (non solo femminile). Espressamente dedicato alle donne (sebbene gli articoli uscissero in forma anonima come nel caso della stessa Morano, la quale utilizzò volutamente per fini commerciali il nome del marito, il libraio Michel Angelo), *La vera repubblicana* rappresenta un punto di rottura con il *cicisbeismo* settecentesco che relegava la donna ad una condizione retriva, e *latu sensu* reazionaria, basata sulla sua relegazione ad una condizione di lettrice ‘debole’, costretta a ricorrere alla mediazione intellettuale del marito e che poteva solo essere accompagnata in letture ‘rosa’.⁵² La rivista si poneva come *trait d’union* con la narrativa compiutamente risorgimentale del diciannovesimo secolo: la «pubblica istruzione delle donne», la partecipazione attiva alla vita politica, il diritto al divorzio, il riconoscimento della cura della casa e della famiglia e l’educazione ‘repubblicana’ dei figli risultavano principi condivisi con le rivendicazioni del *Monitore Napoletano* di Eleonora Pimentel. Questo naturalmente nel breve soffio della storia giacobina e rivoluzionaria in Italia, prima che l’ingresso delle truppe austro-russe nel

⁵¹ S. FRANCHINI, S. SOLDANI, *Donne e giornalismo: percorsi e presenze di una storia di genere*, FrancoAngeli, Milano 2015.

⁵² C. VERNIZZI, *Donne coraggiose del Risorgimento*, in EAD., *Tra le pieghe della storia, episodi e figure del Risorgimento*, Aracne, Roma 2022, pp. 9-19: p. 9.

Settentrione e il rinnovato accordo tra trono e altare nel Regno di Napoli restaurassero valori e condizioni di *ancien régime*. Si trattava, a tutti gli effetti, di una *stampa emancipazionista* che illustrava un modello alternativo di “dover essere” per le donne, accantonando la tradizionale impostazione tradizionale della *institutio* pubblicistica di sapore paternalistico e coercitivo. Il giornale piemontese entrava in contatto diretto con le proprie lettrici, sollecitandole a comunicare per lettera il riscontro delle loro opinioni e proponendo una serie di casi particolari di donne, di aneddoti ed esempi di protagoniste che avevano impiegato «virtù repubblicane», come il caso di Clotilde Junod, sospettata della partecipazione alla cospirazione antimonarchica del 1794, in seguito alla quale suo marito fu condannato a morte. Durante una riunione della Società Patriottica di Torino, il 6 gennaio del 1799 la donna tenne un discorso sollevando la questione degli aiuti economici ai perseguitati politici o ai loro parenti fino a che, nel gennaio del 1799, il Governo provvisorio riconobbe un sussidio di 150 lire a Clotilde Junod e ad altre due donne parenti di condannati a morte per motivi politici.⁵³ Se il fine era quello di estendere il consenso al nuovo sistema politico attraverso la divulgazione di *virtù repubblicane* femminili (anche al di là dell’anonimato delle firme), la rivista piemontese rifuggiva rigorosamente la semplicità accattivante tipica della coeva scrittura (leggera e disimpegnata) per le donne, sconfessando nei fatti la presunta necessità di amenità di espressione e leggerezza di contenuti per la comprensione da parte dell’uditorio femminile. *La vera repubblicana* sosteneva apertamente la lotta al privilegio e

⁵³ *La Bibbia, la coccarda e il Tricolore. I Valdesi fra due emancipazioni 1798-1848*, a cura di G.P. Romagnoli, Claudiana, Torino 2001, p. 157.

alla *galanteria* aristocratica «anziché come eversione della situazione politica e sociale, piuttosto come una riforma dei costumi, da ottenersi attraverso una migliore istruzione»⁵⁴ che ponesse lo «spirito delicato» e la «viva immaginazione» femminile alla base di una riforma morale guidata dalle virtù repubblicane delle donne e finalizzata al bene pubblico: «nel secreto del loro potere, virtuose o corrotte sostengono il governo, determinano le rivoluzioni, e preparano l'irresistibile energia di Guglielmo Tell, o l'atroce dispotismo di Nerone, o la crapula di Sardanapalo». ⁵⁵ L'ideologia del periodico piemontese fondeva le due principali rivendicazioni femminili del Settecento: il progetto di istruzione pubblica e «formazione politica delle donne» («far gustare al bel sesso i principi savi di libertà politica, e di soda morale» scriveva il cooperatore Gaspare Antonio Degregori),⁵⁶ insieme con la «riforma dei costumi» femminili (costumi intesi come istruzione per le occupazioni e insieme come invito alle buone letture), biasimando il *cicisbeismo* delle oziose aristocratiche (responsabile della disgregazione delle famiglie) e la frivolezza dei più ricorrenti stereotipi femminili (i capricci, la tolettatura, la passione per i balli, la frequentazione dei teatri) di memoria pariniana:

L'educazione pertanto delle Donne sarà il massimo oggetto di questo nostro Giornale. Noi additeremo loro gli errori che debbono fuggire, le virtù che debbono praticare, e sopra tutto suggeriremo loro gli studi piu necessari, che illuminando il loro spirito, le rendano meritevoli di que' riguardi, ch'è in diritto di pretendere il coraggio, il sentimento, il talento, e la virtù.⁵⁷

⁵⁴ E. STRUMIA, *Un giornale per le donne nel Piemonte del 1799. "La Vera Repubblicana"*, «Studi storici», 30, 1989, pp. 917-946: p. 923.

⁵⁵ *Ivi*, p. 928.

⁵⁶ *Ivi*, p. 921.

⁵⁷ *Ivi*, p. 928.

Il percorso di emancipazione era ormai definitivamente avviato, consentendo alle intenzioni egualitarie di Olympe de Gouges e di Anna Vadori di concretizzarsi nelle dinamiche della storia risorgimentale italiana. Nella ricostruzione dell'immagine della *donna italiana descritta da scrittrici italiane* in un volume di fine Ottocento si può cogliere, allora, il senso e l'attestazione del percorso evolutivo delle donne italiane sul piano della istruzione, della emancipazione e della partecipazione attiva al bene comune secondo un pragmatismo tutto 'nazionale':

uno storico, che aveva viaggiato in Italia, un Fantin d'Odoards, scriveva meglio: «Le donne, come gli uomini, si applicano in Italia alle scienze ed alle lettere; e la commedia delle saccenti non avrebbe incontrato alcun favore in quella penisola. È vero che le saccenti del Molière erano ridicole senz'esser dotte, ma le Italiane sono dotte senz'esser ridicole.⁵⁸

⁵⁸ *La donna italiana descritta da scrittrici italiane in una serie di conferenze tenute all'Esposizione Beatrice in Firenze*, Civelli, Firenze 1890, pp. 113-115.

«Italia, Italia, sei Reina ancora».
Poesia civile e promozione delle virtù femminili nelle
“Rime” di Fausta Maratti Zappi

GIUSEPPE GUARRACINO

Da tempo ormai, senza negare i limiti presenti nella produzione poetica dell'Accademia, gli studi hanno riconosciuto le istanze di sperimentazione culturale proposte dagli e dalle intellettuali d'Arcadia, e hanno messo in risalto il ruolo da loro svolto nell'indicare nuovi modelli valoriali, sociali e culturali.¹ Oggi sappiamo

¹ Sul dibattito letterario sollevato da questa stagione in sede storiografica cfr. M. P. STOCCHI, *Appunti per un'apologia dell'Arcadia*, in *La repubblica delle lettere, il Settecento italiano e la scuola del secolo XXI*, Atti del congresso internazionale di Udine (8-10 aprile 2010), a cura di A. Battistini, C. Griggio, R. Rabboni, Serra, Pisa-Roma 2011, pp. 19-27 e A. BENISCELLI, S. TATTI, *Problemi e stato della ricerca sul Settecento in poesia*, in *I cantieri dell'italianistica. Ricerca, didattica e organizzazione agli inizi del XXI secolo*, Atti del XVIII congresso dell'AdI - Associazione degli Italianisti (Padova, 10-13 settembre 2014), a cura di G. Baldassarri *et alii*, Adi editore, Roma 2016. Torna sull'argomento F. SORRENTINI, *Tra Crescimbeni, Gravina e Arcadia della scienza: alcune riflessioni su Michele Giuseppe Morei*, in «*Fur comuni a noi l'opre, i pensieri e gli affetti*». *Studi offerti ad Alberto Beniscelli*, a cura di Q. Marini, S. Morando, S. Verdino, Città del silenzio, Novi Ligure 2018, pp. 53-67: pp. 53-55. In merito all'istituzione arcadica imprescindibili sono i contributi di A. QUONDAM (tra i tanti, cito ID., *L'istituzione arcadica. Sociologia e ideologia di un'accademia*, «Quaderni storici», VIII, 23, 1973, pp. 389-453 e ID., *Problemi di critica arcadica*, in *Critica e storia. Studi offerti a Mario Fubini*, Padova, Liviana, 1970, pp. 515-523). Per la corretta interpretazione del fenomeno arcadico lungo tutto il Settecento letterario, si vedano quantomeno i contributi di A. NACINOVICH (in particolare EAD., «*Il sogno incantatore della filosofia*». *L'Arcadia di Gioacchino Pizzi*

che nelle Colonie arcadiche, ramificate in ogni parte d'Italia, si sperimentarono proposte culturali autonome, dando legittimità a nuove forme, anche attraverso pratiche interdisciplinari (letteratura e musica, letteratura e arti figurative), o prestando attenzione a generi marginali, come la poesia improvvisata.² Il patrocinio della sede romana, inoltre, permise l'affermazione di un'identità complessiva, che rese ben riconoscibile l'Accademia come istituzione culturale all'estero, favorendo un dialogo costante con le altre culture europee.³ E infine, aprendo l'Istituzione a figure ai margini del mondo accademico sei-settecentesco, l'Accademia propose un nuovo modello di socialità, fondato sulla libera partecipazione di studiosi e studiose, da ogni regione della Penisola e dall'estero.⁴ Sotterranea ma continua, la fissazione di queste nuove prassi intellettuali fornì un contributo fondamentale alla

1772-1790, Olschki, Firenze 2003 e EAD., *Nel labirinto delle idee confuse: la riforma letteraria di Gianvincenzo Gravina*, ETS, Pisa 2012) e A. DI RICCO, *Le 'Arcadie' settecentesche*, in EAD., *Scorci di Settecento*, PubliEd, Lucca 2012, pp. 25-49. Un importante contributo generale, inoltre, è B. ALFONZETTI, S. CANNETO, *L'Accademia dell'Arcadia*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di S. Luzzatto e G. Pedullà, Einaudi, Torino 2011, II, pp. 591-596.

² In merito ai rapporti tra arti figurative, musica e letteratura si veda A.L. BELLINA, C. CARUSO, *Oltre il barocco: la fondazione dell'Arcadia. Zeno e Metastasio: la riforma del melodramma*, in *Storia della letteratura italiana*, a cura di E. Malato, Salerno Editrice, Roma 1998, VI, pp. 239-312. Sulla poesia improvvisata cfr. A. DI RICCO, *L'inutile e meraviglioso mestiere. Poeti improvvisatori di fine Settecento*, FrancoAngeli, Milano 1990 e il recente M. CAPRIOTTI, *L'improvvisazione poetica nell'Italia del Settecento. La storia e le forme*, Accademia dell'Arcadia, Roma 2022.

³ Sull'internazionalismo arcadico, una sintesi efficace è in B. ALFONZETTI, *L'accademia dell'Arcadia*, in *Il contributo italiano alla storia del pensiero. Letteratura*, a cura di G. Ferroni, Treccani, Roma 2018, pp. 327-332.

⁴ Si vedano in particolare i saggi di B. ALFONZETTI, *Poeti italiani e stranieri nelle adunanze arcadiche*, in *Settecento romano. Reti del Classicismo arcadico*, Viella, Roma 2017, pp. 419-439 e di O. ROSSI PINELLI, *Gli artisti stranieri a Roma nel XVIII secolo*, in *ivi*, pp. 497-511.

futura cultura nazionale, incubando elementi che hanno poi plasmato fortemente la costruzione dell'identità nazionale italiana.

Come ha mostrato Tatiana Crivelli, tra le novità più significative sorte in seno all'Accademia vi è sicuramente la partecipazione attiva delle donne alla vita culturale arcadica, sia come promotrici di attività intellettuali sia come autrici.⁵ Per tutto il XVIII secolo e anche oltre, in Arcadia le donne trovarono un terreno fertile in cui esprimere la propria voce, entrare in contatto con occasioni culturali e con progetti editoriali, e dedicarsi all'attività letteraria, potendo godere dell'esclusiva condizione di localismo e internazionalizzazione che contraddistinse l'Istituzione. E in Accademia, le poetesse poterono anche contare sull'esempio di altre poetesse, elaborando strategie condivise, utili alla definizione e alla legittimazione del loro operato. Si trattò di un vero e proprio processo di affermazione, il cui significato nella storia della cultura fu tutt'altro che passeggero. Dopo aver occupato spazi materiali e intellettuali a loro a lungo preclusi, infatti, le poetesse arcadiche riuscirono a fissare la nuova condizione e a farla perdurare, svolgendo un importante compito sia dal punto di vista storico-sociale, sia dal punto di vista simbolico.

Dopo i lavori pionieristici di Graziosi, di Ricaldone, di Dixon e di Crivelli, l'Arcadia delle donne è stata più volte oggetto d'indagine critica.⁶ In primo luogo, un importante progetto di ricerca ha

⁵ T. CRIVELLI, *La donzelletta che nulla tema. Percorsi alternativi nella letteratura italiana tra Sette e Ottocento*, Iacobelli, Roma 2014, soprattutto il capitolo 3, *Partorire la nazione: un'impresa da uomini?*, e in particolare da p. 49 a p. 89.

⁶ Mi riferisco a: E. GRAZIOSI, *Arcadia femminile: presenze e modelli*, «Filologia e critica», XVII, 1992, pp. 321-358; L. RICALDONE, *La scrittura nascosta: Donne di lettere e loro immagini tra Arcadia e Restaurazione*, Champion-Cadmo, Paris-Firenze 1996; S. M. DIXON, *Women in Arcadia*, «Eighteenth Century studies», XXXII, 3, 1999, pp. 371-375; T. CRIVELLI, *La sorellanza nella poesia arcadica*

determinato e schedato la partecipazione quantitativa delle donne in Accademia, fornendo una banca dati dotata di tante indicazioni bibliografiche.⁷ E recentemente l'attenzione di studiosi e studiose è stata prestata a fornire un profilo delle autrici e a mettere in cantiere edizioni moderne delle loro opere. Ma ancora molto va fatto per cogliere a pieno la portata dell'intervento delle arcadi nella storia delle forme e delle espressioni poetiche, e il loro lascito.

Alla luce del ruolo fondativo di questa stagione poetica per la promozione della poesia femminile in Italia, ritengo che lo studio delle autrici d'Arcadia non debba essere sottovalutato soprattutto da chi intende considerare complessivamente lo sviluppo sette-ottocentesco delle scritture delle donne, e di conseguenza anche da chi intende cogliere i legami che queste scritture intessarono con la costruzione dell'identità nazionale italiana. A tal proposito, vorrei rileggere in questa sede la produzione poetica di una delle poetesse più celebri dell'Accademia: Faustina Maratti Zappi.⁸

femminile tra Sette e Ottocento, «Filologia e critica», XXVI, 3, 2001, pp. 321-349. GRAZIOSI è tornata su questi temi più volte: ricordo, quantomeno, *Presenza femminile fuori e dentro l'Arcadia*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia. Tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 67-96, e EAD., *Revisiting Arcadia. Women and Academies in Eighteenth-Century Italy*, in *Italy's Eighteenth Century: Gender and Culture in the Age of the Grand Tour*, a cura di P. Findlen, W. Wassing Roworth, C.M. Sama, Stanford University Press, Stanford 2009, pp. 103-124. Cfr. anche il già citato volume CRIVELLI, *La donzelletta che nulla temea...*

⁷ EAD., *Donne in Arcadia (1690-1800)*, Universität Zurich; la banca dati è online all'indirizzo <https://www.arcadia.uzh.ch/> consultata il 17 maggio 2024.

⁸ La monografia più completa dedicata a Faustina Maratti è ancora B. MAIER, *Faustina Maratti Zappi. Donna e rimatrice d'Arcadia*, Orlando, Roma 1954, che in seguito ha scelto cinque componimenti di Maratti per la raccolta *Lirici del Settecento*, a cura di ID., con la collaborazione di M. Fubini, D. Isella, G. Picciotto, Ricciardi, Milano 1959, e ha curato un'edizione di trentotto rime della poetessa (G.B. ZAPPI, F. MARATTI, E. MANFREDI, C.I. FRUGONI, *Poesie*, a cura di B. Maier, Rossi, Napoli 1972, pp. 135-180). Al saggio di Maier vanno aggiun-

Entrata in Arcadia nel 1704, col nome pastorale di Aglauro Cidonia, Maratti agisce alle origini del processo di affermazione culturale delle arcadi. La sua produzione si divide sostanzialmente in due filoni: da un lato, rime in cui canta l'amore per gli affetti privati (il padre, i figli, il marito), valorizzate a suo tempo da Walter Binni, che ne lodò l'intimismo, e che rappresentano un'innovazione non marginale nell'ambito del petrarchismo arcadico;⁹ dall'altro, rime di argomento storico o encomiastico o eroico, animate da una spiccata vocazione civica. Dopo essere stato apprezzato dall'erudizione del secondo Ottocento, l'aspetto civile della poesia di Aglauro, come ha ricordato recentemente Stefano Cracolici, è passato fortemente in secondo piano.¹⁰ Eppure, è proprio nei componimenti eroico-civili che l'autrice riflette sull'operato delle donne e sui limiti a loro imposti. Lo scopo che mi prefiggo, dunque, è di ripensare al filone civile,

ti, quantomeno, M.T. ROMANO CERVONE, *Faustina Maratti Zappi e Petronilla Paolini Massimi: l'«universo debole» della prima Arcadia*, in «Atti e memorie dell'Accademia dell'Arcadia», ser. III, IX, 1991-94, 2-4, pp. 169-176; e i contributi dedicati a Faustina da S. CRACOLICI: *Su Carlo e Faustina Maratti: Disfilo e Aglauro in Arcadia*, in *Maratti e l'Europa*, Atti delle Giornate di Studio su Carlo Maratti nel terzo centenario della morte (Roma, 11-12 novembre 2013), a cura di L. Barroero et alii, Campisano Editore, Roma 2015, pp. 315-326 e ID., *Le donne illustri di Faustina Maratti*, «Giornale Storico della Letteratura Italiana», CXCV, 650, 2018, pp. 179-214. Più in generale, si veda il profilo biografico S. VENEZIANI, *Maratti, Faustina*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, LXIX, Istituto dell'Enciclopedia italiana, Roma, 2007, pp. 451-3 [da qui in poi DBI].

⁹ W. BINNI, *L'Arcadia e il Metastasio*, La Nuova Italia, Firenze 1963, pp. 129-136. Sui toni prettamente innovativi e sull'originalità di questa produzione cfr. CRIVELLI, *La donzelletta che nulla teme*..., pp. 122-143.

¹⁰ CRACOLICI, *Le donne illustri*..., pp. 180-182 e in particolare la n. 4, alla quale rimando anche per la nutrita bibliografia sui commenti ottocenteschi e di primo Novecento alla produzione eroica di Maratti. Segnalo, inoltre, che Cracolici sta lavorando a un'edizione critica delle *Rime* di Aglauro (l'annuncio della futura edizione è ivi, a p. 185, n. 12).

ragionando sugli aspetti pubblici della poesia di Aglauro, così da verificare quanto peso effettivamente questi rivestano nella sua poesia e a quali significati si accompagnino.

1. Confronti di genere: exempla di parità espressiva e di superiorità morale

La vocazione storico-eroica di Faustina Maratti si esplica soprattutto in un ciclo di sonetti votato all'elogio di donne illustri della Roma classica. Si tratta di dieci componimenti, di incerta datazione, dedicati in ordine sparso a Lucrezia, Tuzia, Ortensia, Porzia, Virginia, Veturia, Clelia, Cornelia, Claudia e Arria. La prima attestazione del progetto risale al 1716, con la pubblicazione del secondo tomo delle *Rime degli Arcadi*, nel quale compaiono i quattro componimenti dedicati a Tuzia, Veturia, Porzia e Lucrezia.¹¹ Il *corpus* romano si allargherà con la raccolta *Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi*, pubblicata a Lucca nel 1719, in cui compaiono sette sonetti di Faustina, tutti dedicati a eroine romane.¹² Due dei tre componimenti esclusi da quest'ultima raccolta – su Cornelia e su Ortensia – compariranno postumi nel decimo volume delle *Rime degli Arcadi* del 1747.¹³ Il sonetto dedicato a Clelia, invece, è rimasto a lungo inedito; è stato pubblicato solo di recente da Cracolici, che lo ha ritrovato tra le

¹¹ *Rime degli Arcadi*, per Antonio Rossi, in Roma 1716, II, pp. 40-41. Per la cronologia delle poesie di Faustina cfr. MAIER, *Faustina Maratti Zap-
pi...*, pp. 119-135.

¹² *Rime scelte di poeti illustri de' nostri tempi*, a cura di B. Lippi, per Leonardo Venturini, Lucca 1719, II, pp. 268-271.

¹³ *Rime degli Arcadi*, a cura di M.G. Morei, Antonio Rossi, Roma 1747, X, p. 24.

carte di Aglauro.¹⁴ Lo accompagna un sonetto dedicato a Cleopatra, *Scorgesi al serpe, e alle fattezze conte*, che testimonia la presenza di un ciclo parallelo di quattro componimenti destinati alle «regine barbare», di cui ci resta, oltre a questo e a qualche riferimento al progetto nelle lettere di Aglauro, soltanto un sonetto dedicato ad Artemisia.¹⁵ Grazie alle fatiche archivistiche di Cracolici, inoltre, è possibile attestare che Faustina lavorò al ciclo delle donne illustri anche dopo la pubblicazione del libro di Maratti a lungo considerato come il suo unico esperimento editoriale non legato alle pubblicazioni collettive dell'Accademia (la fortunata raccolta di 38 componimenti pubblicati insieme alle poesie del marito, Giovambattista Felice Zappi, edita per la prima volta a Venezia nel 1723).¹⁶ La poetessa, infatti, aveva numerato in serie il gruppo eroico-romano su un suo quaderno preparatorio a una nuova raccolta delle *Rime*, poi non più realizzata.¹⁷

In questa sede, non insisterò su alcuni luoghi già indagati dalla critica. In particolare, non affronterò le affinità tra le vicende biografiche di Maratti e le storie di violenza raccontate in alcuni di questi testi.¹⁸ E darò per assodate le relazioni che i sonetti intessono con i quadri del padre, Carlo Maratti, anche lui attratto

¹⁴ CRACOLICI, *Le donne illustri...*, pp. 204-205.

¹⁵ Il sonetto è trascritto ivi, a pp. 212-213 (sul ciclo dedicato alle «regine barbare» e per la lettera di Faustina a Paolo Rolli nella quale si segnala il progetto, si veda ivi, pp. 210-215).

¹⁶ *Rime dell'avvocato Gio. Batista Felice Zappi, e di Faustina Maratti, sua consorte, coll'aggiunta delle più scelte di alcuni rimatori del presente secolo*, Giovanni Gabriello Hertz, Venezia 1723, pp. 128-147.

¹⁷ CRACOLICI, *Le donne illustri...*, pp. 209-215.

¹⁸ Tema assai caro alla critica positivista, come si evince dalla monografia A. MIGLIAU, *Studio su Faustina Maratti Zappi in Arcadia Aglauro Cidonia*, S. Lapi, Città di Castello 1911 e da E. CATASSA, *Il tentato ratto della pittrice e poetessa Fausta Maratti*, «Roma», II, 1924, pp. 268-272.

dalle eroine della storia romana, al punto da dedicare al tema un importante ciclo figurativo.¹⁹ Intendo, invece, occuparmi della spiccata autoconsapevolezza di Aglauro, del suo sentirsi donna e poetessa, e in quanto tale in difesa della libera espressione delle donne, delle loro azioni e dei messaggi di cui si fanno portavoce.

Si prenda, innanzitutto, il sonetto *Chi è costei, che in volto delicato*, atto a omaggiare la figlia di Quinto Ortensio Ortalo, Ortensia. Dopo aver raccontato di quando nel 42 a.C. intervenne in Senato per tenere un'arringa contro un tributo imposto alle matrone romane, Aglauro fa della protagonista della lirica un *exemplum*:

Chi è costei, che in volto delicato
tal maestade, e tanto orgoglio porta?
E di cento matrone audace scorta
entra nel mezzo del roman Senato?
Pria tace; e il guardo intorno poi girato
scioglie i detti facondi; e saggia e accorta
contro il tributo alteramente insorta,
«tolgasi», disse, «o padri il peso ingrato».
L'oratrice del Tebro, Ortensia, è questa,
ch'alto ragiona; e in un faconda e bella
ottiene il don dell'onorata inchiesta.
O tu, che lodi sol donna che tace,
di che taccia colei che mal favella:
donna, che saggia parli, e piacque, e piace.²⁰

L'esemplarità di Ortensia si fonda sulla sua capacità oratoria («sciogliendo i detti fecondi») ha «ottenuto il don dell'onorata in-

¹⁹ Si vedano il già più volte citato CRACOLICI, *Su Carlo e Faustina Maratti...* e G. GALETTO, *Faustina Maratti e i sonetti delle mulieres illustres: tra la virtus di Livio e la teoria pittorica di Bellori*, «BTA - Bollettino Telematico dell'Arte», 862, 12 febbraio 2019, online all'indirizzo <http://www.bta.it/txt/a0/08/bta00862.html> consultato il 16 maggio 2024.

²⁰ Cito da *Rime degli Arcadi...*, X, p. 24.

chiesta»), che le ha permesso di occupare uno spazio solitamente precluso alle donne, e cioè di pronunciare, come «oratrice del Tebro», un'orazione nel Senato romano. Col ricordarne i «detti facondi», Aglauro augura a sé e alle altre una sorte simile a quella del modello. E insistendo sulla legittimità espressiva passata e presente della donna saggia («donna, che saggia parli, e piacque, e piace»), Faustina stabilisce un collegamento tra la due locutrici, sé stessa e l'eroina romana, che è a sua volta specchio di una continuità più profonda, che unisce l'esempio antico alla nuova comunità arcadica. La terzina finale, in questo modo, non si limita a rievocare l'attualità dell'impresa di Ortensia, ma fa del suo gesto una sorta di lasciapassare per la voce delle donne.

In un altro componimento, *Tra ceppi avvinto e già dannato a morte*, la saggezza ricordata nell'*explicit* di *Chi è costei ch'in volto delicato* diventa fonte di insegnamento. Si tratta del comportamento di Arria:

[...]

Donna fra quante il mondo addita e segna
di poema dignissima e d'istoria:
che ad amar fida, e a morir forte, *insegna*.²¹

Come Ortensia, anche Arria è assunta al rango di *exemplum*. Ma se in *Chi è costei ch'in volto delicato* l'elogio dell'oratrice rivendica una sorta di parità espressiva tra uomo e donna, qui l'attenzione di Maratti si rivolge alle azioni dell'eroina romana, ai suoi gesti. E al centro del componimento troviamo il suicidio della protagonista della lirica:

Tra ceppi avvinto, e già dannato a morte,
si abbandonò Cecinna a un vil timore;

²¹ Cito da *Rime scelte...*, p. 269. Mio il corsivo.

né di sua man sapea ferirsi il cuore
per far l'ore aspre men, quanto più corte.
Arria, che scorge il timido consorte,
vibra lo stilo in sé; poi con valore
gliel'offre, e dice: «Ecco, non fa dolore
volontaria ferita in petto forte».
[...].²²

Si tratta di un elogio indiretto, che si esplica completamente solo confrontando le azioni della donna con quelle del marito: una contrapposizione dalla quale emerge la superiorità del contegno e della condotta di Arria. Animato da un «vil timore», infatti, il «timido consorte» è istruito dalle parole e dal gesto della moglie, e seguendone l'esempio dà testimonianza del valore di quest'ultima. Il dato è davvero significativo perché la stessa tendenza al confronto si riscontra in quasi tutti i sonetti dedicati alle eroine romane. Tanto è vero che l'aspetto più caratterizzante dell'autoconsapevolezza di Aglauro potrebbe essere individuato proprio in una attitudine alla comparazione, che fa del discorso poetico quasi un pretesto per mettere in parallelo le imprese degli uomini e quelle delle donne.

Si vedano i seguenti esempi.

Nel sonetto dedicato a Veturia, *Prese per vendicar l'onta e l'esiglio*, l'occasione è data dalla scelta della matrona di affrontare il figlio Coriolano:

[...]
ma si oppose Vetturia al rio pensiero,
e andò sola ed inerme incontro al figlio.
Quando a baciarla ei corse; allor costei:
«Ferma, che figlio tu di rupi alpine,

²² *Ibidem.*

e non di Roma o di Vetturia, sei!». Egli allor rese pace al Campidoglio [...].²³

In *Per non vedere del Vincitor la sorte*, invece, il confronto è tra Porzia, protagonista della lirica, e il padre Catone:

[...]
Or chi dovrà destar più meraviglia,
col suo crudel ma glorioso scempio,
l'atroce padre o l'amorosa figlia?
La figlia più. Prese Catone allora
da molti, e a molti diede, il forte esempio,
ma la morte di Porzia è sola ancora²⁴

Bruto è pietra di paragone del comportamento di Lucrezia, in un importante sonetto, *Poiché narrò la mal sofferta impresa*, su cui dovremo ritornare:

[...]
Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate;
ma più si denno alla feminea gonna
per la grand'opra inusitata, e nuova.
Ché il ferro acquistator di libertate
fu la prima a snudar l'inclita donna,
col farne in sé la memorabil prova.²⁵

Infine, paradigmatico di questo atteggiamento comparativo è *D'Appio a fuggir la scellerata voglia*, nel quale Aglauro evoca il caso di Virginia e del padre Lucio Virginio:

D'Appio a fuggir la scellerata voglia,
e d'un'ingiusta servitù l'orrore,

²³ Cito dalla raccolta curata da Maier: ZAPPI, MARATTI, MANFREDI, FRUGONI, *Poesie...*, p. 172.

²⁴ Ivi, p. 163.

²⁵ Ivi, p. 172.

Virginia al disperato Genitore
vittima offerse la sua intatta Spoglia.
«Padre», dicea, «m'accidi; il Reo non coglia,
coglia più tosto morte il mio bel fiore.
Sei tra doglia agitato, e tra furore:
vinca, ah vinca il furor, ceda la doglia».
Così cadde innocente; e 'n varia Sorte
fur visti, il Padre in faccia scolorita,
Ella più che mai lieta incontro a morte.
Vergine illustre, al più grand'Uopo ardità,
n'insegni tu, casta egualmente, e forte,
che ben si cangia coll'onor la vita.²⁶

Facendo coesistere la dimensione esemplare e quella paideutica («fur visti» e «ne insegni tu»), qui Maratti mette in scena due diverse attitudini: da un lato, il coraggio della casta Virginia, ritratta nel momento in cui chiede al padre la morte per tutelare il proprio onore dopo un'ingiusta condanna alla schiavitù; e dall'altro, la pavidità del padre, titubante davanti alla prova di coraggio della figlia. È bene osservare che questa impostazione implica una considerevole rifunzionalizzazione della fonte storica da cui è tratto l'episodio, il III libro di *Ab Urbe condita*. In Livio, Virginio sceglie di uccidere la figlia, lo fa accostandosi improvvisamente alla ragazza, senza mostrare timori né ripensamenti, e soprattutto senza che Virginia si adoperi per spronare il padre, andando volontariamente incontro alla morte e dando così prova del suo valore.²⁷ La riscrittura di Aglauro, invece, contrappone le due parti, e lo fa rielaborando l'episodio a tutto vantaggio dell'eroismo femminile.

Tocca riconoscere che il bilancio finale di questi confronti tra uomini e donne è a dir poco spietato. Quando l'esempio degli

²⁶ *Rime scelte...*, pp. 268-269.

²⁷ LIVIO, *Ab Urb.* III, 44-50.

uomini appare virtuoso (i casi di Catone e di Bruto), è comunque inferiore a quello femminile; quando la storia tace sul ruolo attivo delle donne (come nel caso di Virginia), Aglauro è disposta a riscrivere le fonti.

2. Le conseguenze delle azioni delle donne

Nei sonetti dedicati ad Arria e a Virginia, Faustina scrive di episodi di superiorità femminile espressa nell'ambito morale. Va notato, invece, che in altre occasioni al centro del discorso poetico troviamo l'impatto dell'intervento delle donne, che è indicato come potenzialmente più incisivo e più significativo di quello maschile. Basta osservare più da vicino tre componimenti in cui Aglauro coinvolge apertamente la dimensione pubblica, mettendo in scena episodi della storia romana in cui le gesta delle protagoniste delle liriche partecipano alla dialettica salvaguardia dello Stato – perdita dello Stato. Sono i casi di Veturia e Lucrezia, a cui va aggiunto il sonetto dedicato a Clelia, in un trittico che racconta di eroine accomunate dall'essere state salvatrici di Roma. Con il suo intervento, Veturia ha impedito che il figlio distruggesse la città; con il suo esempio, Clelia ha mostrato ai romani il valore necessario per resistere ai nemici; vendicando con la propria vita l'onore rubato, Lucrezia ha messo indirettamente fine alla dittatura dei Superbi. Ritorniamo proprio al sonetto dedicato a Lucrezia, in cui si dice:

Poiché narrò la mal sofferta offesa
Lucrezia al fido stuol, ch'avea d'intorno,
e col suo sangue, di bell'ira accesa,
lavò la non sua colpa e il proprio scorno;
sorse vendetta, e nella gran contesa

fugò i Superbi dal regal soggiorno,
e il giorno, o Roma, di sì bella impresa
fu di tua servitù l'ultimo giorno.²⁸
[...]

Chi mise materialmente in fuga Tarquino è Bruto, che non a caso compare al v. 9, indicato come colui a cui è stata attribuita la fine della dittatura («Bruto ebbe allora eccelse lodi e grate»). Ma il suo gesto, ci dice Faustina, dipende direttamente dall'atto di eroismo di Lucrezia, a cui va riconosciuto il merito di aver messo fine alla servitù di Roma. Non solo fedeltà coniugale, pudicizia e salvaguardia dell'onore: il suicidio della Lucrezia marattiana è un atto politico, il cui risultato ultimo è l'ottenimento della *libertas* repubblicana (del resto, lo strumento di quella morte è definito, al v. 11, «ferro acquistator di libertate»).

In questi tre componimenti, al valore esemplare delle azioni delle eroine si aggiunge anche un altro aspetto: le importanti conseguenze politiche dei loro interventi. L'invito alla rivalutazione dell'agire femminile si estende, così, a tutti i momenti della vita, abbracciando sia l'ambito pubblico sia l'ambito privato.

Guardando alle norme di comportamento della socialità arcadica e alle effettive circostanze in cui avvennero gli scambi poetici tra membri dell'Accademica, è facile comprendere quanto gli sforzi di Maratti servano soprattutto a legittimare la sua voce, e a porla sullo stesso piano di quella degli uomini. Ma la scelta dei soggetti da ritrarre, l'uso strumentale delle fonti e la proposta ricorrente di un confronto col modello maschile tracciano un percorso più ampio, che non può essere limitato all'affermazione della voce personale della poetessa. In tutti i componimenti eroico-romani, infatti, Aglau-

²⁸ ZAPPI, MARATTI, MANFREDI, FRUGONI, *Poesie...*, p. 172.

ro assume un implicito ma fondamentale ruolo pedagogico: si rivolge alle altre donne e a loro consegna un *pantheon* di *exempla* precisamente orientati. Come abbiamo visto, l'orientamento insiste su tre punti: la parità espressiva, l'esemplarità delle azioni femminili e la loro utilità politica. Tre punti che, a mio avviso, confermano la presenza nel ciclo di un preciso progetto di rivendicazione femminile.

3. Genealogie femminili e poesia politica

La critica ha già più volte indicato che nei sonetti eroici Faustina declina in modo personale gli insegnamenti del suo maestro, Alessandro Guidi, ponendosi in un certo senso a metà strada tra il modello mondano di Giovanni Mario Crescimbeni e il modello civile di Gian Vincenzo Gravina.²⁹ Si è visto, tuttavia, quanto nel ciclo romano è rilevante la questione femminile, e quanto questa influenza il messaggio civile di cui si fanno carico le eroine di Aglauro. L'autoconsapevolezza di genere e l'atteggiamento rivendicativo sono fondamentali per comprendere i contorni della poesia marattiana, non solo perché permeano profondamente la produzione eroica, ma anche perché la allontanano in parte dai moduli formulari e dai temi della poesia storico-civile cinquecentesca e secentesca. In discussione non c'è la matrice petrarchesca o la natura fortemente codificata della tradizione politica, ma piuttosto l'egemonia maschile che l'attraversa.³⁰ Parlando di donne e parlando alle donne, Aglauro propone una storia diversa, e in questo senso il suo contributo è assolutamente originale.

²⁹ MAIER, *Faustina Maratti Zappi...*, pp. 23-26.

³⁰ Sui moduli della poesia eroica e civile post-petrarchesca cfr. C. NATOLI, *Petrarchismo politico (1525-1565). Modelli, forme, temi della lirica civile nel Rinascimento*, Pensa, Lecce 2021.

Per aggiungere un tassello alle rivendicazioni di Aglauro, vorrei concentrarmi su un altro aspetto della sua vocazione poetica, allontanandomi dall'elogio delle eroine romane e mostrando come Maratti arrivi quantomeno a lambire anche il futuro discorso sull'identità nazionale. Tra le rime, infatti, non troviamo soltanto componimenti che rivendicano indirettamente la partecipazione femminile alla vita culturale della Repubblica delle Lettere, ma anche testi che si interrogano direttamente sul presente, prendendo parte alla discussione pubblica.

In tal senso, un sonetto di un certo interesse è *Poiché il volo dell'Aquila latina*, che compare per la prima volta nella raccolta *Poesie italiane di rimatrici viventi* del 1716, per poi essere ripubblicato anche nelle *Rime dell'avvocato Giovan Battista Zappi e della moglie Faustina Maratti*:

Poiché il volo dell'Aquila Latina
fece al corso del sol contraria via,
posando in oriente, Italia mia,
fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver che nella tua ruina
tutto perdesti lo splendor di pria:
veggio che dell'antica signoria
serbi gran parte ancora e sei Reina.
Veggio l'eroe dell'Alpi, il tuo gran figlio,
stender lo scettro sovra il Mar Sicano,
acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi che l'Occidente onor
altra tua figlia nel gran soglio ispano.
Italia, Italia, sei Reina ancora.³¹

³¹ Il sonetto compare già nella raccolta *Poesie italiane di rimatrici viventi*, a cura di G.B. Recanati, per Sebastiano Coletti, in Venezia 1716. Cito da ZAPPI, MARATTI, MANFREDI, FRUGONI, *Poesie...*, p. 165.

Si tratta di un elogio di Vittorio Amedeo II di Savoia, re di Sicilia, e della regina di Spagna Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V.

Successivo al 1714 (Vittorio sarà re di Sicilia solo dal giugno del 1713, Elisabetta Farnese sposerà Filippo V solo nel settembre del 1714), il sonetto appare ispirato, oltre che dall'ovvio modello petrarchesco *Italia mia, benché 'l parlar sia indarno*, dal precedente di Eustachio Manfredi, *Vidi l'Italia col crin sparso incolto*.³²

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto,
colà dove la Dora in Po declina,
che sedea mesta, e avea ne gli occhi accolto
quasi un orror di servitù vicina.
Né l'altera piagnea: serbava un volto
di dolente bensì, ma di reina;
tal forse apparve allor, che il piè disciolto
ai ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi
e fiera ricomporsi al fasto usato,
e quinci e quindi minacciar più lidi;
e s'udia l'Appenin per ogni lato
sonar d'applausi e di festosi gridi:
Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.³³

³² Luisa Ricaldone data al 1713 il sonetto di Faustina, definendo Elisabetta Farnese «in procinto di andare in sposa al Re di Spagna» (RICALDONE, *La scrittura nascosta...*, p. 159, n. 61). Tuttavia, la datazione non mi pare giustificata dal testo, nel quale il matrimonio di Elisabetta è dato per già avvenuto.

³³ Il sonetto compare per la prima volta in *Scelta di sonetti e canzoni de' più eccellenti rimatori di ogni secolo. Parte terza, che contiene i rimatori viventi del 1709*, a cura di E. Manfredi, per Costantino Pisanti, in Bologna 1711, p. 118. Cito da *Lirici del Settecento...*, p. 71. Su Eustachio Manfredi si vedano A. DONNINI, *Eustachio Manfredi rimatore*, in «Giornale storico della letteratura italiana», CXVIII, 2001, pp. 205-257 e la voce del dizionario biografico a cura di U. BALDINI, *Manfredi, Eustachio*, DBI, 68, 2007.

Da Manfredi, Aglauro riprende il secondo emistichio del quarto verso («di dolente bensì, ma di reina»), il verso finale («Italia, Italia, il tuo soccorso è nato»), e in generale il tono di mesto lamento delle condizioni servili dell'Italia e di tenue speranza per il futuro. Il sonetto di Manfredi, tuttavia, è dedicato al figlio di Vittorio Amedeo II, Vittorio Amedeo Giovanni Filippo di Savoia, a cui il poeta augura di restituire all'Italia l'antico dominio («Il tuo soccorso è nato», dove il soccorso è rappresentato appunto dal principino, destinato a restituire all'Italia l'agognata libertà).

Vidi l'Italia col crin spasso incolto può essere datato al 1699, anno di nascita di Vittorio Amedeo Giovanni Filippo e anno di comparsa di altri due sonetti di genetliaco per quest'ultimo, che pure Aglauro ha ben presenti. Mi riferisco a *Benché nel tuo gran padre alta difesa* e a *Del re dell'Alpi il pargoletto ignudo* di Petronilla Paolini Massimini (in Arcadia Fidalma Partenide), nei quali a Vittorio Amedeo II è riconosciuto il ruolo di difensore dell'Italia, mentre si augura al nascituro di tornare a dominarla:

Benché nel tuo gran padre alta difesa
di sé veggia l'Italia, e de' suoi pregi,
e rinnovarsi in lui d'antichi regi
vera virtù di vera gloria accesa;
e miri (opra di lui) dal Ciel discesa
la bella pace, e scintillare i fregi
degli aurei studi, e di costumi egregi;
e sia fortuna alle chiar'opre intesa;
pur di maggior letizia ora si pasce,
ora, che scorge per divin consiglio
l'alta immago di lui, che in te rinasce.
E spera indi veder maggiore il figlio
del paterno valor, però ch'ei nasce
a maggior uopo, ed a maggior periglio.

Del re dell'Alpi il pargoletto ignudo
colla tenera man cerca la spada,
sprezza le molli piume, e sol gli aggrada
trovar riposo entro il paterno scudo.
Già collo sguardo generoso, e crudo
ai lontani Trofei s'apre la strada:
dato è dal Cielo, perché solo ei vada
contra il destin, ch'or nel silenzio io chiudo.
Nell'opre già del genitor guerriero,
gran lampi di virtude il mondo ha scorto,
e più ne scorgerà nel germe altero.
Prenda l'Italia pur speme e conforto,
e risvegli la mente a gran pensiero,
che l'antico valore è già risorto³⁴.

Nel 1715, però, Vittorio Amedeo Giovanni Filippo muore. La circostanza potrebbe aiutare a precisare la datazione di *Poiché il volo dell'aquila latina*, restringendo la composizione del sonetto proprio a quell'anno. A differenza di Manfredi e di Paolini, Aglauro non avrebbe potuto cantare i successi del giovane principe di Savoia; e il padre, complice il recente allargamento territoriale e l'ottenimento del titolo regale, parrebbe essere diventato la nuova ipostasi del possibile ritorno dell'Italia agli antichi fasti.

Comunque sia, il confronto con i modelli aiuta a chiarire soprattutto quanto accennavo in merito all'originalità della poesia di Aglauro. *Poiché il volo dell'aquila latina*, infatti, rispetta completamente la codificazione post-petrarchesca della poesia di argomento politico-civile (il richiamo alla classicità, la condizione di subalterità dell'Italia, il rimpianto per la gloria perduta, la flebile speranza di un futuro diverso), e presenta i tratti tipici dei sonetti d'occasione

³⁴ Entrambi i testi si leggono in *Rime degli Arcadi*, per Antonio Rossi, in Roma 1716, I, p. 164.

sei-settecenteschi (l'encomio a due potenti famiglie in occasione di recenti successi), non rari nella produzione arcadica, soprattutto nella prima metà del secolo. Più che l'effettivo grado di originalità del componimento, colpisce semmai la comunione d'intenti che si respira tra le due maggiori poetesse arcadiche, e che si esprime nel comune elogio ai Savoia e nell'interessarsi alla questione italiana.

L'impressione è di essere davanti a una piccola genealogia. Prendendo a modello Fidalma e accostandola a Petrarca e a Manfredi, Faustina ne riconosce l'autorevolezza, dando forma a una minima tradizione di poesia civile femminile. Si tratta di una tipologia di omaggio che va ad aggiungersi alla tabella stilata da Crivelli per esemplificare le relazioni tra le poetesse arcadiche.³⁵ Non solo la citazione diretta dei nomi delle colleghe (si veda la nota 34), ma anche l'elogio innominato dell'intertestualità contribuisce a tenere insieme le loro voci.

Come nel ciclo romano, potremmo dire che in *Poiché il volo dell'aquila latina* Aglauro persegue un'ideale solidarietà tra donne. La poesia eroico-civile si fa, così, vero luogo di rivendicazione delle istanze di parità espressiva, sia dal punto di vista strettamente letterario, sia dal punto di vista simbolico.

³⁵ Cfr. la tabella *Promozione della sorellanza* (CRIVELLI, *La donzelletta che nulla temea...*, p. 105), composta dai seguenti punti: Livello esterno. 1. *Promozione dell'arte femminile*, a) Riproposta di singole opere femminili, b) Accostamento antologico di produzioni femminili, c) Culto dell'amicizia femminile, aiuto reciproco, scambi epistolari, ecc; Livello interno. 2. *Legami con contemporanee*, a) Dedicazione di opere ad altre autrici o artiste, b) dedica di singoli testi ad autrici o artiste, c) Dedicazione di una pubblicazione o di un testo a donna di potere, D) Scelta di un'artista come protagonista di un'opera, E) Scelta di tematiche a carattere femminile non occasionale; 3. *Uso di figure storiche o esotiche*, a) Celebrazione di donne colte del passato (genealogia ideale), b) Scelta di figure femminili della classicità come protagoniste, c) scelta di figure femminili ignote o di tradizione extra-nazionale come protagoniste.

4. Conclusione

Al di là dell'omaggio a Petronilla, è necessario riconoscere che l'intervento in questo particolare settore di poesia d'occasione di due poetesse testimonia la loro compartecipazione alla vita degli arcadi e alle diverse declinazioni possibili della loro poesia, già alle origini dell'attività dell'Accademia (Paolini entrerà ufficialmente in Arcadia addirittura nel 1698). Ai sonetti di Faustina e Petronilla, del resto, può essere accostato ancora un altro componimento di un'arcade, che contribuisce ad ampliare l'effettiva dimensione del fenomeno. Mi riferisco a *Italia, Italia, de' tuoi danni ognora* di Elena Virginia Balletti (in Arcadia Mirtinda Parraside):³⁶

Italia, Italia, de' tuoi danni ognora
s'arma in pro d'altro cielo ingiusto il fato.
Già ti tolse lo scettro, e sempre irato
ti vuol negletta, e senza forze ancora.
Sol mercé de' tuoi vati in te si onora
l'alta memoria del sublime stato,
fa la tua gloria, e il tuo rossor talora.
E perché più ne' mali tuoi s'indura,
oggi dell'Istro ad arricchir la sponda
porta quel cigno che dal sen ti fura.
Ma però non farà che men seconda
ti sia la Dea, che de' suoi carmi ha cura,
se pel tuo amor solo è ver lui feconda.³⁷

Composto dopo la partenza di Pietro Pariati, che si trasferì a Vienna nel 1714 per assumere la carica di Poeta cesareo, e

³⁶ Su Elena Balletti cfr. C. BONETTI, *Flaminia, Mirtinda, Elena: i tre volti di una donna. Elena Balletti (1686-1771)*, Edizioni dell'Orso, Alessandria 2014.

³⁷ *Rime degli Arcadi...*, II, p. 264. A eccezione dell'ultima terzina, il sonetto è trascritto anche in PASTORE STOCCHI, *Appunti per un'apologia...*, p. 23.

pubblicato nel secondo tomo delle *Rime degli Arcadi* (1716), il sonetto di Balletti rovescia la speranza che anima *Vidi l'Italia col crin sparso incolto* («Italia, Italia, il tuo soccorso è nato») e *Poiché il volo dell'aquila latina* («Italia, Italia, sei Reina ancora»), denunciando lo stato di servitù in cui versa la nazione. Sebbene sia impossibile stabilire se il testo di Balletti sia precedente o successivo alla poesia di Maratti, la comune dipendenza dal sonetto di Manfredi apparenta i due componimenti e fa di *Italia, Italia, de' tuoi danni ognora* un ulteriore frutto di questa tradizione civile femminile.

I casi di Petronilla, Faustina e Elena confermano quanto osservavo nella premessa sulla centralità dell'Arcadia come incubatrice di nuovi modelli culturali, non solo perché testimoniano la rilevanza della partecipazione delle donne alla vita intellettuale e letteraria dell'Accademia, ma anche perché tematizzano questa partecipazione.³⁸ Soprattutto, la produzione civile di Aglauro mostra il carattere formativo della poesia femminile in Arcadia, perché mette in scena il gesto per eccellenza che ne permette la realizzazione: l'atto di conquista della parola. Aglauro si rivolge alle donne: a loro mostra esempi di comportamento femminili che educano alla partecipazione attiva alla vita pubblica, e rivendica un'utilità dell'*exemplum* delle donne, che si spinge fino al limite massimo della salvaguardia dello Stato. Aglauro, inoltre, si ispira dichiaratamente a un'altra poetessa contemporanea, dando implicitamente vita a una piccola genealogia.

³⁸ Del resto, anche Fidalma è autrice di sonetti di rivendicazione, tra i quali ricordo il celebre *Sdegnata Clorinda ai femminili uffici* (*Componimenti poetici delle più illustri rimatrici d'ogni secolo*, a cura di L. Bergalli, appresso Antonio Mora, in Venezia 1726, II, p. 262).

«Italia, Italia, sei Reina ancora»

A cavallo tra Sette e Ottocento, in un *milieu* più fertile e in un contesto politico diverso, altre autrici seguiranno la strada aperta da Aglauro. Contribuiranno, così, a rappresentare e a modellare la futura nazione. Ma indirettamente testimonieranno anche il ruolo svolto dalle autrici che le hanno precedute nella storia lunga delle modifiche delle prassi politiche, sociali e culturali.

«Pe' giusti diritti della patria terra».
Modelli culturali e ideali politici nella lirica
di Caterina Franceschi Ferrucci

SEBASTIANO VALERIO

Il lavoro di scavo sulle scrittrici della nostra tradizione letteraria, sfuggite del tutto o messe ai margini del canone, rischia di rivelarsi spesso, oltre che difficile e complesso, infruttuoso e ingeneroso. Si avverte, cioè, la necessità di verificare in senso ampio le acquisizioni dei nostri studi che, altrimenti, rischiano di rimanere preziosi gioielli di erudizione; e questo senza però raggiungere l'obiettivo di restituire alla loro giusta dimensione figure neglette oppure di collocarle adeguatamente nel più ampio e generale quadro degli studi di un'epoca o di un'età. Resta, dunque, il problema annoso di evitare la costruzione di un canone alternativo o di un mero anticanone femminile, che pure potrebbe avere le sue funzioni in un più complesso discorso di civiltà dell'uguaglianza o nel campo delle rivendicazioni di genere, per cercare invece di mettere in luce il ruolo delle scritture femminili nei più ampi contesti culturali e, nello specifico che ci interessa, in quella vera e propria battaglia che la nostra letteratura ingaggiò durante il periodo risorgimentale, quando l'impegno civile di tanti scrittori e di tantissime scrittrici fu avvertito come insopprimibile dovere etico, brandendo la poesia e in generale la scrittura come un'arma, tra le più efficaci, per guidare nella lotta di liberazione le nuove generazioni e condurle a combattere

nei campi di battaglia delle guerre di Indipendenza. Vi fu, però, un'altra funzione delle lettere e della lirica, altrettanto importante e decisiva, perché, fondandosi su modelli ed esempi classici e tradizionali oppure additando le vicende analoghe di popoli fratelli, che cercavano anch'essi la libertà e l'autodeterminazione, la nostra letteratura volle accompagnare lo svolgersi delle vicende storiche disegnando il profilo culturale che la nuova Italia o, come venne definita, la "terza" Italia (dopo la grandezza della Roma antica e di quella cristiana e medievale) avrebbe dovuto avere, almeno nelle intenzioni degli intellettuali: fu su questo tema, sul modello di nazione, sui suoi fondamenti culturali che si produssero gli scarti maggiori tra i protagonisti di questa età, tra chi coltivò atteggiamenti di impronta liberal-moderata e chi fu animato da sentimenti cosiddetti "democratici", spesso con esiti rivoluzionari, in un quadro culturale attraversato dalla polemica classico-romantica, che, nata a principio del secolo, a lungo continuò a far sentire la sua influenza durante tutto l'Ottocento.¹

Il ruolo delle scritture femminili in questo contesto fu importante, come riconobbe Vittorio Cian, che, intervenendo sul «Fanfulla della domenica» del 26 aprile 1908, scrisse che, accanto alle eroine e le martiri, come Eleonora Fonseca Pimentel, Luisa Sanfelice o Maria Graziani, vi era «la schiera più copiosa, ma quasi dimenticata delle modeste collaboratrici e ispiratrici, che con la devozione, con l'amore, con la parola dell'anima valsero più che gli oratori, gli scrittori e i poeti ad infondere coraggio e rassegnazione e conforti dolcissimi e la febbre dell'entusiasmo nei figli, nei mariti, nei fratelli implicati fra le congiure,

¹ Cfr. F. TATEO, *Classicismo e linguaggio poetico: Manzoni, Tommaseo, Cesari, Leopardi*, Adriatica, Bari 1993.

languenti nelle carceri, lanciati sui campi di battaglia».² E fra queste Cian ricorda proprio Caterina Franceschi Ferrucci «egregia scrittrice, poetessa valente, educatrice benemerita», facente parte di quel gruppo di «educatrici che la penna, la parola viva, l'azione tenace e illuminata consacrarono ad un apostolato eminentemente patriottico», un aspetto che, in merito alla nostra, è stato ben messo in luce in due recenti volumi di Antonella Cagnolati, che porta nel sottotitolo le parole *Pedagogia e amor di patria*, e di Luciana Montanari, *Un secolo, una donna*.³

Caterina Franceschi era nata a Narni da una nobile famiglia romana nel 1803, da padre giacobino che era stato ministro della Repubblica romana; i suoi studi si svolsero ad Osimo sotto la guida di Francesco Fajna, personaggio che fu legato a Pietro Giordani e al classicismo di primo Ottocento.⁴ Trasferitasi con la famiglia a Macerata nel 1822, ebbe modo di farsi conoscere da Leopardi, che ne apprezzò le doti di traduttrice dal latino, un po' meno, come vedremo, quelle di poetessa.

Sposò Michele Ferrucci, studioso di antichità di chiara fama e raffinato latinista,⁵ e quindi seguì il marito nei suoi spostamenti, legati all'insegnamento, da Bologna a Genova, a Ginevra,

² V. CIAN, *Patriottismo femminile del Risorgimento*, «Fanfulla della domenica», XXX, 17, 1908, pp. 1-2. Cian interveniva a presentare il volume, da poco uscito, I. CIANCARELLI, *Una donna italiana nel 1848. Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, Trinchi, Rieti 1907. Sulla partecipazione delle donne al processo risorgimentale si veda: *Oh dolce patria. L'Unità d'Italia scritta dalle donne*, a cura di M. D'Amelia, Viella, Roma 2023.

³ A. CAGNOLATI, *Caterina Franceschi Ferrucci. Pedagogia e amor di patria*, Aracne, Roma 2023; L. MONTANARI, *Un secolo, una donna. La vita e gli scritti editi e inediti di Caterina Franceschi Ferrucci*, Affinità Elettive Edizioni, Ancona 2023.

⁴ Cfr. MONTANARI, *Un secolo...*, pp. 13-22.

⁵ Si veda la voce sul *DBI* curata da Lidia Maria Gonelli (vol. XLIX, 1997).

fino a Pisa, dove si stabilì fino alla scomparsa del marito, nel 1881, per poi morire a Firenze sei anni dopo, nel 1887, dopo essere stata nominata, prima donna, socia corrispondente dell'Accademia della Crusca⁶ ed essersi particolarmente distinta, lungo il corso della sua vita, come educatrice.⁷

Nel contesto delle vicende risorgimentali, la collocazione di Caterina Franceschi Ferrucci resta ancorata ad una visione classicistica, che alimenta anche la sua visione pedagogica, e for-

⁶ Cfr. M.C. BARBARULLI, *Caterina Franceschi Ferrucci accademica della Crusca: il "sapere" di una donna nell'800*, in *La Crusca nella tradizione letteraria e linguistica italiana*, Accademia della Crusca, Firenze 1985, pp. 335-356. Tra le sue opere si segnala *Della necessità di conservare alla nostra lingua e alla nostra letteratura l'indole schiettamente italiana*, in «Atti della R. Accademia della Crusca», 1875, pp. 61-85.

⁷ Su Caterina Franceschi Ferrucci cfr. A. CAGNOLATI, *Caterina Franceschi Ferrucci (1803-1887): pedagogia e amor di patria. Ricognizione bibliografica e antologia di scritti*, in *Women's Education in Southern Europe. Historical Perspective (19th-20th centuries)*, a cura di A. Cagnolati e A.F. Canales Serrano, Aracne, Roma 2017, vol. IV, pp. 33-103 e quindi la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani*, redatta da Nidia Danelon Vasoli (vol. XLIX, 1997, pp. 610-613) e il più datato ma puntualissimo volume I. SGANZINI, *Caterina Franceschi Ferrucci nella società del suo tempo*, Tip. La buona stampa, Lugano 1932, che raccoglie molte informazioni dai carteggi conservati presso la Biblioteca Universitaria di Pisa (Mss. 673-679) e in parte editi in *Epistolario di C. F. Ferrucci*, a cura di G. Guidetti, Tipografia Editrice Ubaldo Guidetti, Reggio Emilia 1910 e in *Lettere inedite di Caterina Franceschi Ferrucci*, a cura di A. De Rubertis, Tip. Galletti e Cocci, Firenze 1925. Si vedano le lettere in S. LORENZETTI, *Voi sarete il mio tutto: un epistolario amoroso di Caterina Franceschi*, Cesati, Firenze 2006. Cfr. anche G. GATTA, *Caterina Franceschi Ferrucci*, Tipografia delle Industrie, Napoli 1913; E. CIANCARELLI GAZZONI, *Caterina Franceschi Ferrucci nella letteratura e nella storia* con prefazione di A. De Gubernatis, Tip. F. Faraoni, Rieti 1912; V. CONSOLONI, *Il pensiero educativo nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, Tip. A. Funghi, Firenze 1920; M.R. BOTTEGAL, *Caterina Franceschi Ferrucci: narnese illustre, educatrice e letterata dell'800: note sulla sua vita e sulle sue opere*, Centro per le pari opportunità, Perugia 1993.

temente connotata da un cattolicesimo militante, che la porta a voler «ogni italiano istruito ed educato perché sia buon cittadino e buon cristiano», come scrisse la sua biografa Irene Sganzi.⁸

Seguendo il filo delle sue liriche politiche d'intonazione patriottica è possibile ricostruire tutte le principali tappe del nostro Risorgimento, ma anche farne venire fuori contraddizioni più o meno latenti, come quelle che animarono il mondo cattolico, teso per un verso ad assecondare l'epopea risorgimentale, con l'impegno retorico del caso, per l'altro a scontrarsi, nel corso di tutto il secolo, con una politica del papato, e in modo specifico di Pio IX, che provocò forti oscillazioni e che, prima di giungere all'assunto cavouriano di "libera chiesa in libero stato", trovò in Gioberti e nella sua idea di primato morale e civile una sintesi a cui la nostra stessa scrittrice fu tutt'altro che indifferente.

Caterina coltivò la poesia durante tutto il corso della sua vita e tra i suoi versi giovanili il sentimento dell'amor di patria è sin da subito ben chiaro, come appare nei poemi giovanili, rimasti inediti, *Il labirinto d'Amore* e *Ingresso in cielo di m. Francesco Petrarca*.⁹ Tra le sue prime pubblicazioni, incontriamo un breve carme in terza rima intitolato *All'Italia. In morte del cavalier*

⁸ SGANZINI, *Caterina Franceschi Ferrucci...*, p. 279. Più nello specifico su Franceschi Ferrucci e il Risorgimento si vedano le pp. 265-319. Cfr. pure B. DE SERIO, *Etica, politica e formazione nelle opere di Caterina Franceschi Ferrucci*, «Metis - Mondi educativi. Temi indagini suggestioni», 2012, consultabile all'indirizzo [www. http://www.metisjournal.it](http://www.metisjournal.it).

⁹ I poemi sono conservati presso l'Archivio storico comunale di Osimo "Luciano Egidi", Manoscritti di Francesco Fujna ed ora in parte editi in MONTANARI, *Un secolo...*, in modo specifico alle pp. 281-312, dove sono pubblicati *Il labirinto d'Amore* e *Ingresso in cielo di m. Francesco Petrarca*. Agli accenti risorgimentali della prima produzione di Caterina Franceschi Ferrucci sono dedicate le pp. 143-159, con ampie citazioni.

Giuseppe Tambroni del 1824.¹⁰ Si tratta di un componimento che ha il sapore di esercitazione scolastica in cui la ventenne Caterina aveva fatto confluire reminiscenze dantesche (per esempio «O voi che avete intelletto d'amore», v. 1; «che a lacrimar ne invita e al cor discende», v. 18) e petrarchesche («l'ora traendo d'allegrezza prive», v. 11) per celebrare Giuseppe Tambroni, gloria dell'Italia erudita, archeologo e diplomatico assai noto in epoca napoleonica, con accenti foscoliani, volti a sottolineare come il recupero dei classici avrebbe dovuto restituire agli italiani la consapevolezza del loro ruolo nella storia perché l'Italia tornasse «se non reina, almen gentile e bella» (v. 136).

Leggendo versi come questi, Leopardi scrisse di lei nel 1826 a Francesco Puccinotti:¹¹

Io parlo qui spesse volte e sento parlare della Franceschi, che ha mossa di sè un'aspettazione grande. Se i tuoi consigli possono, come credo, nell'animo suo, confortala caldamente, non dico a lasciare i versi, ma a coltivare assai la prosa e la filosofia. Questo è quello che io mi sforzo di predicare in questa benedetta Bologna, dove pare che letterato o poeta, o piuttosto versificatore, sieno parole sinonime. Tutti vogliono far versi, ma tutti leggono più volentieri le prose.¹²

Tuttavia, proprio a Bologna Caterina compose nel 1832, all'indomani dei moti che sconvolsero l'Europa e l'Italia nel 1830-31, un inno intitolato *I polacchi in Siberia*.¹³ Il riferimen-

¹⁰ Fu pubblicato nel «Giornale arcadico di Scienze lettere ed arti», XXII, 1824, pp. 96-100.

¹¹ Cfr. P. PALMIERI, «*Libero come l'aria*»: il segmento bolognese dell'*Epistolario leopardiano*, «Romanticismi», II, 2017, pp. 39-59.

¹² G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di P. Viani, Le Monnier, Firenze 1937, vol. II, p. 142.

¹³ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Prose e versi*, Le Monnier, Firenze 1873, pp. 330-336. Ulteriori materiali furono pubblicati in C. FRANCESCHI FERRUCCI,

to storico è quello alla rivolta di Varsavia, che fu un'occasione importante per il sodalizio italo-polacco, perché proprio le drammatiche vicende di quel periodo, in cui «migliaia di insorti furono costretti all'esilio e molti presero poi parte ai moti ottocenteschi in diversi paesi d'Europa e in particolare in Italia»,¹⁴ portarono il risorgimento italiano a specchiarsi in quello polacco e viceversa, fino al curioso caso per cui l'inno polacco, composto nel 1797 in Italia durante le campagne napoleoniche, accenna alla liberazione d'Italia e Mameli, in quello che sarebbe diventato l'Inno dell'Italia repubblicana, ma che era nato nella Roma del 1847, parla di «sangue polacco». Caterina Franceschi Ferrucci coglie ben presto questo nesso e nella vicenda degli esuli polacchi deportati in Siberia riflette la situazione degli Italiani costretti all'esilio. L'ordito poetico è costruito con un ampio ricorso proprio ai canti fino ad allora editi di Leopardi, oltre che a quel Monti che ne *La palingenesi politica* del 1809 aveva già scritto proprio del versamento «di sarmatico sangue». Come in molti altri casi, Franceschi Ferrucci costruisce la propria poesia sulla canzone all'Italia di Petrarca, sulle liriche patriottiche di Leopardi, ma non disdegna il ricorso diretto ai modelli latini, come nel caso in cui la rappresentazione della Siberia, terra d'esilio in cui «giammai non spira / Zefiro lieve, né germoglia fiore» (vv. 22-23) oltre che all'Ossian di Cesarotti,¹⁵ è debitrice

Scritti letterarj educativi e patriottici inediti o sparsi, a cura di G. Guidetti, Tipografia Guidetti, Reggio Emilia 1932. A questa edizione (*Prose e versi*) si farà riferimento nelle successive pagine, tranne che nei casi in cui sia esplicitamente indicata un'altra edizione.

¹⁴ K. JAWORSKA, *Tra Italia e Polonia. Due secoli di lotte per la libertà, in Per la nostra e la vostra libertà. I polacchi nel Risorgimento italiano*, AlconiEditori, Torino 2011, pp. 4-7: p. 5.

¹⁵ M. CESAROTTI, *Ossian*, Cartone 9.10. Queste e altre citazioni sono riportate secondo le edizioni presenti in www.bibliotecaitaliana.it.

alla rappresentazione dell'età del ferro presente in Virgilio in *Georgiche* II, 115-124, mediata dal modello di Monti:¹⁶

... Altri col duro
vomere apriva le infeconde zolle,
altri i massi rompendo e le secrete
viscere della terra iva sdegnoso
nella caverna a ricercar le vene
del pallid'oro.
(vv. 25-30)

La prigionia viene allietata, o almeno attenuata nei suoi toni disperati, dal canto che «rinнова / i desir, le speranze e le dilette / memorie della patria» (vv. 45-47) e che dunque permette di tenere vive speranze e memoria, proprio come era nella funzione che la letteratura si era data in quel periodo. Ed è significativo che il canto venga intonato quando il poeta «staccò dalla parete / l'arpa, compagna dell'esilio» (vv. 51-52), con un gesto e con le parole che ritroviamo proprio nella poesia ossianica («E tu ci vieni, amico: odo talvolta / La tua maestra man, ch'agile e leve / Scorre per l'arpa alla parete appesa»)¹⁷ e che la Polonia, dantescamente, venga definito «il bel paese, ove sortii la cuna» (v. 56), mentre, nel finale del verso, si nota un chiaro prelievo da Metastasio.¹⁸ Gli accenti che piangono la sepoltura illacrimata in terra straniera, se per un verso recuperano chiaramente un motivo foscoliano, specie ai vv. 150-170 dove si legge il prelievo del «cener muto» (v. 165), per l'altro alimentano uno sdegno che fa ampio ricorso al linguaggio petrarchesco e non

¹⁶ V. MONTI, *La Feroniade* II, 217: «di pallid'oro le tremende facce». Si noti che Franceschi Ferrucci ricorre anche al modello dell'elegia prima di Monti, nei versi che seguono.

¹⁷ OSSIAN, *Fingal*, Canto VI, 21-23.

¹⁸ P. METASTASIO, *Temistocle*, atto II, sc. ultima: «se avrò la toma ove sortii la cuna».

solo alla più volte citata canzone all'Italia, ma spesso anche riuscendo in tono elegiaco la lirica amorosa. Ad esempio, gli affetti che sono ridotti a «vana rimembranza e van desire» (v. 64) riprendono chiaramente le «vane speranze e il van dolore» che campeggiano nel sonetto proemiale del *Canzoniere*, mentre il grido «ahi dolorosa sorte» del v. 129 riprende di peso l'analoga espressione di RVF 71, 40; ma più in generale, come ai vv. 134-149, quando Caterina racconta il lamento degli uomini per le donne amate lontane, il linguaggio lirico di Petrarca trova facile utilizzo, come nel caso della vera e propria riscrittura di *Chiare fresche dolci acque* (RVF 126, vv. 20-26) nella chiusura del canto (vv. 174-178):

Oh! Come dolce mi parrà la morte
se facendo ritorno
a te possente e forte
nel tuo grembo mi lice in poca fossa
lasciar le membra travagliate e l'ossa.

Ben più marcato è ovviamente il ricorso alla canzone *Italia mia* (RVF 128) che riecheggia quando Caterina lamenta la decadenza di un popolo, in questo caso quello polacco, aduso invece alle vittorie contro i barbari:

e noi schiavi sediam, noi che a' felici
giorni del sangue ostile
tingemmo in rosso le riviere e i piani
(vv. 85-87).

In queste parole risuonano i vv. 49-51 della canzone petrarchesca e l'immagine di Cesare che fece «l'erbe sanguigne», mentre questa identificazione della Polonia nell'Italia finisce per attribuirle l'epiteto di «diletto almo paese» che al v. 9 di RVF 128 Petrarca aveva attribuito all'Italia. Il linguaggio dell'epica è tratto da Tasso, e in modo particolare dal Tasso del *Rinaldo*, che

aveva avuto alcune importanti edizioni nei primi anni del secolo e che nella sua storia letteraria Franceschi Ferrucci avrebbe definito «poema cavalleresco, non falso promettitore della eccellenza, a cui nella poetica facoltà doveva giungere il Tasso».¹⁹

Quando poi ci appressiamo al 1848, l'elezione al soglio pontificio di Pio IX nel 1846 alimenta speranze che presto andranno deluse, ma che in quel periodo non lasciano certo indifferente Franceschi Ferrucci, anche perché fortemente influenzata dalle idee di quel Gioberti che proprio in quegli anni con lei e il marito ebbe una intensa frequentazione, testimoniata anche dalle lettere,²⁰ in una delle quali, datata 1850, Vincenzo Gioberti la definiva «poetessa che con tanto splendore testé cantava i natali della patria».²¹ L'inno *A Pio IX Pontefice Massimo*, che risale proprio al 1846, articolato in due lunghe canzoni, vide la prima volta luce a Pisa, come opuscolo autonomo.²² L'immagine dell'Italia, terra eletta da Dio e custodita dai suoi angeli, apre la canzone *Esaltazione del Pontificato*, che intende proprio celebrare l'elezione di papa Pio IX avvenuta il 16 giugno 1846, mentre la lirica è datata a luglio dello stesso anno. Ancora il modello della canzone all'Italia di Petrarca, delle canzo-

¹⁹ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *I primi quattro secoli della letteratura italiana*, Le Monnier, Firenze 1873, vol. II, p. 353. In modo specifico il *Rinaldo* torna tra i vv. 121-122, quando si legge «tuona il folgor di guerra, in ogni lato / rimbomba il suol percosso, e l'aria trema», che riprende Tasso, *Rinaldo*, VI, 47: 3 («Tosto drizzarsi i duie folgor di guerra») e X, 86, 6 («sendo percosso, e 'l suol premendo rese»). Si tratta solo di due degli esempi che si possono portare.

²⁰ Il carteggio, conservato presso la Biblioteca universitaria di Pisa, è ora consultabile sul sito Internet culturale (www.internetculturale.it).

²¹ Lettera del 08.01.1848, ms. Ferrucci.674, Biblioteca universitaria di Pisa, f. 1r.

²² C. FRANCESCHI FERRUCCI, *A Pio IX Pontefice Massimo. Canzoni*, Nistri, Pisa 1846. Fu poi incluso in FRANCESCHI FERRUCCI, *Prose e versi...*, pp. 337-342.

ni *All'Italia* e *Sopra il monumento di Dante* di Leopardi fondano lo scritto di Franceschi Ferrucci: il freno delle petrarchesche «belle contrade / che il Po feconda e bagna il Tebro e il Reno» (vv. 18-19)²³ non è ora più nelle mani di principi disattenti o in malafede, ma nelle mani di angeli custodi che circondano il nuovo papa e a lui si rivolgono. La funzione del nuovo papa è raccogliere il grido di dolore che si solleva dall'Italia, da parte «delle misere madri / piangenti i figli» (vv. 32-33) costretti ad un «crudo esiglio» (v. 33) che qui riprende una definizione del *Polinice* di Alfieri (atto IV, sc. 1). I vv. 43-57 presentano, con toni tratti ancora da Leopardi, il lamento per le divisioni dell'Italia, raccontato con elementi sempre desunti dalla canzone politica di Petrarca e con la riproposizione del *topos* dell'*ubi sunt* («ov'è l'antica gloria, ov'è l'onore / di queste a Te dilette, alme contrade», vv. 50-51) che l'autrice riprendeva forse dal Sannazaro della lirica di *Arcadia* VI riportata nella *Crestomazia italiana*, ma che certo risentiva pure dei vv. 28-35 della canzone *All'Italia* di Leopardi. È Pio IX colui che può riscattare l'Italia, proprio perché erede politico della Roma imperiale e al contempo garante della moralità che derivava dalla legge divina:

O Tu, che sempre a me drizzasti il core,
Tu che pel senno e per la nobil mente,
di Pietro al soglio ascendi, e dolcemente
col mite impero e con le giuste leggi
de' popoli devoti il fren correggi;
regna, e, serbato a più felici tempi,
tante speranze e tanti voti adempi.
(vv. 72-79)

Così Pio IX prende su di sé il ruolo di principe che si assume il carico del «fren» dei popoli devoti e dell'Italia intera,

²³ Il riferimento è a RVF 128, 1-5.

adattando al pontefice le parole che Metastasio aveva dedicato a Carlo VI d'Asburgo nell'idillio *Il convito degli Dei* (XXXV), nel quale aveva riscritto la storia dell'impero già immaginata dal Dante di *Paradiso* VI:

Ei con sì mite impero accoglie e regge
a suo voler la sottoposta gente,
che, mentre egli del mondo il fren corregge,
il peso del comando alcun non sente;
però che, quando quei ch'altrui dà legge
al giusto fa servir la propria mente,
allor chi norma dal suo labbro attende
compagno nel servire a lui si rende.

Si realizzava negli auspici della poetessa, come di tanta parte del moderatismo cattolico di quegli anni, l'auspicio e il progetto politico che Gioberti aveva ipotizzato nel *Primato*, che veniva richiamato direttamente quando, nei versi immediatamente successivi a quelli appena riportati, Franceschi Ferrucci invocava la «divina parola»,²⁴ intatta a suo dire in Italia, cosa che avrebbe condotto al riscatto dell'Italia e ad una nuova era di felicità:

Come ratto al suonar della divina
Parola onnipotente
La luce apparve e scintillar le stelle;
e all'ora mattutina
molli uscì dal suol l'erbe novelle,
e agli spontanei fiori
lievi aurette predar gl'innati odori;

²⁴ V. GIOBERTI, *Del primato morale e civile degli Italiani*, Meline, Brusselle 1843, vol. I, p. XXVII: «Ora io credo che tocca agl'Italiani il por mano efficacemente all'opera e il far quello che gli altri non sanno e non possono fare; sia perché essi serbano intatta quella divina parola, che negli altri paesi culti è corrotta, o almanco assai meno distinta e scolpita vi risuona».

così tosto che Dio
il santo ufficio, a te, Signor, commise,
astro ormai non sperato
d'allegrezza e di pace a noi sorrise.
(vv. 80-90)

L'immagine di questa nuova età dell'oro è quasi un centone in cui l'«ora mattutina» del v. 83 è tratta da *Purgatorio* I, 115, mentre le *Grazie* di Foscolo (*Inno a Venere*, vv. 63-65: «rosea salute / prometton l'aure da' spontanei fiori / alimentate...») prestano gli «spontanei fiori» che profumano le lievi aurette dei versi 85-86. «Alla gloria primiera / per te l'Italia terra omai ritorni»: in questo auspicio Caterina Franceschi Ferrucci ripone la sua personale idea di terza Italia, in cui la classicità non può essere disgiunta dal cattolicesimo, in un ideale etico e politico che sembra a quest'altezza trovare in papa Pio IX il suo vero interprete.

A rafforzare questa opinione venne l'amnistia per i reati politici che il nuovo papa promulgò il 16 luglio 1846, a cui la nostra poetessa, sempre attenta interprete della storia contemporanea, fa seguire una seconda canzone, intitolata appunto *L'amnistia*,²⁵ in cui il nesso tra giustizia, etica ed amor di patria viene rimarcato a chiare lettere. Si tratta di una canzone che celebra come la clemenza tempi «il rigor della giustizia eterna» (v. 20). L'Italia, pacificata da Pio IX e pronta ad abbracciare gli esuli al loro ritorno in patria, è rappresentata come una terra in festa perché, rivolgendosi al papa, scrive con un pensiero ancora ai versi finali della canzone all'Italia di Petrarca:

tu pace annunzi: e al lagrimato suolo
grida la terra e il ciel: pace e perdono.
(vv. 31-32)

²⁵ FRANCESCHI FERRUCCI, *Prose e versi...*, pp. 342-348.

Le sofferenze dello «stuol di fratelli in duro esiglio» che «oltre l'alpe, oltre il mare / geme» (vv.33-34) risente del Foscolo di *In morte del fratello Giovanni*, quando viene evocata ancora la tomba in terra straniera e «lungi dal dolce loco / ov'ei nacque, e la pia madre risposa» (vv. 50-51), ma la politica del nuovo papa permetterà di far tornare in patria quanti sono stati costretti ad allontanarsi perché «un giorno solo / cessa e ristora di tanti anni il duolo» (vv.63-64), in versi in cui il tono epico è affidato al linguaggio e alle immagini tratte dall'Ossian di Cesarotti e dall'*Iliade* del Monti²⁶. Ma anche in questo caso Franceschi Ferrucci non disdegna di liricizzare il trattato di Gioberti, quando «le stanche ossa» deposte in «lido estrano» (v. 47) sono una ripresa delle ultime parole del *Primato* dove si legge: «E i morenti potranno beare il supremo loro sguardo nel cielo sereno della patria, o quando ciò sia negato, consolarsi almeno pensando, che le stanche loro ossa avranno il compianto dei cittadini, dei congiunti, degli amici, e non giaceranno dimentiche, né illacimate in terra forestiera», ²⁷ in una pagina che, pochi righe sopra, conteneva l'ideale che affascino Caterina e tanta parte della sua generazione:

Veggio in fine la religione posta in cima di ogni cosa umana; e i principi, i popoli gareggiar fra loro di riverenza e di amore verso il romano pontefice, riconoscendolo e adorandolo, non solo come successore di Pietro, vicario di Cristo e capo della Chiesa universale, ma come doge e gonfaloniere della confederazione italiana, arbitro paterno e pacificatore di Europa, istitutore e in-

²⁶ Si pensi ai vv. 65-74, quando il pellegrino, giunto sulle alpi, in vista dell'Italia, «subitamente il passo arresta e guarda / e piange e bacia inginocchiando il suolo» (vv.68-69), che riprendono l'Ossian di Cesarotti, dove si legge «giunta alla rupe che la valle adombra / l'alma le scoppia in un sospir: s'arresta / guarda l'amato re, geme e si cela» (M. CESAROTTI, *Poesia di Ossian antico poeta celtico*, a cura di G. Balsamo-Crivelli, Paravia, Torino 1925, VII, 386-389).

²⁷ GIOBERTI, *Del primato morale...*, vol. III, p. 236.

civilizzatore del mondo, padre spirituale del genere umano, erede ed ampliatore naturale e pacifico della grandezza latina.²⁸

Il finale della canzone riprende e riscrive il frammento foscoliano della *Fiamma di Vesta* delle *Grazie*, in cui l'idea immortale, «armonia del creato, alma del mondo» (v. 106), sembra storicizzarsi nell'azione di Pio IX.

Ancora nel 1847 Franceschi Ferrucci torna sul tema, celebrando quello che, a suo giudizio, sarebbe il successo dell'ideale giobertiano, quando nella canzone *Unione dei popoli italiani* è ancora il *Primato* a fornire il sostrato ideologico ma anche le parole per affermare che l'Italia è «donna del mondo» (v. 1), che deve ora aprire la mente «a speranze immortali» e riconquistare «l'antico onore»,²⁹ mentre il ricordo della nobiltà e grandezza del popolo italiano e la barbarie degli invasori, affidata alla seconda strofe e al finale, è ancora una volta ricalcato sul modello di RVF 128, con un richiamo al *5 maggio* di Manzoni, quando emerge il ricordo di Napoleone invasore:

dai giochi alpestri ruinando scese
lieto allor lo straniero,
fra noi superbo vincitor s'assise,
e al furor nostro rallegrossi e rise.³⁰
(vv. 44-47)

²⁸ Ivi, p. 235.

²⁹ Caterina Franceschi Ferrucci desume la prima strofe essenzialmente dai capitoli *L'Italia è principe nelle scienze religiose* (dove si legge che «è veramente donna e imperatrice di tutto lo scibile», GIOBERTI, *Del primato morale...*, vol. III, p. 38), *Del primato italiano rispetto al pensiero* («Italia, donna delle menti e delle nazioni», ivi, p. 213) e poi dal capitolo *L'Italia è principe nella molteplice erudizione e nella storia* («in fine mettere in solo le speranze immortali», ivi, p. 82).

³⁰ Palmare è la ripresa e il rovesciamento del *5 maggio* di Manzoni, vv. 53-54: «Ei fe' silenzio, ed arbitro / S'assise in mezzo a loro».

Tuttavia, ora a sedersi arbitro del nuovo mondo sarebbe Pio IX, celebrato con le medesime movenze poetiche che Manzoni aveva riservato a Napoleone:

Te la mia Musa salutò devota,
quando il Cielo pietoso ai nostri mali
t'elesse i fati a tramutar del mondo.
E a te d'amor sull'ali
s'inalza il verso umile,
or che raggiando d'un riso giocondo,
quasi rosa dischiusa al molle aprile,
di fulgor novo Italia mia s'abbella.
(vv. 76-84)

Sempre nel 1847 scrisse una canzone *Alla gioventù italiana*,³¹ che sin dall'incipit denuncia la dipendenza dalla canzone *All'Italia* di Leopardi, senza rinunciare a citare anche il Leopardi de *Il sabato del villaggio* nella descrizione della bella natura italiana:

Veggio i templi vetusti, e veggio i marmi
cui possente animò soffio di vita,
e più che altrove il sole
qui di luce raggiar candida e pura.
Qui sul rorido steso
io vedo tremolar rose e viole,
e un beato sorriso aprir Natura.
Ma ov'è il forte valore, ove son l'armi
e di lode e d'onor l'alto desio?
(vv. 1-10)

L'accusa rivolta all'Italia è quella di dormire «nel fango» e di limitarsi a piangere «invano / l'alte gesta degli avi e i chiari esempi,

³¹ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Alla gioventù italiana*, Nistri, Pisa 1847, poi edita in FRANCESCHI FERRUCCI, *Prose e versi...*, pp. 353-359.

/ se in molli piume libertate aspetta» (vv. 25-27), in quell'«ozio coddardo» che già Foscolo aveva rimproverato ai suoi giovani compatrioti.³² Ai giovani spettava risvegliare l'Italia e qui la scrittrice assume i panni, a lei ben consoni, dell'educatrice che per tanto tempo era già stata e per tanto tempo ancora sarebbe stata: l'«Itala gioventude»,³³ «nata a invitti destini» (v. 38), avrebbe ritrovato il coraggio smarrito proprio nell'esempio dei progenitori. La funzione della letteratura, in questo contesto, è ben rappresentata nei vv. 80-86:

Beato quei, cui desir santo appella
tra le schiere ondegianti il fumo e l'armi
lieto a cercar la morte
pe' giusti diritti della patria terra.
Nell'armonia de' carmi
suona il nome del forte,
e di sua gloria l'avvenir s'abbella!

La contrapposizione tra barbarie straniera e civiltà latina, sempre rappresentata con il ricorso al modello di Petrarca (ma a cui non è estraneo Dante), fa risaltare come la superiorità dell'Italia risieda proprio nel connubio tra classicità e cristianesimo, con un richiamo alla battaglia di Maratona che aveva trovato spazio già nei *Sepolcri* foscoliani (vv. 199-201) che qui riecheggiano:

E una stessa corona
il crin cingeva a chi le genti Perse
disfece in Maratona,
ed a chi il labbro a nuovi canti aperse
in quella lingua, che più dolce suona.
(vv. 141-145)

³² U. FOSCOLO, *Della servitù d'Italia*, in *Prose politiche*, Le Monnier, Firenze 1850, p. 657.

³³ Il sintagma qui rimanda alla canzone *All'Italia* di Leopardi, v. 52: «A che pugna in quei campi / l'itala gioventude? O numi, o numi!».

L'ideale politico di Franceschi Ferrucci avrebbe dovuto nutrire il petto dei giovani italiani, che avrebbero dovuto accogliere Dio, perché, se «luce e amore è Dio» (v. 146), allora l'invito ad accogliere «nel core / con impavida fé luce ed amore» (vv. 156-157) significa nutrirsi di quella giustizia che vince i tiranni e quella forza che «pel giusto pugnando al Ciel aspira» (v. 167).

Le vicende del 1847-49 videro i Ferrucci protagonisti a Pisa e non solo e, mentre Michele e il figlio Antonio si arruolarono tra i volontari che andarono a combattere a fianco delle truppe di Carlo Alberto, Caterina rappresentò per la città intera un punto di riferimento; in quel 1848 cercò di combattere anch'ella la battaglia con le sue armi, per quanto l'atteggiamento prima ondivago e poi contrario di Pio IX avesse messo in crisi la sua fede nell'azione politica della Chiesa, che pure non condannò mai esplicitamente. *Il canto delle donne italiane*, scritto proprio in quell'anno, anzi in quel 17 febbraio in cui Leopoldo II promulgava la Costituzione, è un inno di fervente patriottismo, sempre ispirato al Petrarca politico e a Leopardi:

Questo ai canti
tempo non è, non ai festosi carmi;
questo è tempo di guerra: all'armi, all'armi!
(vv. 15-17)

Le vicende biografiche sembrano entrare direttamente nella sua lirica quando richiama i padri, gli sposi e i figli a non sottrarsi alla battaglia («ite al campo, correte», v. 27, in un luogo in cui risuona l'*Aiace* di Foscolo: «Ite al mio campo, o forti / figli di Salamina», atto II, sc. VIII), ma si avverte tutto l'impeto della nuova situazione politica, che non ammette più indugi:

Ma se alcun fia, che nella serva faccia
impallidisca e tremi,
ne' fraterni perigli,

e gitti il ferro paventoso al suolo,
fin la pia madre a lui chiuda le braccia;
al suo orecchio de' figli
sia rampogna la voce, e maledetto
varcar non osi le paterne soglie;
e nell'amico letto
fido riposo a lui neghi la moglie.
(vv. 55-64)

È, dunque, il tempo della guerra, il tempo della battaglia e Caterina non si sottrae a questo, in mesi di grande apprensione per la sorte dei suoi cari al fronte, che torneranno sì, ma vinti, facendo temere una sconfitta definitiva del processo unitario.

Poche settimane dopo scriveva a Marco Minghetti, ministro pontificio:

Buon Marchino, che pensate del nostro avvenire? È egli vero, che l'Inghilterra non consente all'intervento del Piemonte? Oh questo è troppo soffrire! Tremare per i nostri più cari, e per la patria nostra, più cara di tutte le umane cose! Pio IX potrebbe salvare l'Italia, ove predicasse una Crociata. Oramai non si torna più indietro; e solo nell'entusiasmo generale, nella pugna di una nazione intera contro un esercito, è riposta la nostra salute. Oh parli, parli Pio IX e sarà benedetto dai presenti e dagli avvenire, e più che dagli altri da noi povere madri, alle quali non rimarrebbe consolazione alcuna, se dovessimo vedere la patria schiava, e tornarne vano il sacrificio che facciamo adesso dei nostri mariti e dei nostri figli.³⁴

Concludeva una lettera che lei stesse definiva confusa ma «fedele immagine della mia povera testa» con queste parole che ricalcavano quanto scritto nella lirica appena vista: «Ho la testa ed il corpo debole, e trovo appena la parola; ma viva l'Italia! Fuori i bar-

³⁴ M. MINGHETTI, *Miei ricorsi*, Roux, Torino 1888, vol. I, p. 405.

bari! Fuori i barbari! dovessimo tutti morire».³⁵ Ma, man a mano che Pio IX si mostrava sempre più incerto, le lettere al Minghetti si facevano più cupe. Scriveva, infatti, il 22 aprile 1848, al Minghetti, cercando addirittura di guidare la sua azione nei confronti del Papa:

Dalle spiegazioni date intorno allo stemma austriaco bruciato dal popolo, qui, e altrove, anzi in tutta Italia si tiene per fermo, che voi, ancorché abbiate uno de' portafogli meno di conto, siate però la mente direttrice del Ministero. Quindi la responsabilità di questo pesa quasi tutta sopra di voi. Con lealtà di amica vi avviso adunque, che la vostra posizione è grave, e che, dove il Papa non si spieghi francamente, dove non faccia spingere innanzi le sue truppe con sollecitudine, dove non dia i passaporti al Ministro austriaco, e non richiami il Nunzio da Vienna, voi non potete rimanere nel Ministero senza grave danno del vostro onore. [...] Pio IX perde la sua popolarità con questo esitare: egli poteva essere tutto moralmente in Italia; guai al Pontificato temporale s'ei non lo vuole, s'ei perde la più bella opportunità, che Dio mai concedesse ad uomo vivente per farsi immortale! Non perdetevi tempo: esigete un modo deciso di operare; so che con un Papa bisogna procedere più rispettivi, che con un altro Principe; ma so altresì, che l'onore di un uomo quale voi siete, vale più di tutte le umane cose.³⁶

Non sappiamo se queste parole ebbero un peso, ma è certo che all'indomani del ritiro delle truppe pontificie Minghetti si dimetteva da ministro il 29 aprile 1848.

La lirica patriottica di Caterina Franceschi Ferrucci si esaurisce in questo 1848 ed è significativo che non vorrà includere altri componimenti di taglio politico nella sua raccolta di *Prose e versi*. Nel volgere di pochi anni vedrà sfumare definitivamente l'ideale

³⁵ Ivi, p. 406.

³⁶ Ivi, pp. 434-435.

giobertiano in cui aveva creduto, cosa che però non le impedirà di parteggiare per la causa risorgimentale e per i Savoia e di ammirare Camillo Benso di Cavour, ma sempre col rimpianto che, in fondo, la storia del Risorgimento avrebbe potuto tenere un altro corso. La morte del Gioberti, avvenuta il 26 ottobre 1852, sembra confermare la sfiducia in cui è caduta, scrivendo ancora al Mighetti:

Io sono sempre più afflitta della morte del Gioberti. Abbiamo fatto una perdita irreparabile, né so chi potrebbe ristorarcene. Non mi è riuscito di scrivere una linea, né di studiare quietamente dal giorno in che mi fu data l'infausta novella. Egli era molto buono per me: sempre m'incoraggiava, sempre mi dava sprone a continuare gli studi miei. E poi siamo rimasi in buia notte, senza neppure una stella. Anche a me pare che i più non abbiano sentito il grave danno, a che soggiace per la morte d'un sì grande uomo l'Italia, e la filosofia. Secolo di vane parole e di affetti meschinissimi è questo nostro! Secolo in vero di donnicciuole! Io ne sono scorata e accorata, e tra lo sdegno e il dolore perdo la voglia di fare il poco che io posso.³⁷

Nell'*Educazione intellettuale*, volume edito nel 1849, aveva difeso Pio IX, distinguendo in qualche modo in lui il papa ed il re e asserendo che comunque la sua azione politica si sarebbe dovuta giudicare nel complesso e non solo negli esiti, che pure l'avevano contrariata qualche mese prima:

Perché in luogo di scorgere nelle deliberazioni di Pio la santità del pontefice e la mitezza del sacerdote, videro in esse pervicacia di re assoluto, e mente avversa alla salute comune. Quindi gl'inni mutarsi subito in contumelie, la fede in sospetto, la riverenza in dispregio. La maestà del principe viene offesa nella persona del suo ministro... E certo in quanto cristiani dovevamo in lui venerare la sublime grandezza del ministero, ed in

³⁷ Ivi, vol. III, 1980, p. 355.

quanto uomini ed Italiani era nostro debito aver memoria de' beneficj di che in poco tempo ci ha cumulati.³⁸

Si tratta di una posizione che tenne ferma fino al 1877, quando nel volume *Ammaestramenti religiosi e morali* tornò a scrivere:

Distinguasi adunque la persona del Principe da quella del Pontefice; e considerato, avere questo mantenuta inviolata la fede commessa alla sua custodia, ed avere quello alcune volte ceduto alla forza delle passioni, ne inferiremo, doversi tenere in grandissima riverenza l'autorità della Chiesa e del Capo di lei, scusando gli errori, nei quali incorrono e incorsero in ogni tempo i reggitori de' Regni e delle Repubbliche.³⁹

Il timore di uno stato laico e anzi antireligioso sembra impossessarsi della Franceschi Ferrucci in questa età, in cui giustifica senza mezzi termini l'operato di Pio IX:

Nè mi si opponga, mostrarsi egli aperto nemico dell'unità italiana. Oh se in noi fosse vero spirito di giustizia, niuno ardirebbe dargli di ciò mala voce. Quando mai avvenne che lo spogliato del regno amasse i suoi spogliatori? Non è umana cosa rimpiagnere i beni perduti? E la violenza ha mai partorito altro, che sdegno e risentimento in chi la patisce? Vuolsi eziandio ricordare che Pio IX già benedisse l'Italia, e aperte le carceri a' condannati per maestà, richiamati alla patria quanti ne stavano in bando, dette il beneficio di ordini liberi alle sue provincie. Se poi, revocati i fatti decreti, con nuovi pensieri e con nuovi affetti, sotto la guardia di soldatesche straniere, resse lo Stato, dovremo noi a lui solo imputare la subita mutazione?⁴⁰

³⁸ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Della educazione intellettuale libro quattro indirizzati alle madri italiane*, Poma, Torino 1849, pp. 470-471.

³⁹ C. FRANCESCHI FERRUCCI, *Ai giovani italiani ammaestramenti religiosi e morali*, Le Monnier, Firenze 1877, p. 149.

⁴⁰ Ivi, p. 150.

La morte della figlia Rosa, nel 1858, aveva da tempo piegato il suo animo, facendole interrompere numerosi lavori, come la stesura della storia letteraria a cui stava lavorando, ma anzitutto non le aveva permesso di partecipare con l'ardore mostrato nel 1848 alle vicende del 1861. In fondo il suo ideale d'Italia era stato sempre quello giobertiano; aveva scritto in *Libertà e religione* nel 1856:

No, non basta di dare agli Stati novella forma: ma è necessario di riaccendere in tutti l'amore d'Iddio, e di ridurre la morale ai principii suoi, cioè all'osservanza dei precetti dell'Evangelo. Fate che ognuno adempia i doveri, che abbiamo tutti con Dio, con gli altri uomini, con noi stessi, e tosto i popoli avranno quiete e nelle famiglie si vedranno fiorire le virtù antiche.⁴¹

⁴¹ FRANCESCHI FERRUCCI, *Prose e versi...*, p. 212.

Amor di patria e dovere di donna:
Luisa Amalia Paladini tra verso, prosa e pubblicistica
negli anni delle guerre d'indipendenza

ANTONIO R. DANIELE

È ricca di echi e di dotti calchi letterari l'ode che Luisa Amalia Paladini compose e poi pubblicò per i tipi della tipografia Rocchi di Lucca nel 1843.¹ Si può rilevare, almeno, che il testo risente di Dante (vi si trova l'«ardita prora»² di Paradiso XXIII),³ di Torquato Tasso (risuona il «nobil vanto»⁴ del canto ottavo della *Liberata*,⁵ poi ricorrente in più luoghi delle *Rime* di Torquato Accetto⁶) e di Pe-

¹ L.A. PALADINI, *Pel Congresso degli scienziati italiani in Lucca. Ode*, dalla Tipografia Rocchi, Lucca 1843.

² Ivi, p. 6: «Di ch'ai nepoti di colui che volse / L'ardita prora per ignoti mari / Spetta emular gli spiriti più rari / Che il mondo accolse».

³ DANTE, *Par.* XXIII, 67-69: «non è pareggio da picciola barca / quel che fendendo va l'ardita prora, / né da nocchier ch'a sé medesimo parca».

⁴ PALADINI, *Pel Congresso degli scienziati italiani...*, p. 6: «Narraci adesso, e fia più nobil vanto, / Gli studi e l'opre de' feraci ingegni / Che il cielo conformò di mirar degni / A scopo santo».

⁵ T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, VIII, 4, 25-26: «L'opra è degna di te: tu nobil vanto / Ten desti già dinanzi al signor nostro».

⁶ T. ACCETTO, *Rime*, nella stampa degli eredi di Tarquinio Longo, Napoli 1621, pp. 37, 95, 99: «La tenerella mente, il molle core / Al ciel deh volgi, e ti fia nobil vanto / finir in sù 'l principio il folle errore»; «D'ombra la mente e di pensier doglioso / Fatta seguace, à sospirar m'invita / Ove la bella spoglia incenerita / Lasciò madonna e 'l nobil vanto ascoso»; «Dovean esser concessi / O di Cefiso, ed Hebro al nobil vanto / O qual fia più sonoro / Trattar dovea di loro». Questi ultimi versi furono ripensati da Accetto nell'edizione del 1626: si veda T. ACCETTO, *Della dissimulazione onesta - Rime*, a cura di Edoardo

trarca (RVF, XXXV;⁷ «Per aspre vie selvagge allor mieteva / ardue corone»,⁸ scrive Paladini). Ma a noi interessa, soprattutto, che la serie di venti strofe saffiche di cui si compone l'ode sia stata scritta per il marchese Antonio Mazzarosa,⁹ un notevole lucchese che, a metà degli anni Venti dell'Ottocento, era stato nominato direttore del Liceo reale della città, ricoprì importanti cariche istituzionali, fra le quali quella di Ministro della Pubblica Istruzione, fino a promuovere l'inserimento di asili d'infanzia in città.¹⁰ E fu con ogni probabilità questa la ragione che spinse la giovane Paladini a donare questi versi giacché, sulla scorta delle iniziative di Mazzarosa, Paladini sarà direttrice dell'asilo infantile per le fanciulle lucchesi

Ripari, BUR, Milano 2012. Infine, nelle *Rime lugubri* (III, *Chiome*) si legge: «Le chiome, che solean ne' vaghi giri / scherzar con l'aura e legar l'alme e i cori, / e nobil vanto aver di dolci errori, / e dar legge al mio pianto, a' miei sospiri»: si veda ACCETTO, *Della dissimulazione onesta...*, p. 75.

⁷ F. PETRARCA, RVF, XXXV, 12-14: «Ma pur si aspre vie né sì selvagge / cercar non so ch'Amor non venga sempre / ragionando con meco, et io co'llui».

⁸ PALADINI, *Pel Congresso degli scienziati italiani...*, p. 7.

⁹ Su Antonio Mazzarosa si veda la voce del Dizionario Biografico degli Italiani (vol. 72, 2008) curata da Gabriele Paolini.

¹⁰ Si veda C. MINUTOLI, *Elogio del Marchese Antonio Mazzarosa detto da Carlo Minutoli nella solenne adunanza della Reale Accademia Lucchese il 12 di settembre 1861*, in *Atti della R. Accademia Lucchese. In morte del March. Antonio Mazzarosa*, Tipografia di Giuseppe Giusti, Lucca 1861, pp. 6-55: pp. 23-24: «Da lettera privata del Mazzarosa al Duca de' 6 di marzo 1835 ci è fatto palese, come la concessione di fondare una Cassa di risparmio fosse interamente dovuta al Mazzarosa, leggendosi perfino disteso di suo pugno il relativo Decreto che in forma di Motuproprio comparve al Pubblico il 9 di luglio dell'anno suddetto. Per essa lettera è altresì manifesto, come il Mazzarosa avesse già raccomandato al Duca la istituzione d'un asilo per la infanzia su di che riserbavasi di tornar quanto prima, tosto che avesse veduto di persona e studiato i modi onde simili scuole erano ordinate in Firenze dove contava recarsi prossimamente. Per la qual cosa anche di questa istituzione, comechè e per la guerra che le fu mossa, e per le difficoltà intrinseche, non andasse in atto che alcun anno dopo, è da saper grado al Mazzarosa, che fu il primo a proporla, e sgombrarle il cammino [...]».

appena l'anno successivo a questa pubblicazione.¹¹ Ma non basta a completare il quadro dell'operazione: fatta la tara di quanto Paladini ripete a orecchio (mostrando, peraltro, una formazione letteraria di buona levatura),¹² non si può tacere l'occasione che ispirò i versi e gli intendimenti che vi erano a loro volta sottesi: a Lucca si era celebrato il quinto congresso degli scienziati, di cui Mazzarosa era stato nominato Presidente.¹³ Nel Discorso che aprì il congresso, Mazzarosa, mentre ringraziava il sostegno di Carlo Lodovico di Borbone, fra i propositi dei lavori osava interpolare le ragioni delle scienze naturali a quelle dell'educazione del popolo:

Eccomi in fine ad esprimervi un desiderio, che non è al certo mio soltanto, ma di tutti noi individualmente, e del quale perciò non sono che l'espositore. Fine unico dell'uomo è la sua felicità: per ciò solo e suda e si travaglia del continuo. Ma nei modi per arrivarci la mente dei più ondeggia, o è falsata da errori ingenerati dall'ignoranza. Provvedere a questo bisogno

¹¹ Si veda F. SANTINI, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini (in Appendice: l'istruzione pubblica nel Ducato di Lucca - anno 1839)*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1978, p. 30.

¹² Sulla formazione di Paladini, oltre a quanto si legge in Del Carlo (T. DEL CARLO, *Studi storici lucchesi*, Fratelli Crocolo, Lucca-Livorno, 1886, pp. 260-264), vale la pena di tener presente un ritratto della scrittrice apparso nel 1856 sul settimanale «Panorama Universale» («A.B.», *Schizzi contemporanei*. *Luisa Amalia Paladini*, «Panorama Universale», I, 7, 22 marzo 1856, p. 1), che testimonia la popolarità ma anche il peso della sua figura culturale: «[...] Avventurosamente trovò ella appresso in Vincenzo Cotenna, studioso della filosofia, conoscitore della materna lingua e non inelegante poeta, uno stimolo e un certo indirizzo a studi più lunghi e severi. Egli infatti inviandole in dono un esemplare dell'Orlando Furioso corretto dall'Avesani, presagiva in lei un'amorosa della poesia e futura scrittrice d'ottimi versi. [...] Vennero poscia gli eccitamenti e i consigli del Papi, del Lucchesini e di Giambattista Nicolini ad incoraggiare la giovane, fatta più matura, nell'ardua impresa delle lettere [...]».

¹³ Si veda SANTINI, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini...*, p. 26.

con una educazione morale, innestata a quella dell'agricoltura e delle arti, sarebbe il dono più grande che far si potesse alle classi operanti. E i tempi sono maturi per questo inestimabile beneficio. [...] Poiché le classi anche più abiette dimandano adesso con la inquietezza che dà una necessità da sodisfare luce e consigli nella direzione della vita [...] si sodisfaccia al voto d'infiniti che vogliono il nostro aiuto. Ne conceda il Cielo che possiamo pei nostri sforzi vedere migliorata vie più la loro condizione fisica, economica, e morale.¹⁴

La prospettiva del lucchese Mazzarosa è quella della costruzione di una nuova Italia che muova dalla rieducazione degli strati oppressi o socialmente svantaggiati, quelli ai quali non può giovare la sola verifica dei fenomeni naturali. Ecco che trovano la loro ragione i versi di una tra le ultime strofe di Paladini che anche in questo caso combina riferimenti alti: «Se amor di patria in voi l'ingegno affina (e da lontano si sente il peso della scena V dell'atto III dello *Zoroastro* goldoniano)¹⁵ / Dell'arti e del saper riposta in soglio / La vegga, e frema in suo superbo orgoglio / Sempre regina»¹⁶ (qui un poco preme la fama alfieriana dell'*Agamennone*, atto secondo, scena I).¹⁷

¹⁴ *Discorso detto dal Presidente Generale Marchese Antonio Mazzarosa nella solenne adunanza il 15 settembre 1843*, in *Atti della Quinta Unione degli Scienziati Italiani tenuta in Lucca nel settembre del MDCC-CXLIII*, dalla Tipografia Giusti, Lucca 1844, p. 68.

¹⁵ C. GOLDONI, *Commedie e tragedie in versi di vario metro*, tomo undecimo, dalle stampe di Antonio Zatta e figli, Venezia 1793, p. 44: «L'anima riscaldata a i rai di quei bei lumi / Scordò l'ospite regio, scordò la patria e i numi. / Tanto il protervo amore, tanto l'ingegno affina, / che ardi senza rimorso tentare una rapina».

¹⁶ PALADINI, *Pel Congresso degli scienziati italiani...*, p. 7.

¹⁷ V. ALFIERI, *Tragedie di Vittorio Alfieri da Asti*, volume II, presso Guglielmo Piatti, Firenze 1814, p. 15: «Ma non sempre i veraci a re si svela, / Qualor n'è offeso il suo superbo orgoglio».

Paladini si era richiamata allo stesso Carlo Lodovico per le sue primissime prove in versi nel 1839.¹⁸ Le dediche a illustri figure lucchesi non vanno viste soltanto dal lato del tributo patriottico, ma possiedono un risvolto storico che chiama più ampiamente in causa il Granducato di Toscana, dal momento che lo stato autonomo lucchese, venuto nelle mani dei Borbone, era destinato a finire in quelle dei duchi di Lorena: per cui abbiamo Lazzaro Papi e Teresa Bandettini su tutti.¹⁹ Bandettini, in particolar modo, merita le attenzioni della nostra in quanto donna e fiera poetessa in grado di vincere le resistenze familiari. E l'encomio del profilo femminile che si emancipava a partire da un contesto non aristocratico passa anche stavolta dal richiamo a rilevanti autorità poetiche: nelle sestine di settenari rintracciamo ancora Tasso, ma anche Marino (nel «percosse alto spavento»²⁰ della prima strofe si sente la stanza 46 del canto XIII della *Liberata*,²¹ ma anche la stanza 160 del canto XX dell'*Adone*).²²

È questo il sottofondo storico e sociale che prelude alla svolta pedagogica di Paladini allorquando l'autonomo ducato di Lucca viene annesso al Granducato di Toscana ancor prima che si intravedesse l'alba del 1848.²³ Evento che spiace ai

¹⁸ L.A. PALADINI, *Saggi poetici*, Giusti, Lucca 1839, p. 17: «Voce funesta udivasi / Nunzia di crudo evento; / Ove ne giunse il sonito / Percosse alto spavento; / Per l'astro suo più fulgido / Il patrio suol tremò».

¹⁹ Si veda E. COMBA, *Donne illustri italiane proposte ad esempio alle giovinette da Eugenio Comba*, Tip. C. Favale e Comp. Torino 1872, p. 160.

²⁰ PALADINI, *Saggi poetici*..., p. 17.

²¹ T. TASSO, *Gerusalemme liberata*, XIII, 46, 361-362: «Così quel contra morte audace core / Nulla forma turbò d'alto spavento».

²² G.B. MARINO, *L'Adone Poema del Cavalier Marino Con gl'Argomenti, le Allegorie, e l'aggiunta di pezzi fuggitivi*, volume III, Londra (i.e. Livorno) 1789, p. 200: «E con strepito egual Pozzuol fe' forse / d'alto spavento impallidire il Sole».

²³ Si veda G. BEDINI, G. FANELLI, *Lucca. Spazio e tempo dall'Ottocento ad oggi*, Maria Pacini Fazzi editore, Lucca 1971, p. 90.

fautori dei Borbone ma che – è probabile – non colse di sorpresa la nostra, da tempo avviata a perlustrare le vicende del territorio toscano in senso più ampio e attenta collaboratrice del «Messaggero delle donne italiane» già dalla metà degli anni Quaranta,²⁴ proprio col proposito di trovarsi pronta allorché il papato e i Lorena avessero promosso riforme. Molte delle tappe di questo percorso si trovano nella ricostruzione biografica che di Paladini approntò lo storico locale Torello Del Carlo per gli Atti della Reale Accademia lucchese del 1883.²⁵ Ma, a fronte delle preziose informazioni che ne ricaviamo, come pure di importanti attestati culturali, in questa sede ha una sua precipua ragione mettere sul piatto della bilancia il non peregrino fondo letterario della scrittrice, che si pone a fondamento della futura teoria – potremmo dire – sull'educazione familiare delle giovani donne d'Italia.

La collaborazione al «Messaggero delle donne italiane» sarà poi riversata nel *Manuale per le giovinette italiane* del 1851. La scrittrice ed educatrice, tra la prima e la seconda guerra d'Indipendenza, aveva cominciato a votare la propria penna

²⁴ Si veda la scheda su «Il Messaggero delle Dame», poi «Il Messaggero delle donne italiane» di Lucca, curata da Silvia Franchini, contenuta in S. FRANCHINI, S. SOLDANI, M. PACINI, *Giornali di donne in Toscana. Un catalogo, molte storie (1770-1945), I 1770-1897*, Leo S. Olschki, Firenze 2007, pp. 173-181. A pp. 177-178 si legge: «Vicino alla rivista, e quasi suo interlocutore privilegiato, è Luigi Pacini, professore di anatomia umana comparata nel R. Liceo di Lucca e a Lucca principale promotore e guida del movimento per la fondazione delle sale d'asilo [...]. E non a caso ruotano attorno al giornale, di cui sono importanti collaboratori, i “novatori” locali Luisa Amalia Paladini (che nel 1844 vi pubblica i suoi *Consigli alle Fanciulle*), promotrice anch'essa degli asili infantili apertiani e delle scuole di carità a Lucca, e Luigi Fornaciari, pure legato all'iniziativa di Pacini».

²⁵ Si veda DEL CARLO, *Studi storici lucchesi...*, p. 286.

all'educazione familiare, specialmente delle giovanissime. Non meraviglia, dati i suoi incarichi al tempo, e la diffusione sul territorio italico delle Scuole normali anche femminili. In Paladini agiva una certa "vorticosa" dialettica a proposito della Francia che si divideva tra profilo letterario, meritevole di pieno biasimo, e profilo politico, non proprio o non sempre disprezzabile. Ebbene, quanto troviamo nel *Manuale* conferma questa singolare dualità intellettuale. Fra le sezioni del libro, ci interessano più da vicino quelle che la scrittrice dedica agli studi della donna, quest'ultima considerata *popolana* o di *civil condizione*. Ne scaturisce un interessante canone degli autori della letteratura italiana sul quale è opportuno spendere qualche parola, intanto perché da esso sono escluse le donne del popolo, alle quali si chiedeva di fare letture utili, il che voleva dire bandire il romanzo e leggere di storia:

Ma ditemi: quando avete letto un romanzo, vi sentite forse più disposte al lavoro e più tranquille di spirito? No certo; ché fantasticando esagerate passioni e impossibili avventure, non date la necessaria attenzione al lavoro, che poi non vi esce più dalle mani. La lettura è un balsamo o un veleno; e un veleno sarà senza fallo per voi se non lascerete di leggere romanzi, che, trattone pochissimi, non sono atti se non a corrompere la mente ed il cuore.²⁶

Quando a quel tempo si diceva "romanzo" non s'intendeva certo quello italiano, il quale in quanto narrazione di pura invenzione si poteva dire quasi assente (Paladini nel suo florilegio non nomina neppure quello manzoniano né Manzoni stesso), ma di certo quello francese, il quale recitava la parte del leone, con quello di lingua inglese di rincalzo: il Balzac della

²⁶ L.A. PALADINI, *Manuale per le giovinette italiane*, Tommaso Baracchi, Firenze 1851, pp. 139-140.

vasta *Comédie Humaine*, Stendhal, George Sand, De Musset, Hugo, Theophile Gautier, Eugène Sue; fino ad Alexandre Dumas padre e a Flaubert, il genere largheggiava in Europa, nella variante gotica del *roman frénétique*, e nelle varianti interne del romanzo sentimentale.²⁷ Senza trascurare Mary Shelley, Dickens, le sorelle Brontë, Melville. Di qui viene la lavata di capo di Paladini alle ragazze “civili”. Può sembrare singolare, poi, che, nell’inaugurare il proprio breve canone della letteratura, Paladini suggerisca la lettura delle lettere di Gasparo Gozzi e, allo stesso tempo, sconsigli e, anzi, deplori, la pratica dei volumi di teoria epistolare a cui lo stesso Gozzi contribuì («Ma gettate, se l’avete, gettate al fuoco quelle raccolte di lettere che portano per titolo *Il nuovo segretario, Il segretario moderno* ec. ec., le quali non sono atte fuorché a guastare lo stile: e leggete e studiate l’epistolario de’ nostri classici autori. Le lettere di Annibal Caro specialmente sono raro esempio di grazia e purezza di lingua; ed anche quelle del Gozzi e del Metastasio potrete leggere con frutto»)²⁸ Certo, Gozzi aveva edito nel 1757 *Il segretario moderno o sia ammaestramenti, ed esempi per ogni sorta di lettere*,²⁹ ponendosi in linea di continuità con Isidoro Nardi che, nato alla metà del Seicento, già ai primi del Settecento aveva dato alle stampe *Il segretario principiante ed*

²⁷ Si vedano almeno *Il romanzo francese dell’Ottocento*, a cura di A.M. Scaiola, Laterza, Roma-Bari 2008; S. AGOSTI, *Il romanzo francese dell’Ottocento*, il Mulino, Bologna 2010, e l’*Introduzione* di Tiziana Goruppi e Guido Paduano in *La mente e il cuore delle donne, Introduzione a Narrativa femminile francese. Dal Seicento all’Ottocento*, a cura di T. Goruppi e G. Paduano, Bompiani, Milano 2018, pp. VII-LXXXVII.

²⁸ PALADINI, *Manuale per le giovinette italiane...*, p. 148.

²⁹ G. GOZZI, *Il Segretario moderno o sia ammaestramenti, ed esempi per ogni sorta di lettere [...]*, presso Giambattista Novelli, Venezia 1757.

istruito.³⁰ Ma, come si sa, Nardi portava su suolo italico quanto era in uso in Francia dalla metà del Cinquecento coi *sécrétaires* adusi a stilare manuali di epistolografia.³¹ Il primato dei francesi nel genere epistolare tra Sei e Settecento era un fatto acclarato a cui, come nota Fabio Forner, si tentò di reagire: «si pensi all'epistolario di Apostolo Zeno o a quello, che non ha ancora visto la luce nella sua completezza, di Metastasio»;³² quel Metastasio indicato da Paladini e segno – ha scritto ancora Forner – dell'affermazione di un «rinnovato spirito nazionale fra i nostri letterati – variamente prodromico della rinascita nazionalistica risorgimentale».³³ Dunque, come si vede, Paladini recuperava una tradizione letteraria che si sarebbe affermata proprio in quegli anni e avversava i costumi letterari francesi in quanto espressione di Luigi Napoleone, di quella Repubblica francese che aveva appena spazzato via la Repubblica romana, schierando le proprie truppe a difesa dello Stato della Chiesa. La Francia disprezzata da Paladini non è quella di Napoleone I, che ai primi del secolo aveva assegnato lo stesso Ducato di Lucca alla sorella Elisa e che forse un poco si rimpiangeva, ma

³⁰ Si veda F. FORNER, *La lettera settecentesca*, in *Le forme brevi della narrativa*, a cura di E. Menetti, Carocci, Roma 2019, pp. 130-131. Si veda anche A. LAGANÀ, *Lettere d'artista. Invenzione di un patrimonio nell'Italia del nation-building*, FedOAPress, Napoli 2024, p. 313, nota 236: «Il primo è *Il Segretario principiante ed istruito* di Isidoro Nardi (1656-?): opera pubblicata per la prima volta nel 1700 che, innovando drasticamente la tradizione precedente sulla sempre più estesa richiesta di modelli conformi alla lingua parlata, conobbe una fortuna e una diffusione tali che giunse a un'ennesima edizione nel 1820 [...]».

³¹ Si veda M. CAMPANINI CATANI, *Alle origini del romanzo epistolare: la risposta come matrice narrativa elementare*, «Studi francesi», 144, (XL-VIII, III) 2004, pp. 441-456.

³² FORNER, *La lettera settecentesca...*, p. 133.

³³ *Ibidem*.

quella di chi combatteva al fianco del Papa e contro Garibaldi e Mazzini. Era una ragione sufficiente per una sorta di *reductio ad unum* culturale, il decisivo affondo per una selezione di nomi e opere utili alla formazione delle giovani italiane:

Quante di noi che hanno letto tanti romanzacci francesi, non sanno altro che per udita che fuvvi un Dante! Io non esagero; poche, ma poche davvero sono le donne italiane che intendano le poetiche bellezze della veramente Divina Commedia. Né i nostri classici sono di difficile intelligenza come taluno crede; che anzi sono facilissimi per coloro che non si falsarono il gusto ne' libri scritti in lingua *gallico-italiana*. Le Favole di Esopo tradotte da Angelo Maria Ricci; l'Iliade e l'Odissea di Omero, questa tradotta dal Pindemonte, quella dal Monti; le odi di Pindaro tradotte dal Borghi; l'Eneide di Virgilio tradotta da Annibal Caro, fra gli antichi e fra i poeti italiani, la Gerusalemme del Tasso, l'Orlando Furioso dell'Ariosto, ridotto ad uso della studiosa gioventù, dall'Abate Avesani; il Canzoniere del Petrarca, quello di Monsignor della Casa; le rime del Guidiccioni, quelle del Filicaia e quelle del Monti; i Sermoni del Gozzi, il Giorno del Parini, le Rime della Guacci, l'Amerigo poema moralissimo della Massimina Fantastici Rosellini, i Sepolcri d'Ugo Foscolo e d'Ippolito Pindemonte; e, finalmente, la Divina Commedia di Dante Alighieri, sono libri che una giovinetta può leggere con diletto ed utile suo, e che anzi dovrebbe tenere siccome gemme nella sua piccola biblioteca.³⁴

Accanto a nomi e titoli di precetto, spiccano i richiami a Maria Giuseppa Guacci Nobile (venuta a mancare da appena qualche anno), Massimina Fantastici e Giovanni Guidiccioni, certamente per il risvolto "civile" del loro contributo letterario. Tra le rime di Guacci Nobile, pubblicate in seconda edizione alcuni anni prima,³⁵

³⁴ PALADINI, *Manuale per le giovinette italiane...*, pp. 150-151.

³⁵ M.G. GUACCI NOBILE, *Rime*, seconda edizione, dalla Stamperia dell'Iride, Napoli 1839.

vi erano, per esempio, alcune di quelle che Cesare Cantù e Antonio Ronna avevano poi inserito nel loro *Parnaso italiano*³⁶ (qualche decennio più tardi lo stesso Cantù consacrerà Guacci Nobile anche nel volume *Della letteratura italiana. Esempi e giudizi*, nel novero delle «signore che gareggiarono con gli uomini, e non parvero inferiori»;³⁷ come già aveva fatto De Sanctis nelle sue lezioni)³⁸ e la stessa Paladini sarà considerata da Cantù nella sua *Storia della letteratura italiana*, sin dalla metà degli anni Sessanta, fra «quelli che applicarono a cose morali [...] l'educazione».³⁹ Guidiccioni era stato un

³⁶ C. CANTÙ, A. RONNA, *Parnaso italiano. Poeti italiani contemporanei maggiori e minori, preceduti da un discorso preliminare intorno a Giuseppe Parini e il suo secolo, scritto da Cesare Cantù, e seguiti da un saggio di rime di poetesse italiane antiche e moderne scelte da A. Ronna*, Baudry, Libreria Europea, Parigi 1843, pp. 1071-1076. Proprio Ronna curò la sezione dedicata alle poetesse; fra i versi di Guacci Nobili appaiono quelli di *Alla fortuna*, *Inno alla gratitudine*, *In morte di Luisa Ricciardi*, *Contessa di Camaldoli*, *Mazagram*.

³⁷ C. CANTÙ, *Della letteratura italiana. Esempi e giudizi*, volume secondo, Unione Tipografico-Editrice, Torino 1894, p. 1041: «Molte signore gareggiarono con gli uomini, e non parvero inferiori. Citiamo a caso la Poggiolini, la Turisi, la Ferrucci (*L'Esule*), la Bon-Brenzoni (*i Cieli*), la Calani, la Masino, la Mancini, la Guacci, l'Anzolatti, la Bertini».

³⁸ Si tratta delle lezioni di De Sanctis raccolte da Francesco Torraca. Si veda F. DE SANCTIS, *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale – Scuola democratica. Lezioni raccolte da Francesco Torraca e pubblicate con prefazione e note da Benedetto Croce*, Antonio Morano editore, Napoli 1897, p. 61: «Passiamo ora a quell'ingegno eminente sugli altri, e che se fosse vissuto in migliore ambiente, con altra educazione, forse avrebbe prodotto ben altro, Maria Giuseppa Guacci. Era il centro della cultura napoletana, nell'*Iride* anzitutto trovate il suo nome: era ritenuta il miglior poeta lirico di Napoli, fece sonetti e canzoni alla classica, oggi dimenticati».

³⁹ C. CANTÙ, *Storia della letteratura italiana*, Felice Le Monnier, Firenze 1865, p. 657: «Grande fu il numero di quelli che applicarono a cose morali, e a ciò che specialmente vi contribuisce, l'educazione, e quali ne trattarono espresso, come il Carrara Spinelli, il Lambruschini, il Parravicini, il Bernardi, il Marescotti, il Picci, Gino Capponi, e molti giornalisti [...]. Le donne, che in ogni ramo del sapere diedero bei frutti, in questo potrebbero avere un

poeta lucchese della prima metà del XVI secolo, distintosi, fra le altre cose, per una lettera scritta proprio a Lucca a Vincenzo Buonvisi con cui sosteneva l'uso della lingua viva a scapito del latino, negli anni del declino d'Italia.⁴⁰ Peraltro, lo sferzante invito alle civili educande a tenersi alla larga da opere scritte in lingua «gallico-italiana» non è un dettaglio e va al di là di un generico misogallismo, dal momento che con quella lingua si individuavano sì parlate settentrionali di area piemontese, ligure e lombarda⁴¹ (perciò, estranee al modello del toscano letterario), ma è probabile si alludesse anche a isole linguistiche proprie del territorio di Lucca, in Garfagnana, eteroglossie gallico-italiche oggi considerate “minoranze linguistiche”.⁴² Pertanto, anche in questo caso la satira contro la Francia di Napoleone III affondava nella storia di una Lucca ducale, dimidiata tra il ricordo di una egemonia bonapartista forse felice e quella di una città finita sotto l'egida lorenista, mentre i francesi del nipote del Bonaparte si arroccavano col Papa tra le mura pontificie.

È quanto sarà alla base di *La famiglia del soldato*, il romanzo che Paladini licenzia per Le Monnier nel 1859, dopo averlo in parte pubblicato a puntate sulla «Polimazia di Famiglia», il periodico che, con un'Appendice settimanale, la nostra diresse tra il 1853 e

nobilissimo e più proprio campo; e alcune in fatto lo tentarono, fra cui vanno distinte la Mojon, la Palermo-Amici, la Piola, la Paladini, la Tommasini, la Pepoli, e le poetesse Caterina Ferrucci e Massimina Rosellini [...]».

⁴⁰ Su Giovanni Guidiccioni si veda la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* (vol. 61, 2004) curata da Simona Mammana. Sulla lettera a Buonvisi si veda G. GUIDICCIONI, *Opere*, a cura di C. Minutoli, vol. I., G. Barbera editore, Firenze 1867, pp. 200-204.

⁴¹ Si veda *I dialetti italiani. Storia, struttura, uso*, a cura di M. Cortellazzo et al., UTET, Torino 2002.

⁴² Si veda L. GIANNELLI, *Situazioni di contatto e migrazioni. 'Gallo-romani' attorno a Lucca*, in *Convegno di studi su Dialetti galloitalici dal nord al sud. Realtà e prospettive*, Piazza Armerina, 7-9 aprile 1994, Atti del Convegno di studi, a cura di S.C. Trovato, Il lunario, Enna 1999, pp. 31-51.

il 1854 (primi del 1855, se si considera, appunto, l'inserto settimanale). Merita di essere evidenziato quanto Paladini usasse il periodico di cui era direttrice e compilatrice come sprone per le donne del tempo, per le famiglie anche di un certo censo, invitandole a non sprecare le energie e gli ingegni delle fanciulle in occupazioni per le quali o non avevano desiderio o non erano sostenute dal talento. Paladini faceva anche dialogare la «Polimazia» con altri suoi scritti o se ne serviva per ricalibrare posizioni, per rimettere a posto giudizi dati talora con troppa veemenza, come accadde col numero del 10 ottobre, quando scrisse un lungo brano sui vantaggi dell'arte musicale. Pare uno scritto appena dilettevole; in realtà la scrittrice aveva soprattutto l'esigenza di richiamare un suo precedente scritto nel quale le era parso di essere stata troppo recisa all'indirizzo delle giovinette d'Italia e delle loro famiglie. Scrive:

Non mi bandite più la croce addosso, o babbi o mamme musicomani. Pace, o Filarmonici tutti quanti, pace, pace una volta! Certo che quello che è scritto è scritto, né io, anche potendo, vorrei cancellare quella pagina che mi fece udire parole pungenti come aghi, leggere lettere che scottano, e mancare qualche invito alle private musicali accademie. No, non vorrei cancellarla; anzi dirò di più, se non l'avessi scritta tornerei a scriverla, poiché in sostanza dissi quello che penso e sento. Soltanto io dubito, scusate veh! dubito che non l'abbiate saputa leggere quella pagina e, specialmente tu, o ingrattissima amica, che avesti il coraggio di scrivermi: *Bisogna non aver cuore, non aver anima, per dire che lo studio della musica è irragionevole.*⁴³

Cosa aveva scritto Paladini da richiedere un suo intervento sulla «Polimazia» che ristabilisse gli equilibri con le donne e le

⁴³ L.A. PALADINI, *Della musica. Parte prima*, «Polimazia di Famiglia», I, 5, 10 ottobre 1853, p. 34.

famiglie alle quali parlava? Nel paragrafo 159 del *Manuale per le giovinette italiane* – è Paladini stessa a richiamare quel paragrafo con un asterisco – si era concessa la licenza di affermare che:

la musica è un'arte difficile, nella quale a pochissimi è dato di riuscire perfetti; e per ciò sembrami irragionevole renderne generale lo studio. Osservate che la maggior parte delle donne che da fanciulle furono amantissime della musica, appena fatte spose l'abbandonarono affatto. E ciò procede perché esse non giunsero a saperla quanto occorre per poter sonare o cantare de' nuovi pezzi senza bisogno di studio.⁴⁴

E, in chiusura aveva completato il suo pensiero con queste parole: «D'altronde, questa smania di correre di conversazione in conversazione a cantare e a sonare, allontana le giovinette dall'unico scopo pel quale debbono studiare quest'arte; ch'è quello di trarne sollievo alle più gravi occupazioni, e rendere piacevole il tetto domestico ai genitori, ai fratelli e a tutte le persone di sua famiglia».⁴⁵ Ora sulla «Polimazia» prova a riparare alle proteste; o meglio, a rendere più commestibile un concetto dato in pasto con troppa foga. Ella si produce in una perorazione sulla musica, sui suoi benefici, su quanto sia utile che anche le figlie della società del tempo la praticassero, loro che «sono canarini, son Rosignoli, son Malibran in erba, sono tutto quello che volete»,⁴⁶ troviamo scritto con una punta di seccato sarcasmo. Questa accorata arringa va, però, in una direzione precisa, perché Paladini enumera i casi in cui il ricorso alla musica o al canto è servito ai popoli e all'ardimento in battaglia: per cui, le epopee omeriche, Romolo e Remo che, fanciulli, armeggiavano «le lettere e

⁴⁴ EAD., *Manuale per le giovinette italiane...*, p. 163.

⁴⁵ Ivi, pp. 164-165.

⁴⁶ PALADINI, *Della musica. Parte prima...*, p. 34.

la musica»;⁴⁷ Nerone che, benché non fosse stato un modello di temperanza, amò la musica e – scrive Paladini – «la prima volta che [Nerone] montò sulle scene, un terremoto scosse la sala: gli spettatori fuggirono, ma non l'intrepido Imperatore che seguì a cantare con la massima indifferenza; e il teatro, *siccome senso di rispetto avesse*, non precipitò che a spettacolo finito».⁴⁸ Insomma, la musica come ausiliaria di grandi gesta. Per cui, le donne che non abbiano spiccato talento per essa, che almeno ne usino per alleviare le fatiche degli uomini sul campo di battaglia.

Sennonché, sarà proprio la musica a segnare uno dei momenti di *La famiglia del soldato*, la narrazione che Paladini cura con attenzione sul periodico e poi si affretta a completare per farne una vicenda compiuta. All'inizio della parte quarta (stiamo parlando dell'edizione in volume), dedicata al colonnello Molandi – il capofamiglia, l'uomo in armi contro i francesi – si rievoca il periodo dell'occupazione francese del Piemonte e di Torino al tempo del re Carlo Emanuele IV; per meglio difendere il re, i francesi vollero e ottennero una loro guarnigione: la misura che doveva garantire pace, si rivelò foriera di dissidi, tanto che

[...] i buoni cittadini ponevano cura nelle loro passeggiate vespertine di allontanarsi più che potevano dalla cittadella, per non udire le arie ingiuriose pel re che le bande suonavano, e le repubblicane dimostrazioni dei Francesi: ma non tutti usavano tal prudenza, e gran gente accorreva ad ascoltare quelle strane musiche; e qualche volta soldati e popolo udendo lo strazio che facevasi del loro re, prorompevano in grida rabbiose, e poco mancava non venissero ai fatti.⁴⁹

⁴⁷ Ivi, p. 36.

⁴⁸ Ivi, p. 37.

⁴⁹ L.A. PALADINI, *La famiglia del soldato*, Felice Le Monnier, Firenze 1859, p. 281. La fonte di questo brano e di altri a carattere storico contenuti

In questo caso si tratta di musica di basso livello, fatta da bande chiassose e accompagnata con stornelli ingiuriosi. È musica d'uomini, appunto. Come se agli uomini non riuscissero che suoni caotici e fastidiosi tanto quanto quelli delle armi e del fuoco di guerra. Ma se le armi e il fuoco sono gli strumenti ai quali è deputato il loro lavoro sul campo di battaglia, la musica sia appannaggio di chi può ricavarne una piacevole melodia. Questo è uno dei tentativi della narrazione di realizzare una sutura quanto più efficace tra vicenda romanzesca e fatti storici. Non in tutti i casi l'operazione riesce. D'altra parte, il peso storico degli eventi era notevole ed era evidente che dovesse avere a che fare con i fatti contemporanei al tempo della scrittura. La famiglia è piemontese, il capitano Molandi è un soldato del Re di Sardegna e sta partendo in armi contro i francesi. La famiglia è per lo più di donne: una moglie e due figlie dai nomi augurali, Eufrosine e Matilde. Il maschio è il più piccolo, ma si chiama Vittorio come il suo re. E può avere un qualche significato che la prima puntata sul giornale sia chiusa da un asterisco in nota con le seguenti parole:

Questo è il primo di una serie di racconti inediti, nei quali si viene a mano a mano ponendo in azione l'influenza che ha o che potrebbe avere la donna nei vari stati sociali. Essi non sono in particolar modo né per le nubili né per le spose, ma pel sesso, al quale l'autrice gli consacrava intitolandone l'intera raccolta «La donna e i suoi doveri». Noi li pubblicheremo distinguendoli sempre con questo titolo, ed alternandoli con altre narrazioni di vario genere.⁵⁰

Dunque, l'idea originaria era quella di realizzare una pubblicazione regolare, una rubrica di racconti a cui si dava il nome

nel libro è *Storia d'Italia* di Carlo Botta, con cui Paladini intreccia i fatti storici con la finzione romanzesca. Si veda C. BOTTA, *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*, tomo quinto, Italia, s.e., 1824, p. 128.

⁵⁰ EAD., *La donna e i suoi doveri. I. La famiglia del soldato*, in «Polimazia di Famiglia», I, 1, 3 settembre 1853, p. 6.

di *La donna e i suoi doveri* e nella quale inizialmente collocare i “pezzi” di una narrazione dal titolo *La famiglia del soldato*, facendo seguire altri racconti “di vario genere”, ma accomunati dallo stesso destinatario sociale, per così dire, ossia la donna e quanto da essa ci si aspettava per il futuro dell’Italia. Ma, per tutte le uscite del giornale che ospiteranno la rubrica, la narrazione riguarderà soltanto brani del futuro romanzo. Tanto che nella “notizia” che compariva sulla «Polimazia di famiglia-Appendice» e con la quale si annunciavano le nuove puntate, il titolo da un certo momento in poi figura in combinato,⁵¹ come se fosse ormai assodato che la storia si chiamasse *La donna e i suoi doveri. La famiglia del soldato* e che l’iniziale idea di rubrica di racconti vari per le donne era stata del tutto assorbita da quest’unico lavoro. D’altra parte, l’autrice stessa, nell’introduzione al romanzo del 1859, scriverà che

Stabilita la massima sulla quale basar voleva questo edificio di carta, lo incominciài con l’intenzione di empirne appena una diecina di colonne di un giornale in ottavo grande; ma non so dir come, la diecina delle colonne si cangiò nelle dozzine, ed il giornale, incontrando sorte comune con tanti onorevoli suoi confratelli, morì che io non era ancor giunta a metà del mio lavoro.⁵²

Ma la «Polimazia» (quella che Paladini compilava in prima persona) cesserà le pubblicazioni nel novembre del 1854. La nostra scrittrice riprenderà nel 1858 la stesura di quello che poi diventerà un vero e proprio romanzo, per poi pubblicarlo all’inizio dell’anno successivo, quando si sta formando il Governo Provvisorio di Toscana guidato da Carlo Boncompagni e con Bet-

⁵¹ A titolo di esempio, si veda il numero del 12 maggio 1854.

⁵² PALADINI, *La famiglia del soldato...*, p. 1.

tino Ricasoli ministro dell'Interno;⁵³ insomma, al tempo in cui la Toscana dei Lorena, col Granduca in fuga dopo aver voluto mantenere una posizione di neutralità – né con la Francia né con l'Austria – lasciò che i Savoia si ponessero a sua nuova guida; saranno quelle anche settimane di vigilia della Seconda Guerra d'Indipendenza, di Napoleone III e dei Savoia contro l'Austria. Lo scarto si nota, perché Paladini, che aveva aperto la narrazione contro i francesi invasori, la sposta poi 16 anni più tardi, nel 1814, con accorate parole per il Bonaparte antiaustriaco:

Altri, se vuole, accusi pure di soverchia ambizione e d'insaziabile sete di sangue il vincitore di Marengo e di Wagram: noi Italiani dobbiamo venerare in esso quel grande che tornava a vita un nome sepolto sotto nove secoli di discordia e di schiavitù, e col nome di regno d'Italia, la grande idea della nazionalità nostra. Sì, mercè Napoleone primo, un regno d'Italia fu.⁵⁴

Torna a galla il passato napoleonico paterno;⁵⁵ d'altra parte – come aveva già notato Simonetta Soldani –⁵⁶ quanto si legge nell'ultimo

⁵³ Si veda G. PÉCOUT, *Il lungo Risorgimento. La nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)*, edizione italiana a cura di R. Balzani, Bruno Mondadori, Milano 1999, pp. 168-169.

⁵⁴ PALADINI, *La famiglia del soldato...*, p. 320.

⁵⁵ Si veda DEL CARLO, *Studi storici lucchesi...*, p. 261: «Luisa Amalia Paladini nacque in Milano nella prima decade del gennaio 1810. Suoi genitori furono Maria Caterina Petrocchi e Francesco Paladini, tutt'e due cittadini lucchesi, ma per ragion d'ufficio traslocatisi a vivere in quella città, dove il padre, già arrolato nelle milizie cisalpine, era sotto il governo del regno Italico impiegato nel ministero della guerra»; si veda anche SANTINI, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini...*, p. 21: «Luisa Amalia Paladini era nata a Milano nel 1810 da genitori lucchesi: il padre, Francesco, già arrolato nelle milizie cisalpine, era funzionario al Ministero della Guerra, sotto il governo del Regno Italico».

⁵⁶ Si veda S. SOLDANI, *Educarsi, educare. Le «donne della nazione» dopo il Quarantotto*, in *Pensare gli italiani 1849-1890, I 1849-1859*, a cura di M. Allegri, Scripta, Trento 2021, p. 507.

quarto del romanzo è fin troppo eloquente: «sono tutti stranieri, tutti avidi delle nostre spoglie, tutti oppressori di questa misera Italia: ma almeno i Francesi [...] ci promettono libere istituzioni ed i Tedeschi sono il sostegno delle viete istituzioni feudali». ⁵⁷ Quindi, il suggello che chiude il libro: «Viva il Piemonte; viva la stirpe Sabauda!». ⁵⁸

Naturalmente non può non saltare all'occhio che le puntate di questa "famiglia del soldato" sulla «Polimazia» venissero pubblicate nella rubrica intitolata *La donna e i suoi doveri*. Tra il 1853 e il 1854 Paladini può ancora permettersi di proporre quadri narrativi edificanti tramite vicende di ardimento bellico, anche correndo il rischio del didascalismo. Mentre altrove, sui fogli umoristici che popolavano il giornalismo di quegli anni (in particolare a Napoli), la donna, specie quella dei buoni salotti, finiva per essere oggetto di pesante tirate sarcastiche. ⁵⁹ Di tutto questo sarà valido testimone, tra gli altri, il Collodi delle due fasi del «Lampione», ⁶⁰ giornale umoristico che il padre di Pinocchio animò a cavallo delle due guerre d'Indipendenza (alle quali prese parte) ⁶¹ e che rivitalizzò proprio nelle settimane della Toscana

⁵⁷ PALADINI, *La famiglia del soldato...*, p. 341.

⁵⁸ Ivi, p. 441.

⁵⁹ Si vedano G. PAONE, *Giornalismo umoristico e caricatura letteraria nell'Ottocento italiano: le Fisiologie e il caso Collodi*, Tesi di Dottorato, Ciclo XXIX, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Napoli 2017; C.A. ADDESSO, *Ritratto de «Il Diavolo Zoppo». Giornale umoristico con caricature (1858-1860)*, in *Giornalismo letterario a Napoli tra Ottocento e Novecento*. Studi offerti ad Antonio Palermo, a cura di P. Sabbatino, Edizioni scientifiche italiane, Napoli 2006, pp. 195-234.

⁶⁰ Si veda C. COLLODI, *Articoli di satira politica*, a cura di D. Marcheschi e A.R. Daniele, introduzione di A.R. Daniele, prefazione di C. Ceccuti, I tomo, VI volume dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carlo Lorenzini, Giunti, Firenze 2022.

⁶¹ Si veda la *Cronologia*, a cura di D. Marcheschi in C. COLLODI, *Opere*, Mondadori, Milano 1995, pp. LXXVII, XC.

ormai sotto l'egida dei Savoia. Oltretutto, Collodi (che al tempo si firmava ancora "Lorenzini") sarà protagonista di una piccola ma gustosa polemica proprio con il giornale di Paladini dei mesi della «Polimazia», o meglio con la sua "Appendice", una polemica che rivelava anche la differenza di vedute, forse anche una differenza di perspicacia sociopolitica, mediante lo strumento letterario, che sarebbe il caso di indagare con maggiore attenzione: la direzione non aveva apprezzato la stroncatura dello scrittore a Giovanni Prati fatta sullo «Scaramuccia», col pretesto della pubblicazione di un sonetto di Giovanni Battista Niccolini,⁶² e ne aveva scritto con tono seccato sul giornale. Ma dietro alla generica firma "La Direzione" si celava Paladini stessa,⁶³

⁶² Si veda C. LORENZINI, *Un sonetto inedito di G.B. Niccolini dettato il 29 dicembre 1853*, «Lo Scaramuccia», 1, 32, 17 febbraio 1854.

⁶³ Teresita Gaudioso ha scritto in un suo studio (si veda T. GAUDIOSO, *Il giornalismo letterario in Toscana dal 1848 al 1859*, F. Perrella, Firenze 1922, p. 29) che la «Polimazia di Famiglia» fu fondata da Celestino Bianchi e Cesare Donati. Tralasciando il particolare dell'informazione erronea riportata da Gaudioso sugli anni di pubblicazione del periodico (non "1854-1856", come si trova scritto, ma "1853-1855", giacché il primo numero è quello della pubblicazione principale, avente sottotitolo "Letture utili ed amene", ed è del 3 settembre 1853, mentre l'ultimo numero è quello dell'Appendice settimanale, avente sottotitolo "Giornale scientifico, letterario, artistico e teatrale", ed è del 20 gennaio 1855) e accogliendo il dato relativo ai fondatori (ma Bianchi e Donati non furono mai direttori né compilatori del periodico), è lecito pensare che dietro la Direzione che firma il numero del 22 febbraio del 1854 non vi siano né Bianchi né Donati. Celestino Bianchi e Carlo Lorenzini erano uniti da amicizia sin dai tempi del primo «Lampione» (si vedano l'*Introduzione* e la *Cronologia*, a cura di D. Marcheschi in COLLODI, *Opere*, pp. XXV, LXXX) e la loro verve umoristica era condivisa. Sulla stessa «Polimazia» i due saranno protagonisti di un articolo irriverente a quattro mani (C. BIANCHI, C. LORENZINI, *Un'esperienza di magnetismo sulla giovinetta Elisa Zanardelli*, «Polimazia di Famiglia-Appendice», I, 22, 29 marzo 1854, pp. 86-87). È verosimile che dietro il bonario trafiletto abbia agito l'indole filosabauda di Paladini e che Lorenzini sia stato incoraggiato da Celestino Bianchi ad approntare la stroncatura

la quale con questo ampliamento della «Polimazia» affrontava questioni che con la sua firma non si poteva concedere, visto il clima ostile, anche politico, che, stando ad alcune fonti, l'avevano condotta, dopo i moti del Quarantotto, ad essere sospesa dall'insegnamento da parte dei Lorena, al di là dei problemi di salute che la affliggevano.⁶⁴ Lorenzini replicherà a modo suo sempre sullo «Scaramuccia». Il tutto era stato innescato dalla volontà del giovane giornalista di combattere la voga filostraniera della poesia di Prati, del suo svenevole tardo romanticismo.⁶⁵ Ne scaturì una satira dai toni non proprio cortesi. Siamo ai primi del 1854 e la «Polimazia» accusa «Lo Scaramuccia» e il Lorenzini di aver “decapitato” Prati con un “manrovescio”:

[...] Lo *Scaramuccia* riproduce questo sonetto, godendo, come deve ogni cultore delle buone lettere e ogni amatore delle glorie italiane, che si abbia un qualche segno sensibile della vita di un grand'uomo, che sa lasciar l'impronta possente del suo ingegno anche in un sonetto improvvisato; e quindi tragge argomento di biasimare acerbamente il *Prati*, e le altre minori cicale.

Ci permetta il nostro confratello di dirgli che questo modo di trattare un poeta che ha un certo nome, è almeno troppo leggero. Si potrebbe provare che il Prati strazia troppo spesso in un modo singolare la lingua italiana; che troppo spesso ne suoi versi la sonorità di una frase ampollosa copre la nullità o la trivialità del concetto, che quando il concetto vuole elevarsi, troppo spesso passa le nuvole, e va nell'olimpico del secento; ma poiché qualità poetiche

del *Rodolfo* apparsa sullo «Scaramuccia» (si veda qui la nota n. 70). Lo stesso Bianchi potrebbe aver favorito la pubblicazione degli articoli di Alessandro D'Ancona contro il poema di Prati sulla «Polimazia» (si veda qui la nota n. 69).

⁶⁴ Si veda la voce su Luisa Amalia Paladini del *Dizionario Biografico degli Italiani*, curata da Angelica Zazzeri (vol. 80, 2014). Si veda anche SANTI-NI, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini...*, p. 31.

⁶⁵ Si veda A. R. DANIELE, Carlo Collodi, “demiurgo” del giornalismo satirico dell'Ottocento, in COLLODI, *Articoli di satira politica*, pp. 19-40: 24.

non mancano al Prati, poiché ha fama di poeta in Italia, è dovere criticarlo ragionando, non decapitarlo con un manrovescio.⁶⁶

La reazione di Lorenzini aggiunge al comprensibile tono stizzito un mirabile esercizio di oratoria satirica e di brillante dialettica:

E chi ha mai pensato a decapitarlo? e dov'è il manrovescio? in un tempo, come questo, in cui abbiamo tutti nelle tasche del vestito la tolleranza in fatto d'opinione, non sarà lecito a me, sostantivo singolare, (o aggettivo, se vi torna meglio) di dire chiaro e tondo che non mi piace né il Prati, né i suoi imitatori? [...] E che il Prati sia un poeta vulnerabile, voi stesso l'accordate, riconoscendo che egli ha un certo nome, e soggiungendo che strazia troppo spesso in un modo singolare la lingua italiana. In verità, io non arrivo a definirmi un buon poeta italiano, che non iscriva in buona lingua italiana. Cos'è la poesia senza forma? io non lo so: è questo un quesito che io sottopongo a tutte le *Polimazie* presenti e future.⁶⁷

Queste parole, a dire il vero, finivano anche per portare alla luce una possibile dissimulazione interna a quelle con cui la Direzione della «Polimazia» aveva difeso Giovanni Prati. Non c'è dubbio che si fosse voluto manifestare perplessità per il piglio sbrigativo e secco col quale Lorenzini aveva liquidato Prati, senza volersi prendere la briga di argomentare (e che il giornale di Paladini in ciò avesse colto nel segno lo dirà il fatto che Lorenzini qualche mese più tardi si soffermerà non poco sullo «Scaramuccia» per analizzare minuziosamente il *Rodolfo* di Prati, e con giudizi pesanti), ma al tempo stesso i “distinguo”

⁶⁶ “La Direzione”, «Polimazia di Famiglia-Appendice», I, 3, 22 febbraio 1854, p. 10.

⁶⁷ C. LORENZINI, *In proposito di G. Prati. Risposta al Direttore della Polimazia di Famiglia*, in «Lo Scaramuccia», I, 35, 28 febbraio 1854. Si veda anche COLLODI, *Articoli di satira politica...*, pp. 60-63, 288, nota n. 1.

sul suo poetare e sull'uso della lingua erano stati tanto risoluti e precisi da non poter essere creduti soltanto un forma di garbo bilanciato fatto al censore per attenuare la polemica. Dopo tutto, va rilevato che il giornale di Paladini ospiterà sulle sue colonne un altro dei più fieri stroncatori di Prati, ossia quell'Alessandro d'Ancona – amico, peraltro, di Collodi stesso – che, appena qualche mese più tardi, con lo pseudonimo baretiano di “Don Petronio Zamberlucco”,⁶⁸ riserverà valutazioni pesanti sul *Rodolfo*,⁶⁹ poco prima che Lorenzini lo facesse sullo «Scaramuccia», come sentendo la sfida lanciata da Paladini e dal suo giornale il quale di poco lo precedeva nel mostrare cosa volesse dire argomentare a dovere senza “decapitare” a bella posta.⁷⁰

⁶⁸ Si veda GAUDIOSO, *Il giornalismo letterario in Toscana...*, p. 122: «Il D'Ancona, sotto il nome di *don Petronio Zamberlucco*, censurava aspramente i cittadini italiani, i quali avevano sprecato così inutilmente applausi e lagrime per un poema (il *Rodolfo*) che, alla fine, non era che, alla fine, non era che “uno zibaldone, un ditirambo scritto da un ebbro”».

⁶⁹ Si veda DON PETRONIO ZAMBERLUCCO (Alessandro D'Ancona), *Letteratura. Rodolfo, Poema in quattro canti di G. Prati – Torino, Biancardi e Comp. 1853 con vignette, di pag. XVII-229*, «Polimazia di Famiglia-Apendice», I, 45, 16 maggio 1854, pp. 177-178.

⁷⁰ La serie di nove interventi critici che Lorenzini dedicherà al *Rodolfo* di Prati sullo «Scaramuccia» ha inizio col n. 63 del 6 giugno 1854 e si chiude col n. 71 del 4 luglio 1854. Nella prima puntata Lorenzini, con abilità retorica, scrive (C. LORENZINI, *Rodolfo. Poema in quattro Canti di G. Prati*, «Lo Scaramuccia», 1, 63, 6 giugno 1854) «mi è capitato in questi giorni fra le mani un libricolo di Giovanni Prati, in ottava rima, intitolato - *Rodolfo*». Ma Prati aveva pubblicato il poema già parecchi mesi prima, nel 1853 (si veda G. PRATI, *Rodolfo. Poema in quattro Canti*, Tip. Nazionale di G. Biancardi e compagni, Torino 1853). Non è affatto improbabile che, in realtà, Carlo Lorenzini, il quale da esperto di teatro dirigeva e compilava «Lo Scaramuccia», periodico appunto di critica teatrale, conoscesse già l'opera e che fino ad allora si fosse limitato a velenose “frecciate” senza entrare nel merito. E che la nota della “Direzione” della «Polimazia» fosse servita da decisivo pungolo per indurlo a scrivere pagine di critica ben circostanziate sul *Rodolfo*. Tant'è che Lorenzini chiude il primo articolo con le seguenti parole: «Negli articoli appresso svilupperemo

Inoltre, la *querelle* tra la «Polimazia» e lo «Scaramuccia» mostrava anche che l'avversione per la letteratura straniera poteva unire Paladini e Carlo Lorenzini; tuttavia, se da una parte si era in grado di distinguere le questioni strettamente letterarie da quelle più schiettamente politiche, il giovane Lorenzini non appariva intenzionato a effettuare la medesima operazione: era ancora la fase in cui egli non gradiva la gestione sabauda successiva alla I guerra d'Indipendenza (salvo poi persuadersi di certe necessità qualche anno più tardi). Per cui un poeta come Prati, vicino alla Corona, non poteva che essere bersaglio della satira lorenziniana. Paladini, invece, alla fiera difesa delle lettere italiane rispetto a certe mode imperanti fuori del nostro territorio, univa con lucidità l'esigenza di un rinnovamento radicale della Toscana granducale: ben venga Napoleone III, ben vengano i Savoia se finalmente anche le donne potranno dare un contributo consistente alla educazione del popolo e mettere da parte quella posa aristocratica e parassitaria che Lorenzini stesso aveva beffeggiato nel siparietto della Marchesina Ciondola di un simpatico articolo del «Lampione» del 1849.⁷¹ Di qui l'e-

l'accusa», come a voler accogliere il famoso invito a non «decapitarlo con un manrovescio», ma a «criticarlo ragionando». Pertanto, si può asserire, con un certo margine di sicurezza, che le parole di replica di Lorenzini alla «Polimazia» e il primo, estemporaneo riferimento al poeta sullo «Scaramuccia», venivano dalla fresca lettura del *Rodolfo* o, quantomeno, dalla fama e dal successo che il poema aveva già avuto (Prati lo aveva letto nel gennaio del 1853 alla cattedra di Eloquenza di Paravia a Torino, suscitando molta commozione). Per cui, di fatto, la stroncatura del Prati e del suo *Rodolfo* erano già cominciate al tempo della *querelle* sulla «Polimazia di Famiglia» di Paladini.

⁷¹ Si tratta di C. LORENZINI («Italina»), *Panorama femminile*, «Il Lampione», 19 febbraio 1849. Si veda COLLODI, *Articoli di satira politica...*, pp. 59, note al testo pp. 287-288. A p. 59 si legge: «Non vi parlerò delle amorose avventure della Marchesina Ciondola... Se tocchiamo quel tasto essa farà all'occorrenza l'Assolutista, la Costituzionale, la Repubblicana pur per

pilogo di *La famiglia del soldato*, così apertamente filosabaudo. Peraltro, il romanzo era ben presto diventato un testo di richiamo, in quanto contemplato nel repertorio del luglio del 1863 del «Politecnico» fondato e diretto da Carlo Cattaneo,⁷² che aveva ripreso le pubblicazioni proprio alla fine del 1859, quando la Lombardia fu annessa dai franco-piemontesi. In un'ampia ricognizione dal titolo *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia* (anonimo, ma attribuibile a Paolo Lioy e non allo stesso Cattaneo, come bene illustra un saggio di Ricciarda Ricorda),⁷³ il libro di Paladini era annoverato insieme con *Arturo* di Cecilia Stazzone,⁷⁴ *Zelmira* della sorella Maria Concetta⁷⁵ e *Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti* di Caterina Franceschi Ferrucci, sua madre.⁷⁶ Caterina Percoto e Rosina Muzio Salvo, giudicati nomi assodati, venivano soltanto citate. In un saggio che, come sottolinea la stessa Ricciarda Ricorda, è il «'capostipite' degli interventi sulla narrativa femminile ottocentesca, cui si rifaranno molti degli scritti successivi sull'argomento»,⁷⁷ il romanzo di Paladini trovava cittadinanza sia perché si allineava a un profilo

soddisfare un capriccio ma guai al disgraziato... Credo meno pericoloso il serpente a sonagli. – Questo vi basti per la Ciondola. Addio».

⁷² Si veda C.G. LACAITA, R. GOBBO, E.R. LA FORGIA, M. PRIANO, «*Il Politecnico*» di Carlo Cattaneo. La vicenda editoriale, i collaboratori, gli indici, Giampiero Casagrande editore, Lugano-Milano 2005.

⁷³ R. RICORDA, *Per la corretta attribuzione del* Romanzo delle donne contemporanee in Italia (1863), in *Studi sul Sette-Ottocento offerti a Marinella Colummi*, a cura di S. Fornasiero e S. Tamiozzo, Edizioni Ca' Foscari-Digital publishing, Venezia 2015, pp. 213-223.

⁷⁴ Si veda (s.A.), *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia*, «Il Politecnico. Repertorio mensile di studi applicati alla prosperità e coltura sociale», 18, 85, 1863, pp. 96-101.

⁷⁵ Ivi, pp. 102-103.

⁷⁶ Ivi, pp. 111-112.

⁷⁷ RICORDA, *Per la corretta attribuzione...*, p. 213.

di donna oggi certamente stereotipato ma al tempo plausibile, ossia votata al «senso pratico delle cose»⁷⁸ (nel caso di specie la moglie o la figlia che assistono o pregano per il loro uomo in armi), sia perché rappresentava l'esempio più luminoso di romanzo che si opponeva alla «influenza d'una scuola corrotta ed assurda, la scuola dei romanzi francesi».⁷⁹ E quanto un certo sentimento fosse trasfuso dal libro di Paladini a questo importante saggio sul nostro romanzo femminile, lo dice il fatto che nelle pagine introduttive l'autore riprendeva identica una vulgata sul re Salomone che troviamo nella parte prima del romanzo: «*Ove non è la donna, l'ammalato piange*, sta scritto nelle sacre pagine»,⁸⁰ riporta l'autore dell'articolo; «*Dove non è la donna, l'ammalato piange*, dicono le sacre carte»,⁸¹ aveva scritto Pala-

⁷⁸ S.A., *Sul romanzo delle donne contemporanee in Italia...*, p. 92: «Wander-Kiste istituì missioni in Londra per incivilire i selvaggi che formicolano in quella metropoli dove gli estremi così spaventevolmente s'incontrano, e Wichern in Germania contro i minacciosi progressi delle follie di Fesserbach. Ebbene! Le donne in letteratura dovrebbero esercitare la stessa missione, dovrebbero ricondurre dall'arte alla natura, dall'illusione alla verità, dal lato immaginativo al senso pratico delle cose. Spetta a loro mostrare che il bello è nel vero, che la poesia è nella natura. Noi non vogliamo sermoni, non cicalate di morale come solevano regalarne ai lettori le Pamele e le Clarisse di Richardson; Dio ce ne guardi! Vogliamo soltanto la verità, e lo spettacolo della verità è il più soave conforto che possano offrirci».

⁷⁹ *Ibidem*.

⁸⁰ *Ivi*, p. 91.

⁸¹ L.A. PALADINI, *La donna e i suoi doveri. La famiglia del soldato V*, «Polimazia di Famiglia», I, 5, 10 ottobre 1853, p. 39; EAD., *La famiglia del soldato...*, p. 30. La fonte del richiamo al motto è Luigi Fornaciari, con cui Paladini fu in rapporti per l'istituzione di asili in Lucca e il sostegno ai meno abbienti (si veda SANTINI, *Vita e opere di Luisa Amalia Paladini...*, pp. 12-14). Fornaciari aveva pubblicato nel 1841 un discorso dal titolo *Della mendicizia secondo la religione* (L. FORNACIARI, *Della mendicizia secondo la religione. Discorso dell'avvocato Luigi Fornaciari*, dalla Reale Tipografia Baroni, Lucca 1841) che Paladini stessa rievocherà nel

dini sin dalle pagine della «Polimazia» e poi nel libro. E da questa citazione del romanzo, che però l'estensore non ufficializza, vengono richiamate l'infermiera inglese Florence Nightingale e la sua opera, col chiaro intento di definire quale compito spettasse al “romanzo delle donne in Italia” a quel tempo: documentare cosa volesse dire versare il sangue per l'oppressa Italia, come se narrare e fare medicina da campo fosse una cosa sola.

suo *Fior di memoria per le donne gentili* (L.A. PALADINI, *Fior di memoria per le donne gentili. Prose e poesie di Luisa Amalia Paladini*, Lorenzo Melchiorri Editore, Firenze 1855, pp. 15-25) e nel quale si leggono le seguenti parole (p. 30): «[...] a commendazione delle quali può dirsi in riguardo a tutti i bisognosi, ciò che Salomone diceva in riguardo ai malati: *Dove non è la donna, l'ammalato piange*».

La poesia patriottica di Adelaide Folliero de Luna

PATRIZIA GUIDA

«Donne, da voi non poco
la patria aspetta»¹

La presenza femminile negli eventi e nei movimenti che hanno portato alla fine della frammentazione politica dell'Italia è stata affrontata dalla critica attraverso proposte editoriali episodiche e di taglio prevalentemente storico: *La donna nel Risorgimento nazionale* di Giulia Cavallari Cantalamessa del 1892 (ristampato nel 2023 dalla Legare Street Press), *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale* di Gemma Giovannini del 1907,² *Donne nel Risorgimento italiano* del 1966 di Renata Pescanti Botti,³ *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento* di Spinosa del 1996,⁴ *Il Risorgimento delle donne* di Simonetta Soldani (inserito nella monumentale *Storia d'Italia* del 2007).⁵ In occasione del centocinquantenario dell'unità nazionale⁶

¹ G. LEOPARDI, *Nelle nozze della sorella Paolina*, in Id., *Canti*, a cura di F. Bandini, Garzanti, Milano 1981, pp. 42-43, v. 31-32.

² G. GIOVANNINI, *Italiane benemerite del Risorgimento nazionale*, Cogliati, Milano 1907.

³ R. PESCONTI BOTTI, *Donne nel Risorgimento italiano*, Ceschina, Milano 1966.

⁴ A. SPINOSA, *Italiane. Il lato segreto del Risorgimento*, Mondadori, Milano 1996.

⁵ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne* in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 22, *Il Risorgimento*, Einaudi, Torino 2007, pp. 183-224

⁶ M. CEPEDA FUENTES, *Sorelle d'Italia. Le donne che hanno fatto il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Edizioni Blu, Torino 2011. Si

il dibattito sul tema ha acquistato rinnovato vigore a conferma dell'esigenza di ripensare il Risorgimento, sempre declinato al maschile, alla luce di una ridefinizione del ruolo sociale e politico che le donne ebbero nel processo di costruzione dello Stato unitario documentato da un'intensa attività letteraria/editoriale di promozione delle idee e ideali risorgimentali. L'assenza in questi studi, anche in quelli più marcatamente letterari, della poetessa napoletana Adelaide Folliero de Luna Palmieri è emblematica di come la carenza di fonti documentarie, perché perdute oppure ignorate, possa cancellare la presenza femminile dalla scena pubblica. Eppure Adelaide Folliero de Luna (1816 - post 1884) apparteneva ad una genealogia di stimate letterate:⁷

vedano inoltre B. BERTOLO, *Donne del Risorgimento. Le eroine invisibili dell'unità d'Italia*, Ananke, Torino 2011; EAD., *Donne e cucina nel Risorgimento. Aneddoti e ricette popolari, borghesi, reali dell'800*, Susalibri, Sant'Ambrogio di Torino 2011; *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011; F. CONTI, *Patria, amore e famiglia nell'Italia del Risorgimento*, in *L'Italia verso l'Unità. Letterati, eroi, patrioti* a cura di B. Alfonzetti, F. Cantù, M. Formica, S. Tatti, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, pp. 295-310; M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011; E. DONI, *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011; C. GREMENTIERI, *Il Risorgimento delle donne. Tra storia, cronaca e leggenda*, Risguardi, Forlì 2011; L. GUIDI, A. RUSSO, M. VARRIALE, *Il Risorgimento invisibile. Patriote del Mezzogiorno d'Italia*, Edizioni del Comune di Napoli, Napoli 2011. Sul versante letterario si segnalano: *Atlante letterario del Risorgimento*, Cisalpino Istituto Editoriale Universitario, Milano 2011; M. TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011; N. MINEO, *Letteratura e Risorgimento*, «Moderna», XIII/2, 2011; *Oltre l'incompiuto. Letteratura e Risorgimento per una nuova idea d'Italia*, Castrovillari 2011.

⁷ Nel caso di Adelaide Folliero de Luna va detto che anche i fratelli, Guglielmo e Giuseppe, erano scrittori e letterati. Guglielmo scrisse: *Cronaca storica del dì 8 dicembre 1856 in Napoli per Guglielmo De Luna, Ufficiale del reggimento Real Marina* (1857), *Teatro drammatico italiano* (1858), *I misteri politici della Luna* (1863). Il fratello Giuseppe fu autore di: *Saggio*

sua nonna, Matilde Perrino (1760-1850), divenne celebre per la pubblicazione di un resoconto odeporico, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*;⁸ sua madre, Cecilia Folliero de Luna (1793-1870), Calliroe Sebezia in Arcadia, scrisse diversi saggi sull'educazione femminile e sulla condizione delle donne che la resero popolare anche al di fuori dei confini nazionali;⁹ sua so-

di una nova teorica elementare delle rette parallele (1832), *Del potere temporale dei Papi e dell'Italia rispetto al Pontificato romano* (1849), *L'Iliade. Canto di un essule napoletano alla patria spirante* (1866), *Studi critici sul restauro dell'antico dipinto dell'abside della chiesa di S. Giovanni in Valletta* (1868), *Alla sacra Maestà di Francesco II, Re del regno delle due Sicilie, in occasione della nascita della Principessa Maria Cristina Pia, sua primogenita* (1869), *Elvira jew imhabba ta' tirann, rakkont storiku originali* (*Elvira, or the Love of a Tyrant*) (1863), *La Chisciotttiade - poemetto bernesco* (1872), *Brevi rime seguite da tre saggi di poesia francese* (1883). Sulla famiglia Folliero de Luna si cfr. P. GUIDA, *L'altro risorgimento nella letteratura dei Folliero De Luna*, Milella, Lecce 2011.

⁸ M. PERRINO, *Lettera di Matilde Perrino ad un suo amico nella quale si contengono alcune sue riflessioni fatte in occasione del suo breve viaggio per alcuni luoghi della Puglia*, Di Simone Editore, Napoli 1787. Su Matilde Perrino si cfr. P. GUIDA, *Matilde Perrino e il suo reportage dalla Puglia*, in *Il viaggio adriatico. Aggiornamenti bibliografici sulla letteratura di viaggio in Albania e nelle terre dell'Adriatico*, a cura di G. Segà, Edizioni Maluka, Tirana 2012, pp. 233-244. Adelaide Folliero dedica un sonetto alla nonna Matilde, *Per la morte dell'avola mia amatissima Matilde Perrino Salzano de Luna D'Aragona*, in cui si canta il dolore lacerante che non trova parole: «No: non può il labbro disvelar l'arcano / possente duol, che signoreggia il core, sublime Spirito! So ch'è il pianger vano, / pur di pianger m'è forza in tutte l'ore!». A. FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie*, Cav. Antonio Morano Editore, Napoli 1895, p. 137. Si cita da questa edizione perché più completa della precedente.

⁹ C. FOLLIERO DE LUNA, *Mezzi onde far contribuire le donne alla pubblica felicità ed al loro individuale ben essere*, Marotta, R. & Vanspandoch, Napoli 1826; *È un male, è un bene secondo gli uomini e i costumi; La visione di Ercolano*, Borel, Napoli 1828; *Saggio filosofico sopra un mezzo di migliorare i giovani ragionato su gl'intimi rapporti fra la sapienza, la*

rella Aurelia (1827-1895) fondò e diresse per otto anni la rivista «Cornelia» (1872-1880) orientata alla promozione di modelli di emancipazione femminile.¹⁰ Oltre al vibrante *milieu* familiare, culturalmente molto vivace, Adelaide Folliero de Luna beneficiò anche dell'educazione ricevuta nel Collegio Regina Isabella Borbone di Napoli, diretto dalla francese Mme Prota, che prevedeva lo studio delle belle lettere, del francese e della musica ma anche di discipline generalmente poco frequentate dalle donne come l'aritmetica e la fisica sperimentale¹¹ in linea con le teorie pedagogiche di mamma Cecilia.

Adelaide Folliero mostrò, sin da adolescente, una notevole predisposizione alla versificazione, come ricorda anche Moyra Cimino, pro-nipote della poetessa, in una biografia romanzata dell'avola Matilde Perrino:

Adelaide, as gentle as her younger sister, but it was she who had inherited her grandmother's temper, though when the storm passed Adelaide would always beg forgiveness. Adelaide had a lovely singing voice, sweet and true [...] Adelaide had now been married for several years. An exemplary wife and mother. Also a very gifted young woman. Like her mother, she wrote.

religione, la morale e la felicità: letto all'Accademia Pontaniana, Stamp. e Cartiera del Fribeno, Napoli 1834.

¹⁰ P. GUIDA, *La rivista post-unitaria «Cornelia»: donne tra politica e scrittura*, FrancoAngeli, Milano 2012.

¹¹ «Née en France, elle a transporté à Naples avec elle ses vertus, ainsi que les talents qu'elle y avait acquis. Là, ses lumières l'ayant mise à même d'être à la tête d'une grande maison d'éducation, son exquise sensibilité a fait de cet établissement respectable le centre du bonheur pour les jeunes demoiselles qui sont élevées, et qui trouvent en elle une mère tendre et éclairée. Cette digne française, honneur de son sexe et de sa patrie, a voulu en mon absence me remplacer à Naples auprès de mes filles qui, grâce à ses bontés, vont recevoir dans son institut une richesse qui n'est point sujette au revers de la fortune, une excellente éducation», C. DE LUNA FOLLIERO, *De la Musique à Naples*, Pinard, Paris 1826, p. 211.

But whilst Adelaide's work was better than good, Cecilia's had that indefinable yet irrefutable quality-greatness.¹²

Anche le cronache dell'epoca¹³ annoverano madre e figlia tra gli *habitué* dei salotti di Napoli, dove si incontravano i maggiori intellettuali dell'epoca da Dalbono a Settembrini, a Poerio¹⁴ e dove la giovane Adelaide, sotto la protezione materna, imparò a muoversi con disinvoltura e a tessere la sua rete di relazioni che investiva la società letteraria e artistica della città partenopea. In una lirica autobiografica la poetessa riconosce il ruolo fondamentale della madre nella sua vita e il senso di smarrimento prodotto dalla sua assenza:

La madre mia fu provvida,
sorresse i miei primi anni,
e previgente fèami
schivare i dolci inganni:
quindi inesperta a' palpiti
di sposa nella vita,
spirava a me, benefica,
virtù, saggezza, àita!...¹⁵

¹² M. CIMINO, *A letter to Cecilia*, New Horizon, Bognor Regis 1980, pp. 96 e 100.

¹³ Adelaide è citata in alcuni volumi sulla storia letteraria napoletana di quegli anni: F. S. ARABIA, *I tempi, la vita, i costumi, gli amici*, Le Monnier, Firenze 1903, pp. 138 e 575; R. DE CESARE, *La fine di un regno*, Parte 1, Lapi, Città di Castello 1900, p. 135; D. CAPECELATRO, *Ottocento napoletano*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971, p. 130. La poetessa compare anche nel volumetto *Alla memoria di Laura Oliva Mancini*, pubblicato nel 1869, con un'ode all'amica scomparsa.

¹⁴ «Nella stessa casa Ricciardi era un continuo via vai di illustri forestieri e di dotti napoletani, tra i quali ricorderemo soltanto il direttore dell'Osservatorio astronomico, E. Capocci, l'abate Galanti, dotto geografo, fratello del descrittore del Regno delle due Sicilie, Antonio Troyse, Gianbattista Gallotti, mademoiselle Boissier e il fratello Edmondo, i Folliero, tra cui primeggiava la poetessa femminista Cecilia De Luna». R. ZAGARIA, *Giuseppe Ricciardi e il "Progresso"*, in *Studi di letteratura italiana* diretti da E. Percopo, vol. XIII, Nicola Jovene e Co. Editori, Napoli 1922, p. 220.

¹⁵ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 42.

Anche l'ode che Nicola Cimino le dedicò nel 1839 in occasione delle nozze con il magistrato vastese Filoteo Palmieri è tutta giocata sul rapporto con la madre e sull'eredità letteraria che la giovane doveva coltivare nella nuova residenza vastese:

Non le sembianze sole
di lei che tanta nel tuo duolo ha parte,
ma le forti parole
gl'Itali sensi, e le sublimi carte
svolgi, e degna ti rendi
della virtù che dalla madre apprendi.¹⁶

L'auspicio dell'amico Cimino non si avverò in quanto con l'allontanamento da Napoli e dalla madre, Adelaide Folliero de Luna sembra scomparire dal panorama letterario e dalle cronache mondane. Qualche occasionale notizia dell'epoca interessa il marito, come quella che lo vede tra coloro che accolsero Vittorio Emanuele II, ospite del barone Emidio Coppa nella villa di Castellamare, il 16 ottobre 1860. Palmieri salutò il monarca sabaudo con queste parole:

Sire, Noi V'invochiamo a nostro Re perché italiano e perché questo stupendo moto d'Italia e l'opera della Vostra fama e della Vostra virtù! O Voi venite a stendere il Vostro scettro; e Vasto, non ultima fra le città sorelle, fa omaggio al Grande, che se ha operato il miracolo di far ritrovare l'arte smarrita nella concordia fra gli Italiani, opererà pur quello onde l'Italo Regno prosperi e tocchi la meta dei suoi gloriosi destini.¹⁷

¹⁶ Ivi, p. 137.

¹⁷ G. CATANIA, *Vasto e l'Unità d'Italia: la presidenza onoraria a Garibaldi della Società Operaia di Mutuo Soccorso*, online all'indirizzo <https://noivastesi.blogspot.com/2017/05/vasto-e-lunita-ditalia-il-primo.html>, consultato il 30/10/2023.

Di Adelaide le cronache degli anni vastesi danno notizia soltanto relativamente a componimenti apparsi in antologie collettane:¹⁸ tre liriche furono inserite nel volume *Gemme e collezione di poetesse italiane antiche e moderne di Luigi Cancrini*¹⁹ (1855), *Pianto dell'amicizia* fu inserita nella strenna *La Primavera: prose e versi di autrici italiane viventi per cura del cav. Gaetano Nobile*,²⁰ che «per l'originalità sua, levò rumore, quanta ne levò la *Ghirlanda*»,²¹ un sonetto in onore di Francesco Romani inserito nella *Raccolta di prose e rime scritte per le solenni esequie* pubblicata nel 1855,²² e ultimo in ordine di tempo (ma significativo sul piano delle affinità politiche col marito), la traduzione de *Il Sogno di Las Casas prosa dello Hengel*, data alle stampe nel 1859 per i tipi del privilegiato stabilimento musicale partenopeo, che confluirà nella silloge del 1884 e sua ristampa del 1895.²³ A partire dal 1860 e per circa un decennio di Adelaide Folliero si perdono le tracce. Tornò alla scrittura come atti-

¹⁸ È utile a questo proposito ricordare che proprio nel biennio 1862-1864 il marito fu sindaco di Vasto come rappresentante della destra storica.

¹⁹ Si tratta di *Memorie del cuore, In morte dell'ava Matilde Perrino Salzano de Luna, In morte di Federico Romani. Gemme e collezione di poetesse italiane antiche e moderne, dal 1290 sino al 1855 ad opera di Luigi Cancrini*, Napoli 1855.

²⁰ Alla silloge parteciparono Giuseppina Cimino, Luigia Codemo, Adelaide Amendolito Chiulli, Virginia Pulli Filotico, Carolina d'Auria, Enrichetta Sava, Carolina Bonucci, Marianna Spada, Maria Lettieri, Elvira Giampietri, Luisa Amalia Paladini, Giuseppina Guacci. *La Primavera: prose e versi di autrici italiane viventi per cura del cav. Gaetano Nobile*, Stabilimento tipografico di Gaetano Nobile, Firenze 1856.

²¹ DE CESARE, *La fine di un regno...*, p. 139.

²² *Raccolta di prose e rime scritte per le solenni esequie del Dottor Francesco Romani che il Municipio di Vasto faceva celebrare al benemerito cittadino*, Stabilimento Tipografico Vico de' SS. Filippo e Giacomo, n. 26, Napoli 1855. Nella silloge è compreso anche un componimento del figlio Leopoldo Palmieri.

²³ Stando alla testimonianza di Capecelatro Gaudioso, Adelaide collaborava anche alla testata «L'Epoca» insieme alle maggiori poetesse dell'epoca: Giannina Milli, Giovannina Papa, Anna Pesce, Irene Capecelatro, Adelai-

vità pubblica dopo il 1870 con due sonetti (*A mio figlio. Il creato*),²⁴ e alcuni saggi sulla «Gazzettina di Chieti. Giornale letterario scientifico artistico».²⁵ Negli stessi anni fu accolta in diverse Accademie, come si legge nell'articolo del «Pungolo» di Napoli del 5 dicembre 1881: «già socia di diverse altre accademie, tra cui quella della Stella d'Italia» di Chieti fondata e presieduta da Raffaele Tarantelli (la cui recensione fa da introduzione all'edizione del 1895). Il 5 agosto 1881 fu ammessa in Arcadia, dove prese il nome di *Glaucilla Deliaica*, su proposta del noto dantista Agostino Bartolini e di Giuseppe Silipigni,²⁶ che la associò all'Accademia romana di Santa Cecilia nel novembre dello stesso anno, come attestano le due liriche scritte in occasione dell'annuale solenne riunione dell'accademia (rispettivamente del 22 novembre 1881 e del 21 novembre 1882).

Nel 1884 Adelaide Folliero de Luna diede alle stampe la sua prima e unica silloge di componimenti in vari metri, *Poesie varie*,²⁷ successivamente ristampata in edizione ampliata nel 1895.²⁸ Nella breve introduzione l'autrice, oltre alle consuete professio-

de Folliero, Erminia Frascani. D. CAPECELATRO GAUDIOSO, *Ottocento napoletano: storia, vita, folclore*, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1971, p. 130.

²⁴ «Cordelia», n. 14, 16 giugno 1877.

²⁵ Il 20 agosto 1879 l'amico Francesco Vicoli pubblicò un suo profilo biografico (che quattro anni dopo sarà utilizzato come testo introduttivo nel volume *Poesie Varie*), e altri saggi, come si legge nelle pagine introduttive della silloge del 1884: «Spesso si è destato in me il desiderio di tener discorso intorno al modo di poetare della nobilissima signora Adelaide Folliero-De Luna, di cui si van pubblicando saggi in questo giornale».

²⁶ Nel registro *Arcadi della Custodia Ciccolini*, Custode Generale dell'Arcadia dal 1870 al 1888, col n. 784, 5 agosto 1881, Adelaide Folliero de Luna, di Napoli è registrata col nome di Glaucilla Deliaica, a proposta di Eristeno Nassio (Mons. Agostino Bartolini, dantista di fama) e Falante Elideo (D. Giuseppe Silipigni).

²⁷ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 90.

²⁸ L'edizione del 1895 si arricchisce di una *Premessa* firmata da Raffaele Tarantelli, presidente dell'Accademia Stella d'Italia di Chieti, da due compo-

ni di modestia,²⁹ fornisce alcune utili informazioni sulla genesi della silloge e sulla sua composizione: si legge, infatti, che il volume raccoglie «i pochi scritti, de' quali non hanno più copia»³⁰ e che si tratta di una «ristampa di una parte delle modeste poesie di mia primissima giovinezza».³¹ Dalle sue parole, quindi, si deve intendere che *Poesie varie* raccoglie una selezione di un *corpus* più copioso, di cui già all'epoca della stampa non si aveva più traccia. Sul piano dello stile, la poetessa riconosce una certa «ingenuità» che ritiene compensata dal «pregio maggiore», ovvero dalle «convinzioni della mente» che le avevano dettate («ho opinato non rifiutare la mia, tuttoché debolissima cooperazione al rafforzamento di qualche idea morale-religiosa»)³². La locuzione «Monodie domestiche» per definire le liriche nel loro complesso³³ evoca l'idea di una singola voce intima

nimenti a lei dedicati dal marito Filoteo Palmieri, da un omaggio alla memoria di Gabriele Perrino e da qualche stralcio di recensione napoletana.

²⁹ Adelaide si premura di chiarire al lettore indulgente che la pubblicazione dei suoi versi non era dovuta a un eccesso di vanità ma al desiderio, sollecitato dai familiari, di lasciare qualcosa di sé ai suoi discendenti. Il volume, infatti, è dedicato ai nipoti Salvatore, Filoteo, Domiziano, Luigi e Annina, figli di Leopoldo.

³⁰ *Ivi*, p. 11.

³¹ *Ibidem*. Corsivo mio.

³² FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 12. «Monodie domestiche» è anche il titolo di una silloge pubblicata a Napoli nel 1857 da Francesco Vicoli, che firmò l'articolo apparso sulla «Gazzettina di Chieti» e poi inserito nel volume delle *Poesie varie* del 1884.

³³ Il lemma rimanda anche alla familiarità con il linguaggio musicale che la poetessa conosceva bene essendo una valente pianista e compositrice, come riferisce Giuseppe Sanchez: «Somma riputazione recano al nostro paese, soprattutto Francesca Barzelli de' Baroni della Posta, la signora Teresa de Fortis, la oggi claustrale Mirra Andreatini, Clorinda Visconti Mirti-Loiacono, la donzella Adelaide Folliero, la Uccelli... che hanno nome non solo di suonare egregiamente il piano-forte, ma anche nella composizione musicale». In G. SANCHEZ, *Il grande mosaico pompeiano*

che canta la vita della quotidianità, le emozioni e i sentimenti che riguardano in massima parte gli affetti mentre, in realtà, la silloge contiene versi che hanno un forte impatto storico-politico a partire dall'inno di esordio. Nella lettera ai nipoti Salvatore, Filoteo, Domiziano, Luigino e Annina Palmieri, figli del primogenito Leopoldo, che può essere letto come il suo testamento morale, la Folliero de Luna conferma di aver scelto una «parte delle [mie] modeste poesie» giovanili, scritte d'impeto («improvvisamente dettate»), e identifica l'inno che apre la silloge, *Per gli avvenimenti del febbraio 1848 in Italia*, come sua prima prova «negligente», dettata da un «animo trambasciato»:

Primissimo saggio nella mia verde giovinezza fu l'Inno all'Italia, mia patria; che, sì pel fervido amore di che in ogni ora l'ho amata ed amo, che pel vivo dolore di sue secolari sventure, e per lo feroce incrudimento di esse nel Febbraio 1848, l'animo mio *trambasciato* d'un tratto dettava. È qui colle negligenze della prima ispirazione, riprodotto.³⁴

L'inno fu «impresso in Chieti nel 1848», data e luogo che consentono di azzardare alcune riflessioni sul nesso tra scrittura e questioni socio-politiche del tempo ma anche tra la sua attività poetica e quella saggistica del marito, il quale soltanto qualche mese prima aveva pubblicato un fortunato volume sulla pena di morte,³⁵ con cui condivideva lo stesso sentire patriottico che si fondava sulla condivisione del valore della libertà. Non è dato di sapere dove l'inno fu «impresso» ma con buona probabilità apparve sul settimanale-

spiegato. Critiche osservazioni su quanto intorno a quello si è finora scritto. Descrizione di altri capolavori d'arte di Giuseppe Sanchez, Tipografia Trani, Napoli 1835, p. 33. Corsivo mio.

³⁴ Ivi, pp. 13-14.

³⁵ F. PALMIERI, *Sulla pena di morte. Considerazioni di Filoteo Palmieri*, Tip. Galileiana, Firenze 1847.

le «La Majella»³⁶ (oggi introvabile), fondato nel 1845 a Chieti da Gian Vincenzo Pellicciotti, noto medico e patriota liberale che fece parte, insieme al marito della poetessa, del comitato di accoglienza di Vittorio Emanuele II. Questa ipotesi è suffragata, oltre che dalla personale conoscenza di Pellicciotti, anche dai temi affrontati che corrispondono ai valori a cui si ispirava il programma editoriale di Pellicciotti: l'eroismo, la libertà, l'orgoglio di far parte di una nazione di grande prestigio storico e la lotta per l'indipendenza.

Al netto delle «negligenze» di stile già denunciate, l'inno ha un'importanza storica rilevante in quanto fa riferimento agli *avvenimenti* che ebbero luogo nel febbraio del '48: la concessione della Costituzione da parte del re Borbone, sotto la spinta dei moti siciliani, a tutto il Regno delle due Sicilie, e il motuproprio di Pio IX, pubblicato in pari data, che suscitò grande consenso tra i liberali, che vollero interpretare le parole del pontefice come segno di sostegno alla causa italiana:

Gran dono del cielo è questo fra tanti doni con cui ha prediletto l'Italia: che tre milioni appena di sudditi nostri abbiano dugento milioni di fratelli d'ogni nazione e d'ogni lingua. Questa fu in ben altri tempi, e nello scompiglio di tutto il mondo romano, la salute di Roma. Per questo non fu mai intera la rovina dell'Italia. Questa sarà sempre la sua tutela, finché nel suo centro starà quest'apostolica Sede. Oh, perciò, *benedite, gran Dio, l'Italia*, ve conservatele sempre questo dono di tutti preziosissimo, la fede!³⁷

³⁶ Il giornale fu soppresso il 27 luglio 1848 a causa delle posizioni contro il re di Napoli; due giorni dopo Pellicciotti e i suoi collaboratori fondarono un altro giornale «Monte Amaro» che riproponeva le medesime idee e, pertanto, fu soppresso il 18 novembre 1848, pochi giorni prima dell'arresto dell'editore. Non è escluso che proprio l'arresto di Pellicciotti abbia influito sul successivo silenzio editoriale della donna.

³⁷ Pio IX. *Giustificato nei fatti di Roma e d'Italia. Discorso agli amanti della verità con documenti*, per Giacinto Marietti, Torino 1848, p. 22.

Sin dall'*incipit* la poetessa ripropone miti e simboli in uso nella poesia patriottica dell'epoca, l'esortazione a liberarsi dell'oppressore straniero, l'esempio degli eroi del passato, soprattutto quello romano («de' grad' Avi, rimembra il coraggio»), il risveglio dal lungo torpore dell'asservimento («Scuoti, o Italia, l'indegno servaggio»). Le strofe successive confermano la prospettiva religiosa e rimandano a uno degli aspetti più controversi che caratterizzarono il Risorgimento: la benedizione di Dio sul processo di liberazione:

Scuoti, o Italia, l'indegno servaggio,
sorgi e sfida l'ingiusto oppressor:
de' grand' Avi, rimembra il coraggio,
va, ti mostra di Quelli maggior:
Te redenta ha la destra di Dio,
espïate ha le colpe l dolor:
sotto il sacro Vessillo di Pio
hai l'usbergo de Divo favor!

[...]
Lo straniero crudel non le invola
il fulgor che Dio sempre le diè!

Surta è l'era del nostro riscatto,
l'ora ambita solenne suonò:
or s'infranga il vilissimo patto
che al servaggio l'Italia dannò.³⁸

Nel recuperare il mito della grande Ausonia quale antichissimo *ethnos* dell'Italia romana che aveva il mondo ai suoi piedi, per rappresentare la nazione la poetessa si affida all'immagine femminile, in quanto personificazione, riconosciuta in molte culture, degli ideali di libertà, di giustizia, di bellezza, ma anche

³⁸ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, pp. 19-20.

di potere. Nei suoi versi, infatti, il lemma «Donna» assume il significato di «domina», ovvero la nazione che avrebbe potuto dominare il mondo se non avesse perso la sua unità.³⁹

Va: rimembra che fulmin di guerra
Era Ausonia, e fu 'l mondo al suo piè;
che ancora Donna saria della Terra;
ma fu scissa, e la possa perdé.

[...]

E tu cessa, o Trinacria fervente,
da quell'ira, che sangue costò,
or l'Italia ten priega gemente,
né mai indarno i suoi figli pregò:

Deh ti affrena!... La guerra fra noi
no, la Patria non puote soffir:
questa Terra, ognor culla di Eroi
danneresti a spietato martir:

Siam fratelli!... Congiunti sorgiamo,
un sol voto ne avvinca, un desir;
nella Croce, fidenti speriamo
dove il pianto d'Italia finir!

Scuoti, o Ausonia, l'indegno servaggio,
sorgi, sfida l'ingiusto oppressor:
de' magn'Avi, rimembra il coraggio,
va, ti mostra di Quelli maggior!!⁴⁰

³⁹ Vale la pena di ricordare, a questo proposito, che qualche mese dopo la pubblicazione della poesia, e precisamente il 12 giugno 1848, furono messe in circolazione le monete da 5, 20 e 40 lire coniate dal governo provvisorio di Milano, che rappresentavano una personificazione allegorica dell'Italia turrita che impugnava un'asta e riportavano la scritta: «Italia libera Dio lo vuole».

⁴⁰ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, pp. 19-20.

Nella seconda metà dell'inno la poetessa si rivolge al popolo siciliano⁴¹ affinché cessi di combattere i fratelli, esortandolo a lottare per l'indipendenza della patria nel nome della fratellanza («Siam fratelli»). Il riferimento agli ideali di fraternità e di giustizia sociale ispirati ai principi cristiani rivela la profonda religiosità della donna, che ha fortemente influenzato la sua visione della lotta per una Patria unita e libera dallo straniero. Il componimento si chiude con un'ultima strofa che riprende la prima, con varianti minori, nell'esortare Ausonia a sfidare l'oppressore nel nome degli avi. I versi in epigrafe, tratti da un noto sonetto di Vincenzo Filicaja inneggianti all'unità d'Italia,⁴² attestano un comune sentire tra la giovane poetessa e personalità più note del panorama risorgimentale che hanno trattato l'unità nazionale e l'emancipazione dal dominio straniero⁴³. Parimenti la scelta di simboleggiare la Patria con una figura femminile, che qui si osserva nel sonetto estemporaneo *Gli asili scolastici della infanzia in Italia* è abbastanza frequente tra gli autori risorgimentali. Pur non datato, il componimento si può collocare nel periodo post-unitario, quando fu avviato su tutto il territorio nazionale il processo di modernizzazione dell'istituzione scolastica, al qua-

⁴¹ Come è noto, il 12 gennaio 1848 proprio a Palermo il malcontento popolare (l'«ira») sfociò in un'ondata di moti rivoluzionari contro i Borbone che si allargò a diverse città dell'isola. Sull'argomento si cfr. AA.VV., *Memorie della Rivoluzione siciliana dell'anno 1848: pubblicate nel cinquantesimo anniversario del 12 gennaio di esso anno*, Tip. Cooperativa fra gli operai, Palermo 1898, 2 voll.

⁴² «Italia, Italia, o tu cui feo la Sorte / Dono infelice di bellezza, onde hai / Funesta dote d'infiniti guai / Che in fronte scritti per gran doglia porte; // Deh fossi tu men bella, o almen più forte, / Onde assai più ti paventasse, o assai / T'amasse men chi del tuo bello ai rai / Par che si strugga, e pur ti sfida a morte!» A. FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 19.

⁴³ I versi di Filicaja si leggono in epigrafe del capitolo XI, *Italia*, de *I mille di* (1874) e nel quarto canto del *Childe Harold* di Byron.

le, tuttavia, è dedicata soltanto la prima strofa, in cui si plaude «alla bell'opra di fraterno amore»; nelle successive, la poetessa torna a celebrare la liberazione dello straniero e la nazione che «risorge» nelle sembianze di una regina che incede maestosa e raccoglie i suoi figli sotto il vessillo «che tutto il mondo onora»:

Alla bell'opra di fraterno amore
Plaude ed inneggia l'universa gente,
e a Te, grand'astro Ausonio, al cui fulgore
la patria carità brilla più ardente.

Siam salvi, ormai, dal secolare errore;
ch'è alfin pur d'omo lo stranier fremente:
lieta risorge al fatal suo splendore,
a vita, a gloria, Italia Alteramente!

Salve, Terra di Eroi, mia nobil cuna;
sì fiammeggiante è Tua novella Aurora.
E più grande ti fèo la ria fortuna?

Reina incedi! Tu, maestra ognora
Di saver peregrino, i figli aduna
Sotto il Vessil, che il mondo tutto onora!⁴⁴

Anche in alcuni dei molti componimenti encomiastici dedicati a illustri personalità vastesi, a dimostrazione della sua completa inclusione nel connettivo sociale della città, la poetessa non trascura di esaltare la patria unita, come nell'ode saffica dedicata alla memoria di Laura Oliva Mancini, nota «musa del Risorgimento Nazionale», che visse in prima persona la traumatica esperienza dell'esilio come conseguenza delle attività eversive del marito, l'Italia è finalmente «libera ed una»:

⁴⁴ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 28.

Degl'italici eroi l'inclito stuolo
Cantava, e l'opre, ed il soffrir da forti,
l'altera speme, e infin del patrio suolo
le nuove sorti.

Esule visse ne' suoi più begli anni
Per crudo imperversar di rea fortuna:
pur vide Italia, dopo tanti affanni,
Libera ed Una.⁴⁵

Nel sonetto dedicato all'amico Roberto Betti⁴⁶ l'Italia è l'«alma terra» a cui Dio ha voluto donare bellezza, arte e scienze («cui fu largo Iddio / di beltà, di valor, di scienza e d'arte»⁴⁷), mentre nel carme in onore di Francesco Romani, illustre cittadino di Vasto⁴⁸, dell'«Ausonia invitta» si esalta l'eroismo dei soldati dell'epico passato per assorbire la brutalità della guerra:

più vivo fulse in quella singolare
alta disfida, onde fu chiaro al mondo
Che secondo a null'uomo sono i guerrieri
Di Ausonia invitta; che maestra fue
(eclissato di Grecia il vivo sole)
D'armi e di scienze alla domata terra!⁴⁹

⁴⁵ Ivi, p. 51.

⁴⁶ Roberto Betti era consultore di Stato, lo stesso che nel 1845 salvò i patrioti di Vasto da una dura condanna come cospiratori contro i Borboni.

⁴⁷ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 59.

⁴⁸ Il 14 novembre 1852 moriva Francesco Romani, eminente medico vastese noto soprattutto per aver introdotto la medicina omeopatica in Italia. Uomo di straordinaria generosità, il Romani viene ricordato anche per il famoso «Legato Romani», accordando una rendita annua di 600 ducati, di cui 100 per i matrimoni di quattro ragazze povere e 500 per sostenere una scuola teorico-pratica di agricoltura.

⁴⁹ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 76.

Come molti intellettuali dell'epoca, dunque, anche Adelaide Folliero impiegò il *topos* dell'antica Roma in virtù del ricco patrimonio culturale, politico e simbolico in grado di sostenere la causa risorgimentale e di fornire modelli in grado di alimentare l'immaginario nazionale e di contribuire alla costruzione dell'identità italiana moderna. La mitologia paleo-italica e romana per creare una nuova epica nazionale in virtù della sua capacità evocativa si serve di una semantica ben riconoscibile: il lemma «risorgi», che compare con una certa frequenza, rimanda all'idea di una rinascita della nazione al termine di dolorose divisioni e di «servaggio» che, dalla caduta dell'impero romano, avevano piagato l'Italia.

Nel lungo *Frammento dei miei ricordi in Roma*, contrariamente a quanto lascia prevedere il titolo, la poetessa non rievoca i suoi ricordi romani, ma ripercorre la storia secolare della città eterna attraverso i suoi uomini illustri da Numa Pompilio a Tarquinio, Orazio e Bruto, fino all'imperatore Costantino:

e nov'Era a quel popolo gigante
si dischiuse, ed il mondo conquise,
non mai vinto, si spinse più innante
le lontane regioni a domar!

[...]

D'equa leggi fu largo, e fiorire
Fè le Scienze, fu prode, fu saggio;
e la Storia con fervido omaggio
aureo regno il suo volle nomar

[...]

Quello scettro col sangue conquiso
Si rifulse di vivo splendore;
ché di Patria, e di gloria l'amore
d'ogni eccelso fulgor l'irradiò.⁵⁰

⁵⁰ Ivi, pp. 84-85.

In un'alternanza di regnanti saggi ed empi, la storia dell'impero è attestazione della grandezza del popolo italiano che trova in Costantino, l'imperatore cristiano, colui il quale, ispirato dalla fede, riuscì a domare l'odio feroce dei barbari portando la civiltà e la cristianità nei valori della fede, della speranza e dell'amore:

e di compri di alterni scettrati
fu per lustri ben trenta uno stuolo:
l'alma Roma inviliro nel duolo,
coi misfatti sua gloria oscurar!
[...]

Del sacrato Calvario alle cime,
quel tesoro da secoli ascoso,
dei Redenti Vessillo sublime
la ispirata sua Madre trovò!

Pur dei barbari l'odio feroce
Ha quel Simbolo santo domato,
Civiltade apportando, ha temprato
Nell'uomo brutto gli eccessi, il livor!

L'alma Croce pietosa largheggia
A noi, Scienza, conforto, Virtude;
e 'l Crëato esultante, a Lei inneggia
colla Fè, colla Speme e l'Amor!!⁵¹

Questi ultimi versi riflettono il carattere di religiosità del patriottismo della poetessa, già evidenziato nell'Inno del '48, che non le consente di scindere il desiderio di indipendenza dallo straniero dai valori cristiani di fratellanza e di libertà e la costringe a trovare un compromesso tra la lotta contro l'oppressore e la brutalità della guerra. Un dato che accomuna Folliero

⁵¹ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, p. 87.

agli scrittori di matrice cattolica è infatti la sacralizzazione della guerra nel nome della libertà, che non sconfina mai nel vagheggiamento della «bella morte»:

Il riconoscimento del valore etico e della necessità storica della guerra non sconfina nell'esaltazione del combattimento, e nel vagheggiamento della bella morte, gli scritti femminili mentre concordano con la sacralizzazione della guerra patriottica come espressione di valori assoluti – libertà, giustizia... – sono ben distanti dall'esaltazione della battaglia in quanto tale, della guerra come festa.⁵²

Da questa prospettiva di lettura non stupisce la scelta di tradurre il *Sogno di Las Casas*, una prosa di Johan Jakob Engel,⁵³ in omaggio al Cav. Gaspare Selvaggi, erudito bibliofilo e musicista che esulò a Parigi a causa delle sue attività eversive. Il *Sogno* narra delle ultime ore di vita dell'«umanissimo difensore degli Americani», «uomo benefico al paro dei più generosi filantropi che la umanità illustrarono, [che] brillò di splendore vivissimo dappresso ai colpevoli conquistatori del nuovo Mondo, i quali, nel volger di tre lustri, spensero crudelmente un milione d'innocenti vite col ferro, colle torture e colla schiavitù»,⁵⁴ il quale sogna di essere trasportato in cielo al cospetto di un «Angiolo maestoso [...] con sembiante di giudice severo».⁵⁵ L'angelo ripercorre la sua vita «da buone opere nobilitata» e, in particolare,

⁵² L. GUIDI (a cura di), *Vivere la guerra. Percorsi biografici e ruoli di genere tra Risorgimento e primo conflitto mondiale*, ClioPress, Napoli 2007, p. 12.

⁵³ Il *Sogno* fu pubblicato nel 1859 a Napoli probabilmente tradotto dalla versione francese di Mme de Steck, *Songe de Las Casas, traduit de l'Allemand*, in F. BOUTERWEK, *Histoire de la littérature Espagnole*, chez Renard, librairie de S. A. I. Madame la Princesse, Paris 1812, pp. 257-270.

⁵⁴ FOLLIERO DE LUNA PALMIERI, *Poesie varie...*, pp. 108.

⁵⁵ Ivi, p. 110.

dalla sua attività a favore degli indigeni americani: «disse con voce vigorosa, che la nuova terra in pria felice, ora di stragi ricolma e di disperazione, accolto aveva il Las Casas qual eroe della umanità»,⁵⁶ il quale non aveva esitato a sfidare «la vendetta dei potenti» che in nome del profitto avevano ridotto in schiavitù le popolazioni indigene. Le parole dell'angelo richiamano alla mente del moribondo situazioni simili in paesi come l'India e il Senegal, «ove una guerra incessante e disumana, fa schiavi di barbari Europei, migliaia di uomini, in pria liberi e felici [...] migliaia di uomini suoi fratelli».⁵⁷ Il sogno si conclude con l'assoluzione dai peccati che l'angelo impartisce in virtù di un vissuto speso al servizio dei fratelli più deboli e oppressi («le tue colpe disse poscia a Las-Casas, sono nella mente di Dio cancellate»)⁵⁸.

La poetessa fornisce nel preambolo le ragioni che la spinsero a tradurre il testo di Engel con le emozioni profonde ispirate dalla biografia del gesuita e dai suoi valori profondamente cristiani:

Le emozioni che in me destò la lettura del breve Sogno di Las-Casas prosa dello Hengel [sic!]; e le idee poetiche e peregrine che vi si svolgono, indussero a volgerlo nella cara nostra favella; dolce nella narrativa di affetti soavi, facile e chiara nelle didascaliche dottrine, al par che sublime ed energica se al Coturno si addice; qual fu dalle opere dell'altissimo Astigiano, immortalata.⁵⁹

⁵⁶ Ivi, p. 111. Las Casas si impegnò anche a livello politico, incontrando direttamente le autorità spagnole per promuovere le riforme a favore degli indigeni. Il suo lavoro contribuì alla promulgazione delle «Leyes Nuevas» nel 1542, che proclamarono ufficialmente i diritti degli indigeni e limitarono i poteri dei colonizzatori. Scrisse numerose opere in cui denunciava gli abusi dei colonizzatori spagnoli e proponeva un trattamento più umano e giusto per gli indigeni. Tra le sue opere più famose ci sono *Brevisima relación de la destrucción de las Indias* e *Historia de las Indias*.

⁵⁷ Ivi, p. 113.

⁵⁸ Ivi, p. 114.

⁵⁹ Ivi, pp. 108-109.

La scelta di raccontare al pubblico italiano la storia di Bartolomé de Las Casas rimanda, dunque, a due fattori: al tentativo, già esperito nelle liriche, di inglobare nel discorso patriottico il concetto di fratellanza universale; e alla consolidata strategia, perseguita da molti autori dell'epoca, di rievocare episodi storici, apparentemente estranei alle istanze risorgimentali, che offrivano elementi di comparazione con la condizione dell'Italia asservita allo straniero. In tale ottica va letto il conclusivo riferimento all'Alfieri, autore di opere (in particolare *Della tirannide* e *Del principe e delle lettere*) incentrate sul rapporto libertà-potere e sull'affermazione dell'individuo sull'avtiranria, che ebbero il pregio di risvegliare l'orgoglio nazionale e alimentare il desiderio di indipendenza che avrebbe poi caratterizzato il Risorgimento.

La traduzione del *Sogno di Las-Casas*, pubblicata nel 1859, chiude simbolicamente un percorso biografico e poetico che cerca di tenere insieme il concetto di fraternità con la lotta per l'indipendenza in un precario equilibrio che trova il suo bari-centro nella fede cristiana. Essendo profondamente religiosa, la poetessa cercò sempre di conciliare l'ideale di unità nazionale con i principi del cristianesimo e di armonizzare gli ideali patriottici con i valori cristiani in una scrittura che riflette una visione morale e religiosa della vita, all'interno della quale l'unità nazionale si configura come un'opportunità per rafforzare l'identità cristiana della nazione.

Le poetesse siciliane e il nuovo canone della letteratura del Risorgimento

MATTEO DI GESÙ

La cultura letteraria siciliana del primo sessantennio dell'Ottocento ha per lungo tempo patito un'obliterazione che sembra riflettere le interpretazioni, per lungo tempo egemoniche, che la storiografia e la pubblicistica hanno offerto di quel frangente così importante delle vicende politiche della regione. Nel 1927, in una raccolta di suoi scritti, Luigi Natoli (oltre che un grande scrittore, «uno storico con le carte in regola», come ebbe a dire Sciascia) polemizzava con il Benedetto Croce autore della *Storia del Regno di Napoli*, il quale, a sua volta, a proposito del Quarantotto, accusava i siciliani di avere dato vita nient'altro che a un nuovo moto separatistico, compromettendo gli esiti della rivoluzione.¹ Anche in una ricerca capitale e, per la sua epoca, innovativa, quale è stata *Il Risorgimento in Sicilia*, Rosario Romeo imputava all'isolazionismo e al provincialismo dei siciliani l'estraneità di fatto, dell'isola, alla storia nazionale; fino a quando, a detta dello storico, anche grazie all'azione dei letterati, l'indipendentismo siciliano si apriva finalmente al «concetto romantico di nazionalità», il mito della «nazione» siciliana lasciava spazio a una «cul-

¹ Cfr. L. NATOLI, *Rivendicazioni. La rivoluzione siciliana del 1860 e altri scritti storici sul Risorgimento siciliano* [1927], I Buoni Cugini Editori, Palermo 2016, in part. pp. 234-469.

tura e sentimento italiano», il moto dell'isola convogliava «nel movimento italiano e la Sicilia nel quadro dello stato unitario».²

Se la storiografia più recente (Giarrizzo, Riall, Lupo, tra gli altri)³ si è ormai da tempo affrancata da certe interpretazioni idealistico-crociane (sulle quali, nondimeno, occorrerà tornare), sul versante della critica letteraria persiste ancora un ritardo sorprendente su quella produzione letteraria siciliana che, corrvamente, possiamo definire “dell'età del Risorgimento”. Non occorre, pertanto, profondersi in rivendicazioni di sorta, magari paradossalmente ispirate a qualche sicilianismo di ritorno; più opportuno, semmai, sarebbe colmare alcune lacune, ma soprattutto ridefinire un campo culturale e letterario e, non ultimo, ragionare sulle cause di queste omissioni evidenti. Come accade sovente, oltretutto, quando si guarda alla storia della letteratura italiana dalla specola siciliana (e qui si allude al duplice significato dell'aggettivo: quando la si guarda, la storia della letteratura nazionale, attraverso le autrici e gli autori siciliani, ma anche quando sono i siciliani a provare a rileggere quella nazionale dal loro punto di vista), la prospettiva agevola riflessioni innovative in entrambe le direzioni. Questa sorta di “fuori campo” siciliano, rispetto alla tradizione nazionale, si reduplica, per così dire, se si guarda alle autrici del tempo, la cui produzione poetica, oltretutto, è indubbiamente la più interessante in quello scorcio di secolo.

Non si tratta, in altre parole, solamente di includere le siciliane nel novero delle protagoniste del Risorgimento, associan-

² Cfr. R. ROMEO, *Il Risorgimento in Sicilia*, Laterza, Bari 1950.

³ Cfr. F. BENIGNO, G. GIARRIZZO, *Storia della Sicilia. 2. Dal Seicento a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2003; L. RIALI, *La Sicilia e l'unificazione italiana. Politica liberale e potere locale (1815-1866)*, Einaudi, Torino 2004; S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011.

dosi a un lavoro di ricostruzione e valorizzazione del contributo femminile a quella stagione seminale⁴ – cosa che, per altro, fa già Manoela Patti nel saggio incluso in questo volume –, quanto piuttosto di provare a sostanziare i contenuti implicati dal titolo di questo contributo: anzitutto dare conto di chi siano le poetesse siciliane che vanno incluse nel canone della poesia italiana della prima metà dell'Ottocento; quindi provare a domandarsi perché occorra ripensare criticamente il canone della letteratura del Risorgimento e i suoi presupposti interpretativi e finanche epistemologici, prospettandone uno nuovo, e soprattutto in che modo la riflessione sulle poetesse siciliane e la loro inclusione in questo canone possa concorrere produttivamente non solo ad arricchirlo, ma altresì a rileggerlo criticamente.

Cominciamo, pertanto, con il fare i nomi. Volendosi limitare alle autrici nate tra gli anni Dieci e la prima metà degli anni Quaranta, sono da considerare: Rosa (Rosina) Salvo Muzio (1815-1866); Giuseppina Turrise Colonna (1822-1848); Letteria Montoro (1825-1893), Concetta (Concettina) Ramondetta Fileti (1828-1900); Lauretta Li Greci (1833-1849); Marianna (Mariannina) Coffa (1841-1878); Teresa Iacono Roccadario (1842-1939). Anche limitandosi a leggere i profili biografici di queste poetesse, alcuni dei luoghi comuni sull'isolamento delle *élite* intellettuali siciliane verrebbero facilmente smentiti. Anzitutto appare assai significativo che non si tratti di voci isolate, monache ed estemporanee, ma di una rete di donne che si leggevano

⁴ Si vedano quantomeno: S. ALESSI, S. JOSSA (a cura di), *Italian Heroines: Literature, Gender, and the Construction of the Nation*, «The Italianist», 39, 3, 2019, pp. 267-280; M.C. FUENTES, *Sorelle d'Italia: le donne che hanno fatto il Risorgimento*, Blu, Torino 2011; E. DONI *et alii*, *Donne del Risorgimento*, il Mulino, Bologna 2011; M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011.

tra di loro, che in alcuni casi tra loro corrispondevano: Laurretta Li Greci licenzierà una poesia commemorativa, *In morte di Giuseppina Turrisi Colonna*; lo stesso farà Rosina Salvo Muzio per Li Greci, pubblicando *In morte di Laurretta Li Greci*; Concetta Ramondetta Fileti scriverà *A una giovinetta pei suoi primi versi* per Mariannina Coffà. Se, inoltre, si guarda alla formazione intellettuale di quella che, ci sembra di poter dire, è la più significativa esponente di questo novero, Giuseppina Turrisi Colonna, a essere compromessa è la vulgata di una regione del tutto isolata dal continente e perfino dall'Europa fino all'unificazione nazionale. Già negli anni della sua formazione, ella ebbe come precettori intellettuali del calibro di Francesco Paolo Perez e, prima di lui, Giuseppe Borghi, con il quale mantenne un rapporto epistolare anche dopo che questi ebbe lasciata la città. Giuseppina viaggerà poi a Firenze, dove pubblicherà per Le Monnier, nel 1846, la seconda raccolta delle sue liriche, e a Napoli, dove probabilmente conobbe personalmente Basilio Puoti (certa è invece la frequentazione di Puoti e di Guacci Nobile da parte di Rosa Muzio Salvo); corrisponderà con Maria Giuseppina Guacci Nobile, Domenico Guerrazzi, Giovan Battista Niccolini, Terenzio Mamiani, Tommaso Grossi,⁵ Massimo D'Azeglio, nonché con il summenzionato Puoti.⁶ Anche le notizie sull'apprendistato della giovane poetessa offrirebbero altri spunti per oppugnare le tesi della storiografia letteraria novecentesca, che sommariamente

⁵ Sulla corrispondenza tra Grossi e Turrisi Colonna Cfr. A. SARGENTI, *Da Nord a Sud: «con vera stima e ammirazione»*, «Italies», 6, 2002, pp. 81-86.

⁶ Per un profilo recente sulla produzione di Turrisi Colonna, Cfr. C. NATOLI, *Il Risorgimento delle donne nella poesia di Giuseppina Turrisi Colonna, in Scenari del conflitto*. Atti del XXV Congresso dell'AdI - Associazione degli Italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022), a cura di S. Valerio, A. R. Daniele, G.A. Palumbo, Adi editore, Roma 2024.

potremmo dire crociano-gentiliana. Palermo, ancorché non più capitale di quello che era stato il Regno di Sicilia, era comunque una grande città, non del tutto marginale nell'Europa mediterranea, fino al 1861 perfino più popolosa di Roma e Milano. Giuseppe Borghi era stato chiamato nel capoluogo a ricoprire la cattedra di eloquenza latina dell'Università: Tommaso Gargallo, accademico della Crusca, rinomato traduttore di Orazio, dopo la morte di Francesco Nascè si era mobilitato per trovare il suo sostituto per l'incarico accademico, successore che sarebbe dovuto essere, ovviamente, un classicista, coerentemente con gli orientamenti degli accademici palermitani: si rivolgerà a Pietro Giordani, a Giovanni Battista Niccolini e addirittura a Giacomo Leopardi; infine, dopo le loro rinunce, a Borghi, che assumerà l'incarico fino al 1838, allorquando, invisato alla polizia borbonica, dovrà lasciare la Sicilia per riparare in Francia.

Siamo giunti a un nodo che spiega alcune delle ragioni di questa vera e propria rimozione dei fatti letterari della Sicilia primo-ottocentesca nella storiografia nazionale: come è risaputo, la cultura letteraria dell'isola (e di Palermo, in particolare) della prima metà dell'Ottocento è veementemente antiromantica, caratterizzata da un pugnace classicismo laico e civile, che si sostanzia – quantomeno fino alla rivoluzione del 1848 – anche di spirito nazionalista siciliano, per lo più in funzione antiborbonica. Ad animarlo sono almeno due generazioni di intellettuali, da quella di Gargallo a quella di Perez, giusto per riferirci a due studiosi già citati, nonché da periodici e riviste vivaci, come «La Ruota», pubblicata tra il 1839 e il 1842 per la direzione di Benedetto e Giovan Battista Castiglia. Come si è detto, questa debole penetrazione del romanticismo italiano, specie nella sua variante cattolica – quella di Manzoni o di Mamiani –, avrebbe contribuito non poco ad alimentare,

nei decenni successivi all'unificazione nazionale, la vulgata di una regione aliena, se non avversa, alla cultura nazionale e allo spirito stesso del Risorgimento. Lo storicismo di matrice idealistica, assai a lungo egemone, quantomeno fino agli anni Sessanta del Novecento, suggellerà questa visione. Non sembra improvvido ritenere che a concorrere a cagionare il lungo oblio per questa fase della produzione letteraria siciliana sia stato, infatti, l'interdetto di Giovanni Gentile. Il suo *Il tramonto della cultura siciliana*, pubblicato per la prima volta nel 1919,⁷ è un saggio che ha avuto una duratura influenza nella storia della ricezione della cultura e della letteratura siciliana. Nella sua raccolta di interventi (peraltro coltissimi e doviziosi di spunti e osservazioni), precedentemente pubblicati su «La Critica» di Benedetto Croce, Gentile affermava che, proprio a partire dal 1860, viene meno la specificità della cultura isolana, fino ad allora dotata di un «carattere suo personale», e con essa l'idea di un'«anima siciliana» autonoma, se non contrapposta, allo spirito italiano. Secondo il filosofo di Castelvetro, l'isola, orgogliosa del suo velleitario nazionalismo, fino all'unificazione nazionale era rimasta «sequestrata», «tagliata fuori dal movimento della cultura europea» a causa del carattere materialista della cultura siciliana, refrattaria «al romanticismo, all'idealismo e, in definitiva, al nazionalismo italiano».⁸

Dunque, solamente una definitiva liquidazione del mito della «nazione siciliana», e con esso, di fatto, delle vicende culturali e letterarie pregresse, avrebbe consentito finalmente alla regione, secondo Gentile, di avere accesso alla storia nazionale. Perfino

⁷ Cfr. G. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana*, Zanichelli, Bologna 1919. Ma, sulla questione, andrà ricordato anche il precedente intervento di A. MAURICI, *Il romanticismo in Sicilia*, Sandron, Palermo 1893.

⁸ Cfr. GENTILE, *Il tramonto della cultura siciliana...*, p. 9 e *passim*.

Leonardo Sciascia, quarant'anni dopo, riprenderà i giudizi del filosofo; non per oppugnarli, come sembrerebbe, ma di fatto per ratificarli: «il tramonto della cultura siciliana è per noi un'alba: la cultura siciliana perde quei caratteri di naturale isolamento e di volontario secessionismo, entra nel circuito nazionale ed europeo senza per questo alienarsi dalle sue profonde e particolari ragioni».⁹ Non è questa la sede per riflettere sul lascito culturale di questa lettura, così autorevole e cogente per almeno due generazioni di storici della cultura e della letteratura. Di fatto, vale ancora – non solamente nel senso comune, ma finanche in gran parte degli studi generalisti – quanto scriveva Marzio Mazzara introducendo una seminale riflessione di Sebastiano Aglianò, il quale, a Seconda Guerra mondiale appena conclusa, provava a traghettare la Sicilia verso la vita nazionale dell'Italia repubblicana:

Nasce l'uomo verghiano che, per estensione, in breve diverrà tout court l'uomo siciliano. Per la prima volta, alcuni tratti del carattere siciliano: la paura del futuro, la sfiducia nelle possibilità individuali, l'attaccamento alla terra come le ostriche allo scoglio, terra che è casa, riparo, madre e matrigna, la rassegnazione fatalistica di fronte agli accadimenti, vengono rappresentati in forma letteraria. È a partire da Verga che il nucleo solido del carattere siciliano, così raffigurato, diventa patrimonio comune, immaginario collettivo, innescando un rapporto speculare realtà-immaginario in cui l'una rinforzerà l'altro: ne nascerà una concezione della 'natura', eterna e immutabile, dell'uomo siciliano.¹⁰

⁹ L. SCIASCIA, *Pirandello e la Sicilia*, Adelphi, Milano 1996, p. 55. Ma sul valore dirimente di questa data simbolica concordano anche F. RENDA *Storia della Sicilia dal 1860 al 1970*, Sellerio, Palermo 1984 e R. CONTARINO (Cfr. ID., *Il Mezzogiorno e la Sicilia*, in *Letteratura Italiana. Storia e geografia*, a cura di A. Asor Rosa, vol. III, *L'età contemporanea*, Einaudi, Torino 1989, pp. 711-790).

¹⁰ M. MAZZARA, *Gli scrittori e il carattere siciliano*, introduzione a S. AGLIANÒ, *Che cos'è questa Sicilia* [1945], Sellerio, Palermo 1996, p. 12.

Senza andare troppo indietro e senza enfatizzare più di quanto non sia opportuno la qualità di quella produzione, un buon settantennio di storia letteraria siciliana è stato per lo più dimenticato: quello che, concedendoci una periodizzazione corriva ma efficace, intercorre dall'attività di Giovanni Meli, ultimo autore siciliano registrato nelle storie letterarie nazionali, alla produzione di Giovanni Verga, appunto. Nondimeno, ci pare interessante dare conto di quanto registrava, sulle nostre autrici, quella che è stata la più grande e autorevole opera di consultazione del tempo. L'*Enciclopedia Italiana* Treccani, fondata e condotta proprio da Gentile, includeva due voci; una, su Mariannina Coffa, non firmata, molto breve, ma significativa nel tono, è del 1931:

Poetessa, nata a Noto il 30 settembre 1841, morì il 6 gennaio 1878. Precocissima, già a dieci anni componeva versi, e a quindici, secondo la moda del tempo, improvvisava con molto plauso. Da temi cristiani d'ispirazione e fattura nettamente scolastica, passò a concitati componimenti patriottici non privi di forza letteraria e di coraggio politico; ma la sua vena più genuina è elegiaca, e del resto al rimpianto e allo scontento la spinse anche qualche circostanza della sua vita pratica. Dei suoi versi esistono raccolte più o meno ampie.¹¹

La voce è corredata da una breve nota bibliografica che annovera un saggio di Carmelo Sgroi (1893-1952), intellettuale siciliano, docente all'università di Catania, gentiliano, fascista, concittadino di Coffa e, verosimilmente, redattore della voce. Lo studioso lo ritroviamo, stavolta autore dichiarato, nel 1937, della voce dell'enciclopedia dedicata a Giuseppina Turrise Colonna:

¹¹ Cfr. *Enciclopedia Italiana*, s.v., consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/mariannina-coffa-caruso_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mariannina-coffa-caruso_(Enciclopedia-Italiana)/).

Poetessa, nata a Palermo il 2 aprile 1822, ivi morta il 17 febbraio 1848. Educata in ambiente elevatissimo, studiò poi sotto la guida di Giuseppe Borghi che voleva darle indirizzo classicheggiante; ma ella reagì col suo temperamento romantico così spontaneamente da meritare le lodi di valenti letterati. Sposò nel 1847 Giuseppe De Spuches. Volse l'animo fino da giovinetta ai destini della patria e incitò con liriche appassionate gl'Italiani alla libertà. Dopo alcune esercitazioni poetiche fatte sotto la guida del Borghi nella manzoniana forma di inni sacri, scrisse liriche di più libero movimento, seguendo spiriti foscoliani e leopardiani. Si notano nei suoi canti rapimenti dell'anima, estasi religiose, visioni popolate d'eroi, rimembranze appassionate, sentimenti delicati, sdegni generosi; argomenti che nascono dal suo cuore di giovinetta e dal suo mondo di affetti familiari; ma anche argomenti tolti alla storia, alle tradizioni religiose, sui quali ella ricama ottave e strofe facili e armoniose, ma di scarso rilievo artistico. Il suo mondo è un mondo alto e generoso, ma la poetessa si lascia vincere da facile verbosità e superficiale musicalità. Il suo poeta preferito è il Byron, al quale dedica numerosi componimenti, e ciò si spiega con quel suo bisogno di fantasticare avventure e creature d'eccezione, alle quali la sua vita, trascorsa nella serena e sorvegliata pace familiare, era completamente negata. La sua cultura è documentata anche dalle traduzioni da Bione, da Callimaco, da Ovidio, da Byron, da Young. Cfr. le *Poesie*, a cura di F. Guardione (Firenze 1915).¹²

Sgroi, allievo di Gentile, laureatosi a Pisa con una tesi sul sentimento della natura in Petrarca, è di fatto il primo infallibile esecutore del mandato del suo maestro, liquidando di fatto le due poetesse siciliane. Giusto per aggiungere una curiosità, vale la pena riportare la notizia che, nel mercato dell'antiquariato, quando questo contributo veniva scritto, era in vendita una copia della prima edizione

¹² Consultabile online all'indirizzo [https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppina-turrisi-colonna_\(Enciclopedia-Italiana\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/giuseppina-turrisi-colonna_(Enciclopedia-Italiana)/).

Zanichelli de *Il tramonto della cultura siciliana* appartenuta a Carmelo Sgroi, come si evince dalla firma di possesso, che reca una dedica sul frontespizio: “Con molti aff. [...] da G. Gentile”.

Se si escludono pochi casi sporadici,¹³ per rinvenire qualche notizia non estemporanea sulle poetesse siciliane nella pubblicistica specializzata, nonché profili biobibliografici o interventi adeguatamente approfonditi, si dovrà attendere addirittura il primo decennio del XXI secolo. Non vi è, infatti, ancora traccia di loro nel volume della collana «Cento libri per mille anni» *Le scrittrici dell'800. Da Eleonora de Fonseca Pimentel a Matilde Serao*, curato da Francesca Sanvitale, del 1997,¹⁴ così come (ed è ancora più sorprendente) nel volume VIII della *Storia della Sicilia. Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, pubblicato nel 2000 per le cure di Natale Tedesco.¹⁵ Ma recuperate dall'oblio, le poetesse siciliane del primo sessantennio dell'Ottocento, a dispetto della lezione gentiliana, finalmente, nel XXI secolo, sono entrate nel canone nazionale (di un canone ampio e vario, certo, così come è giusto che sia),¹⁶ e possono addirittura

¹³ Merita di essere segnalato quello della pubblicazione, nel 1957, delle *Lettere ad Ascenzo* di Marianna Coffa, a cura di G. Raya, Ciranna, Roma 1957.

¹⁴ Cfr. *Le scrittrici dell'Ottocento. Da Eleonora de Fonseca Pimentel a Matilde Serao*, a cura di F. Sanvitale, Istituto poligrafico e Zecca dello Stato, Roma 1997.

¹⁵ Cfr. *Storia della Sicilia*, vol. VIII, *Pensiero e cultura letteraria dell'Ottocento e del Novecento*, a cura di N. Tedesco, Editalia, Roma 2000.

¹⁶ Per una bibliografia pressoché esaustiva sulle autrici considerate, si rimanda ai profili di ciascuna di loro contenuti nel portale *Letteratura delle italiane*, consultabile online all'indirizzo <https://letteraturadelleitaliane.it/>. Ma vanno nondimeno segnalati altri contributi essenziali: M. FIUME, *Sibilla Arcana. Mariannina Coffa (1841-1878)*, Lussografica, Caltanissetta 2000; G. SPITALIERI, *Giuseppina Turrisi Colonna. Un percorso letterario al femminile*, «Plumelia» 2-3, 2010, pp. 229-248; C. CARNEMOLLA, *Madri, sorelle e figlie d'Italia. Il Risorgimento nei versi di Concettina Ramondetta Fileti (1829-1900), Teresa*

essere considerate “romantiche”. Novella Bellucci, infatti, nel suo capitolo *Scrittrici italiane nell'epoca romantica*, incluso nel volume *Romanticismi*, curato da Silvia Tatti e Stefano Verdino, annovera Salvo Muzio, Coffa, e dà ampio spazio a Turrisi Colonna.¹⁷

Ma, a questo punto, è opportuno fare un passo indietro. Nei *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia* di Giorgio Santangelo, una breve sinossi del 1952,¹⁸ vengono citate in quest'ordine, in un rapido profilo complessivo, Marianna Coffa, Rosa Salvo Muzio e Giuseppina Turrisi Colonna, alla quale viene dedicata qualche riga in più. La cosa sorprendente – e pertanto degna di menzione – è che Santangelo, già allora, le avesse meritevolmente annoverate nella «scuola romantica». Non ci sarebbe da stupirsi per una rubricazione del genere, ovviamente: si pensi solamente all'ammirazione che Turrisi Colonna nutriva per Fo-

Iacono Roccadario (1842-1939) e Lauretta Li Greci (1833-1849), «Rivista di studi italiani», 2020, pp.140-166. Ancora: M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011 (nel quale vengono citate diffusamente Turrisi Colonna, Ramondetta Fileti, Salvo Muzio, Coffa, Li Greci); *Scrittrici italiane tra Otto e Novecento*, a cura di S. Tatti e C. Licameli, Morcelliana, Brescia 2023 (nel quale vengono antologizzati *Alle donne siciliane* di Turrisi Colonna e alcune pagine di *Adelina*, romanzo di Rosa Salvo Muzio); infine, la tesi di dottorato di Marta Riccobono: «*Nella dovuta decenza e modestia*». *Versi civili e ricezione critica di quattro autrici siciliane del Risorgimento*, Scuola Normale Superiore di Pisa, relatrice Lina Bolzoni, a.a. 2019/20, che può considerarsi di fatto la prima monografia di ricerca su queste autrici. Con la sola eccezione di quella su Marianna Coffa, curata da Rosa Maria Monastera e pubblicata nel 1982, anche le prime voci che appaiono nel *Dizionario Biografico degli Italiani* sono degli anni Dieci del ventunesimo secolo: *Rosa Salvo Muzio* di Maria Teresa Mori (2017), *Giuseppina Turrisi Colonna* di Gabriele Scalessa (2020).

¹⁷ Cfr. N. BELLUCCI, *Scrittrici italiane nell'epoca romantica*, in *Romanticismi*, a cura di S. Tatti e S. Verdino, Carocci, Roma 2025, pp. 195-209. La studiosa, in passato, aveva già dedicato altri studi a Coffa e a Turrisi Colonna.

¹⁸ Cfr. G. SANTANGELO, *Lineamenti di storia della letteratura in Sicilia. Dal secolo XIII ai nostri giorni*, Edizioni Bodoniane, Palermo 1952.

scolo e per Leopardi, fino a ricalcarne i versi (i quali, tuttavia, all'altezza di quando lo storico della letteratura scriveva il suo compendio, non era affatto scontato che venissero annoverati tra i campioni del Romanticismo italiano) e soprattutto per Byron. Nondimeno, negli anni Cinquanta del Novecento, per uno studioso della letteratura siciliano, di formazione gentiliana e crociana, storicista (per giunta originario del paese di Castelvetro, proprio come Gentile), considerare queste autrici romantiche significava di fatto valorizzarle, affrancandole da una condizione di marginalità localistica, per proiettarle in una dimensione nazionale. Ed emanciparsi da Gentile.¹⁹ Non meno rilevante è il fatto che Santangelo includesse queste poetesse nel suo manuale senza considerarle soltanto "allieve" dei loro precettori – uomini, ovviamente – ed epigone del loro magistero.

Questo altro, rapsodico, salto temporale ci dà l'abbrivio per un ultimo movimento, ancora a ritroso, ma in realtà in avanti. Santangelo è stato il più importante studioso moderno di Giovan-

¹⁹ In un suo intervento di molti anni successivo, lo studioso scriveva, ormai senza remore: «Il Gentile, nell'assai discusso saggio sul "tramonto della cultura siciliana" tutto suggestionato e condizionato dal falso idolo di una Sicilia rimasta, prima del '48, "estranea e ripugnante" alla generale cultura italiana, nonché "sequestrata... da ogni relazione col resto del mondo", dava scarso rilievo – anche per pochezza d'informazione documentaria – ai numerosi e complessi fermenti di rinnovamento politico e socio-culturale che pur furono operanti nei due decenni prequarantotteschi», G. SANTANGELO, *Manzoni e la polemica classico-romantica in Sicilia*, in *Manzoni e la cultura siciliana*. Atti del Convegno di Studi tenutosi a Palermo-Agrigento-Siracusa-Catania-Messina dal 22 al 30 novembre 1986, Sicania, Messina 1991, p. 11. Ma si vedano altresì i saggi raccolti in G. SANTANGELO, *La «siepe» Sicilia. Poeti e scrittori di Sicilia dal '500 al '900*, Flaccovio, Palermo 1985, pp. 221-243. Sul dibattito romantico in Sicilia cfr. C. EMMI, *La discussione sui principi del Romanticismo in Sicilia*, «Moderna» XX, 1-2, 2018, pp. 247-264.

ni Meli. Grazie soprattutto alla sua edizione del 1965-1968,²⁰ tra l'altro, il poeta palermitano aveva consolidato la sua posizione tra i lirici più importanti del secondo Settecento italiano. Come si è detto, l'autore dialettale, per il suo prestigio, è finito col costituire una sorta di termine *post quem* rispetto a quel vuoto di cui abbiamo detto a proposito dei siciliani e soprattutto delle siciliane della prima metà dell'Ottocento. Eppure, proprio a Meli va imputato di essere stato il promotore di quella chiusura regressiva, di quel sicilianismo retrivo che Gentile attribuiva al retaggio dei classicisti. Vicino ai protagonisti della stagione del viceregni illuministi degli anni tra gli anni Settanta e Novanta del Settecento, dopo la svolta reazionaria del 1795, segnata dal processo, dalle torture, dall'esecuzione di Francesco Paolo Di Blasi,²¹ Meli diventerà un autorevole rappresentante, addirittura una sorta di portavoce culturale, del nazionalismo reazionario siciliano. Sebbene non possa essere questa la sede per approfondire la questione, è nondimeno interessante, ai fini della nostra disamina, che lo storico Giuseppe Carlo Marino collochi in questa fase a cavallo dei due secoli, fino alla promulgazione della Costituzione siciliana del 1812, tra rivolgimenti politici e conflitti ideologici, l'incubazione di quella che chiama *ideologia sicilianista*.²²

Di Blasi si era impegnato a rinnovare e rilanciare l'Accademia Siciliana (già arcadica Accademia dei Pescatori Oretei), nel tentativo di indirizzare i letterati che ne facevano parte (e la loro attività poetica in dialetto) sulle posizioni dell'illuminismo più

²⁰ Cfr. G. MELI, *Opere*, a cura di G. Santangelo, 2 voll., Rizzoli, Milano 1965-1968.

²¹ Per le opere di quello che è stato il più importante illuminista siciliano e per un suo profilo critico, Cfr. F.P. DI BLASI, *Scritti*, a cura di M. Sacco Messineo, postfazione di M. Di Gesù, Kalòs, Palermo 2004.

²² Cfr. G.C. MARINO, *L'ideologia sicilianista*, F.S. Flaccovio, Palermo 1988.

avanzato, anche allo scopo di fiancheggiare sul versante culturale le politiche riformatrici dei viceré Caracciolo (1781-1786) e Caramanico (1786-1795). Questo patriottismo linguistico del martire civile ben si comprende sullo sfondo del dibattito di quegli anni sul «genio della lingua» che, da intellettuali come Melchiorre Cesarotti, viene considerato «propriamente l'espressione del genio nazionale»;²³ tuttavia, questa sua adesione a un'opzione progressista del nazionalismo siciliano tramonterà bruscamente insieme alla stagione del riformismo illuminato: i modelli retorico-letterari dell'Accademia appariranno ben presto del tutto inadeguati per un progetto di lingua nazionale unitaria, ufficiale quanto popolare, e i suoi esponenti (indifferenti, quando non apertamente condiscendenti, verso la svolta reazionaria del regno borbonico) assai ben disposti a tornare a fornire, semmai, un controcanto al nazionalismo reazionario dell'aristocrazia siciliana e alle sue prerogative feudali. Come ha messo in rilievo Franco Lo Piparo,²⁴ appare fortemente simbolica la concomitanza, nel 1796, di due eventi culturali antitetici: la pubblicazione del primo volume degli *Elementi di filologia italiana e latina* di Agostino De Cosmi, nel quale sono formulate le tesi a sostegno di una 'italianizzazione' linguistica della Sicilia e di una alfabetizzazione di massa del popolo siciliano e, nello stesso anno, del grottesco statuto della rifondata (dopo l'esecuzione di Di Blasi) Accademia Siciliana, ribattezzata "Nazionali o Patriottica" in

²³ M. CESAROTTI, *Saggio sulla filosofia delle lingue* [1785], a cura di M. Puppo, Marzorati, Milano 1969, p. 39.

²⁴ Cfr. F. LO PIPARO, *Sicilia linguistica*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia*, a cura di M. Aymard e G. Giarrizzo, Einaudi, Torino 1987, part. le pp. 768-781. Il filosofo del linguaggio è tornato a riflettere sulla questione in F. LO PIPARO, *Sicilia isola continentale. Psicoanalisi di una identità*, Sellerio, Palermo 2024.

nome del siciliano letterario, redatto proprio da Giovanni Meli, del quale rimane un testimone manoscritto presso la Biblioteca Comunale di Palermo.²⁵ L'insensato statuto vietava ai membri dell'Accademia di trattare nelle loro opere materie politiche di stato o di governo o anche soltanto di alludervi, stabiliva di evitare la teologia (optando semmai per passi di «sana morale»), prescriveva di astenersi da qualsiasi argomento che recasse offesa alla pubblica decenza, all'onestà e al buon costume e di sottomettersi diligentemente all'occhio della censura. Ma la norma più ridicola e retriva riguardava i temi e gli argomenti delle liriche e delle prose: essi dovevano riguardare soltanto la Sicilia (oltre a essere scritti nella *lingua nazionali*, ovviamente).²⁶ «*L'Accademia Nazionali*», in altre parole, «è il grottesco atto di morte della quasi-lingua siciliana» nonché della letteratura prodotta in quella lingua: «da essa, ormai, nessuna legittimazione

²⁵ G. MELI, *Liggi e Costituzioni pri l'Accademia Nazionali da stabilirsi sutta l'auspizj di sua Eccellenza Signor Principi di Trabia*, ms. della BCP, 4QqD6.

²⁶ Ecco alcuni articoli dello statuto (cfr. LO PIPARO, *Sicilia linguistica...*, pp. 770-771): «2. Chi né in prosa, né in poesia, né seriamente né per ischerzu passeggeru si trattinu materj di politica di statu o di cuvernu nemmenu pri metafuri o lontani allusioni. 3. Chi nun si scegghianu per temi punti teologici, ma si occurri di citari qualchi passu di sana morali si tratti cu stili gravi e seriu e non sia berniscu. 4. Chi nun si pozzanu rappresentari composizioni chi offendanu, anchi di luntanu, la pubblica decenza, l'onestà, lu bon costumi o la riputazioni di qualch'individuu anchi ignobili e vili Citatinu. 5. Per evitari cu chiú sicurizza li supraditti inconvenienti ogni composizioni, sia di prosa sia di poesia, prima di rappresentarisi tra la publica adunanza si divi suttamettiri all'occhi di li censuri. 6. Li temi chi duvrannu trattarisi o in prosa o in poesia divinu essiri analoghi a lu titulu di l'Accademia, cioè duvrannu raggirarsi supra soggetti pertinenti a la Sicilia, e divinu essiri scritti nella lingua nazionali». Come osserva Lo Piparo, se avesse dovuto attenersi a queste norme lo stesso Giovanni Meli non avrebbe potuto scrivere alcune delle sue opere migliori.

etico-politica poteva più venire ad alcun idioma».²⁷ Il vacuo orgoglio sicilianista, il vittimismo nazionalista antinapoletano torneranno a informare i contenuti della non memorabile produzione letteraria di accademici come Giovanni Alcozer, Francesco Sampolo, Ignazio Scimonelli, La questione linguistica siciliana, nondimeno, tornerà come retaggio culturale del sicilianismo: Luigi Capuana, ne *La Sicilia e il brigantaggio*, ad esempio rievocherà con nostalgia, quali espressioni del più sincero amore per l'Isola, le dispute accese presso l'*Accademia siciliana*, rifondata da Lionardo Vigo e animata da Pitre, Traina, Di Giovanni, sulla corretta ortografia siciliana della parola 'ciuri', fiore.²⁸

Come si spera di avere dimostrato, pertanto, quella lezione di Gentile, che così durevolmente ha condizionato la storiografia letteraria dell'inizio della modernità, può e deve essere profondamente ripensata. Leggere le poetesse siciliane, in special modo quelle della prima generazione, nate tra gli anni Dieci e gli anni Venti (Salvo Muzio, Ramondetta Fileti ma soprattutto Turrisi Colonna), oltretutto, ci consentirebbe di stabilire una ben diversa cesura, a proposito della cultura isolana, e riconoscere nelle loro opere la testimonianza di una forte discontinuità rispetto alla tradizione precedente. Mosse da un combattivo e consapevole afflato civile, esse trascurano senza remore la lingua regionale, per optare senza indugi per un italiano letterario modellato su quegli autori che eleggono a maestri, Foscolo e Leopardi su tutti. Se il loro orizzonte politico non è ancora compiutamente "italiano" (ma nella stagione del primo Risorgimento di matrice repubblicana, come è risaputo, istanze diverse

²⁷ LO PIPARO, *Sicilia linguistica...*, p. 773.

²⁸ Cfr. L. CAPUANA, *L'isola del sole* [1898], introduzione di N. Mineo, Lusografica, Caltanissetta 1994, pp. 120-122.

e non sempre coerenti tra loro animavano insorgenze e rivoluzioni lungo tutta la penisola), quello culturale lo è senz'altro, pur senza rinunciare a un orgoglioso sentimento di appartenenza territoriale. Testo esemplare, in questo senso, è la canzone civile *Alla Patria* di Giuseppina Turrisi Colonna, della quale vale la pena riportare le ultime stanze:

Oh questo dolce suolo
Esser dovria di mille vati il nido;
Se l'aure, e l'acque, e i rami
E l'erbe, e i sassi parlano armonia,
Perché sì lento il volo
Dell'estro, ove natura è così pia?
Oh per qual sorte ria
Dell'antico valor s'oscura il grido
Né v'è fra noi chi brami
Della gloria i certami?
Qui l'itala favella qui vagia,
Ma sull'Arno restò: Greci, Sicani
Vati fioriron qui, ma non Toscani!

Mente, mente costei,
(I superbi diran) gl'itali modi
Vivono pur fra noi:
So che rivivon, che tu, dolce Oreto,
Fosti canoro e 'l sei,
Ma so che l'Arno, e il Tevere, e il Sebeto
E l'Olona è più lieto,
E là dei Grandi suonan le melodi
Oh quai nomi d'eroi
Annoverar tu puoi,
Se quei nomi santissimi ripeto?
Il mio l'aura disperda, o viva allato
D'Alighier, di Vittorio, e di Torquato!

Destò verace Marte
Destò la terra sonnacchiosa all'armi,
Nella terribil lotta
S'inspiraron d'Italia il più gagliardi,
Inspirò Bonaparte
D'Ugo, di Monti il cor, di Leopardi.
Noi timidi, codardi
Non infiamman le trombe a' forti carmi;
Sanguinosa, distrutta
Arde l'Europa tutta,
*E un caro veglio al ciel leva gli sguardi,
Canta greggi, pastor, silenzi, amore,
E dolcezza fatal ne infonde al core.*

S'ei gli spirti addormenta,
I vivi io desterò, desterò i morti;
E all'opra generosa
La vita sacrerò, gli inni, il pensiero!
Vil, chi nell'alma senta
Senza rossor, la voce dell'austero
Fatidico del vero!
Né lo riscaldi il sol, né lo conforti
Bacio, o lingua amorosa
Di figliuoli o di sposa,
Né d'amico leal detto sincero,
Ma dei rimorsi la terribil possa
Lo travagli nel letto e nella fossa!²⁹

²⁹ G. TURRISI COLONNA, *Poesie* [1854], a cura di F. Guardione, Le Monnier, Firenze 1915, pp. 273-276, corsivo nostro. La canzone non era presente nell'edizione del 1846, ma appare per la prima volta a stampa nell'edizione postuma di *Poesie edite e inedite* curata da Giuseppe De Spuches e pubblicata a Palermo nel 1854.

Nella prima delle strofe riportate la poetessa si rammarica del fatto che nella dolce terra di Sicilia, che per bellezza naturale e storia dovrebbe essere fonte d'ispirazione per i poeti e dove l'italiano nacque (emise il suo primo vagito), ci siano stati vati sicani, greci, ma, per una sorte iniqua, non "toscani". A chi, superbamente, potrebbe obiettare che anche l'Oreto (fiume palermitano) conosce "itali modi", ovvero annovera autori di liriche in italiano, il soggetto del testo controbatte che l'Arno, il Tevere, e il Sebeto e l'Olona sono più lieti perché ne hanno avuti di più grandi: ricorrendo a una metonimia consueta che associa l'idrografia alle città e ai loro poeti, Turrisi Colonna evoca Dante e Petrarca (l'Arno), Tasso (il Sebeto), al quale dedica un *Inno* nella stessa raccolta, Monti (l'Olona) e non meglio riconoscibili autori romani (il Tevere). Nella stessa strofa, l'autrice, con felice sfrontatezza, si propone di essere all'altezza di Alighieri, Alfieri, Tasso (appellati per nome, in un plausibile calco leopardiano) o piuttosto che del suo nome si perda memoria.

Ma i versi che più ci interessano si trovano nelle strofe immediatamente successive. L'incalzare di questi versi è retoricamente assai efficace: i Siciliani (quel «Noi» ovviamente a essi si riferisce) sono «timidi e codardi» nel non sentirsi ispirati alla poesia risorgimentale mentre suonano le trombe della guerra e l'Europa è devastata (il riferimento è generico, ma associabile alla prima stagione dei moti risorgimentali e delle rivoluzioni). Il «caro veglio» che canta greggi e pastori e addormenta gli spiriti (mentre Giuseppina ridesterà perfino quelli dei morti!) è con tutta evidenza una generica allusione alla poesia arcadica, effimera e disimpegnata nella prospettiva di una autrice civile. Ma ci sembra ragionevole ritenere che si tratti di un più preciso – e a ben vedere riconoscibile – riferimento al Giovanni Meli della *Buccolica*. Se la canzone

è disseminata di rimandi alle composizioni del primo Leopardi, spicca in questo passaggio la risemantizzazione dell'aggettivo foscoliano «fatal» associato alla dolcezza dei versi meliani, con una chiara connotazione negativa, che si accentua se associata, per antitesi, alla «voce dell'austero» della strofa successiva.

Turrisi Colonna, dunque, liquida con coraggio e passione la tradizione tardoarcadica e classicistica precedente, rinuncia al siciliano letterario per una lingua ricalcata sui grandi modelli italiani e proietta, lei sì, già nel 1846, la poesia siciliana nell'alveo di quella romantica e nazionale. Ci sembra che meriti che sia dedicata a lei la chiusura di questo contributo.

Donne, cittadinanza e nazione. Scritti e pratiche politiche femminili nella Sicilia del Risorgimento

MANOELA PATTI

Alcuni anni fa Simonetta Soldani osservava come «per le donne italiane “risorgimento” significò responsabilizzazione ben maggiore nelle funzioni di mogli e di madri, sia sul piano privato che nelle ricadute pubbliche», per esempio investendole del compito di educatrici di «cittadini virtuosi».¹

La riflessione di Soldani si colloca in un ricco filone di studi che, almeno dalla seconda metà degli anni Settanta, ha sottolineato l'estrema rilevanza del nesso maternità-nazione,² mostrando il valore euristico della prospettiva di genere nello studio dei processi di *nation-building* nel XIX secolo. Un punto di vista che ha messo in luce la centralità nell'Ottocento rivoluzionario dei nuovi modelli normativi di genere delinea-

Desidero ringraziare Chiara Natoli per la generosa condivisione di spunti di ricerca, fonti, idee nel corso di questa ricerca.

¹ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti, P. Ginsborg, *Storia d'Italia. Annali*, vol. 22, Einaudi, Torino 2007, pp. 183-224.

² Una recente analisi della questione e del dibattito è in A. TAFURO, *Dare madri all'Italia. Patriote e filantrope nel Risorgimento (1848-1871)*, Viella, Roma 2021, da cui traggio la citazione a p. 14, e in C. PAPA, *La nazione delle italiane: patriottismo, nazionalismo, imperialismo*, in *Storia delle donne nell'Italia contemporanea*, a cura di S. Salvatici, Carocci, Roma 2022, pp. 25-51.

tisi già dalla seconda metà del Settecento, specie per la classe borghese; cosicché, come ha scritto Ilaria Porciani, «nel lungo Ottocento famiglia e nazione sembrano costituire l'ordito e la trama di uno stesso tessuto».³

Nel XVIII secolo a imporre il modello della buona moglie e madre, specie per aristocratiche e donne “bennate”, fu l'illuminismo, specie il rousseauvianesimo. Poi, la Rivoluzione francese definì un sistema di cittadinanza moderno, in cui tuttavia – come ha di recente evidenziato Vinzia Fiorino – l'universalismo affermato veniva contraddittoriamente negato dall'esclusione di alcuni soggetti, e delle donne fra questi.⁴ Si afferma, in questo momento fondativo della cittadinanza moderna, anche una più netta divisione tra sfera pubblica e sfera privata, dove la sfera privata diviene in maniera più prescrittiva lo spazio assegnato alla donna, alla cura degli affetti e alla famiglia. Sennonché, già dal triennio giacobino emergeva anche un nuovo attivismo femminile nello spazio pubblico. E proprio mentre si definisce il moderno sistema di cittadinanza, durante la Rivoluzione francese, emerge una chiara rivendicazione anche da parte delle donne, escluse dal preteso universalismo della Dichiarazione del 26 agosto 1789. Com'è noto, a formularla è Olympe De Gouges nel 1791, con la *Dichiarazione della donna e della cittadina*. Rivendicazione di diritti ribadita un anno dopo dalla britannica Mary Wollstonecraft nel suo *Vindication of the rights of woman*.

³ I. PORCIANI, *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano*, in EAD. (a cura di), *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, Viella, Roma 2006, pp. 15-53: p. 18.

⁴ La bibliografia è ricchissima, e altri riferimenti saranno indicati via via. Cfr. qui V. FIORINO, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Viella, Roma 2020.

Erano, queste, le prime critiche a una cittadinanza moderna occidentale basata su radicali asimmetrie di genere,⁵ laddove l'«intera nuova politica» nata dalla Rivoluzione veniva «concepita [...] non solo senza le donne, ma *contro* di esse».⁶ Come si è detto, tra Settecento e Ottocento emergeva parallelamente un nuovo protagonismo della donna nello spazio politico, seppure non senza ambiguità, come per esempio mostra la centralità simbolica che assunse nell'iconografia il corpo della donna come allegoria del corpo della nazione. Un corpo che divenne «forma di promozione dei nuovi ideali nazionali»,⁷ rappresentativo di una sempre più definita identità madre-nazione, e che, rispecchiando la nuova società postrivoluzionaria e i modelli di virtù e dedizione domestica previsti per le donne, via via si fece sempre più “vestito”.⁸ Nel 1804, infatti, il codice civile napoleonico – il cui impianto fu quasi ovunque mantenuto nella penisola italiana anche dopo il 1815 – aveva disciplinato modelli e ruoli della donna tra spazio pubblico e privato, sancendone l'esclusione «da qualsiasi ruolo politico decisionale attivo»⁹ e la sottomissione all'autorità maritale.

Al tempo stesso, dal triennio giacobino si era ridefinito lo spazio del politico. Come è stato osservato, è un mutare di

⁵ Sulla questione si vedano almeno *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne*, a cura di G. Bonacchi, A. Groppi, Laterza, Roma-Bari 1993; *Una donna, un voto*, a cura di V. Fiorino, «Genesis», 2, 2006; EAD., *Il genere della cittadinanza...*

⁶ A.M. BANTI, *Eros e virtù. Aristocratiche e borghesi da Watteau a Manet*, Laterza, Roma 2016, p. 51.

⁷ V. FIORINO, *Introduzione*, a *Una donna, un voto...*, pp. 5-18; p. 16.

⁸ BANTI, *Eros e virtù...*; ID., *L'Onore della Nazione. Identità sessuali e violenza nel nazionalismo europeo dal XVIII secolo alla Grande Guerra*, Einaudi, Torino 2005.

⁹ V. FIORINO, *Lo spazio pubblico delle donne*, in *Storia delle donne...*, p. 55.

prospettiva, ovvero l'attenzione al "pubblico" come luogo dell'agire anche politico e non solo sociale, a svelare la moderna politicizzazione della donna: il salotto, per esempio, fu sì uno degli spazi della sociabilità pubblica delle donne, ma fu anche il luogo in cui le donne parteciparono al dibattito politico e sostennero la causa rivoluzionaria. La mobilitazione delle donne nel Risorgimento si colloca in questo quadro. «Con il ciclo delle rivoluzioni del 1848 – ha osservato Vinzia Fiorino – la mobilitazione femminile torna ad affermarsi e in tutti i luoghi del conflitto le donne saranno presenti in modo decisivo».¹⁰ È, però, anche una partecipazione che si intreccia fortemente a un'elaborazione del discorso nazionalista intorno al concetto di patria come comunità di parentela e di discendenza,¹¹ e che fa propria la moderna centralità attribuita alla maternità e alla famiglia.

I modi in cui le donne si mobilitano sono, come mostrerò, molteplici. In particolare, la scrittura rappresentò un'esperienza centrale nell'impegno, pubblico e politico, delle donne.¹² Prima e dopo il 1848 molte donne composero poesie, inni, pubblicarono romanzi, furono parte di estese reti insurrezionali, collaborarono a riviste. Fondarono, inoltre, società di mutuo soccorso e asili popolari. La mobilitazione femminile riguardò non solo aristocratiche e borghesi istruite, ma coinvolse anche le popolane: migliaia di donne in

¹⁰ Ivi, p. 56.

¹¹ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000.

¹² S. SOLDANI, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, «Genesis», 1, 2002, pp. 84-124; EAD., *Il Risorgimento delle donne...*, pp. 200 e ss.; M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011.

Italia scesero in piazza per la realizzazione del progetto di unificazione nazionale, parteciparono in armi alle mobilitazioni rivoluzionarie, votarono in occasione dei plebisciti. Le biografie e gli scritti delle letterate “patriote” siciliane che si mobilitarono per la rivoluzione anti-borbonica e liberale in Sicilia¹³ – come Giuseppina Turrisi Colonna, Rosina Muzio Salvo, Lauretta Li Greci, Concetta Ramondetta Filetti, Marianna Coffa, Letteria Montoro – sono paradigmatiche dell’attivismo delle “figlie d’Italia”, e della condivisione dei temi, delle immagini, degli stilemi e dei modelli letterari e sociali che circolarono nel Risorgimento italiano.

Nelle pagine che seguono proverò a mettere in luce il modo in cui l’appassionata partecipazione delle donne alla mobilitazione rivoluzionaria siciliana del 1848 e alla costruzione del discorso sulla nazione si intrecciarono con il processo di costruzione di una cittadinanza femminile che, seppure non fu quasi mai declinata «sul versante dei diritti»¹⁴ e, piuttosto, si cristallizzò intorno a un «modello di maternità patriottica, non necessariamente passiva ma senz’altro oblativa»,¹⁵ si caratterizzò per una «prima presa di parola corale».¹⁶

¹³ La letteratura sulle poetesse siciliane negli ultimi anni si è arricchita di numerosi contributi. Li citerò nel corso del testo. Mi limito qui a rinviare a M. RICCOBONO, «Nella dovuta decenza e modestia». *Versi civili e ricezione critica di quattro autrici siciliane del Risorgimento*, Tesi di perfezionamento in Letterature e Filologie Moderne, Pisa, Scuola Normale Superiore, a. a. 2019/2020; *Sorelle d’Italia. Scrittrici e identità nazionale*, a cura di C. Natoli, R. Raineri, Palermo University Press, Palermo 2020.

¹⁴ M. T. MORI, A. PESCAROLO, A. SCATTIGNO, S. SOLDANI, *Le italiane sulla scena pubblica: una chiave di lettura*, in EAD. (a cura di), *Di generazione in generazione. Le italiane dall’Unità a oggi*, Viella, Roma 2014, pp. 9-34: p. 21.

¹⁵ PAPA, *La nazione delle italiane...*, p. 32.

¹⁶ FIORINO, *Lo spazio pubblico...*, p. 58.

1. Scrittrici, madri, educatrici, patriote in armi

Durante il Risorgimento la Sicilia rappresentò un contesto, come ha sottolineato Salvatore Lupo, decisivo per il processo di unificazione nazionale. Se la rivolta dei Vespri contro la tirannia del nemico francese costituì un riferimento di straordinaria portata simbolica per il «patriottismo isolano»¹⁷ e nazionale, il 1848 si aprì proprio con la rivoluzione palermitana del 12 gennaio. Palermo insorse per prima in Europa, e rapidamente si ebbe «una convergenza di tutta la Sicilia sulla linea indipendentista».¹⁸ L'isola, com'è noto, nel 1860 sarebbe tornata a essere cruciale nella storia dell'unificazione italiana. Non è possibile in questa sede soffermarsi diffusamente sulle vicende del Risorgimento in Sicilia, ampiamente ricostruite dalla storiografia. Proverò invece a osservarle considerando la partecipazione delle donne, tema alquanto trascurato, salvo che per gli studi sul contributo di alcune letterate patriote. Questi, a oggi, rappresentano la testimonianza più articolata della mobilitazione politica femminile nell'isola durante il Risorgimento.

Innanzitutto, vale la pena di ricordare che la rivoluzione antiborbonica fu espressione di un'opzione autonomista nel segno di un progetto nazionale federalista che, già alla fine del 1847, prendeva forma con un appello a Pio IX e che, dopo il fallimento dell'opzione neoguelfa, si sarebbe poi conclusa a luglio del 1848 con la proposta del “trono vuoto” siciliano da parte del governo provvisorio siciliano, guidato da Ruggero Settimo, a un re italiano, ovvero alla monarchia sabauda e al figlio di Carlo

¹⁷ S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*, Donzelli, Roma 2011, p. 33.

¹⁸ Ivi, p. 34.

Alberto, Alberto Amedeo. Il quadro in cui si colloca l'adesione delle patriote siciliane all'insurrezione antiborbonica mostra, dunque, come i modelli nazionali si inverino nella rivoluzione indipendentista siciliana del '48. È il riflesso di una partecipazione al progetto liberale che nel corso degli anni Quaranta per le poetesse siciliane matura a contatto con reti di letterati-patrioti in cui inseriscono, magari attraverso la mediazione di padri e mariti, frequentando salotti letterari, pubblicando su riviste letterarie – è il caso de *La Ruota* – mantenendo fitte relazioni anche nel più ampio contesto italiano, come mostrano i luoghi di pubblicazione, spesso scelti per eludere la censura borbonica, o la partecipazione alla pubblicazione di riviste, talvolta femminili, a diffusione nazionale.

Così, la Sicilia di cui scrive Giuseppina Turrisi Colonna nei versi dedicati *Alla patria* nei primi anni Quaranta è sì celebrata nel quadro di un «orizzonte regionale e indipendentista»,¹⁹ ma forse pure è patria in quanto parte di una più grande nazione immaginata, accomunata anche da cultura e lingua: «[...] gl'itali modi / Vivon pure fra noi», scrive Turrisi Colonna.²⁰ In un'altra lirica, pubblicata per la prima volta nel 1843, la poetessa, che giovanissima morirà di parto nel febbraio del 1848, si rivolge *Alle donne siciliane*. Mi pare qui rilevante, oltre alla tematica patriottica, l'appello a un soggetto femminile collettivo.

Altri contributi coevi, come per esempio le liriche e i romanzi di Rosina Muzio Salvo o i componimenti della giovanissima

¹⁹ C. NATOLI, *Giuseppina Turrisi Colonna (Palermo 1822 - Palermo 1848)*, «Atlante», 18, 2023, consultabile online all'indirizzo <http://journals.openedition.org/atlante/29383>.

²⁰ G. TURRISI-COLONNA, *Alla patria*, in *Poesie, aggiuntovi i volgarizzamenti, le lettere della stessa e sulla medesima, con un proemio e discorsi di F. Guardione*, Le Monnier, Firenze 1925, la citazione è a p. 275, vv. 41-42.

Lauretta Li Greci, mostrano come sin dai primi sommovimenti prerivoluzionari le donne occuparono la scena, in tutta l'isola. Bisogna, allora, andare a “cercarle” nelle fonti, come ha fatto nel centenario della rivoluzione siciliana Adelaide Baviera Albanese.²¹ Il suo studio del 1948 sulla partecipazione delle donne alla rivoluzione del 1848, e quello di Giovanna Fiume di tre decenni successivo – intitolato *Due giornali femminili del '48 siciliano*, pubblicato nel 1978 –²² sono ancora oggi le analisi più articolate sul tema della partecipazione femminile al '48 siciliano. Se infatti nuove ricerche stanno finalmente restituendo l'ampiezza del contributo delle letterate siciliane al discorso patriottico risorgimentale,²³ mi sembra invece ancora necessaria una più ampia indagine delle fonti archivistiche, sebbene, come ha osservato Laura Guidi, «nei documenti archivistici [relativi al Risorgimento], la presenza femminile risult[i] spesso come “assorbita” o “compresa” in quella maschile».²⁴

A partire dai contributi di Baviera Albanese e di Fiume è possibile allargare lo sguardo sulla dimensione della mobilitazione

²¹ A. BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione siciliana del 1848-49: la partecipazione femminile*, in *Atti del Congresso di Studi storici sul '48 siciliano (12 gennaio 1948)*, a cura di E. Di Carlo e G. Falzone, Priulla, Palermo 1950, pp. 323-38.

²² G. FIUME, *Due giornali femminili del '48 siciliano*, «Nuovi quaderni del meridione», 64, 1978, pp. 396-417.

²³ Oltre ai riferimenti già citati, si veda ad. es. C. CARNEMOLLA, *Madri, sorelle e figlie d'Italia: il Risorgimento nei versi di Concettina Ramondetta Filetti (1829-1900), Teresa Iacono Roccadario (1842-1939) e Lauretta Li Greci (1833-1849)*, «Biblioteca di Rivista di Studi Italiani», 1, 2020, pp. 140-166; D. BOMBARA, *Al margine dei margini: ribellione, esperienza del dolore e denuncia sociale in Letteria Montoro, donna siciliana e scrittrice del Romanticismo*, «Revista Internacional de Culturas y Literaturas», 20, 2017, pp. 171-187.

²⁴ L. GUIDI, *Il “Risorgimento invisibile” delle donne del Sud*, «Genesis», 1, 2002, pp. 266-271: p. 269.

femminile in Sicilia in età preunitaria, e anche pre-quarantottesca. Le fonti poliziesche, analizzate da Baviera Albanese e conservate presso l'Archivio di Stato di Palermo, rivelano un grande protagonismo femminile. Il 27 novembre del 1847 la polizia borbonica registrava come una manifestazione antiborbonica al teatro Carolino di Palermo si fosse colorata «nei palchetti» dei «fazzoletti» delle signore, «due dei quali furono osservati con l'impronta di Pio IX e poscia questi fazzoletti furono legati in giro fuori le logge e tutti così ad una volta agitati».²⁵ A Trapani in «un pubblico ritrovo [...] la baronessa di San Gioacchino e Ripa [moglie di un liberale] toglieva dal suo capo una ghirlanda per fregiarne il gesso del nono Pio».²⁶ Nel 1848 la baronessa – per la quale l'intendente borbonico avrebbe proposto l'internamento presso la casa dei matti – si sarebbe associata alla *Legione delle Pie Sorelle*, associazione filantropica di donne fondata a Palermo, nel cuore della rivoluzione. Della Legione, come vedremo, farà parte anche Rosina Muzio Salvo.

Nella narrazione del '48 siciliano che prende forma immediatamente dopo il fallimento della rivoluzione e che si consolida nell'età liberale, e di cui non può essere ignorato il valore simbolico nella successiva costruzione del discorso sulla nazione siciliana, la partecipazione, anche in armi, delle donne – peraltro testimoniata dall'iconografia rivoluzionaria –²⁷ assume caratteri

²⁵ R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente del Re, Polizia, a. 1847, b. 524 bis, f. 313, ARCHIVIO DI STATO DI PALERMO (ASPA), cit. in BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione...*, p. 325.

²⁶ *Rapporto dell'intendente di Trapani sulla baronessa di San Gioacchino e Ripa*, in ASPA, R. Segreteria di Stato presso il Luogotenente del Re, Polizia, a. 1847 b. 584, f. 4004, cit. in ivi, pp. 325-26.

²⁷ Cfr. per es. *La rivolta di Palermo*, incisione, Raccolta Bertarelli, Milano, XIX secolo.

pressoché mitici, quasi a rappresentare un'alternativa popolare all'allegoria femminile della nazione. Luigi Natoli, creatore di uno dei più potenti miti della Sicilia indomita e adusa a rivoltarsi contro oppressione e soprusi, quello de *I Beati Paoli*, racconterà di aver raccolto la testimonianza di una tra le centinaia di borghesi e popolane che il 12 gennaio insorgono, scendono in strada, confezionano, distribuiscono e indossano coccarde tricolore, intonando inni e incitando gli uomini alla rivolta. La storia è quella di Santa Miloro,²⁸ moglie del rivoluzionario Pasquale, guantaia e proprietaria di un piccolo opificio. Citiamone un brano – riportato da Baviera Albanese – che mi sembra riflettere la condivisione fra le donne di un orizzonte patriottico, ideale e simbolico a livello interclassista, anche in questa fase rivoluzionaria primariamente antiborbonica e indipendentista. Santa Miloro, dopo aver preparato con le sue operaie coccarde tricolore

il 12 gennaio, sola in casa poiché il marito era uscito con gli amici armati all'alba e ancora non si sentiva nulla di insolito, cedendo al nervosismo dell'attesa ansiosa, usciva adornata di una sciarpa tricolore, con in mano le sue coccarde, e andava per le vie principali distribuendo i piccoli segni tricolori. "Viva l'Italia... Viva la Libertà" forse il suo grido femminile fu il primo che risuonò per le vie della città ancora incerta ed incredula.²⁹

Quindi, giunta nel cuore del popolare mercato della Vucciria, «eccitava il popolo ad unirsi a quei valorosi, dicendo che era il volere di Dio, di Pio IX, dell'Italia tutta, difendere la causa per altro santissima; che quello era il segno del-

²⁸ L. NATOLI, *Rivendicazioni attraverso le rivoluzioni siciliane del 1848-1860*, Cattedra italiana di pubblicità, Treviso 1927, p. 229 cit. in BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione...*, p. 326.

²⁹ Ivi, p. 327.

la nostra rigenerazione, che, se sordi a quel grido, saremmo stati calpestati dall'odioso tiranno e maledetti da tutte le nazioni». ³⁰ Colpita dopo il 1849 dalla repressione borbonica, sarebbe finita esule a Malta, come molti dei patrioti che avevano sostenuto la causa liberale.

A travalicare i limiti delle convenzioni imposte dal genere, però, non sono solo le popolane. L'aristocratica Concettina Ramondetta Fileti, prolifica scrittrice palermitana nata nel 1828, collaboratrice di riviste femminili come *La donna e la famiglia* e legata da amicizia a Rosina Muzio Salvo, avrebbe partecipato il 16 marzo 1849 «alla resistenza antiborbonica», fuggendo da casa per scavare insieme ai soldati fossati nel quartiere palermitano di Sant'Erasmo. La testimonianza, come scrive Marta Riccobono, sarebbe stata raccolta in un diario, poi perduto, in cui la giovane scrittrice si sarebbe paragonata a Giovanna D'Arco, ricordando quel momento con toni eroici: un «Giorno di Paradiso», «il più memorabile della mia vita», avrebbe annotato. ³¹ Alcuni anni dopo, nel 1860, la poetessa aprì un componimento dedicato *A Garibaldi*, liberatore dell'isola, con altrettanta passione: « – E vivo anch'io! – ». ³² Tuttavia, ha osservato Riccobono, «i toni bellicosi e i temi più dichiaratamente politico-patriottici caratterizzarono soltanto una parte della sua ampia produzione letteraria, volta per il resto all'esaltazione degli affetti domestici». ³³ Per questa ragione, Muzio Salvo ne farà un modello nel suo trattato di pedagogia *Lettere a Faustina*, testo

³⁰ *Documenti della rivoluzione siciliana del 1848*, Stamperia Carini, Palermo 1848, p. 124.

³¹ RICCOBONO, «*Nella dovuta decenza e modestia*»..., p. 242.

³² *Poesie* di Concettina Ramondetta Fileti, Tipografia d'Ignazio Galeati e Figlio, Imola 1876, p. 96.

³³ RICCOBONO, *Nella dovuta decenza e modestia*..., pp. 241-244: p. 241.

che ben riflette la performatività di quello stretto nesso tra patria e famiglia di cui si è detto. Ci tornerò più avanti.

La partecipazione in armi è comunque un modello di eroismo da imitare e celebrare anche tra donne: la giovanissima Lauretta Li Greci, nel componimento *Carme* del 1849, scritto a seguito della battaglia di Messina,³⁴ presa dai Borbone dopo un violento bombardamento, trasfigura la città in una madre e «invoca la figura di Rosa Donato durante i moti di Messina come figlia virtuosa, ponendola come esempio di donna guerriera da emulare da parte dell'«amabil sesso»».³⁵ E il protagonismo di Rosa Donato, che a Messina avrebbe addirittura manovrato un cannone, è ricordato anche da Francesco Guardione, che riferisce tra l'altro di un riconoscimento per le azioni militari tributatole a Palermo.³⁶ La costruzione di un modello femminile patriottico che esalta anche nella donna le virtù eroiche e guerriere rimanda a un'altra questione cruciale: il nesso, dalla Rivoluzione, «tra difesa armata della patria e cittadinanza» e della sua, come ha evidenziato Fiorino, «connotazione di genere fin troppo evidente».³⁷ La relativa frequenza dei casi di travestitismo mostra, così, il limite insormontabile di una cittadinanza «di genere»: per servire la patria in armi le donne devono travestirsi. La pratica è attestata anche nel caso siciliano: «... abbiamo donne combattenti che ricordano il valore delle Amazzoni»³⁸, ricordano le cronache dell'epoca. La vicenda di Maria Te-

³⁴ L. LI GRECI, *Carme. Messina*, Clamis e Roberti, Palermo 1849.

³⁵ CARNEMOLLA, *Madri, sorelle e figlie* ..., p. 148.

³⁶ F. GUARDIONE, *Antonio Lanzetta e Rosa Donato nella Rivoluzione del '48 in Messina*, Clausen, Palermo 1893, cit. in BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione*..., p. 329.

³⁷ FIORINO, *Lo spazio pubblico*..., p. 56.

³⁸ NATOLI, *Documenti della rivoluzione siciliana*..., p. 18, cit. in BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione*..., p. 329.

sta di Lana, popolana palermitana che compare a più riprese nelle carte di polizia tra 1848 e 1849, è forse la più nota.³⁹ Non è stata a oggi trovata della documentazione utile a saperne di più di cosa pensasse Testa di Lana della rivoluzione – non è stato rinvenuto nessun processo, ad esempio, a seguito di arresti – e del suo essere donna, per di più armata. Nel 1848 le cronache riportano che «vestita da uomo, comanda una squadra e combatte per la patria».⁴⁰ In effetti, fu capitana di una delle squadre della città, quella che operava alla Fiera Vecchia, la piazza, poi intitolata alla Rivoluzione, da cui era partita l'insurrezione del 12 gennaio: «vesti i calzoni e la bunaca, abito dei popolani. – scriveva Giuseppe La Farina nel 1850 – S'armò d'un coltello e d'uno schioppo, ed in compagnia dei figli, facendosi capo d'una squadra armata, imprese una guerra d'estermio contro i birri, le spie e gl'ispettori di polizia».⁴¹

Non è un caso unico, lo si è detto. E la sua mobilitazione rispecchia anche un «protagonismo dei ceti subalterni [...] sul versante [...] rivoluzionario in Sicilia»⁴² che, caratterizzò il quarantotto isolano e, poi, la successiva stagione politica dal più chiaro orientamento unitario. Mi sembra però interessante notare come le pubblicazioni coeve ponessero in evidenza questo aspetto per raccontare la rivoluzione palermitana, probabilmente per esaltare l'unitarietà della partecipazione politica al progetto liberale. Non a caso, l'“iniziativa femminile” torna a

³⁹ *Testa di Lana*, 30 aprile 1848, a. 1848, b. 549, 1/1 45, ASPA. Su Testa di Lana cfr. anche J. CALAPSO, *Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, F.S. Flaccovio, Palermo 1980.

⁴⁰ NATOLI, *Documenti della rivoluzione siciliana...*, p. 22, cit. in BAVIERA ALBANESE, *Un aspetto della rivoluzione...*, p. 329.

⁴¹ G. LA FARINA, *Istoria documentata della Rivoluzione Siciliana e delle sue relazioni co' governi esteri (1848-1849)*, Tip. Elvetica, Capolago 1850.

⁴² LUPO, *L'unificazione italiana...*, p. 12.

essere cruciale nel racconto dell'altra fondamentale fase rivoluzionaria che inizia a Palermo, quella del 1860, quando – si racconta – sono le popolane della Gancia, inscenando un litigio, a salvare dalla polizia borbonica due dei rivoltosi del 4 aprile.

Al di là della veridicità dei fatti, dobbiamo rilevare come la mobilitazione femminile costituisca nella memoria del Risorgimento in Sicilia un elemento centrale, peraltro capace di ribaltare nel senso di un protagonismo femminile un altro mito, ben più celebre, della rivoluzione siciliana, e uno dei temi del “canone risorgimentale”: quello medievale dei Vespri, secondo il quale, com'è noto, a scatenare l'insurrezione è la minaccia di violare una donna. Mito in cui, dunque, l'oltraggio all'onore di una giovane palermitana diviene il simbolo dell'offesa all'onore nazionale.

2. Madri e figlie d'Italia

Nel 1848 l'insurrezione siciliana fu sostenuta da un'articolata e composita rete politica, e fu soprattutto il sentimento antiborbonico a indirizzare l'azione politica e a unire l'isola. Le donne, come visto, si inserirono in questa ampia rete politica, organizzandosi anche “dal basso”. Migliaia furono, poi, le donne che parteciparono offrendo assistenza ai combattenti, ai feriti e ai reduci, attivandosi per il sostegno economico alla causa liberale. È ancora il caso di Santa Miloro, che nel gennaio del 1848 si impegnò a raccogliere, con l'aiuto di altre donne, fondi per il governo rivoluzionario. Come si è detto, alcune tra queste donne unirono la “militanza” sul campo, prestando magari assistenza negli ospedali, a un'appassionata partecipazione politica mediata dalla scrittura. Sono le forme dell'attivismo patriottico femminile di cui resta più ampia traccia, e per le quali è possibile ricostruire idealità e obiettivi.

Le reti femminili furono più o meno strutturate – vi furono associazioni, ma anche reti informali testimoniate da corrispondenze, collaborazioni letterarie, dediche –, e nel caso della scrittura travalicarono anche i confini regionali. Così nel 1848 in Sicilia comitati di donne, fogli, giornali si moltiplicarono. A intrecciare la composizione di versi e componimenti con l'attività "pubblica" e l'attivismo all'interno di una rete femminile fu, per esempio, Rosina Muzio Salvo, tra le fondatrici nel 1848 della *Legione delle Pie Sorelle*, associazione filantropica fondata dal sacerdote Antonio Lombardo, presieduta dalla principessa di Scordia, di cui fu segretaria la stessa Muzio Salvo, dall'estensione regionale e le cui associate furono più di 1000. Scoppiata la rivoluzione, si diffusero iniziative di sostegno al governo rivoluzionario e ai combattenti, laddove, nella temperie rivoluzionaria, il principio della carità da azione privata si trasformò in azione pubblica, e assunse una spiccata connotazione politica.

Il "dono", il sacrificio, l'impegno per l'educazione di cittadini virtuosi stavano al centro di tale impegno filantropico, convalidando il nesso maternità-nazione attraverso il riconoscimento del valore politico della maternità sociale. Tra gli scopi della Legione, che riuniva in sé ideali religiosi e "marziali" (una legione di pie sorelle, divisa in centurie) vi era infatti l'educazione, l'istruzione delle fanciulle, la promozione di asili popolari. La partecipazione attiva delle donne all'azione rivoluzionaria si concretizzava, dunque, anche nella costruzione della nazione attraverso l'educazione e la formazione dei "figli della patria". Come ha osservato Fiume, la proposta di disciplinare l'educazione attraverso una legislazione specifica «non assumeva però carattere paritario»: negli uomini avrebbe dovuto «formare lo

spirito ed il coraggio» nelle donne «il cuore». ⁴³ L'apparato simbolico di riferimento, l'organizzazione, il progetto si inscrivevano in una proposta moderata e conservatrice, che non mirava a una rivendicazione di diritti politici per le donne.

Eppure, negli stessi anni emergevano rivendicazioni femminile dai contenuti più radicali. Nel 1848 l'esperienza repubblicana a Parigi e la Dichiarazione di Seneca Falls negli Stati Uniti rilanciavano nello stesso torno di tempo, con forza, la questione dell'esclusione delle donne dallo spazio politico. Comunque, pur nel relativo moderatismo che esprimeva, l'attività delle *Pie Sorelle* mostrava anche una capacità di occupare lo spazio pubblico straordinariamente nuova, e in linea con i caratteri e i contenuti dell'attivismo delle donne nella penisola. La *Legione* pubblicò per oltre un anno un giornale, organizzò concerti e pubbliche raccolte di sottoscrizioni. Fu interlocutrice del governo rivoluzionario, chiedendo anche l'assegnazione di uno spazio pubblico *ad hoc* per le riunioni delle centinaia di donne che ne facevano parte. La voce delle donne istruite si fece, insomma, sentire chiaramente in mezzo ai tumultuosi eventi del '48 siciliano.

A Palermo, oltre al *Foglio della Legione delle Pie Sorelle* – che aveva distribuzione regionale – si pubblicò un altro giornale fatto da donne, *La Tribuna della donna*. Di impianto molto diverso, ma entrambi organizzati da aristocratiche e alto borghesi, i due fogli permettono di allargare lo sguardo sulla mobilitazione delle donne e di cogliere eventuali consonanze con il discorso patriottico articolato individualmente dalle letterate siciliane. In particolare, il foglio della *Legione*, pubblicato in sei numeri tra il '48 e il '49, fornisce resoconti delle assemblee e

⁴³ FIUME, *Due giornali femminili...*, p. 402.

delle attività dell'associazione. Per celebrare il primo anniversario dello scoppio dei moti rivoluzionari in Sicilia, nel gennaio del 1849 la Legione fece stampare una raccolta di poesie e componimenti, la *Strenna pel 12 gennaio 1849*, in cui furono pubblicati, tra gli altri, versi e novelle di Rosina Muzio Salvo, Concetta Ramondetta Fileti e Lauretta Li Greci.⁴⁴ Come mostra la *Strenna*, i percorsi delle letterate patriote siciliane sono paradigmatici del valore politico che la scrittura assunse per le donne, anche attraverso un nuovo protagonismo che rifletteva la tenace rivendicazione di uno spazio per sé. Associazionismo, reti femminili e scrittura ridefinivano, dunque, anche il nesso spazio pubblico-privato che caratterizzò l'agire politico della donna nell'Ottocento.

Tra le biografie delle letterate siciliane attive negli anni del Risorgimento, la vicenda e la produzione letteraria di Rosa Muzio Salvo (1815-1866)⁴⁵ sono emblematiche dell'intreccio fra vita e impegno poetico-letterario delle "figlie [e madri] d'Italia". Aristocratica, educata in un convento e, poi, da un'istitutrice francese, sposò nel 1833 il barone Gioacchino Muzio Ferreri. L'accesso alla biblioteca del marito le diede l'opportunità di completare la propria formazione leggendo i classici e la letteratura dell'epoca. Fu, però, Agostino Giuffrè, sacerdote di Termini Imerese, cittadina in provincia di Palermo in cui era nata, ad avviarla alla scrittura in versi e in prosa. Nel 1839 si trasferì a Palermo con il marito. Qui frequentò un salotto letterario, la casa dei marchesi Corrado e Sofia D'Albergo, dove avviò negli anni Quaranta un intenso

⁴⁴ *Strenna pel 12 gennaio 1849*, Clamis e Roberti, Palermo 1849, pp. 53-58.

⁴⁵ M. SAMMARCO, *Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano: l'esperienza di Rosina Muzio Salvo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2006, pp. 143-165.

dialogo intellettuale e politico con letterati-patrioti liberali come Benedetto Castiglia, Francesco Paolo Perez,⁴⁶ protagonisti della rivoluzione siciliana del '48, e animatori negli anni Quaranta della rivista letteraria *La Ruota*, che ebbe circolazione nazionale. In questi stessi anni Rosina Muzio Salvo si separò dal marito e si dedicò alla scrittura con maggiore continuità.⁴⁷ Peraltro, in quella vivace fase prerivoluzionaria in tutta Italia insieme al mutare del quadro politico cresce il numero di donne che si cimentano con la scrittura. Abbiamo visto come l'adesione di Muzio Salvo alla causa unitaria e antiborbonica – condivisa anche con il fratello minore Rosario – prese forma anche nell'associazionismo femminile a sostegno della rivoluzione, declinato nell'impegno per l'educazione. Il ruolo di educatrici che le donne rivendicarono superò la dicotomia spazio privato/pubblico non solo nel riconoscere alle madri il compito di educare i figli all'amor patrio, ma anche nel valore attribuito alla «funzione civilizzatrice dell'alfabeto».⁴⁸ Insieme a una scrittura «pubblica perché pubblicata»⁴⁹ tale impegno divenne, infatti, «strumento di azione politica»,⁵⁰

⁴⁶ A proposito del carteggio fra Rosina Salvo Muzio e Francesco Paolo Perez si veda M. RICCOBONO, *Voci dal Risorgimento siciliano. Il carteggio inedito tra Rosina Muzio Salvo e Francesco Paolo Perez*, «The Italianist», 3, 3, 2018, pp. 310-333.

⁴⁷ Nel 1845 esce la prima raccolta di liriche: *Poesie*, Clamis e Roberti, Palermo 1845. Le sue opere, pubblicate a più riprese tra anni Quaranta e Sessanta, sono state poi raccolte e pubblicate postume a cura del genero Luigi Sampolo: *Versi* (Palermo 1869) e *Racconti di Rosina Muzio Salvo: con alcuni scritti morali preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice*, a cura di L. Sampolo, Tip. del Giornale di Sicilia, Palermo 1869.

⁴⁸ MORI, PESCAROLO, SCATTIGNO, SOLDANI, *Le italiane sulla scena pubblica...*, p. 21.

⁴⁹ SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne...*, p. 196.

⁵⁰ E. MUSIANI, *La scrittura come avvio alla conquista della cittadinanza femminile nell'Italia di un "lungo Ottocento"*, «The Italianist», 3, 2018, pp. 352-368: p. 353.

laddove le donne si fecero depositarie, interpreti e trasmettitrici dei valori della nazione.⁵¹ Se, dunque, «maternità, educazione, scrittura sono [...] le parole chiave che nei primi decenni unitari risultano decisive per la nascita e l'identificazione di una nuova generazione di "italiane"»,⁵² sono questi anche lemmi che descrivono l'esperienza di molte donne nell'Italia preunitaria.

In una continua tensione fra conservatorismo e modernità che caratterizza l'esperienza femminile nel Risorgimento, evidente nella marginalità della questione della rivendicazione dei diritti politici, le autrici si confrontano nei loro scritti non solo con soggetti, moduli letterari e stilemi della scrittura civile e patriottica, ma anche con questioni dell'attualità. È il caso dei riferimenti alla lotta per l'indipendenza della Polonia, che Muzio Salvo inserisce nella trama del romanzo *Adelina*, pubblicato nel 1846 a Firenze,⁵³ e in cui si racconta dell'amore tra Adelina e l'esule polacco Carlo. Dopo il fallimento della rivoluzione quarantottesca, Muzio Salvo continuò a sostenere attivamente la causa liberale, ma orientò la propria produzione letteraria soprattutto all'impegno pedagogico. Nel 1852 pubblicò l'edizione di *Prose e poesie*, contenente anche i due romanzi inediti *Adelina* e *Giovanni e Martina*, un carme in morte della giovane poetessa Lauretta Li Greci, e ne dedicò un altro alla memoria di Giovannina Sampolo-Manzella. Nel primo carme cantava la caduta di Messina, città simbolo della resistenza all'oppressione borbonica, tema caro alla messinese Li Greci; il secondo aveva per argomento la condanna di Carlo Poerio. Nello stesso

⁵¹ *Ibidem*.

⁵² MORI, PESCAROLO, SCATTIGNO, SOLDANI, *Le italiane sulla scena pubblica...*, p. 22.

⁵³ R. MUZIO SALVO, *Adelina*, Soc. Tip. sulle Logge del Grano, Firenze 1846.

periodo la famiglia acquistò uno spazio nuovo nei suoi scritti. Siamo di fronte alla ricezione e rielaborazione di modelli ampiamente circolanti nella temperie risorgimentale, espressione di una cultura borghese in cui modernità e progresso si identificano anche con la condivisione di nuovi valori familiari come il decoro, la modestia, di cui sono depositarie le donne. La nuova famiglia è però – qui la sua modernità – la famiglia borghese “affettiva”. Si è detto dell’influenza rousseauviana e delle conseguenze del codice napoleonico nel passaggio al nuovo modello della famiglia coniugale, in cui l’attenzione per l’infanzia, l’amore tra i coniugi, l’educazione dei figli hanno radicalmente trasformato anche il ruolo della donna, caratterizzato da nuovi compiti e doveri per le madri, e investendolo di connotati simbolici. L’identità patria-famiglia si costruisce intorno a questo nuovo ruolo assegnato alla donna, laddove la nazione è intesa come comunità di discendenza. A rafforzare tali costruzioni discorsive, peraltro, è anche il nesso con il Cristianesimo: carità, “dono”, devozione, passione così come rinascita/risorgimento sono infatti parole chiave del lessico politico-civile risorgimentale, che attingono alla tradizione religiosa. Siamo di fronte a quelle «figure profonde»⁵⁴ che, nel caso della legittimazione politica delle donne contribuiscono anche a “contenerne” slanci e passioni.

Del resto, se guardiamo al contesto italiano, lo stesso Mazzini condivide un ideale di società e di famiglia rigenerate attraverso l’amor patrio. “Donare” alla patria è, anche per Mazzini, la via per partecipare al processo di costruzione nazionale:

⁵⁴ BANTI, GINSBORG, *Per una nuova storia del Risorgimento*, in Id. (a cura di), *Il Risorgimento...*, p. XXVIII.

Oh se le donne italiane intendessero tutte ... la loro missione!
– Se intendessero la loro potenza, e la volgessero a bene! – Se volessero ... riconsecrarsi con un apostolato sublime di libertà, e costituirsi ... ispiratrici di magnanimi fatti, e di generoso sentire! ... il bacio... diverrebbe sacro, ed elemento potente di rigenerazione al creato, dove ... fosse premio alle virtù cittadine.⁵⁵

Gli scritti delle letterate siciliane si muovono su questo ordine del discorso, e mi sembrano confermare l'affermarsi anche nel contesto della mobilitazione risorgimentale in Sicilia di un'identità femminile collettiva che si struttura intorno ai valori della maternità, «garante dei valori tradizionali e della trasmissione degli insegnamenti patriottici».⁵⁶ In questa prospettiva, sono interessanti e, però, poco indagati i contributi di Rosa Muzio Salvo ascrivibili al modello della letteratura pedagogica, pubblicati a cavallo dell'Unificazione. In quegli anni collaborò alla rivista genovese *La Donna e la famiglia*. È proprio sulla rivista che nel 1866, alla sua morte, la netina Marianna Coffa Caruso e Concettina Ramondetta Fileti le dedicano alcuni versi. È stato opportunamente notato come «l'istanza pedagogica» di Salvo maturi anche nel contatto con la redazione della rivista, cui collaborò tra le altre Caterina Francesca Ferrucci.⁵⁷ Dunque, nel 1862 è su *La Donna* che vengono pubblicate le *Lettere a Faustina*, un vero e proprio trattato in forma epistolare sui compiti delle mogli, delle madri e sull'educazione dei figli e delle figlie. Una sorta di manifesto della concezione della famiglia basata sull'amore coniugale, e un documento che testimonia le profonde trasformazioni intanto av-

⁵⁵ G. MAZZINI, *Una Memoria*, in *Scritti editi e inediti*, vol. III, 1862, pp. 56-57.

⁵⁶ FIORINO, *Il genere della cittadinanza...*, p. 144.

⁵⁷ Cfr. R. VERDIRAME, *La Polonia nelle pagine risorgimentali siciliane*, «Kwartalnik Neofilologiczny», 2, 2012, pp. 175-182: p. 181.

venute. Le otto *Lettere a Faustina* saranno poi raccolte nel 1869 dal genero Luigi Sampolo nella pubblicazione postuma *Racconti di Rosina Muzio-Salvo; Versi di Rosina Muzio Salvo*.⁵⁸ L'autrice dedica pagine a consigli e prescrizioni sull'allattamento, sulla scelta della nutrice, facendo riferimento anche a studi scientifici. Mi sembra questo un aspetto importante, che rispecchia la ricezione anche femminile e il cristallizzarsi dell'idea della "naturalità" del ruolo – e del posto – della donna nella famiglia, e di una supposta naturalità dell'asimmetria dei generi nella società.

Vediamone alcuni passaggi: innanzitutto l'autrice raccomanda all'amica Faustina, cui si rivolge, di dedicarsi in prima persona all'educazione dei figli, specie della figlia Giulietta: «quante signore, se meno doviziose e più casalinghe, avrebbero di per sé educato il loro sangue! Nel mentre del turbinio dei piaceri in cui vivono [...] abbandonano i figli a donna».⁵⁹ È evidente il rifiuto di ogni delega del compito cui sono tenute le donne in quanto madri, ed educatrici di cittadini. E di cittadine, in particolare, che dovranno essere aduse alla modestia: «nel vestirla [Giulietta] poi non metter no, troppa cura; abbine invece moltissima perché netta sia nella personcina [...] sia poi candido e semplice il suo vestitino [...]»; «non suscitare in modo alcuno la vanità», conclude. La lettura di racconti e novelle, il gioco delle bambole sono, perciò, per Muzio Salvo tutte "pratiche" che possono contribuire a fare delle figlie buone madri e cittadine virtuose. Ne emerge, come si è detto, anche l'avvenuto profondo mutamento della famiglia: l'attenzione all'infanzia, ai rapporti tra genitori e figli e tra coniugi basati sull'affetto e sui sentimenti, l'uso del tu tra marito e moglie; l'attenzione a coltivare rapporti tra coniugi, l'uso della

⁵⁸ MUZIO SALVO, *Racconti di Rosina Muzio Salvo*...

⁵⁹ Ivi, pp. 428-29.

lingua nazionale: il «parlar tra voi l'italiano [...] onde poter voi stessi insegnar ai vostri bambini arti tanto utili e dilettevoli».⁶⁰

Tuttavia, la vicenda biografica di Rosina Muzio Salvo mostra sentimenti complessi rispetto ai ruoli familiari imposti: è nota la scelta di separarsi dal marito, e di occuparsi da sola della figlia Concettina. Ancor più tormentata la vicenda familiare di Marianna Coffa: costretta a sposare un uomo che non aveva scelto, «osteggiata la sua velleità poetica, ininfluyente nell'educazione dei figli»,⁶¹ abbandonò la famiglia. Si tratta certo di una tra molte esperienze – all'opposto Concettina Ramondetta Fileti ebbe dieci figli, e la famiglia e i figli furono molto presenti nella sua produzione letteraria –, ma vale come scrive Fiume a «testimoniare la ricchezza delle variabili nel consolidamento del “canone risorgimentale” e la sua precoce corrosione».⁶²

Attraverso gli scritti delle letterate siciliane mi sembra, dunque, possibile ricostruire non soltanto l'articolarsi di un discorso sulla nazione nel contesto della Sicilia risorgimentale, ma anche il modo in cui, proprio nel processo di costruzione della nazione si precisa, e viene rielaborato e condiviso dalle donne, un più complesso *discorso* sull'identità femminile nel corso dell'Ottocento preunitario. Tra i suoi punti nodali vi è l'intreccio tra «legame naturale della nazione» e «naturalità del ruolo riproduttivo delle donne, con ciò ponendo il lavoro di cura richiesto alle donne dalla famiglia come aporia dell'egualitarismo».⁶³

Mettere in luce questo nodo credo possa evidenziare la stratificazione di connotazioni simboliche che caratterizza il “fem-

⁶⁰ Ivi, p. 438.

⁶¹ G. FIUME, *Storie del Risorgimento*, «Quaderni Storici», 107, 2001, pp. 595-614, qui p. 598.

⁶² *Ibidem*.

⁶³ *Ibidem*.

minile” nella storia del Risorgimento italiano. Concentrarsi sulle pratiche femminili – dalla scrittura all’associazionismo – ci invita a utilizzare in maniera più complessa la categoria del genere, e a rilevarne il valore nello studio dei processi di *nation-building* nel XIX secolo. Specie per cogliere le contraddizioni e le ambiguità del lungo percorso di costruzione della cittadinanza femminile, laddove il ciclo rivoluzionario quarantottesco sostenne un inedito articolarsi dell’attivismo politico delle donne, e contribuì alla negoziazione di nuove identità femminili. Le virtù morali della donna rappresentarono, però, i pilastri della costruzione nazionale. È anche intorno a questi principi che si costruirono le pratiche dell’agire politico nei decenni rivoluzionari. È il caso, come visto, dell’associazionismo filantropico e della “missione” pedagogico-educativa ad esso connessa, che estendeva appunto allo spazio collettivo e sociale quel ruolo educativo proprio della donna nella famiglia borghese. Certo, come scrive Simonetta Soldani, ancora «a giudicarlo facendo centro sulle donne il ’48 ci appare molto più come una negazione consapevole dell’89 che non come una sua ripetizione abortita». ⁶⁴

⁶⁴ S. SOLDANI, *Donne e nazione nella rivoluzione italiana del ’48*, «Passato e presente», 46, 1999, pp. 75-102.

Scrittrici palermitane e rivoluzione. La “Strenna pel 12 gennaio 1849”

CHIARA NATOLI

1. La Strenna palermitana: causa femminile e intento patriottico

Tra le pubblicazioni a firma femminile apparse a Palermo intorno alla rivoluzione del 1848 vi è un fascicolo interamente scritto da donne siciliane, tra le quali si annoverano le principali poetesse e scrittrici dell'isola dell'epoca, come Rosa Muzio Salvo e Concetta Ramondetta Fileti, accanto ad autrici a noi oggi poco note o sconosciute, tutte accomunate dall'essere di classe sociale aristocratica o alto-borghese. Si tratta della *Strenna pel 12 gennaio 1849*, pubblicata nel 1849 dall'editore palermitano Clamis e Roberti, per iniziativa dell'associazione femminile Legione delle Pie Sorelle, in occasione del primo anniversario della rivoluzione, mentre ancora era in vita il governo indipendente siciliano seguito alla cacciata dei Borbone.¹ Il volume,

Il contributo, presentato in occasione del convegno “ Letteratura delle italiane. Poetesse e prosatrici tra Rivoluzione e Risorgimento ”, tenutosi a Palermo il 9-10 novembre 2023, è apparso su «Sinestesieonline», XIII, 43, 2024. Lo si ripropone qui, con minime modifiche e integrazioni bibliografiche.

¹ Per un quadro critico storico sul Risorgimento siciliano e sui suoi conflitti, dalla rivoluzione antiborbonica all'unificazione nazionale si rimanda a S. LUPO, *L'unificazione italiana. Mezzogiorno, rivoluzione, guerra civile*,

solo sporadicamente citato dagli studi sulla produzione letteraria delle donne nel Risorgimento, è composto da circa 200 pagine, e contiene ventitré testi tra componimenti poetici, novelle e, in numero minore, articoli di taglio saggistico-giornalistico.²

La scelta di analizzare la pubblicazione nel suo insieme risponde all'intento di contribuire a restituire una prospettiva inedita sulla dimensione collettiva assunta dalla scrittura delle donne siciliane nel '48. La strenna si presta, infatti, a essere interrogata sia nelle sue ragioni complessive di pubblicazione, sia nelle scelte che soggiacciono alla raccolta dei singoli testi raccolti, per comprendere quale idea di patria e soprattutto quale tipo di partecipazione alla vita pubblica fosse proposta mediante l'esercizio della scrittura, da prospettiva di genere, in Sicilia nell'ambito della più generale mobilitazione femminile risorgimentale.³ Sul piano strettamente letterario, inoltre, il

Donzelli, Roma 2011. Per un approfondimento sull'associazione femminile delle Legione delle Pie Sorelle e sul giornale da essa curato: G. FIUME, *Due giornali femminili del '48 siciliano*, «Nuovi Quaderni del Meridione», 64, 1978, pp. 396-417; A. G. CERRA, *La Legione delle Pie Sorelle: un modello di istituzione educativa*, in *Genere femminile. Per una narrazione delle donne fra luoghi, diritti, politica e mercato del lavoro*, a cura di C. Colloca, R. D'Agata, S. Mazzone, Bonanno editore, Acireale-Roma 2020, pp. 21-34.

² *Strenna per il 12 gennaio 1849*, Clamis e Roberti, Palermo 1849. La raccolta ospita poesie e prose delle seguenti autrici in ordine di apparizione: M. Concetta Strina, Eleonora Franco, [Cecilia Stazzone], Raffaella Frangipane Bonanno, Felicità Alliata, Laura Li Greci, Marietta Branciforti Ventimiglia, Rosa Muzio Salvo, Giulietta Strina, Sarina Batolo, Concetta Sammartino Ramondetta Fileti, Giulietta Strina, Rosalia Vasari, Concetta Muzio Salvo, Rosolina Sampolo, Lauretta Balsano, Marietta Consiglio Castel-Belici. Ad esse si aggiunge l'anonima, siglata C.A.V., autrice del testo *Un addio alla Sicilia*. Anche la novella di Cecilia Stazzone è pubblicata anonima, ma la attribuiamo all'autrice poiché successivamente pubblicata a sua firma, cfr. *infra*.

³ L'elaborazione di un discorso pubblico femminile risorgimentale, e più in generale, di adesione alla costruzione identitaria nazionale, è oggetto di

volume intercetta la ricezione, tardiva ma vivace, del dibattito tra classici e romantici nell'isola e tutte le dicotomie e le polarizzazioni ch'esso porta con sé: antichi/moderni; italiani/stranieri; letteratura d'impegno/ letteratura sentimentale. Esso dunque offre una panoramica sulle scelte, più o meno consapevoli, effettuate dalle scrittrici siciliane nel posizionarsi nel solco di alcuni modelli letterari piuttosto che di altri, con l'obiettivo di collaborare a costruire una letteratura d'impegno civile volta ad accompagnare gli eventi eccezionali di quegli anni.

Gli scopi della raccolta sono esplicitati nel primo tra i testi antologizzati: un articolo che assume anche la funzione di prefazione e che allaccia la pubblicazione del libro all'operato filantropico delle Pie Sorelle, a firma di una delle associate. La siciliana Concetta Strina rivendica a nome di tutta l'organizzazione, e in linea con l'orientamento politico della Legione, la partecipazione delle donne consociate alla vita pubblica del Regno di Sicilia sorto dalla rivoluzione. Il contributo politico

numerosi studi. Si vedano almeno S. SOLDANI, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, «Genesis», I, 1, 2002, pp. 84-124; EAD., *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22, *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, pp. 183-224, nonché gli studi contenuti nel numero tematico *Da madri a cittadine. Le donne italiane dall'Unità alla Repubblica*, «The Italianist», XXXVIII, 3, 2018. Sul sentimento nazionale inteso come appartenenza a una rete familiare cfr. A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento: parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2006. Per uno studio specifico sulla situazione siciliana cfr. I. FAZIO, *Istruzione e educazione delle donne nella Sicilia borbonica*, in *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Fondazione L. Chiazze, Palermo 1990, pp. 117-135. Per una ricognizione complessiva sulla letteratura delle donne nel Risorgimento e nell'Ottocento cfr. M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento*, Carocci, Roma 2011; S. TATTI, C. LICAMELLI, *Scrittrici italiane tra Ottocento e Novecento*, Morcelliana, Brescia 2023.

femminile, modulato sulle parole d'ordine di carità e patria, si traduce nell'assistenza operata nei confronti del popolo:

Tutta di carità è la nostra istituzione; ella dunque è la più santa [...] Il nostro scopo è tutto di filantropia; vogliamo occuparci non solo dei poveri, degli ammalati, dei sofferenti tutti, ma ancora dell'educazione dei fanciulli del volgo negli stabilimenti degli asili infantili.⁴

La missione educativa viene rivendicata in chiave patriottico-nazionale al fine di «formare il popolo nascente, nell'amore di patria, di famiglia e di ordine pubblico», mentre la prospettiva siciliana si traduce in un'accusa contro il precedente governo borbonico, colpevole di aver, al contrario, abbandonato il popolo in una condizione di ignoranza e schiavitù adesso da riscattare. L'autrice conduce così una difesa del carattere dei siciliani che riporta indirettamente il diffuso immaginario dispregiativo anti-meridionale. «Ardimentosi», «feroci» e «incolti», i siciliani sono stati resi tali proprio dal potere borbonico, che li ha volutamente trattenuti nell'ignoranza «sì per poterli impunemente opprimere, ed asservirli come schiavi a catena, che per giustificare la sua barbarie in faccia al mondo, adducendo che una tal razza d'uomini non si dovea reggere che con la verga di ferro».⁵ A partire dalle prime pagine, la *Strenna pel 12 gennaio 1849* si presenta dunque come una pubblicazione politica, che utilizza la scrittura, e la letteratura, quale braccio dell'azione militante della Legione delle Pio Sorelle, sorte allo scopo di coadiuvare la rivoluzione con opere di assistenza e di istruzione del popolo. Lo scritto di apertura si fa pertanto portavoce della necessità, sostenuta dalla Legione, di istituire asili infantili utili a educare i giovani, orfani o indigenti,

⁴ M.C. STRINA, *Su gli asili infantili*, in *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, p. 5.

⁵ Ivi, p. 6.

e nella conclusione propone un accorato appello alle donne affinché si mobilitino per la patria siciliana alla maniera di due illustri modelli femminili: Nina Siciliana e Giuseppina Turrisi Colonna. A conferma del ruolo centrale assegnato all'educazione e alla letteratura, i due esempi sono tratti dal pantheon letterario siciliano, antico e contemporaneo. Il ricordo della giovane poetessa palermitana Turrisi Colonna, evocata a un anno dalla morte avvenuta nel '48, testimonia la stabile circolazione dei versi dell'autrice e il consenso di cui dovette godere negli ambienti culturali palermitani.⁶

2. La Legione delle Pie Sorelle: tra militanza e scrittura

La partecipazione femminile alla rivoluzione siciliana del '48 è testimoniata da fonti e documenti e attestata da numerosi studi storici.⁷ Allo stesso tempo, le biografie e gli scritti delle poetesse e delle narratrici siciliane, attive tra i moti rivoluzionari e l'Unità d'Italia, sono stati oggetto di riscoperte e riletture critiche che hanno consentito, almeno nei casi più esemplari, di far venire alla luce una produzione letteraria fortemente

⁶ Il riferimento a Nina Siciliana è frequente anche nella poesia di Giuseppina Turrisi Colonna, della quale si veda la raccolta *Liriche*, Le Monnier, Firenze 1846. Per degli studi recenti dedicati alla poetessa siciliana cfr. A. SARGENTI, *Da Nord a Sud: «con vera stima e ammirazione»*, «Italies», VI, 2002, pp. 81-86; A.O. GRIMALDI, *L'eccezionalità di Giuseppina Turrisi Colonna nella Sicilia del XIX secolo*, «RSEI. Revista de la sociedad española de italianistas», X, 2014, pp. 95-96; C. NATOLI, *Il Risorgimento delle donne nella poesia di Giuseppina Turrisi Colonna*, in *Scenari del conflitto*. Atti del XXV Congresso dell'AdI - Associazione degli Italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022), a cura di S. Valerio, A.R. Daniele, G.A. Palumbo, Adi, Roma 2024.

⁷ Si veda almeno J. CALAPSO, *Donne ribelli. Un secolo di lotte femminili in Sicilia*, S. F. Flaccovio, Palermo 1980.

connotata sul fronte patriottico e civile.⁸ La Legione fu fondata per iniziativa del cappellano Antonio Lombardo nell'agosto del '48 a Palermo, a seguito della rivoluzione che cacciò temporaneamente i Borbone, instaurando un governo indipendente. Composta da donne aristocratiche ed esponenti dell'alta borghesia, si finanziava mediante l'autotassazione, e contava ben 1200 socie tra Palermo e la sua provincia, divise in centurie, secondo un'organizzazione rigorosa di tipo militare che poneva una direttrice a capo di ogni sezione. Sorta inizialmente in continuità con l'istituzione da parte del neonato governo siciliano di due Commissioni dedite alla beneficenza – una composta da uomini e una composta interamente da donne aristocratiche – dall'ottobre al dicembre del '48 si occupò anche della pubblicazione di un omonimo giornale.⁹ Un totale di sei numeri, che consentono di ricostruire non soltanto quali fossero le caratteristiche e gli scopi dell'associazione, ma anche quale fosse la visione del ruolo pubblico della donna veicolata dalla rivista durante la rivoluzione palermitana. Sono prevalentemente due i

⁸ Sulla letteratura siciliana a firma femminile intorno al 1848 cfr. M. SAMMARCO, *Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano: l'esperienza di Rosina Muzio Salvo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2006, pp. 143-165; D. BOMBARA, *Ripensamento della tradizione e approdo alle idealità romantiche nella Sicilia di primo Ottocento: vita e opere di tre letterate ribelli*, «Quaestiones Romanicae», III, 2015, pp. 400-412; C. CARNEMOLLA, *Madri, Sorelle e Figlie d'Italia: Il Risorgimento nei versi di Concettina Ramondetta Fileti (1829-1900), Teresa Iacono Roccadario (1842-1939) e Lauretta Li Greci (1833-1849)*, «Rivista di studi italiani», XXXVIII, 1, 2020, pp.140-166; M. RICCOBONO, *Nella dovuta decenza e modestia' Versi civili e ricezione critica di quattro autrici siciliane del Risorgimento*, Tesi di perfezionamento in Letterature e Filologie Moderne, Scuola Normale Superiore, Pisa 2020.

⁹ «La Legione delle Pie Sorelle. Foglio settimanale compilato dalle medesime a beneficio dell'istruzione», I-VI, Palermo 1848.

campi ideologici che le donne siciliane rimarkano come propri dalle pagine del giornale e che tornano in maniera identica negli intenti dichiarati dalla *Strenna pel 12 gennaio 1849*: quello della carità, che si traduce in opera di filantropismo e beneficenza a vantaggio dei bisognosi e delle famiglie dei patrioti; e quello dell'educazione. Ciò rende il ruolo pubblico femminile un prolungamento della funzione assunta nell'ambito familiare. Nel rivendicare l'accesso all'istruzione, la Legione delle Pie Sorelle evidenzia pertanto il ruolo della donna che, da educatrice della famiglia a educatrice dei cittadini, si fa madre della nuova patria siciliana sorta dalla rivoluzione. È stato osservato come tale posizione, che pure è in linea con tanta pubblicistica italiana, si assesti su una prospettiva che non mette mai in discussione la funzione subalterna occupata dalle donne nello spazio pubblico e politico.¹⁰ Questo appare evidente soprattutto a confronto con posizioni più radicali che giungono a lambire rivendicazioni di uguaglianza tra i sessi, minoritarie nello scenario risorgimentale ma tuttavia rintracciabili, e attestate anche nel panorama palermitano, come risulta da un'altra rivista femminile data alle stampe, nella Palermo del '48, dal titolo «La Tribuna delle donne». Un giornale che, pur nella sua brevissima esistenza fatta di soli due numeri, mostra una maggiore consapevolezza politica e assegna all'istruzione una funzione emancipatrice, reclamando il diritto delle donne a liberarsi dalla «schiavitù» maschile.¹¹ Ma se l'esperienza de «La Tribuna» sembra limitarsi a una circola-

¹⁰ Cfr. FIUME, *Due giornali femminili...*; M. RICCOBONO, *Quando le donne 'risorsero': il Quarantotto siciliano nel racconto di due giornali femminili dell'epoca*, in *Con altra voce. Echi, variazioni e dissonanze nell'espressione letteraria*, a cura di G. Bassi, I. Duretto, A. Hijazin, M. Riccobono, F. Rossi, Edizioni della Normale, Pisa 2022, pp. 277-290.

¹¹ «La Tribuna delle donne. Religione-poesia-amore», I-II, Palermo 1848.

zione minoritaria e poco incisiva, la Legione delle Pie Sorelle conosce, al contrario, l'adesione convinta da parte delle intellettuali locali, come dimostrato dal ruolo di segretaria assunto da Rosa Muzio Salvo, la più autorevole voce femminile di quella stagione.¹² La costituzione della Legione è ricordata anche in un racconto della scrittrice palermitana Cecilia Stazzone De Gregorio, intitolato *Il 1848 in Palermo*,¹³ inedito e dimenticato come la restante vasta produzione dell'autrice, comprensiva di racconti, romanzi e opere teatrali.¹⁴ Pubblicato nel capoluogo siciliano nel 1891, il bozzetto narra la vicenda della rivoluzione palermitana dal punto di vista di un gruppo di personaggi femminili, mostrandosi frutto della medesima temperie politica e culturale che ispira le Pie Sorelle - di cui la stessa Stazzone fu socia - e la *Strenna per il 12 gennaio 1849*. Di fronte agli assalti dei patrioti per strappare il Forte di Castellammare ai Borbone, Giulia Orison, una nobile palermitana di origini svizzere tra le protagoniste del racconto, si domanda come le donne possano restare immobili di fronte alle gloriose battaglie condotte dai patrioti. Alle compagne che ritengono il genere femminile inadatto alle armi, la signora Giulia risponde che «vi sono altri modi per rendersi utili alla patria». Nasce in tal modo, anche in

¹² Rosa Muzio Salvo fu segretaria della Legione. Sul suo ruolo all'interno dell'organizzazione cfr. SAMMARCO, *Letterate e partecipazione...*; per l'elenco delle numerose socie della Legione cfr. «La Legione delle Pie Sorelle»..., pp. 29-32.

¹³ C. STAZZONE, *Il 1848 in Palermo: Bozzetti. Zaira, tragedia di Voltaire in Cinque atti. Traduzione Libera*, Montaina, Palermo 1891.

¹⁴ La produzione letteraria dell'autrice è quasi completamente inedita, fatta eccezione per lo scritto di genere odepórico, *Rimembranze di un viaggetto in Italia scritte da una signora siciliana*, a cura di R. Ricorda, Il Poligrafo, Padova 2009. Un estratto dalla sua opera teatrale intitolata *Virginia* si trova antologizzato in TATTI, LICAMELI, *Scrittrici italiane tra Otto e Novecento*, ...

questo racconto, l'idea di un'organizzazione di signore finalizzata a soccorrere le vedove e a istruire gli orfani di guerra:

Fra breve tempo si riuscì a raccogliere un numero di signore veramente cospicue che presero a patrocinare l'istessa causa. Si sottoscrissero nientemeno che circa trecento signore, e quella riunione prese il nome di Legione pia e si riunì in una chiesa al Ponticello. Fu eletta a Presidentessa l'esimia Principessa Scordia, ed a segretaria la Muzio Salvo, scrittrice. La presidentessa poi elesse otto direttrici dalle quali avrebbero dovuto dipendere tutte le socie. Quattro di esse erano della prima nobiltà, le altre di secondo ceto, ma la più considerata era la signora Orison per avere promosso quella istituzione.¹⁵

3. Il genere delle antologie femminili

Il genere della strenna femminile non è nuovo quando il volume palermitano viene dato alle stampe. E ancor meno lo sono le antologie composte esclusivamente da testi di autrici donne, frequenti nella tradizione letteraria italiana già tra Cinquecento e Settecento.¹⁶ Nell'Ottocento il genere dell'antologia letteraria conosce una ricca fioritura, poiché funzionale alla costruzione identitaria e alla negoziazione del canone nazionale. Sul fronte femminile nel 1836 era stata pubblicata a Milano la raccolta di *Poesie e prose scelte di donne italiane del secolo XIX* a cura di Giuseppe Vedova e tra il 1840 e il 1841 avevano visto luce a Genova i tre volume del *Florilegio femminile* compilato da Emanuele Rossi,

¹⁵ STAZZONE, *Il 1848 in Palermo...*, pp. 50-51.

¹⁶ Si vedano almeno i due volumi maggiormente rappresentativi del genere tra XVI e XIX secolo: *Rime diverse d'alcune nobilissime et virtuosissime donne*, a cura di L. Domenichi, Busdraghi, Lucca 1559; *Rime di donne illustri*, a cura di L. Bergalli, Valvasense, Venezia 1773.

e l'*Antologia femminile* apparsa a Torino per l'editore Canfari.¹⁷ Se i primi due titoli raccolgono testi di italiane contemporanee, l'antologia torinese propone un percorso più insolito che inizia con il Settecento, include anche autrici straniere come Madame De Stael e Agathe Sophie Sassernò, e dedica una sezione anche a testi a firma maschile, ma dedicati a donne illustri.

Spesso somiglianti di fatto a raccolte antologiche, le strenne sono un prodotto editoriale che conosce larga fortuna nel corso del XIX secolo. Si tratta di libri dalla veste pregiata, adatti a fungere da dono in occasione di una festività o di una ricorrenza, o a essere pubblicati con uno scopo di raccolta fondi per via del loro costo elevato. Il precedente più vicino alla pubblicazione palermitana è rappresentato dalla stampa milanese dei tre volumi della *Strenna femminile italiana*, apparsi tra il 1837 il 1839.¹⁸ «Libro di italiane donne, alle donne d'Italia consacrato», secondo quanto si legge nella prefazione del curatore Opprandino Arrivabene,¹⁹ l'intento dichiarato dalla raccolta è quello di contribuire alla formazione delle giovinette, concorrendo così alla costruzione di una cultura nazionale moderna, sul modello riconosciuto di Francia, Germania e Inghilterra. Per spingere le «italiane leggitrici» ad acquisire una maggiore istruzione il curatore si serve dunque dei «frutti del femminile ingegno», allo scopo di destare emulazione nel pubblico:

La persuasione che ho nell'anima potere oggimai quasi più che da tutt'altro, dalla migliorata educazione femminile sperarsi fondamentali riforme nella cosa pubblica, mi ha condotto a compi-

¹⁷ Cfr. *Poesie e Prose scelte di Donne Italiane del secolo XIX*, a cura di G. Vedova, Pirotta, Milano 1836; *Florilegio Femminile*, 3 voll., a cura di E. Rossi, Ferrando editore, Genova 1840-41; *Antologia femminile*, Canfari, Torino 1840.

¹⁸ *Strenna femminile italiana per l'anno 1837[1839]*, a cura di O. Arrivabene, Ripamonti Carpano, Milano 1837-39.

¹⁹ Ivi, p. III.

lar questo libro di italiane donne, alle donne d'Italia consecrato. Ho sperato che offerendo alle nostre giovinette un elegante volumetto, a cartoncini dipinti e dorati, lo avrebbero accolto di buon viso: e poscia postovi l'occhio per entro e visto come e prose e versi e incisioni sia tutto opera di donne, ho sperato che avrebbero sentito venirsi in cuore un desiderio vivissimo di erudir l'intelletto e acquistar nuovi pregi.

Io non ignoro le consuete obiezioni che si mettono innanzi a chi parla di condurre le nostre amabili donne ad una cultura maggiore che non hanno di presente: ma so ancora come sieno poveri di ragione codesti argomenti, e come non palesino alcuna conoscenza de' sistemi di femminile educazione già da non pochi anni venuti in onore delle parti più incivilite della Germania, della Francia e dell'Inghilterra.²⁰

Il volume comprende testi di autrici italiane vissute tra fine Settecento e primo Ottocento, tra le quali Diodata Saluzzo e Massimina Fantastici Rosellini, intervallati da incisioni che accompagnano le rappresentazioni letterarie e, al pari degli altri esempi di raccolte antologiche femminili, rappresenta un tentativo di uso della letteratura delle donne in funzione pedagogica, verso la determinazione di una cultura e di un sentimento nazionale femminile. La *Strenna pel 12 gennaio* sembra posizionarsi sulla scia del fascicolo milanese, riprendendone la veste tipografica, pur rinunciando alle pregiate incisioni. La raccolta palermitana si mostra tuttavia ancor più sbilanciata sul piano politico, omaggiando l'anniversario della rivoluzione, e mostrando di supportare il nuovo corso storico, giunto a uno dei suoi snodi più complessi, quando la pressione esercitata dai Borbone si avvicinava all'imminente riconquista a seguito della caduta di Messina. A differenza della

²⁰ Ivi. pp. III-IV.

Strenna milanese, inoltre, l'antologia palermitana è organizzata da sole donne ed è priva di dichiarati intermediari maschili.

L'esperienza del volume palermitano del '49, e con essa il genere della *strenna* femminile, travalica i confini strettamente siciliani e torna a lasciare traccia nei mesi immediatamente successivi la proclamazione del Regno d'Italia. Nel 1861 è pubblicata a Torino la *Strenna femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle Donne Italiane*.²¹ Un volume che raccoglie ancora poesie e prose a firma femminile, adesso modulato sui toni della raggiunta unità nazionale liberal-moderata, sorto in seno a un'associazione di donne con sede a Torino, ma con un nucleo importante di azione a Napoli. Fondatrice dell'istituto e ispiratrice della pubblicazione è la palermitana Felicità Bevilacqua, moglie del noto patriota della rivoluzione del '48 Giuseppe La Masa.²² Tanto la natura della *strenna*, a sostegno di un'organizzazione femminile caritatevole, quanto la provenienza siciliana di una delle sue principali animatrici, lasciano ipotizzare che il volume contenga il ricordo della vicenda palermitana. Non a caso all'interno della *Strenna* femminile del '61 le autrici siciliane sono significativamente rappresentate, probabilmente anche in virtù dell'amicizia tra Felicità Bevilacqua La Masa e la scrittrice e poetessa Rosa Muzio Salvo.²³ Il manifesto esibisce la propria prospettiva ormai nazionale e unitaria, dichiarando di raccogliere

²¹ *Strenna femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle Donne Italiane*, Arnaldi, Torino 1861.

²² Su Felicità Bevilacqua e sul suo impegno per l'Associazione Filantropica delle Donne Italiane cfr. E. Sodini, *Il fondo Bevilacqua: un itinerario tra famiglia, patriottismo femminile ed emancipazione*, in *Scritture femminili e storia (sec. XIX-XX)*, a cura di L. Guidi, ClíoPress, Napoli 2004, pp. 331-350.

²³ Queste le autrici siciliane presenti all'interno del volume: Concettina Ramondetta Filetti, Rosina Muzio Salvo, Angiola Amato, Letteria Montoro, Rosalia Staiti Castel Maurigi, Annetta Prestana Emilia Reyes, Antonietta di Geracello Grimaldi, Giovanna Guastella, Rosalia C. Scoppa, Eleonora

voci di donne «dalle Alpi alla punta estrema della Sicilia» e assegna alla diffusione del testo letterario femminile il ruolo di sostegno delle pratiche di partecipazione delle donne alla vita pubblica:

Questa Strenna che il Comitato dell'Associazione filantropica delle donne italiane offre al pubblico ha due scopi:

1° Raccogliere mezzi onde accrescere i fondi dell'associazione

2° Far manifesto che le donne italiane dalle Alpi alla punta estrema della Sicilia, poste in fraterni rapporti e mosse da carità cittadina, sono unite e concordi nel desiderio di accomunare i loro sforzi all'intento dell'educazione delle classi povere.²⁴

Un nuovo esperimento di canonizzazione della letteratura italiana femminile, negli anni immediatamente successivi, è dato dalla pubblicazione nel 1866, nella Venezia che in quell'anno sarà annessa al Regno d'Italia, della *Appendice alla Strenna veneziana dell'anno passato*²⁵ che riunisce testi di autrici italiane, emendando il fascicolo dell'anno precedente che aveva proposto un'antologia sulla «letteratura veneziana e le sue donne passate e presenti». Esprimendosi in direzione unitaria e italiana, i compilatori propongono adesso un volume che ambisce a rappresentare «una specie di palestra letteraria a tutte le donne italiane».²⁶ Tra le firme accolte si attesta ancora il gruppo delle autrici siciliane rappresentato da Marianna Coffa, Letteria Montorio, Rosa e Concetta Muzio Salvo. Se i volumi di poesia e prosa femminile

Moletti, Vincenza Filipponi, Aurelia Celeste, Maria Teresa Gambino-Nani, Giulietta Strina Baroni.

²⁴ *Strenna femminile a profitto dell'Associazione Filantropica delle Donne Italiane...*, p. 5.

²⁵ *Appendice alla strenna veneziana dell'anno passato*, Tipografia del commercio, Venezia 1866. Il volume fa parte della serie della *Strenna veneziana*, pubblicata dal 1862 al 1878, a cura di Giannantonio Piucco e Onorato Pucci.

²⁶ *Appendice alla strenna veneziana...*, p. VI. La prefazione è a firma di Giannantonio Piucco.

sono accomunati dall'intento pedagogico di istruire le donne e incitarle ad acquisire una maggiore cultura attraverso esempi letterari, le strenne allestite direttamente da donne, come quella palermitana e quella torinese voluta da Felicità Bevilacqua, si caratterizzano quali progetti organici all'azione di due organizzazioni femminili. La diffusione di versi e prose assume la connotazione di manifestazione letteraria a sostegno della mobilitazione delle donne, tramite la raccolta fondi e il raggiungimento di visibilità pubblica. In assenza di un discorso pienamente emancipazionista che rivendichi piena cittadinanza politica, la partecipazione delle donne si struttura in questi casi nei termini di una presa di parola collettiva operata mediante la scrittura e il testo letterario, che trova nell'impegno filantropico la propria via di adesione, liberale, cattolica, e aristocratica, alla causa nazionale.²⁷

4. Poesie e prose tra classici e romantici

Tra le firme della *Strenna pel 12 gennaio 1849* vi sono autrici note alla critica come Rosa Muzio Salvo, Concetta Ramondetta Fileti, Laura Li Greci, la stessa Cecilia Stazzone, e altre donne siciliane meno avvezze alla scrittura letteraria, di cui tuttavia possiamo dedurre l'estrazione colta e aristocratica, come Felicità Alliata, Eleonora Franco, Rosolina Sampolo. La raccolta alterna componimenti poetici, racconti – di cui due composti in lingua francese – e articoli giornalistici. Il genere poetico è rappresentato da un gruppo maggioritario di versi di materia civile

²⁷ A proposito delle iniziative femminili di beneficenza nel corso del Risorgimento e della loro impostazione ideologica di matrice cattolica cfr. SOLDAN, *Il Risorgimento delle donne...*, pp. 203-208.

e patriottica e da altri componimenti di carattere contemplativo e intimistico. Tra le poesie civili si annoverano: la novella in versi *Roberto*, di Rosa Muzio Salvo, il componimento *A Messina*, di Laurretta Li Greci, le canzoni di Concetta Ramondetta Fileti: *A fratelli estinti per la patria* e *La patria*. Due autrici di cui possediamo poche notizie, inoltre, pubblicano un'ode intitolata *L'Italia* (Raffaella Frangipane Bonono) e un *Canto di guerra* (Laurretta Balsano). La patina classicista data dalla materia patriottica non nasconde un orientamento in linea con il gusto contemporaneo: abbondano gli endecasillabi sciolti e le odi dalle strofe brevi e dal ritmo martellante alla maniera dei romantici e del Manzoni civile. L'argomento prevalente di questi testi, pur con varie modulazioni sul tema, è quello della riscossa della patria, dove per patria si fa riferimento esplicitamente alla terra siciliana, ma in sintonia con il sentimento pan-italiano nascente.²⁸ I testi poetici rispondono pertanto direttamente all'intento di celebrare l'anniversario della rivolta del 12 gennaio '48, di fare memoria del sacrificio dei martiri, e di difendere la rivoluzione, compattando gli animi di fronte all'avanzare della riconquista borbonica, che aveva già visto la cruenta capitolazione di Messina.²⁹ Totalmente assente dai testi poetici, è invece il motivo amoroso, fatta eccezione per un'ode saffica a firma di Eleonora

²⁸ Un patriottismo antiborbonico e di orientamento siciliano ispira il carme di L. Li Greci, *Messina*, e la canzone di C. Ramondetta Fileti, *A fratelli estinti per la Patria*, per i quali si veda rispettivamente *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, pp. 53-58, pp. 154-156.

²⁹ Il ricordo di Messina e della sua caduta, oltre che nel componimento di Li Greci, ricorre anche nell'ode *L'Italia*, di Raffaella Frangipane Bonano, in *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, pp. 42-45. Tra i testi in prosa, la capitolazione di Messina è al centro del racconto intitolato *La notte del dolore*, di Rosalia Vasari, in *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, pp. 147-151.

Franco. La materia sentimentale è invece rappresentata nelle novelle, al contrario, in gran parte dedicate a trame dominate da amori infelici, toni strazianti, e donne condotte al suicidio dalla sofferenza amorosa. Tra queste si annovera un racconto intitolato *Macrina e Costantino*, pubblicato anonimo nella raccolta, ma da attribuire a Cecilia Stazzone.³⁰ Il testo riprende una fonte inglese – come l'autrice dichiara nella breve introduzione – e narra di Macrina che, all'insaputa della madre, si concede a Costantino, finendo poi abbandonata dall'uomo e scontando il proprio amore impudico con il suicidio. Il racconto sentimentale, dalla tipica trama di ispirazione francese e inglese, è inserito in una cornice morale diretta al pubblico femminile. Nella breve introduzione al testo, l'autrice scrive di voler offrire alle lettrici una novella in grado sia di allettare, sia di «formare il costume», lamentando l'assenza di una letteratura del genere in Italia. L'unico italiano additato come modello è Tommaso Grossi, autore ammirato da Stazzone perché capace di comporre novelle che hanno «tutta l'aria e l'importanza d'un romanzo storico». Sono tuttavia gli inglesi, secondo la scrittrice siciliana, i veri maestri di un realismo narrativo orientato a fini morali: «essi intendono sempre ad inculcare qualche importante massima di costume». Anche il racconto di Stazzone tenta dunque di usare la narrativa a fini pedagogici, rivolgendosi nelle ultime righe alle «donzelle» per invitarle a non farsi «adescare dalle lusinghiere promesse degli uomini», affidandosi piuttosto agli «autori dei vostri giorni», le «guide più sicure» e gli «amici più leali» cui far rife-

³⁰ Il racconto fu infatti successivamente pubblicato nel raccolta *Macrina e Costantino. Lindana. Le due sorelle. Racconti della marchesa Cecilia Stazzone De Gregorio*, Burato, Vicenza 1869.

rimento.³¹ La *Strenna* propone dunque una visione di letteratura votata a fini educativi e patriottici, che si fa braccio culturale dell'azione militante, in linea con la pubblicistica femminile siciliana del periodo e in dialogo con la tendenza che si riscontra nel resto della penisola. I testi raccolti determinano una sorta di divaricazione tra la poesia, sede privilegiata del discorso lirico civile, e il racconto, fondato sul modello romantico sentimentale, piegato anch'esso al fine morale di contribuire a formare il costume delle donne. Questa dicotomia rispecchia la ricezione dei modelli letterari italiani ed europei e posiziona la *Strenna*, e con essa la scrittura delle donne siciliane, in una linea di conciliazione che sembra accogliere tanto il classicismo illuminista e impegnato, quanto la narrativa sentimentale amorosa, derivata dal modello del racconto e romanzo romantico straniero.³²

La questione dei modelli letti e riutilizzati dalle scrittrici si comprende alla luce del dibattito letterario sorto nella Palermo degli anni Quaranta dell'Ottocento che si era infiammata intorno alla *querelle* tra classici e romantici con un ventennio di ritardo rispetto al dibattito italiano. Sede della polemica era stata la rivista «La Ruota», fondata da un gruppo di giovani intellettuali palermitani. I due principali animatori erano i fratelli Giambattista e Benedetto Castiglia, ma intorno al giornale gravitava anche Francesco Paolo Perez, collaboratore e probabilmente anche ispiratore dietro le quinte delle posizioni della

³¹ C. STAZZONE, *Macrina e Costantino*, in *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, pp. 16-40.

³² A proposito dello stigma attribuito alle donne lettrici di romanzi cfr. F. SERRA, *Le brave ragazze non leggono romanzi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011; H. SANSON, F. LUCIOLI (a cura di), *Conduct literature for and about women in Italy. 1470-1900: prescribing and describing life*, Classiques Garnier, Paris 2016.

rivista. Come già rilevato da quanti si sono in passato dedicati al periodico, non è semplice interpretare univocamente la linea politica e culturale de «La Ruota» e definire entro categorie rigide i contorni assunti da una polemica che in Sicilia assume caratteristiche peculiari.³³ Qui la tradizione classicista è difesa sia dalla generazione intellettuale più anziana, rappresentata da Tommaso Gargallo, sia dai giovani fondatori de «La Ruota», che rifiutano violentemente lo stile romantico alla stregua di una proposta degenerata che si oppone alla tradizione italiana e che a questa preferisce l'imitazione degli stranieri. Manzoni è pertanto violentemente attaccato in tutta la sua produzione e, accostato a Hugo e Scott, accusato di aver dato vita a un romanzo che tocca solo di traverso idee grandi, preferendo soffermarsi su «le triviali, le domestiche, le comuni». La rivista non sposa tuttavia neanche un modello rigidamente classicista: sono amati Dante e Guerrazzi ed è recuperato il romanticismo civile di Berchet. E se Shakespeare è spesso criticato dai compilatori, l'antipatia nei confronti dei moderni autori stranieri fa un'eccezione per Byron e Sterne. L'opzione maturata è dunque quella di un classicismo tardo-illuminista, fortemente polemico verso la letteratura straniera, sebbene in chiave ideologica più che strettamente letteraria, tanto da convergere infine anche sugli autori europei, e romantici, se connotati in senso civile ed eroico. Ed è su questo sostrato culturale che si innesta la rivoluzione del '48. I principali patrioti palermitani scrivono su infatti su «La Ruota».

³³ «La Ruota» fu pubblicata a Palermo dal gennaio 1840 all'agosto 1842. Sulla rivista cfr. *La ruota (1840-1842)*, a cura di M. Sacco Messineo, Edizioni dell'Ateneo, Roma 1975. Sulla *querelle* tra classici e romantici in Sicilia si veda anche G. FALZONE, *Battaglie romantiche e antiromantiche in Sicilia*, Patron, Bologna 1965.

Le donne che sperimentano la scrittura letteraria – soprattutto quelle che acquistano maggiore notorietà e che sono in contatto con gli ambienti intellettuali italiani – si erano formate all’ombra della tradizionale scuola classicista siciliana. Emblematico, in tal senso, è il caso della poetessa Giuseppina Turrisi Colonna, che ebbe come precettori prima il classicista toscano Giuseppe Borghi e poi lo stesso Perez. E non a caso, sia Turrisi Colonna, sia Muzio Salvo sono incensate dalle pagine de «La Ruota» per la loro produzione poetica, spesso contraddistinta da materia patriottica. La posizione italiana, anti-moderna e straniera, professata da questa rivista palermitana sembra appartenere, almeno nelle dichiarazioni pubbliche, anche alle autrici donne. Rosa Muzio Salvo e Ramondetta Fileti si esprimono esplicitamente contro la moderna letteratura francese e inglese, considerata una moda che imbarbarisce la tradizione letteraria italiana, e giudicano il genere del romanzo colpevole di corrompere i costumi e la morale delle lettrici.³⁴ Nonostante i proclami, tuttavia sembra che le scrittrici siciliane sperimentino maggiore libertà nell’approccio ai modelli, alla lettura e all’imitazione di autori stranieri e italiani. Nella *Strenna pel 12 gennaio* la poesia civile delle poetesse antologizzate guarda alla tradizione della lirica italiana di argomento politico, innestandovi i modelli contemporanei. La novella in versi di Rosa Muzio Salvo, composta da quattro lunghi canti di endecasillabi e intitolata *Roberto*, narra di un giovane veneziano di origini siciliane da parte di padre, intriso di un amor di patria rivolto sia

³⁴ A proposito del rifiuto mostrato da Muzio Salvo e Ramondetta Fileti nei confronti dei romanzieri francesi e inglesi cfr. M. RICCOBONO, *Gli effetti funesti dei romanzi francesi sulle lettrici. A proposito dell’Agnese di Concestina Ramondetta Fileti*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell’AdI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Adi editore, Roma 2020.

alla propria città natale sia alla Sicilia.³⁵ L'ambientazione è quella del trattato di Campoformio e all'ardore politico il protagonista unisce la passione contrastata per la giovane Costanza. La trama foscoliana è accompagnata da citazioni sparse tratte dai *Sepolcri* e dalle canzoni civili petrarchesche.³⁶ Il testo, che complessivamente sembra tenere a mente anche il modello delle novelle in versi di Grossi e di Byron, è accompagnato da citazioni poste in esergo a ogni canto che amplificano la sensazione di una mescolanza di modelli che scompagina rigidi allineamenti.³⁷ Altri testi patriottici contenuti nella *Strenna* citano apertamente il Manzoni di *Marzo 1821* e il Berchet dell'ode *All'armi! All'armi!* con riprese testuali, versi tronchi e strofe brevi. Tra i componimenti di materia non civile si impone tra le autrici della raccolta l'esempio leopardiano, pur privato della radicale componente materialistica e utilizzato come mero caso di contemplazione della natura, paradossalmente prestato a inconsuete intonazioni spirituali.³⁸ Laura Li Greci nel

³⁵ R. MUZIO SALVO, *Roberto*, in *Strenna pel 12 gennaio...*, pp. 67-114.

³⁶ La ripresa del modello foscoliano si riscontra anche nel romanzo *Adelina* di Rosa Muzio Salvo, che riprende il genere epistolare dell'Ortis. Su questo romanzo si veda D. BOMBARA, *L' 'amour fou' tra spaesamento e straniamento in due scrittrici siciliane: Rosina Muzio Salvo e Cettina Natoli*, in «*Incontri. Rivista europea di studi italiani*», 36, 1, 2021, oltre che il contributo di Stefano Nicosia all'interno di questo volume.

³⁷ Il debito nei confronti degli autori inglesi esibito nella novella in versi sarà colto dai contemporanei. Anni dopo, l'intellettuale siciliano Antonio Ugo, in un commento dedicato alla narrativa di Rosa Muzio Salvo, noterà la somiglianza il debito del *Roberto* nei confronti delle vedute di Byron e Shakespeare. Cfr. A. UGO, *Rosina Muzio Salvo*, «*L'arte*», II, 22, 1871, pp. 85-86.

³⁸ Si vedano a questo proposito il componimento in endecasillabi sciolti a firma di Eleonora Franco, *Alla luna*, e la canzone di Concetta Ramondetta Fileti, *La solitudine*, in *Strenna pel 12 gennaio 1849...*, pp. 8-15; 131-135. Ma la ricezione leopardiana tra le autrici siciliane si riscontra ampiamente tra le poetesse siciliane dell'epoca. Cfr. RICCOBONO, «*Nella dovuta decenza e modestia*...»; sul leopardismo di tante poetesse risor-

suo *Carme a Messina* cita invece Lord Byron, ancora con un esergo, in un componimento modulato sull'imitazione del versi civili manzoniani.³⁹ Oltre le *querelle* e i dibattiti ideologici, pur conoscendone i lineamenti e le implicazioni, dunque, le autrici siciliane leggono e imitano gli autori contemporanei, italiani e stranieri, – Leopardi, Manzoni, Grossi, Berchet, Byron, Sand – accanto ai classici antichi e ai grandi della tradizione italiana indicati dalle pagine de «La Ruota»: Dante, Alfieri, Foscolo. Mostrano inoltre un atteggiamento ambivalente nei confronti del romanzo, accusato di corrompere la morale, ma recuperato se incastonato nel progetto pedagogico sancito dal nuovo corso rivoluzionario. La *Strenna pel 12 gennaio 1849* riceve questa mescolanza di modelli, dando vita a una proposta letteraria anomala e ibrida, ma tenuta saldamente insieme dall'imperativo patriottico: formare il costume delle donne e così contribuire a formare la nazione.

gimentali cfr. anche N. BELLUCCI, *Leopardi e i contemporanei. Testimonianze dall'Italia e dall'Europa in vita e in morte del poeta*, Ponte alle Grazie, Firenze 1996; e ora EAD., *Scrittrici italiane nell'epoca romantica*, in *Romanticismi. La letteratura del primo Ottocento tra Italia ed Europa*, a cura di S. Tatti e S. Verdino, Carocci, Roma 2025, pp. 195-209.

³⁹ Per un'analisi di questo componimento si rimanda a M. RICCOBONO, *'Spettatore inerte / Non fu di tanto orror l'amabil sesso'. Patriottismo e sorellanza in due poesie di Lauretta Li Greci*, in *Sorelle d'Italia. Scrittrici e identità nazionale*, a cura di C. Natoli e R. Raineri, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 43-58.

Il romanzo come malattia.
Ortisismi ed educazione femminile
in Rosa Muzio Salvo

STEFANO NICOSIA

Studiare le vicende intellettuali di Rosina Muzio Salvo¹ (1815-1866) permette di mettere a fuoco uno di quei nodi che istituiscono la fitta rete di storie – individuali e pubbliche, locali e nazionali, di alternative personali e di dialoghi con la cultura contemporanea – che rendono tanto stimolante e interessante il racconto del nostro Ottocento, oltre che la sua storia. La vicenda singola della scrittrice siciliana si illumina di colori diversi e complementari tra loro a seconda che la si osservi da vicino o da lontano, in relazione alla società o alla letteratura, confermando, del resto, ancora una volta, come difficilmente esistano dettagli irrelati negli oggetti dei nostri studi.

I suoi interessi la portano nel tempo a collaborare con riviste italiane, a interessarsi attivamente alle vicende politiche nazionali e a questioni non solo locali, a cimentarsi in campo letterario, in questo accomunata a molte donne che trovarono nell’impegno civile e culturale la possibilità di far sentire la propria voce oltre i confini originari.

¹ Si preferisce qui usare il doppio cognome, nonostante Rosa fosse nata Salvo e poi sposata Muzio, perché così la stessa scrittrice si firmava e perché anche le sue opere riportano Muzio Salvo, in quest’ordine, anche dopo la separazione dal marito, il barone Gioacchino Muzio Ferrero.

I suoi quasi cinquant'anni di vita coincidono con un periodo culturale e politico della penisola in cui maturano e arrivano a compimento processi cui leghiamo oggi l'identità stessa di quel torno di tempo. Se davvero sarebbe riduttivo sintetizzarlo con una formula, alcuni dei suoi fenomeni generali si possono, tuttavia, mettere seppur approssimativamente in primo piano, perché interagiscono con quanto interessa qui riguardo la scrittrice siciliana: le sperimentazioni intorno al genere romanzo in Italia e la sua maturazione; il processo risorgimentale, inteso come fenomeno politico, ma anche nelle sue implicazioni letterarie; la formazione di una "donna italiana".

Sul secondo aspetto, e in particolare sulle scritture e le attività di Muzio Salvo connesse al Risorgimento – insieme a quelle di scrittrici siciliane a lei coeve – negli ultimi decenni c'è stata una ricca attività d'indagine.² Il primo e l'ultimo, in-

² Dal più generale studio di M.T. MORI, *Figlie d'Italia. Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011, ai contributi più specifici di M. SAMMARCO, *Letterate e partecipazione politica al 1848 palermitano: l'esperienza di Rosina Muzio Salvo*, «Dimensioni e problemi della ricerca storica», 2, 2006, pp. 143-165; M. DI GESÙ, *Una nazione di carta*, Carocci, Roma 2013, capp. 2 e 3; D. BOMBARA, *Dare una voce a donne, poveri, emarginati: la proposta culturale della scrittrice siciliana Rosina Muzio Salvo*, in *Género y expresiones artísticas interculturales*, a cura di E. M. Moreno Lago, Benilde, Sevilla 2017, pp. 58-79; M. RICCOBONO, *Voci dal Risorgimento siciliano. Il carteggio inedito tra Rosina Muzio Salvo e Francesco Paolo Perez*, «The Italianist», 38, 3, 2018, pp. 310-333; EAD., «Spettatore inerte / Non fu di tanto orror l'amabil sesso», *Patriottismo e sorellanza in due poesie di Lauretta Li Greci*, in *Sorelle d'Italia. Scrittrici e identità nazionale*, a cura di C. Natoli e R. Raineri, Palermo University Press, Palermo 2020, pp. 43-58; C. CARNEMOLLA, *Madri, Sorelle e Figlie d'Italia: Il Risorgimento nei Versi di Concettina Ramondetta Fileti (1829- 1900), Teresa Iacono Roccardario (1842-1939) e Lauretta Li Greci (1833-1849)*, «Rivista di studi italiani», XXXVIII, 1, 2020, pp. 140-166; C. NATOLI, *Il Risorgimento delle donne nella poesia di Giuseppina Turrisi Colonna*, in *Scenari del conflitto. Atti del*

vece, che pure hanno trovato interessanti interpretazioni, saranno l'oggetto delle prossime pagine.

Inaugurata nel 1845 da una raccolta di poesie, già l'anno successivo l'attività letteraria di Muzio Salvo offre il romanzo più interessante della sua produzione in prosa, *Adelina*.³ Questo apre a una nutrita serie di prove narrative, divise tra romanzo e forma breve, che la occuperanno per tutta la vita, anche durante il '48 palermitano, anno che la vide impegnata attivamente sia sul piano politico-sociale che su quello letterario, con la scrittura di poesie sulla rivista *L'educazione popolare* di Palermo. Dopo una prima sistemazione in volume, nel 1852, di alcuni scritti precedenti, con l'aggiunta di due romanzi, *Giovanni* e *Martina*,⁴ Muzio Salvo si dedica alla scrittura di novelle, novelle in versi, brevi romanzi, e di un'opera pedagogica diretta alle ragazze dell'epoca, *Sull'educazione. Lettere a Faustina*.⁵ Scorrendo l'elenco dei suoi scritti,

XXV Congresso dell'Adi - Associazione degli Italianisti (Foggia, 15-17 settembre 2022), a cura di S. Valerio, A.R. Daniele, G.A. Palumbo, Adi Editore, Roma 2024; EAD., *Scritture politiche e spazi letterari nelle riviste femminili italiane del 1848*, in *Narraciones y representaciones de la mujer en la prensa contemporánea. Algunos casos en revistas españolas, hispanoamericanas e italianas*, a cura di A. Pinello, Linea Edizioni, Padova 2024, pp. 15-41; e si veda il contributo della stessa all'interno di questo volume.

³ R. MUZIO SALVO, *Poesie*, Clamis e Roberti, Palermo 1845; EAD., *Adelina*, Società Tipografica delle logge del Grano, Firenze 1846.

⁴ R. MUZIO SALVO, *Prose e poesie*, Clamis e Roberti, Palermo 1852, che non contiene però la novella *Roberto*, Clamis e Roberti, Palermo 1849.

⁵ EAD., *Matilde e Bice*, Clamis e Roberti, Palermo 1857; *Giannetta*, Clamis e Roberti, Palermo, 1858; *Le due contesse*, all'ufficio del Museo di Famiglia, Milano 1865. Testimone degli interessi molteplici e in linea con il suo tempo dell'autrice, ci è rimasta anche una romanza, *Dimmi se m'ami*, forse del '61, stampata a Milano per l'editore Lucca. È postumo, invece, un volume che raccoglie alcune sue prose e l'opera sull'educazione delle ragazze del '62, *Sull'educazione. Lettere a Faustina*: cfr. EAD., *Racconti di Rosina Muzio-Salvo: con alcuni scritti morali preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1869.

è immediato notare l'interesse per il romanzo, che pratica tra le prime in Italia, e in particolare per il romanzo epistolare, e se vogliamo per la forma-lettera vera e propria, perché questa viene sfruttata anche per *Lettere a Faustina*, ricordato poco sopra.

La scelta per il genere narrativo europeo di maggiore successo, e di cui Muzio Salvo è lettrice curiosa e dai convincimenti decisi,⁶ è legata certamente al desiderio di provarsi in un campo in grande fermento, nel quale le voci femminili erano poche (sembra tre, e due di esse autrici del sottogenere epistolare),⁷ campo in cui torreggiavano, per motivi diversi, da una parte i più recenti *Promessi sposi*, dall'altra l'*Ortis*. E quest'ultimo forse è proprio il motivo più definitivo, anche se non l'unico, per la scelta della forma epistolare, dal momento che Foscolo ingombra prepotentemente almeno due dei primi romanzi della scrittrice siciliana. Né è trascurabile che, com'è stato rilevato, quello epistolare sia un sottogenere molto prolifico, nel quale Muzio Salvo sembra entrare ben aderendo a temi e stilemi, ma offrendo al tempo stesso – e su questo ci si concentrerà più oltre – al lettore, e al critico, un'interessante prospettiva.⁸ Si fondono anzi, in lei, sia la vitalità del romanzo epistolare sia quella della «narrativa effusiva» ita-

⁶ Si vedano le considerazioni sugli autori europei, che verranno osservate più avanti, dei suoi personaggi, e quelle della stessa scrittrice nelle sue lettere. Cfr. RICCOBONO, *Voci dal Risorgimento siciliano*...

⁷ Per prima pubblicò il suo *Lettere di Giulia Willet Orinzia* (o Orintia) Romagnoli Sacratì (De Romanis, Roma 1818), seguita da C. DECIO COSENZA, *Lettere di una italiana*, Marotta e Vanspandoch, Napoli 1825 e da A. PALLI, *Alessio o gli ultimi giorni di Psara*, (s.l.) 1827. Tuttavia, nel fondo dei libri di famiglia di Muzio Salvo non sono presenti i romanzi delle autrici citate.

⁸ Solo tra la *Pamela* di Richardson (1740) e il 1800, su 1936 romanzi in Inghilterra, 361 sono epistolari – un quinto quindi –, mentre in Francia, tra 1760 e 1780 ne viene pubblicata una media di uno all'anno. Cfr. *Il romanzo*, a cura di F. Moretti, vol. II, *Le forme*, Einaudi, Torino 2002, p. 390 n. 1 e vol. IV, *Temi, luoghi, eroi*, p. 230.

liana degli anni Venti, produzione che, nella scelta delle storie tragiche o perfino luttuose, nella prosa moderatamente aulica e a tratti liricheggiante, nel suo ortisismo «epidermico», mostra molti punti di contatto con quella della scrittrice termitana.⁹

A favore della scelta di questa forma per raccontare due storie (delle tre di cui ci si occupa qui) di giovani dall'esistenza travagliata – in cui i tormenti d'amore sono una delle componenti principali ma non l'unica – gioca quell'illusione di credibilità e autenticità che lo scambio epistolare romanzesco porta con sé, per due motivi almeno: per l'apparente abbattimento dell'intermediario (il narratore); e perché nella pratica dell'epoca sembrava un genere perfettamente aderente alla prassi sociale, essendo la scrittura di lettere di tipo privato considerata attività specialmente femminile. Questo è il motivo probabilmente per cui proprio nelle donne il romanzo epistolare trovava le destinatarie ideali, ma trovava anche la sua svalutazione come genere da e per signore a opera degli intellettuali, maschi, dell'epoca, dal momento che la scrittura delle donne era in generale smiunita.¹⁰ In altre parole, la forma utilizzata per questi romanzi è

⁹ Su questo si veda il prezioso contributo di G. TELLINI, *Sul romanzo italiano di primo Ottocento. Foscolo e lo sperimentalismo degli anni Venti*, «Studi italiani», 13, VII, 1995, pp. 47-97, ora disponibile online all'indirizzo <https://www.nuovorinascimento.org/n-rinasc/saggi/pdf/tellini/roman800.pdf> (edizione da cui si cita), in particolare alle pp. 38 e ss. Dello studioso sono anche i virgolettati.

¹⁰ Cfr. K.A. JENSEN, *Writing Love: Letters, Women, and the Novel in France, 1605-1776*, Southern Illinois University Press, Carbondale 1995, p. 85, cit. in L.A. SALSINI, *Addressing the Letter. Italian Women Writers' Epistolary Fiction*, University of Toronto Press, Toronto-Buffalo-London 2010, p. 7. Se memorabile è il giudizio su certe letture di Emma da parte di Flaubert in *Madame Bovary*, è da ricordare la sua registrazione, probabilmente intorno agli stessi anni del romanzo, del luogo comune del genere

quella che garantisce loro efficacia, successo, e al tempo stesso condanna. Condanna che origina, forse, anche dal fatto che a volte queste opere servono a sfidare certe convenzioni sociali che hanno a che fare con le strutture di potere maschile delle società in cui si producono e si consumano i romanzi.

Inoltre, essendo quelli di Muzio Salvo dei romanzi a più voci, che esprimono più punti di vista e, intenzionalmente, propongono strategie diverse di comportamento, le lettere si configurano come un vero e proprio dialogo in differita, quasi sul modello della precettistica cinquecentesca, in cui i personaggi assumono ciascuno un ruolo, ma si parlano a distanza sostituendo il luogo fisico di ambientazione con un luogo fatto della convenzione epistolare.¹¹

Un altro motivo per cui a Muzio Salvo forse sembrò molto efficace scegliere la forma epistolare potrebbe risiedere nel fatto che le storie che narra hanno spesso a che fare con forme di nevrosi, di alterazioni, anche molto violente o perfino esiziali, dello stato psicofisico dei suoi personaggi. La lettera, allora, con la possibilità della prima persona, del ricorso a strategie testuali e retoriche (punti di sospensione, punteggiatura e scrittura iperenfaticizzata) e con la possibile mancanza di risposta – che acuisce la drammaticità della situazione – abbatte quanto più possibile la barriera con il lettore. Quanto più ci si sposta nel campo della perdita del contatto con la realtà, quanto più sembra non-mediata la reazione del corpo e della mente del personaggio, tanto più la forma lettera viene allora in soccorso a chi scrive.

epistolare come «genre de style exclusivement réservé aux femmes» in *Bouvard et Pécuchet* (Garnier-Flammarion, Paris 1966, p. 355).

¹¹ Molto evidente, questo, anche nelle *Lettere di Giulia Willet*, di Romagnoli Sacratì.

Per entrare nel vivo della disamina dei romanzi della scrittrice siciliana, però, è forse opportuno sintetizzarne prima di tutto la trama e la struttura, dal momento che essi non sono particolarmente noti.

Adelina, cronologicamente il primo dei romanzi scritti da Muzio Salvo, è la storia dell'omonima protagonista, giovane donna orfana di madre, raccontata attraverso le lettere che scambia con pochi altri personaggi. Il suo tutore, che ne ha prosciugato il patrimonio, la spinge a sposare un uomo che ella aborrisce, Bernardo Vesi: il matrimonio è infelice, ma sostanzialmente vissuto a distanza, perché il marito sembra essere spesso lontano da Monreale, paese alle porte di Palermo in cui vivono. Corrispondono con Adelina l'amica Emilia, che conduce a Napoli una vita tranquilla e lontana dal «gran mondo», concentrata sulla famiglia e su una esibita fede in Dio, e la zia, marchesa Artino, che, sempre da Napoli, dispensa morigerati consigli alla nipote. Notizie della protagonista abbiamo anche dalla sua governante, Eloisa, che è in corrispondenza sia con Emilia che con la marchesa. Carlo Radzwill è il giovane polacco cui Adelina sarà indissolubilmente, e tragicamente, legata dal giorno del loro incontro fino alla sua morte. Il loro amore, raccontato attraverso lo scambio di lettere tra i due giovani e tra Carlo e l'amico Stanislao Sobieski, incontra due gravi ostacoli: il sentimento patriottico di Carlo verso la sua Polonia, e il matrimonio di Adelina. Destinati i due a rimanere separati pur amandosi, Carlo parte per la Polonia, ma in questo frangente giunge la notizia della morte di Bernardo, evento che permetterebbe ai due giovani, finalmente, di stare insieme. Nel frattempo, però, le condizioni psicologiche e fisiche di Adelina si sono guastate e la giovane passa attraverso alterni stati di fragile serenità e cupo turbamento. Non appena Carlo torna a Monreale e la ri-

abbraccia, Adelina muore all'improvviso, stretta al suo petto; qualche giorno più tardi, dopo aver tentato, ma senza riuscirci, di suicidarsi, Carlo viene trovato morto sulla tomba dell'amata.

Il romanzo che apre il volume di *Prose e poesie* di Muzio Salvo, *Giovanni*, invece, ha come suo fulcro la storia travagliata degli amori di un giovane uomo, raccontata attraverso le lettere che Lord Guglielmo Churchill – che è anche testimone della vicenda che ormai si è conclusa – invia al suo corrispondente Riccardo, di cui non si danno le risposte. All'interno del romanzo, con un'interessante tecnica compositiva, sono presenti: i resoconti di Giovanni stesso, inviati a Churchill, al cui interno figurano alcune lettere di Giovanni alla donna amata, Lucia, e le sue risposte; quelli di Lucia stessa, sia perché il narratore ricopia estratti del diario di lei ad uso del suo interlocutore, sia perché ne vengono riportate alcune lettere. Si crea così una molteplicità di narrazioni nella narrazione, con un grado ulteriore di incassamento quando, all'interno del diario della fanciulla, viene inserita la storia in prima persona, tragica fino all'inverosimile, del giovane «demente»¹² Riguccio – che rimane però scollegata rispetto al resto della narrazione, più una digressione patetica, o uno studio, un esercizio, che una storia che conduca da qualche parte. Le storie di Giovanni e Lucia, così, dialogano a distanza, offrendo a volte due sguardi sullo stesso evento, come nel caso del loro bacio.¹³ La narrazione, gestita unicamente da lord Churchill, assomiglia, tutto considerato, a un romanzo raccontato in prima persona da un narratore che è stato testimone di parte della storia, e ciò che può accostarlo al genere epistolare è la presenza delle date, che ac-

¹² MUZIO SALVO, *Prose e poesie...*, p. 38.

¹³ Ivi, pp. 74-76

compagnano ciascun segmento narrativo, e le lettere sparse che ricadono all'interno della cornice della narrazione di Churchill.

A una differenza sostanziale della struttura rispetto ad *Adeлина*, corrisponde qui anche una differenza della storia narrata. Giovanni è un giovane senza grandi mezzi e di carattere «malinconico»,¹⁴ amico del marito di Lucia. Questa ha sposato il marchese T., amico del padre, una volta rimasta orfana di madre: ben presto diventerà anche vedova, e si innamorerà di Giovanni. Ma l'amore del giovane è, inizialmente, tutto per Carlotta, che lo ama, sì, ma dal quale a un certo punto viene separata, ad opera della famiglia, a causa della «soverchia esigenza» e dell'«umore cupamente tristo» che «domina» Giovanni,¹⁵ reso protagonista di una scomposta e offensiva scenata di gelosia. Sparita Carlotta dalla vita del giovane, questi si innamora allora di Lucia, ma non appena la bacia gli sfugge il nome dell'altra donna, circostanza che gli garantisce una relazione da quel momento in poi soltanto amichevole. Allontanatosi dalla città per attendere a incombenze familiari, Giovanni salva da un incendio la giovane Rosalia e, sebbene consigliato di maggiore prudenza dalla madre, decide di sposarla, «credendo» di amarla.¹⁶ Chiede quindi a Lucia di essere presente alle nozze, ma questa sviene per l'emozione nel conoscere la giovane nubenda, e si ammala, mentre le nozze di Giovanni con Rosalia vengono sospese. Nel deliquio, Lucia confessa a Giovanni di amarlo, quando si riprende, anche Giovanni le confessa il proprio amore. Anche se il giovane non vuole più sposare Rosalia, è Lucia a convincerlo a farlo, ma il giorno delle nozze, arrivati

¹⁴ Ivi, p. 28.

¹⁵ Ivi, p. 68.

¹⁶ Ivi, p. 87.

al sì, sviene come morta nelle braccia del medico e la cerimonia viene interrotta. Come conseguenza comprensibile, il fratello di Rosalia, offeso, decide di condurla via (portando così a due le famiglie che, per protezione, allontanano le proprie figlie da Giovanni). Lucia, però, sembra non aver superato il trauma, e viene creduta morta o – sembrerebbe – fatta credere tale a Giovanni che, solo nell'ultima pagina del romanzo, la reincontrerà e, infine, sposerà, in una chiusa piuttosto repentina della storia.

Come se i tre romanzi fossero tre prove di declinazione del genere, la terza opera presente nel volume del '52 è narrata in terza persona da un narratore esterno, e ambientata a Palermo. La giovane Martina, cresciuta in un orfanotrofio con l'amica Lauretta, sposa il bello ma, si capirà bene presto, incompatibile Marco. Il matrimonio infelice non dura, però, a lungo, perché Marco viene percosso a morte in una taverna. Il caso vuole, poco dopo, che le vicende della protagonista si incrocino con quelle di un altro personaggio, la marchesa Luciani: in seguito a un incidente in carrozza, la nobildonna viene soccorsa da Martina e ospitata in casa sua. Immediatamente si capisce che c'è un legame tra le due, e che un'agnizione è in vista (il segno di riconoscimento è una piccola croce al collo della giovane). Martina è infatti il frutto di una relazione adulterina della marchesa, alla quale il marito aveva imposto l'affidamento alle monache della neonata, ed è quindi sorellastra del figlio dei marchesi, Lorenzo. Ignari ancora di ciò, tuttavia, i due giovani sviluppano dei sentimenti reciproci, osteggiati dalla madre; finché, finalmente, la marchesa si decide a confessare tutto, riannodando il legame con Martina, ma anche gettando nello sconforto Lorenzo, che decide di scappare via. La conclusione del romanzo da una parte è sigillata dalle parole di compianto della marchesa per i due giovani, figli che piangono i

torti della madre; dall'altra, in maniera conturbante, c'è il sospiro di Martina che, caduta in ginocchio, mormora all'indirizzo del fratello «Ti seguirà ovunque il mio cuore».¹⁷

Pur nelle loro declinazioni differenti, questi romanzi di Muzio Salvo hanno molti elementi in comune e li mettono in relazione con opere e questioni che animano letteratura e società del tempo. È facile notare, in prima istanza, come i loro titoli – ai quali si dovrebbero aggiungere quelli di altre narrazioni della scrittrice, come *Giannetta*, *Lucia* e *Matilde e Bice* –¹⁸ seguano la convenzione ormai ben strutturata dell'intitolazione a una figura femminile. Dalla *Clarissa* di Richardson alla *Atala* di Chateaubriand, passando per *Julie ou la nouvelle Héloïse* di Rousseau, fino alla *Ildegonda* di Grossi, la narrativa europea – epistolare o meno – si è orientata almeno dal Settecento in questa direzione, sia che le protagoniste vivano storie a lieto fine, sia che, invece, gli epiloghi siano drammatici.¹⁹ Le protagoniste sono debitrice, poi, di una rappresentazione della donna vittima, da una parte, della società – e questo riguarda il suo destino sociale, economico, esistenziale – ma anche, dall'altra, della formazione ricevuta o coltivata autonomamente.

¹⁷ Ivi, p. 352. Il tema del (mancato) incesto è anche nell'*Isoletta de' ci pressi* del torinese Davide Bertolotti (Società Tipografica de' Classici Italiani, Milano 1822), citato in TELLINI, *Sul romanzo italiano di primo Ottocento...*, p. 39.

¹⁸ *Giannetta*, Clamis e Roberti, Palermo 1858; *Lucia*, in *Racconti di Rosina Muzio-Salvo: con alcuni scritti morali preceduti da un discorso sulla vita dell'autrice*, Tipografia del Giornale di Sicilia, Palermo 1869; *Matilde e Bice*, Clamis e Roberti, Palermo 1857.

¹⁹ Parallelamente, molte delle opere liriche di argomento non greco o romano tra Otto e Novecento scelgono il nome della protagonista come titolo, a volte mutuandolo dalle prose cui si ispirano: *Anna Bolena*, *Norma*, *Lucrezia Borgia*, *Maria Stuarda*, *Manon Lescaut*...

Adelina, per esempio, è stata costretta a un matrimonio non desiderato, ed è vittima incolpevole di tre diverse figure maschili (il padre, il tutore, il marito), solo perché in difficoltà economiche («perché son povera, e non ho a chi rivolgermi, a chi ergere la voce affranta dal dolore. Ahi! Perché è forza che l'uomo altro non sia che una vittima, o un tiranno?»)²⁰ e perché non ha una madre che possa proteggerla e indirizzarla. Lucia e Martina, anch'esse orfane, soffrono le loro scarse possibilità in società, rispetto alla quale sono sempre in condizioni di subalternità o marginalità.

1. La colpa delle Lettere

Tuttavia, tutte le storie suggeriscono che le tre protagoniste non siano del tutto incolpevoli delle evoluzioni delle loro vicende: vorrebbero anzi far credere, nelle loro lettere, nei loro dialoghi accorati, nella disamina dei loro guai, di essere vittime di un destino avverso. Al contrario, Muzio Salvo trapunta di indizi di colpevolezza, quasi con scientifica spietatezza – se guardata nel suo complesso – tutte le sue opere. Perfino nelle vite delle due giovanissime orfanelle, Lauretta e Martina, sin dalle prima pagine, si insinua il pericolo e la colpa: la lettura.²¹ La prima immagine di Lauretta, nella prima pagina del romanzo, è di lei in lacrime,

²⁰ R. MUZIO SALVO, *Adelina*, in EAD., *Prose e poesie...*, p.132.

²¹ Non si può non rimandare, quando si parla di letture femminili, al libro di F. SERRA, *Le brave ragazze non leggono romanzi*, Bollati Boringhieri, Torino 2011. Sull'importanza del libro, della lettura e dei lettori in Muzio Salvo ha scritto anche D. BOMBARA, *Leggere per vivere: la lettura come paradigma interpretativo del reale nelle scrittrici siciliane dell'Otto-Novecento*, in *Il lettore nel testo*, a cura di A. Nemesio, Nuova Trauben, Torino 2017, pp. 66- 91, segnalando però l'uscita di *Martina* nell'anno 1863, mentre esso è già presente nel volume del 1852.

commossa dalla lettura di un carme di Vincenzo Errante, *La casa dello Spirito Santo*.²² L'opera sembra essere scritta proprio per loro (in un rispecchiamento curioso, perché proprio *Martina* appare chiaramente ispirato al carme di Errante) e Lauretta, «amante della vita contemplativa e dei libri»,²³ ne è scossa nel profondo. Il suo pianto, come un contagio, si estende all'amica. Il carme non è sicuramente un testo corruttore, e Lauretta mostra solo desideri condivisibili: farsi monaca, rifiutare il mondo, rifiutare gli uomini.²⁴ Ma *proprio per questo* muore quasi subito, non appena viene scelta da un pretendente, arrivato con altri all'orfanotrofio di Porta Felice. L'ideale così strenuamente concepito non permette mediazione con la società, e «la dimani distesa sul virgineo letto, gli occhi lievemente socchiusi, il sorriso aleggiante su i labbri, l'angelica Lauretta passava dalla terra all'amplesso di Dio!»,²⁵ passando dal rischio e dal rifiuto di un amplesso maschile, a uno, finalmente e felicemente («il sorriso») consumato con il Creatore.²⁶

²² Un frammento dell'opera (Poligrafia Empedocle, Palermo 1843), un carme in endecasillabi sciolti sul tema delle orfane, figura anche come epigrafe iniziale al romanzo e altrove nel testo. Vincenzo Errante (1813-1891) è stato un importante uomo politico siciliano, prima durante il biennio rivoluzionario, poi nel neonato Regno d'Italia, collaboratore della rivista «*La Ruota*», e per questi motivi ben conosciuto anche da Muzio Salvo. Il titolo rimanda alla denominazione di "Conservatorio di Santo Spirito" che l'ospedale San Bartolomeo di Palermo, già "Conservatorio per gli infanti esposti", assunse negli anni Venti dell'Ottocento. Motivo per cui comunemente agli orfani erano detti in città "i figli dello Spirito Santo". Cfr. A. CHIRCO, *Palermo la città ritrovata*, D. Flaccovio, Palermo 2005, p. 78.

²³ R. MUZIO SALVO, *Martina*, in EAD., *Prose e poesie...*, p. 260.

²⁴ Il rifiuto del matrimonio sembra una scelta obbligata: sono orfane, su di loro il dubbio di essere figlie di prostitute. «Figlie del delitto» vengono chiamate a più riprese (pp. 272, 276).

²⁵ MUZIO SALVO, *Martina...*, p. 279.

²⁶ Così adempiendo, forse, al destino di morte che il suo nome, richiamando la Lauretta ortisiana, prevedeva.

Resta dunque sola Martina, contagiata però dalla lettura, anzi, come si scoprirà nel corso del romanzo, geneticamente segnata da questo vizio. In orfanotrofio aveva letto la storia di due orfanelle che avevano sognato, nella stessa notte, un giovane angelicato, che poi avevano cercato nella realtà,²⁷ confondendo quindi esplicitamente i piani del sogno con quelli della vita. La letteratura è, quindi, il tramite attraverso il quale viene prospettata una realtà migliore, giocata tra il trascendente e la virtù incarnata in uomini angelici. È la narratrice a segnalare, allora, il rischio delle fantasie delle due fanciulle, e a suggerire al lettore la giusta interpretazione:

Felici e malavvisate ad un'ora! Ignare della trista condizione dell'uomo nato di creta, non conoscendo che il proprio cuore, dotate di altissimo sentire, dalle eteree regioni traeano spesso immagini che poco o nulla avevano dell'umano. Tale estasi necessariamente è seguita dal prostramento. La conoscenza vera degli uomini e delle cose mortali uccide l'anima. Io stimerei tener celate le piaghe dell'umana natura, ma non vorrei che la gioventù piena di celestiali vaneggiamenti scorgesse miriadi di stelle, là dove per l'appunto non havvi che tenebre! Pur troppo siamo spirito e fango! L'uno nell'ardente sua sete si apre la via dei cieli; l'altro si strascina nella polvere di cui è composto, e non di rado precipita miseramente nell'abisso!²⁸

Lauretta e Martina, due destini divaricati tra «la via dei cieli» e «la polvere», dunque, per colpa della mancanza di una corretta formazione. Sguarnite di ciò, solo la tomba o l'infelicità attendono le fanciulle. Martina, infatti, è una «timida colomba»²⁹ smarrita davanti al matrimonio con un uomo che non ama gli studi, non è pio, non sensibile, non versato nelle arti:³⁰ insieme si renderanno

²⁷ MUZIO SALVO, *Martina...*, p. 267.

²⁸ Ivi, p. 266.

²⁹ Ivi, p. 281.

³⁰ Ivi, p. 283.

reciprocamente infelici, perché la moglie ha visto dileguare il suo «sogno» idilliaco, mentre il marito è offeso dalla freddezza della compagna e arriva a detestarla.³¹ Del rischio del «sogno» Muzio Salvo mette in guardia anche nei suoi *Studi morali*, del resto, tre brevi testi dedicati all'educazione delle fanciulle, con parole che coincidono quasi del tutto con quelle appena citate:

[...] *All'erta*. Oh! Vero pur troppo mie care; attorniate siamo da Satana – l'uomo – che sotto le più svariate seducentissime forme non istancasi d'insidiarci. [...] [Il cuore] pregusta nuove dolcezze! Immagini tutte di amore, angoli dalle peregrine forme va suscitando alla vivida fantasia, in una vita di beatitudine si slancia... [...] Le malavvisate [fanciulle] rinvenir credono l'ideale dei loro splendidi sogni – Misere! Il disinganno, il pentimento vi attende, ma ah! Troppo tardi!³²

D'altronde, di Marco, il marito, non si indagano più di tanto le ragioni dell'inadeguatezza, che sono piuttosto relative alla relazione con Martina che assolute («Ma Marco non era lo sposo che si addiceva a quella creatura»),³³ è Martina, invece, che sembra essere un perfetto esempio, utile alla scrittrice per mostrare i comportamenti sbagliati. Del resto, si capisce andando avanti nella storia, il suo destino era in parte già scritto. Della marchesa Luciani, sua madre, la narratrice non fornisce un ritratto certo indulgente, e il particolare più interessante è il fatto che «un non so che di fantasioso e di tumultuoso, le tempesta perennemente lo spirito».³⁴ anche per la madre come per la figlia, le agitazioni dell'animo, i vaneggiamenti sono destinati a portare all'infelicità.

³¹ Ivi, p. 284.

³² R. MUZIO SALVO, *All'erta, sorelle, all'erta*, in EAD., *Racconti di Rosina Muzio Salvo...*, pp. 409-411.

³³ EAD., *Martina...*, p. 283.

³⁴ Ivi, p. 323.

Insoddisfatta, anche lei presto venuta a noia al marito, la marchesa si avventura poi nell'adulterio, di cui sono spia per il marito, o forse perfino causa, le letture scriteriate della «Francesca del Dante, ed *dei* sonetti più amorosi del Petrarca». ³⁵ Che siano la conseguenza di una nuova fiamma d'amore, o la causa di una passione fuori dalla norma, queste letture hanno portato alla rottura dell'unione dei marchesi Luciani e, nel lungo termine, alla nascita di un amore incestuoso tra Martina e il fratellastro Lorenzo – proprio ciò, peraltro, che la lettura della vicenda di Francesca e Paolo da parte della marchesa sintetizza formidabilmente.

In *Martina*, dunque, la visione di Muzio Salvo sul matrimonio e, sembrerebbe, in generale sulle coppie è piuttosto fosca. Non c'è alcuno scampo in questo romanzo nel rapporto tra uomo e donna, di cui non si propone alcun esempio virtuoso o ben riuscito, e ne giustifica forse la presenza come terzo nel volume del 1842, preceduto in apertura dalla storia di *Giovanni*, travagliatissima ma a lieto fine, e da quella di *Adelina*, tragica sì ma quantomeno per eccessivo amore, in una sorta di climax di pessimismo, in cui anche i toni – grazie al fatto che qui c'è la voce di un narratore in terza persona, che interviene di frequente a commentare – si fanno più decisi e i giudizi più netti. ³⁶

³⁵ Ivi, p. 327. Forse non è un caso che proprio di Petrarca sia l'epigrafe della *Nouvelle Héloïse* (Rvf338). La vicenda di Francesca da Rimini aveva goduto e stava godendo ai tempi di Muzio Salvo di nuove e numerose attenzioni: sul piano iconografico, moltissimi i dipinti che ne rappresentano sinteticamente la vicenda d'amore con Paolo Malatesta (da Ingres a Rossetti a Cassioli, per dire dei più famosi); su quello letterario, basti pensare al grande successo della *Francesca da Rimini* di Pellico (1815). Cfr. C. GIOLI, *Paolo evFrancescavtra pittura e teatro*, «Ariel», 3, 2005, pp. 133-145; F. CURRELI, *Da Fabbri a Pellico: Francesca da Rimini nella drammaturgia ottocentesca*, «Rhesis», 15, 2, 2024, pp. 40-55.

³⁶ «Ma poiché i figli di Adamo van soggetti tutti a fallare [...]» (p. 324); «Dissimile per buona ventura di molti dei nostri patrizi che deliranti di acorrere [sic]

Il rischio della lettura e delle idee che veicola lo si trova anche negli altri romanzi. Adelina, per esempio, per la zia è accesa di «deliri romanzeschi», che la distrarebbero da una più assennata e concreta condotta di vita, cioè un matrimonio ben riuscito. I consigli che le dispensa offrono, quindi, una netta divaricazione: «lasciate ai poeti, ai romanzieri il vaneggiamento d'una felicità che solo ha vita nell'esaltata lor mente: la vera beatitudine di una donna è riposta nella agiatezza».³⁷ E quando, qualche riga oltre nella stessa lettera, la apostrofa come «esaltata giovanetta», utilizzando lo stesso aggettivo riservato agli artisti, accoppia sotto lo stesso vizio lei e loro.³⁸

Anche Emilia, l'amica che ha scelto una vita tranquilla e pia, suggerisce alla protagonista di astenersi dalle letture pericolose, anzi diaboliche («guardati, come da un serpente, da tutti quei libri che potrebbero insidiarti la pace»), e di dedicarsi allo studio, così da non sconvolgere la mente con una pericolosa «agitazione».³⁹ Adelina, tuttavia, pur pie-

ad un polo all'altro non raccolgono dai precipitosi viaggi, che il balbettare l'altrui lingua [...]» (p. 324); «La marchesina erasi deviata pur troppo dal retto sentiero, ma le anima brucianti, tosto o tardi che sia, purificansi al battesimo del pentimento» (p. 335). Sulla figura degli uomini, in particolare, si tornerà più avanti.

³⁷ MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 136.

³⁸ In questo la zia fittizia è in compagnia delle zie italiane in carne e ossa, a quanto si legge in C. RODELLA, *La mia educazione. Memorie estratte dal giornale di una donna*, Paravia, Torino 1874: «La zia non permetteva alla lettura di altri libri, da quelli di scuola in fuori; il nome poi di romanzo non voleva pur si pronunciasse. Dio ne liberi, leggere un romanzo! Sviano il senso morale, guastano il cuore, fan vivere una vita fittizia, troppo diversa dalla vita pratica [...]: insomma altro non fanno che cuori e menti malati, stornandoli di troppo da quel tranquillo, temperato e sereno andamento della famiglia, che è la sola e vera felicità», citato in *Storia del matrimonio*, a cura di M. De Giorgio e Ch. Klapish-Zuber, Laterza, Roma-Bari 1996, p. 443.

³⁹ Ivi, p. 143.

gandosi al matrimonio che avrebbe dovuto renderla, secondo i consigli, felice, non è interessata a una vita aderente alle convenzioni sociali, tanto da spingere il marito a definirla «romanzesca»,⁴⁰ allineandolo perfettamente, da borghese, all'interpretazione della nobile zia marchesa.

Questo tipo di connotazione della donna, però, potrebbe non essere del tutto originale nella scrittrice siciliana. *Adelina* mostra molte affinità con *Lettere di Giulia Willet*, di un'altra nobildonna italiana, tra le primissime a scrivere romanzi nel nostro Paese, la cesenate Orintia Romagnoli Sacrati. Entrambi romanzi epistolari, con protagoniste che muoiono a causa del loro modo di concepire la relazione amorosa, in una società – pur con i dovuti distinguo – che ferocemente impone e giudica. In ambedue, poi, è presente il tema della malattia d'amore che conduce alla tomba.⁴¹ Sulla questione del carattere «romanzesco», tuttavia, le *Lettere* insistono molto, in una moltiplicazione delle occasioni in cui sia Giulia che la madre (e si ricordi come anche Martina ricalcasse i difetti della madre) vengono associate a questo giudizio: sarebbero quindi educate o ispirate entrambe da idee e sentimenti «romanzeschi»; i comportamenti di Giulia si dimostrano tali anche quando fa mostra di virtù, secondo la zia invidiosa, cioè quando esibirebbe un carattere al tempo stesso artificioso e fuori dalla realtà. Sempre la zia ricollega questo tratto deprecabile del carattere della sorella e della nipote alle letture sbagliate, anche qui saldando questo romanzo a quelli di Muzio Salvo e a una ricca tradizione di donne che si condannano

⁴⁰ Ivi, p. 175.

⁴¹ Sul romanzo di Romagnoli Sacrati ci si augura di approfondire in un'altra sede, e ci si limiterà qui soltanto a sparse notazioni.

da sé attraverso libri corruttori: «la sua testa modellata sui Romanzi mal combinava colla mia guidata dalla ragione». ⁴²

Anche l'idea di esaltazione della mente della donna istituisce un ponte con *Adelina* – sia Giulia che la madre vengono chiamate «esaltate» – ⁴³ ma l'insistenza con cui ricorre il tema è davvero notevole. Può valere la pena osservare, allora, cosa potesse significare questo aggettivo nell'Ottocento. Il vocabolario De Mauro rimanda al 1708 per la sua prima attestazione in italiano, ma con l'accezione diremmo tecnica: «che è proprio, che concerne il romanzo: *tecnica romanzesca, personaggi romanzeschi*», oppure in senso estensivo «ricco di imprevisti, di colpi di scena; singolare, eccezionale tanto da apparire poco verosimile: *fuga, vita romanzesca; personaggio romanzesco* | anche s.m.: *tutto ciò ha del romanzesco*». ⁴⁴ Prima dell'utilizzo in Romagnoli Sacratì e Muzio Salvo non si trova occorrenza che abbia un significato negativo, mentre si consolida nel corso del secolo una doppia valenza dell'aggettivo, tanto che lo troviamo usato con l'idea di “eccessivamente fantasioso”, “scollato dalla realtà” negli anni Venti nelle *Memorie* di Da Ponte, ⁴⁵ riferito giusto a una donna, e nelle lettere di Leopardi, in uno scambio con Pietro Brighenti. ⁴⁶ È allora

⁴² ROMAGNOLI SACRATÌ, *Lettere di Giulia Willet...*, p. 171. Le occorrenze del tema citate e le altre sono alle pp. 20, 22, 29, 63, 84, 89, 101, 148, 210 del romanzo.

⁴³ Ivi, pp. 181 e 215.

⁴⁴ Cfr. s.v. online all'indirizzo <https://dizionario.internazionale.it/parola/romanzesco>.

⁴⁵ «Ma, ad onta di tutte le pruove date di vera amicizia, ad onta de' sacrifici terribili da me fatti per lei, ad onta alfine di mille promesse, di mille giuramenti di amore e di gratitudine, un'aura vana di sperata ma non ottenuta prosperità empì la sua testa, naturalmente romanzesca, di mille chimere di vanità e di grandezza [...]»: L. DA PONTE, *Memorie*, Laterza, Bari 1918.

⁴⁶ Scrive Brighenti il 5 novembre del 1824: «perché avete a sapere che io in sostanza sono non un romantico solamente, ma un romanzesco: anzi credo di essere un romanzo vivo ambulante. Peccato che poi non amo i libri

Foscolo probabilmente, e in maniera sospettosamente calzante, a offrire il viatico per l'interpretazione di questo termine, quando, nella *Notizia bibliografica* all'edizione del 1816 dell'*Ortis*, teorizza che i romanzi epistolari stranieri possono essere nocivi a quelle donne che non sono in grado di separare realtà e finzione, insomma a quelle «teste ridicole che hanno il titolo di *romanzesche* copie femminine viventi del modello de' *Saint Preux* e di altri raffinatori di purissima corruttela». ⁴⁷

Al di là, però, del paratesto foscoliano, è il Tommaseo Bellini del 1861 a offrire la prima registrazione lessicografica dell'aggettivo con accezione negativa, con una equilibrata esemplificazione al femminile e al maschile: «*Donna romanzesca*, che negli affetti, anco legittimi e innocenti, e fin nell'adempimento de' proprii doveri, e fin nel dolore, rasenta il romanzo. *Giovane troppo romanzesco*, Che non prende sul serio la vita, appunto perché affetta di troppo pigliarla sul serio». ⁴⁸ Sembra quindi che l'idea sia quella di una persona che imita all'estremo i modelli letterari, romanzeschi appunto, aderendo a quelli e allontanandosi dalla realtà, in sintonia con le osservazioni di Foscolo, d'altronde, che parlava anche di ostentazione di sentimento. ⁴⁹ L'equilibrio del prestigioso dizio-

romantici, altrimenti io sarei sempre a descrivere colli, laghi, processioni, amori pastorali, caccie, pranzi campestri, soli, lune, boschetti silenziosi, canti uccelleschi e altre delizie di questo genere.», e gli risponde Leopardi il 22 novembre: «Molto mi compiacchio d'intendere i vostri sentimenti romanzeschi, nei quali io vi avrei tenuta compagnia qualche anno fa, ed ora non dispero di non tornare ancora a parteciparne, perché mi pare che la mia mente vi si disponga di nuovo». Cfr. G. LEOPARDI, *Epistolario*, a cura di F. Brioschi e P. Landi, Bollati Boringhieri, Torino 1998.

⁴⁷ U. FOSCOLO, *Notizia bibliografica*, in Id., *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, a cura di M.A. Terzoli, Carocci, Roma 2024, p. 331 (ma cfr. 330 e ss.). Su questo aspetto si tornerà nelle conclusioni di questo lavoro.

⁴⁸ Cfr. s.v. online all'indirizzo <https://www.tommaseobellini.it/#/items/313>.

⁴⁹ FOSCOLO, *Notizia bibliografica*..., p. 330.

nario, però, viene completamente sbaragliato dalla definizione che ne darà una ventina di anni dopo il *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana* di Pietro Fanfani, a cura di Giuseppe Frizzi, del 1884, la cui estensione si deve proprio a Frizzi:

Romantico, Romanzesco - Nel senso opposto a *Classico*, sempre *Romantico*, sia che si riferisca a cose, sia che si riferisca a persone. - «Scuola - ballata - biblioteca - scrittori - autori romantici.» - «I romantici, diceva il Monti, delirano allorché pretendono di sbandire affatto la mitologia.» - *Romanzesco* è proprio d'avventure e di casi che rassomiglino quelli che si sogliono leggere su pe' romanzi. Nel senso tutto letterario, ognuno sa che siano i *poemi romanzeschi* i quali a nessuno verrebbe mai in testa di chiamare *romantici*. Di luoghi ameni e solitarii non cade che *Romantico*. - Detto di persona in senso di biasimo, *Romantico* dice men biasimo che *Romanzesco*. Il *Romantico* pecca per eccesso di sentimento, o lo finge: sogna amori giulebbati al lume di luna e simili fantasticherie; il *Romanzesco* ama le avventure e gli amori stravaganti. Il *Romantico* è debolino di cuore e di cervello; il *Romanzesco* ha il cervello esaltato o fuor di squadra addirittura. Una donna *romantica*, alla meglio si può digerire, con un buono stomaco, e c'è anche a chi le donne piacciono così. Buon pro'! Un po' di miseria o una mezza dozzina di figliuoli possono guarire radicalmente una donna *romantica* delle sue romanticherie: per la donna *romanzesca* il miglior recipe è il sugo di bosco a dose elevata. G. F.⁵⁰

Nella sua misoginia, un esempio perfetto dello slittamento semantico della parola verso la stigmatizzazione di un comportamento meritevole perfino di violenza fisica.

I romanzi corrompono, dunque, sia per Romagnoli Sacrati che per Muzio Salvo, soprattutto se la loro circolazione nelle

⁵⁰ Cfr. *Vocabolario dei sinonimi della lingua italiana*, Carrara, Milano 1884, s.v.

case non è sorvegliata dalle madri. Non a caso, tutte le protagoniste di cui si sta discutendo sono orfane, e in quanto orfane fanno da sé, cadono nei lacci e nelle tentazioni della realtà e della carta. Su questo punto Muzio Salvo, nelle sue pagine dedicate esplicitamente all'educazione delle fanciulle, è molto esplicita. Tutte le *Lettere a Faustina*, infatti, sono incentrate sul ruolo della madre – e infatti la immaginaria destinataria è una giovane madre di due figli – e toccano diversi temi: dall'allattamento all'importanza della religione, al rapporto con i nonni e così via. L'ultima delle otto lettere è, invece, dedicata quasi esclusivamente al ruolo della letteratura, in particolare nella delicata fase della crescita:

Ma ai giorni dell'infanzia succede la giovinezza; il cuore palpita tutto di vita, la mente s'infiamma, di rosee in rosee sfere vola la mobila fantasia; i semplici racconti non soddisfano le giovinette, tolgono esse con ansia febbrile un romanzo, dalla gran gioia di possederlo par non tocchino terra. [...] La Dio mercé abbiamo [in Italia] bellezze di romanzi, e racconti che guidano a virtuoso sentiero; *ma il vaglio ci vuol sempre*; perché non essendo tutto d'un conio il carattere delle fanciulle, certe tali cosettine che a questa non fan né caldo né freddo, potrebbero far ire in visibilio *una romantica testina*.⁵¹

Colpevoli sembrano alla scrittrice siciliana, allora, in particolar modo «i francesi strampalati romanzi» di cui è «allagata l'Italia», dove invece «si scrive con maggior pudore e buon senso; nella favola non vi ha orror di delitti, non passioni fittizie ed esaltate all'eccesso, non il mal costume adorno di seducenti colori». ⁵² Uno stesso severo giudizio colpisce perfino la *Traviata* e

⁵¹ MUZIO SALVO, *Lettere a Faustina...*, pp. 464-466. Corsivi miei.

⁵² Ivi, p. 466.

il romanzo di Dumas da cui è tratta l'opera: «può giungere a più alto segno la demoralizzazione del secolo XIX?!». ⁵³

Il romanticismo d'oltralpe, dunque, è foriero di esempi contrari alla morale difesa da Muzio Salvo, e nel suo *Giovanni* vi è una sorta di esplosiva combinazione di temi romantici, appositamente architettati per costruire una storia inimitabile – nel senso però di un contro-*exemplum*. Lucia è detta dal suo tutore «donna di lettere», ⁵⁴ possiede una «elegante biblioteca, e chiusi in un cassetto» tiene i suoi «libri di predilezione», il vangelo e Dante, ⁵⁵ ed è chiaro nel corso del romanzo che la sua indole si è plasmata inseguendo un ideale superiore di amore e relazione amorosa, scollato dalla realtà, che rasenta la condizione patologica. Non solo: Lucia è lei stessa scrittrice, sia perché scrive il proprio diario sia perché vi scrive la storia del disgraziato Riguccio, orfano malinconico che sublima la morte della madre con la passione per i libri. ⁵⁶ La scrive in prima persona, con una sapiente opera di immedesimazione (cosa che in certi casi, per inciso, può avere a che fare con un meccanismo psicologico patologico di *identificazione*).

Storia estremamente *larmoyante* – che ha infatti come epigrafe le parole dell'Ugolino dantesco, «e se non piangi di che pianger suoli?» – ⁵⁷ inserisce nella narrazione un ulteriore tassello

⁵³ MUZIO SALVO, *All'erta, sorelle, all'erta...*, p. 412. Sulle conseguenze dei romanzi francesi si veda anche M. RICCOBONO, *Gli effetti funesti dei romanzi francesi sulle lettrici. A proposito dell'Agnese di Concettina Ramondetta Fileti*, in *Natura Società Letteratura*, Atti del XXII Congresso dell'AdI - Associazione degli Italianisti (Bologna, 13-15 settembre 2018), a cura di A. Campana e F. Giunta, Adi editore, Roma 2020, online all'indirizzo <https://www.italianisti.it/publicazioni/atti-di-congresso/natura-societa-letteratura>.

⁵⁴ R. MUZIO SALVO, *Giovanni*, in EAD., *Prose e poesie...*, p. 23.

⁵⁵ Ivi, p. 18.

⁵⁶ Ivi, p. 40.

⁵⁷ Ivi, p. 39. La citazione è da *Inferno* XXXIII, 42.

lo di problematico rapporto con il mondo, d'una tinta però che sembrerebbe leopardeggiante, sulla quale è utile forse fermarsi. Riguccio è un ragazzo «malinconico, un po' caparbio, taciturno quasi sempre, carezzevole di rado», con «gran dose d'orgoglio nel cuore»,⁵⁸ orfano, affidato alle cure di una certa Silvia. I tratti biografici di questo giovane non hanno alcuna coincidenza con Giacomo, ma quelli caratteriali giocano con immagini e parole da lui consegnate ai *Canti* non molti anni prima. Per esempio Riguccio, che ha gli occhi azzurri⁵⁹ (come Leopardi),⁶⁰ mostra una chiara preferenza per la sera e la luna («Ma la sera quando l'abbagliante scena spariva, la calma del silenzio diffondeasi soave, e mestamente la luna percorrea lo spazio dei cieli, allora io sollevando le inumidite pupille restava come rapito dai sensi»);⁶¹ ricorda «i dì di festa»⁶² e le giovani aggraziate che escono dalla chiesa con le domestiche; è disprezzato perché povero e se ne cruccia (insieme a ciò che dice del proprio carattere sembra di sentire un'eco delle *Ricordanze*).⁶³ Innamorato infelice, ricorda la fanciulla per cui si è acceso d'amore («eravamo in maggio; io leggeva alla finestra, odo un susurro di argentine

⁵⁸ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, pp. 39-40.

⁵⁹ Ivi, p. 41.

⁶⁰ «Statura piccola, capelli neri, sopracciglia nere, occhi cerulei», così nella lettera dell'agosto del 1819 per la richiesta di un passaporto: M. DONDERO, *Manualetto leopardiano. 101 schede per avvicinarsi a Leopardi*, Edizioni Università Macerata, Macerata 2008, p. 7. Quegli occhi che spiccano nel famoso ritratto di Stanislao Ferrazzi.

⁶¹ Ivi, p. 40.

⁶² Ivi, p. 41, con probabile eco leopardiana.

⁶³ «Qui passo gli anni, abbandonato, occulto, / Senz'amor, senza vita; ed aspro a forza / Tra lo stuol de' malevoli divengo: / Qui di pietà mi spoglio e di virtùdi, / E sprezzator degli uomini mi rendo / Per la greggia ch'ho appresso [...]»: G. LEOPARDI, *Le ricordanze*, in Id., *Canti*, a cura di A. Campana, Carocci, Roma 2014.

voci [...]. Le fanciulle dopo di aver lietamente vagato sedevansi ad unire i bei mazzolini di fiori raccolti»),⁶⁴ riecheggiando tanto *A Silvia*,⁶⁵ quanto l'inizio de *Il sabato del villaggio*. La suggestione sembra prendere forza con un ulteriore elemento dell'autoritratto di Riguccio: «Non curante dei giovanili dilette, io vivea solitario, e lo studio m'era divenuto un bisogno, un prepotente bisogno. [...] Sudo sui libri [per un concorso, che non vince]. [...] Ahi quanto è amaro il primo disinganno sulla giustizia degli uomini!»,⁶⁶ Si tratta di un Leopardi, se davvero c'è, superficiale, che oggi definiremmo *scolastico*, ma che non stupisce eccessivamente, dato l'alto tasso di rimandi letterari esibiti nelle opere di Muzio Salvo;⁶⁷ poeta che non sembra comparire più altrove nei tre romanzi, ma la cui presenza compone un interessante dittico con l'altro letterato dalla figura travagliata, lui sì molto presente in Muzio Salvo, cioè Foscolo.

La figura di questo giovane (in cui si scatena una malattia mentale, della quale a sua volta si scopre soffrire anche la fanciulla di cui è innamorato, che muore improvvisamente tra le sue braccia pochi minuti dopo essersi ritrovati, affogata da un fiotto di sangue: l'intera storia è un concentrato di drammatici-

⁶⁴ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 42.

⁶⁵ «Era il maggio odoroso», «Io gli studi leggiadri / Talor lasciando [...] / [...] / D'in su i veroni del paterno ostello / Porgea gli orecchi al suon della tua voce».

⁶⁶ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 44. Si mescolerebbero qui allora l'autoritratto del *Passero solitario* e di *A Silvia*.

⁶⁷ Sappiamo che tra i libri di famiglia di Muzio Salvo erano compresi sia i *Canti* nell'edizione Grazzini (Firenze 1861), che le *Lettere* di Leopardi, pubblicate nel 1849 nelle *Opere complete di Giacomo Leopardi. Edizione accresciuta, ordinata e corretta secondo l'ultimo intendimento dell'autore da Antonio Ranieri*, Le Monnier, Firenze 1845. Non c'è traccia di un volume dei *Canti* precedente al '52, ma è difficile che non fossero stati letti dalla scrittrice, che ne possedeva le *Opere* pubblicate per Le Monnier a partire dal 1845.

tà) amplia così il repertorio dei lettori eccessivi anche ai maschi dei romanzi, aggiungendo questo agli altri loro difetti. Giovanni, infatti, protagonista dell'omonimo romanzo, si strugge «nella febbre [...] invano in sublimi concetti, nella solitudine d'un'anima che lamenta la vita, d'un'anima oppressa sì, ma pur sempre *poetica*, bruciante e creata per immedesimarsi nell'ido-lo dei suoi pensieri e slanciarsi con esso negli spazi infiniti». ⁶⁸ Anch'egli, come le donne e al pari della sua Lucia, fa dell'amore una malattia e cade malato per amore, ⁶⁹ e tanto è simile a Lucia che a curarli è il medesimo dottore. L'amico inglese consigliere e il medico, la razionalità e la scienza, sono i due rimedi per la frenesia di cui è preda Giovanni, animato da un *cupio dissolvi* – quando è malato rifiuta le medicine, ⁷⁰ in preda alla gelosia pensa al suicidio – ⁷¹ che si manifesta nella presenza anche del tema del sepolcro, direttamente e patentemente da Foscolo: «tutti i giorni sull'imbrunire, con un'*ansia*, una *smania* sempre crescente io mi reco sulla solitaria collina in mezzo a cui si erge il sepolcro che tutta racchiude la mia esistenza; e quivi prostrato nella desolazione dell'affranto mio cuore, invoco ad alte voci la misera, e struggo l'anima in pianto». ⁷² In questo romanzo bastano, infatti, quattro pagine perché appaia una «tomba», come in *Martina*, ⁷³ mentre in *Adelina* sei per il «sepolcro», che apre e chiude il libro («urna» è nell'ultima fra-

⁶⁸ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 105. Le parole sono dell'amico e narratore Lord Churchill. Corsivo mio.

⁶⁹ Ivi, p. 107: «io dava segno appena di vita. La mia malattia fu lunga».

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ Ivi, p. 65.

⁷² Ivi, p. 108. Corsivi miei.

⁷³ «Ire a seppellirti viva e così giovane [in un convento] [...]» in «quel silenzio di tomba». Lauretta morirà, d'altronde, dopo solo una ventina di pagine dall'incipit: MUZIO SALVO, *Martina...*, p. 262.

se del romanzo). La tomba, dunque, getta sin da subito un'ombra tetra su tutte queste storie, incaricandosi di orientare la loro interpretazione complessiva.⁷⁴ Insieme al tema della malattia.

2. La patologia d'amore

Se non bastasse il desiderio di morte a qualificare il carattere, e i destini, di molti personaggi di Muzio Salvo, al loro quadro clinico vanno aggiunti altri sintomi.

Per la medicina moderna, la sincope è una temporanea perdita di coscienza dovuta al mancato afflusso di sangue al cervello, a volte preceduta da alcuni sintomi come giramento di testa, macchie scure negli occhi, debolezza; può essere episodica o ripetersi nel tempo; può avere una causa patologica, come epilessia o malattie cardiovascolari, o psicogena, come attacchi d'ansia e crisi isteriche.⁷⁵ Come tutti i lettori sanno, lo svenimento, il venir meno, il mancamento – con o senza

⁷⁴ Adelina, d'altronde, invoca «ardentemente la morte» (p. 221). Anche Lucia, in una sorta di rispecchiamento reciproco con Giovanni, allude alla propria sepoltura («Al tuo lamento non risponderà un sospiro della povera Lucia, ma l'eco di una tomba», p. 35), sollevando l'innamorato dalla responsabilità della propria sofferenza («non è sua la colpa se miseramente io mi consumo; è del destino la colpa», p. 33), esattamente come Jacopo fa con Teresa nell'ultima lettera che le destina: «No, cara giovine; non sei tu cagione della mia morte. Tutte le mie passioni disperate; le disavventure delle persone più necessarie alla vita mia; gli umani delitti; la sicurezza della mia perpetua schiavitù e dell'obbrobrio perpetuo della mia patria venduta - tutto insomma da più tempo era scritto; e tu, donna angelica, potevi soltanto disacerbare il mio destino»: FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*, pp. 245-246.

⁷⁵ D.L. KASPER, E. BRAUNWALD, A.S. FAUCI, S.L. HAUSER, D.L. LONGO, L.L. JAMESON, *Principi di medicina interna*, McGraw-Hill, Milano 2005, vol. I, p. 148.

perdita di coscienza – è una costante di molta letteratura in cui i sentimenti sono decisivi per la storia.

Se è vero che probabilmente gli svenimenti nell'Ottocento, e in particolare durante l'epoca vittoriana, erano dovuti anche alla foggia degli abiti delle signore, dai corsetti troppo stretti⁷⁶ da qui anche la diffusione dei sali di ammonio per far rinvenire – il tasso di mancamenti nei romanzi che stiamo considerando sarebbe, in una cartella clinica odierna, molto preoccupante. Adelina, per esempio, nel corso del romanzo sviene ben sette volte, e la sua protetta, Maria, una (prima di morire, *ça va sans dire*); Lucia cinque; Lauretta una. Svengono per forti emozioni, naturalmente, ma esclusivamente negative – in romanzi del resto avari di belle notizie. Di seguito alcuni casi. Significativamente, Adelina viene meno subito dopo aver «profferito [...] l'irrevocabile sì»,⁷⁷ marcando così il momento come funesto; non molto oltre sarà trovata su una tomba, «fredda come i marmi su cui posava»,⁷⁸ in una chiara anticipazione della propria morte (ogni svenimento è una morte simulata, o un suo preannunciarsi); perfino il bacio con Carlo, tanto desiderato, tanto represso, e infine concesso, la fa cadere priva di sensi. A conferma di quanto appena scritto, anche Lucia sviene, prima e dopo il bacio di Giovanni,⁷⁹ e da questi

⁷⁶ Moda che, in tempi recenti, ha ritrovato un certo successo nel cosiddetto “waist training”, l'uso di stretti corsetti per ottenere una (illusoria) figura più snella. Anche questa pratica comporta il rischio di svenimenti: cfr. per esempio <https://rcseng.ac.uk/library-and-publications/library/blog/effects-of-the-corset/>.

⁷⁷ MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 133.

⁷⁸ Ivi, p. 146.

⁷⁹ E viene baciata da svenuta, e trattenuta nell'abbraccio da cui ella cerca di sciogliersi: una scena violenta, che solo il racconto del narratore maschio può cercare di edulcorare con espressioni poetizzanti: «celeste figura», «il mio spirito immerso nell'incantesimo di una beatitudine che non ha

viene proprio creduta morta; e sviene ancora, sempre durante un matrimonio, non il proprio, ma quello dell'amato («ed il segno della morte sul viso, giacea fra le braccia del dottore»)⁸⁰.

Invece di essere eventi isolati, parossismi della trama e della relazione tra i personaggi, gli svenimenti sembrano tutti prodromici di condizioni molto più serie, che aprono a un quadro clinico molto più interessante. Le protagoniste si ammalano d'amore, ma questo non sembra illuminarsi di alcuna valenza di protesta contro la società borghese o di rivendicazione di spazi individuali:⁸¹ sono le loro scelte sbagliate ad averle fatte precipitare in una costante condizione di «spaesamento», di cui risultano quindi colpevoli in prima persona.

La sincope è, dunque, in altre parole, epifenomeno di una più seria patologia d'amore. Non a caso Adelina, donna considerata anche «malinconica»,⁸² diviene «egra, soffusa di mestizia»,⁸³ in un peggiorare progressivo delle proprie condizioni. Quando Carlo parte, per un improvviso quanto poco vigoroso, a conti fatti, afflato patriottico, la protagonista del romanzo sviene, si ammala fino al delirio, e dopo un mese di febbre viene considerata «impazzita» del tutto («Adele è sempre fuor di senno»)⁸⁴.

parola», «purissimo amplesso» (p. 74). Non contento, dopo il secondo svenimento Giovanni vorrebbe sbarazzarsi della fanciulla svenuta e la affida infatti alla sua nutrice (pp. 74-75). Mentre era svenuta, tra l'altro, il giovane ne prova i battiti non con l'orecchio o toccandole il polso, ma «accostatale la mano al cuore» (p. 74), infrangendo sicuramente una barriera che il pudore di ieri e di oggi impongono.

⁸⁰ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 101.

⁸¹ Come suggerisce, invece, D. BOMBARA, *L'amour fou tra spaesamento e straniamento in due scrittrici siciliane. Rosina Muzio Salvo e Cettina Natoli*, «Incontri», 36, 1, 2021, pp. 75-90.

⁸² MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 228.

⁸³ Ivi, p. 220.

⁸⁴ Ivi, p. 338.

L'attenzione che Muzio Salvo mette nella descrizione della malattia nervosa di Adelina si esercita non solo sul piano della descrizione dei sintomi manifesti (la febbre, il dimagrimento, la dispnea), ma anche su quello dei comportamenti, riportati con occhio quasi da patologa: «di tratto in tratto Adele fisava con occhi smarriti, passavasi la mano sulla fronte come per rinvenirvi una memoria, poi facendo un certo atto colla bocca abbassava di nuovo lo sguardo».⁸⁵ Da questo stato, la giovane passa al «furore spaventevole»: «urlando fugge precipitosamente, rovescia le tavole, spezza i mobili, stracciasi le vesti...», per poi tranquillizzarsi, qualche giorno dopo.⁸⁶ La scrittrice, sfruttando la possibilità che il romanzo epistolare offre in quanto opera composta da testi altrui restituiti al lettore, inframmezza lo scambio tra i personaggi rimasti in grado di scrivere con la scrittura di una Adelina fuori di sé. Sono i «frammenti di Adelina», brevi brandelli dei discorsi che la giovane fa tra sé e sé, consegnati a carte sparse, nei quali prevalgono l'allocuzione diretta a Carlo, le esclamazioni e le domande incalzanti, le reticenze costanti, segnalate dai tre punti consecutivi: nel complesso, anche questi contribuiscono a creare l'idea di una nevrosi vera e propria, indizi della quale potrebbero essere proprio gli episodi dissociativi di cui va soffrendo sempre più intensamente Adelina.

Anch'ella incline all'amore patologico, Lucia oscilla tra manifestazioni scomposte (corre per i campi fino a cadere inerte sul terreno; dice di aver «sete del sangue» della rivale),⁸⁷ e periodi in cui cade malata, senza arrivare però a morire. Alla fine del romanzo, guarita da due settimane di «irritazione nervosa»,

⁸⁵ Ivi, p. 245.

⁸⁶ Ivi, p. 253.

⁸⁷ EAD., *Giovanni...*, pp. 37 e 57.

o «male di nervi», e di «convulsioni», potrà sposarsi con l'amato Giovanni, nel frattempo scampato alla febbre.

3. Gli uomini

I maschi adulti protagonisti delle angosciate storie d'amore di Muzio Salvo meritano anch'essi qualche parola. Non per fare un regesto completo dei personaggi, una tassonomia delle figure che compaiono – che in sé non è necessaria o stimolante – ma per almeno due motivi: in una produzione narrativa e saggistica così focalizzata all'educazione *concreta* delle giovani, anche i comportamenti dei personaggi maschili *fittizi* sono spie della prospettiva dell'autrice; in secondo luogo, l'Ottocento risorgimentale è il momento in cui viene posta molta attenzione sull'«italiano» –⁸⁸ già fatto o «da farsi» – in particolare sulla figura del patriota, il quale però, prima di esserlo, è anche uomo e, dal punto di vista delle relazioni, marito, amante, padre e così via. Dare uno sguardo, per forza di cose verticale, ma sperando di allargare l'orizzonte in altre occasioni, a come viene rappresentato può contribuire a una visione più articolata. Inoltre, non va trascurato che Muzio Salvo è particolarmente e in prima persona interessata al fenomeno risorgimentale, condizione che salda i due motivi appena proposti.

Con approssimazione concentrica, osserviamo in prima istanza i personaggi collaterali ai protagonisti. Spicca immediatamente l'assenza dei padri. Certo in generale poco coinvolti

⁸⁸ Cfr. G. BOLLATI, *L'italiano. Il carattere nazionale come storia e come invenzione*, Einaudi, Torino 2011 [1983]; S. JOSSA, *Un paese senza eroi. L'Italia da Jacopo Ortis a Montalbano*, Laterza, Roma-Bari 2013, in particolare i capitoli 1, 3 e 4. Per l'espressione dazegliana si veda JOSSA, *Un paese senza eroi...*, p. 74 n. 62.

nell'educazione dei figli all'epoca, ma molto incisivi sulle loro scelte, nei tre romanzi di Muzio Salvo i padri esistono solo nelle forme dell'assenza, o al massimo della sostituzione: il tutore di Adelina, orfana, è un «tiranno»⁸⁹ che ne ha consumato i beni e che mira a farla sposare, senza preoccuparsi della compatibilità degli sposi; il padre di Lucia l'ha rifiutata dopo la morte, di parto, della madre, poi brevemente la riaccoglie, per poi affidarla a un tutore molto più grande di lei, che la sposa per garantirle un'eredità e un nome, ma che la rende vedova dopo pochi anni (è forse, questa, l'unica figura maschile positiva dei romanzi); lord Churchill è d'animo sensibile, partecipa dei dolori di Giovanni e di Lucia, e cerca di fare da padre e da consigliere al giovane, ma tende a giustificarlo e assecondarlo; il padre di Martina, sapendo che la neonata è frutto di un adulterio, la affida alla ruota e imbarca a forza la levatrice su un bastimento diretto a Liverpool, e forse poi in America. Padri e tutori, in definitiva, risultano disinteressati o incapaci di imprimere una direzione positiva ai giovani di queste storie.

I mariti, poi, incarnano il matrimonio di interesse sfortunato, e così come sono entrati nelle vite delle giovani protagoniste, così ne escono: sia quello di Adelina che quello di Martina muoiono, infatti, di morte violenta. Apparentemente un escamotage per far maturare la storia verso un epilogo felice, in realtà la loro scomparsa evidenzia, piuttosto, come il problema dell'infelicità delle giovani donne non sia il matrimonio in sé, sbagliato o meno, ma il modo in cui queste prendono le decisioni importanti sulla propria vita. Anzi, proprio su queste unioni né Adelina né Martina hanno avuto possibilità di pronunciarsi, orfane e povere come sono, e anzi, se

⁸⁹ MUZIO SALVO, *Adelina...*, pp. 132.

vogliamo, sono assolute da questa porzione di infelicità che spetta loro. Muzio Salvo lo mette in chiaro, infatti, nella prefazione al suo romanzo del '46: «ho mostrato l'abisso in cui precipitaronla la tirannide *ed il proprio cuore*. Possa l'esempio della mia Adelina scolpirsi nella mente delle sventurate giovanette onde arrestarle dal precipizio in cui potria spingerle una passione onnipossente!». ⁹⁰

Se i mariti sono così irrecuperabili, tanto da dover essere eliminati dalla narrazione, ci si aspetterebbe che gli innamorati siano migliori. Animi poetici, nobili per sangue e cuore, di intensissimi sentimenti, gli uomini di cui si innamorano le tre protagoniste di cui stiamo discutendo sono in realtà delle calamità, che irrompono nelle vite delle tre e delle altre donne che di loro si innamorano, le consumano, e a volte le spengono. Proprio la loro quasi perfetta aderenza agli ideali delle fanciulle – ideali, lo si ricorderà, «romanzeschi» – li rende così distruttivi, il loro profilo da gentiluomo colto nasconde in realtà la trappola perfetta per delle giovani «malavvisate». Se Giovanni non ha letto molti libri è perché non gliel'hanno permesso le sue condizioni economiche, ma è comunque all'altezza della lettrice innamorata, proclama la superiorità della letteratura italiana su quella straniera, esalta i classici, Alfieri e Foscolo, ma anche – pericolosamente – il Rousseau della *Nouvelle Héloïse* e Voltaire, addirittura «idolatrato». ⁹¹ In Carlo, invece, si raccoglie la quintessenza della letterarietà ottocentesca, la sua quiete ribolle di intensità romantica, i suoi interessi abbracciano tutte le arti. Egli ha letto la *Corinne* di Mme de Staël, ⁹² l'*Ildegonda* di

⁹⁰ Ivi, p. 129. Corsivo mio.

⁹¹ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 26.

⁹² La stessa Muzio Salvo, è immaginabile dal Fondo della biblioteca di famiglia, l'aveva letta da un'edizione in francese del 1831 (Meline, Bruxelles).

Tommaso Grossi, la *Luisa Strozzi*,⁹³ l'*Ortis* (in una sola giornata!),⁹⁴ ammira il pittore seicentesco palermitano Pietro Novelli, sembra capirne di musica.⁹⁵ Ma proprio questo esibito *pedigree* dei due uomini è foriero dei loro peggiori comportamenti, non esclusa una certa furiosa gelosia che oggi siamo abituati a vedere come segno inequivocabile di una relazione tossica.⁹⁶

Forse, però, ciò che contraddistingue meglio il comportamento dei maschi di questi romanzi è la loro incapacità nel prendere le decisioni, nell'amministrare la realtà, avvicinandosi alla stessa evanescenza dei padri. Giovanni, per esempio, mentre Lucia è convalescente e tutti si danno da fare per la fanciulla, è l'unico a non fare nulla, e si limita a scrivere lettere alla madre (la guida, non a caso),⁹⁷ dopo la propria convalescenza, dopo aver mandato a monte la relazione con Carlotta, solipsisticamente si ritira in campagna; incapace di comprendere gli eventi⁹⁸ e di padroneggiare la propria disperazione, si scorda della povera Rosalia, che stava per sposare, e anzi la maltratta quando lei gli

⁹³ Probabilmente quella di Giovanni Rosini del 1833.

⁹⁴ MUZIO SALVO, *Adelina...*, pp. 195-197.

⁹⁵ Non a caso, viene citata un'opera di cui è protagonista Saffo, personaggio che incarna l'amore che sfocia in tragedia. La figura della poetessa greca riacquista centralità tra Sette e Ottocento: si vedano, per esempio, *Saffo tra poesia e leggenda. Fortuna di un personaggio nei secoli XVIII e XIX*, a cura di A. Chemello, Il Poligrafo, Padova 2012; *L'altra musa. Storia (e storie) di Saffo tra Sette e Ottocento*, a cura di F. Favaro e S. Puggioni, Cleup, Padova 2015. In particolare, viene nominata la tragedia lirica di Salvatore Cammarano *Saffo*, rappresentata per la prima volta nel 1840 e stampata nel 1842 (Truffi, Milano).

⁹⁶ «Mai più feste, mai più balli, mai più. Non altro sguardo che il mio deve posarsi sul celeste tuo viso», scrive Carlo ad Adelina (p. 210), mentre Giovanni, con la sua reazione scomposta davanti al comportamento, equivocato, di Carlotta con il proprio cugino, viene allontanato dalla famiglia di lei.

⁹⁷ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 95.

⁹⁸ Ivi, p. 88.

chiede se la ama o meno.⁹⁹ A sanzionare l'inettitudine della sua figura, due momenti che per l'identità degli uomini da romanzo sono solitamente cruciali: non viene sfidato a duello dal fratello di Rosalia, rituale che avrebbe potuto quantomeno ristabilire una parvenza di onorabilità al suo destino; basta un rimprovero della madre perché deponga le proprie intenzioni di suicidio.¹⁰⁰

In questa fuga dalle responsabilità gli fanno eco sia Lorenzo, che in *Martina* fugge appena si scopre che la giovane innamorata è sua sorellastra, che Carlo Radzwill. In particolare il secondo, candidato a essere perfetto *alter ego* di Jacopo Ortis, sembra non essere in grado di reggere sulle sue spalle il peso del suo predecessore letterario. Anche Carlo è un patriota, sì, che si strugge per la propria Polonia, ma rimane a Monreale finché Adelina non dichiara chiaramente che la loro relazione non ha futuro. Si allontana, allora (comunicandolo con un biglietto e non a voce), a dicembre, e il lettore lo immagina dedito perlomeno all'ideale patriottico, di cui egli si è detto d'altronde acceso. Ma a marzo, non appena gli viene comunicato dello stato miserevole di Adelina, Carlo in poche ore è di nuovo a Monreale, segno che non aveva poi con troppa fretta fatto volta verso la sua Polonia, e si trovava ancora molto vicino alla Sicilia. Il suo arrivo, si è visto, provoca la morte istantanea di Adelina, e il giovane, sempre sulle orme di Jacopo, decide di accoltellarsi al petto.¹⁰¹ Ma non riesce a uccidersi, rinviando di qualche giorno la propria morte che, come sottolinea il narratore, non sarà comunque dovuta alle ferite, da cui stava guarendo. Ogni imitazione dell'Ortis è dunque lievemente sfalsata, comunque fuori tempo massimo.

⁹⁹ Ivi, pp. 94-95.

¹⁰⁰ Ivi, p. 65.

¹⁰¹ MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 254.

4. Ortisismi

Tutti gli indizi sembrano condurre verso un solo colpevole: Jacopo Ortis. Il romanzo epistolare, le illusioni dell'amore, la virtù estrema che si schianta contro il resto del mondo, la gioventù colta, la natura proiezione dell'io, la disperazione più profonda, il tema sepolcrale e il suicidio, il patriota combattuto tra la donna e l'ideale, la ricerca della solitudine, tutto sembrerebbe dirci che Muzio Salvo ha voluto scrivere dei romanzi ortisiani. Invece, probabilmente le cose stanno diversamente, o meglio, ciò che di quel romanzo c'è nella scrittrice è funzionale all'avvertimento che risuona come sottofondo costante dei suoi scritti: fanciulle, non comportatevi come nei romanzi. Ma, prima, va osservato cosa rimane del romanzo di cui De Sanctis dirà, qualche decennio più tardi, che era stato «il libro delle donne e de' giovani, che vi pescavano un frasario amoroso».¹⁰²

Da una parte, c'è un Foscolo che appare nelle citazioni manifeste, fatte dai personaggi o presenti nelle epigrafi. Il «proscritto ghibellino», il «divo intelletto», il «genio» è per Adelina,¹⁰³ che ne ricorda il sonetto *Solcata ho fronte, occhi incavati intenti*, l'*Ortis* e i *Sepolcri*; mentre in *Martina* viene citato in epigrafe prima un brano dall'ode *A Luigia Pallavicini caduta da cavallo* e poi un passaggio della lettera a Francesca Giovio.¹⁰⁴ Viene squadernata, dunque, quasi l'intera produzione del poeta di Zante, di cui Muzio Salvo era lettrice attenta

¹⁰² F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, Ricciardi, Milano-Napoli 1961, p. 808.

¹⁰³ MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 183.

¹⁰⁴ EAD., *Martina...*, pp. 301 e 338. La lettera è quella del 19 agosto 1809, i cui toni sono quelli di un amore appassionato ma disperato.

ma anche appassionata apologeta, tanto da esporsi in un circolo di intellettuali in questo modo nel 1843:

L'altro giorno si parlava di Foscolo, e molti gli facevano la grazia di lodarne l'ingegno. Fuvvi chi parlò male della sua condotta, della sua figura, e conchiuse che per quanto ei facesse per essere amato, non trovò mai una donna che l'amasse; allora io – contro il mio costume – adirandomi dissi lo avrei amato Ugo, ne son certa. Tutti risero, ed io non potei dire una parola di più.¹⁰⁵

Adelina, lo si è ricordato sopra, difende l'autore dei *Sepolcri* in una situazione molto simile nel romanzo, prendendo la parola contro chi lo tacciava di essere «pazzo» e «buffone»: «Del grande italiano, del Foscolo io dico che le sue ceneri fremono amor di patria, né aggiungo parola perch'egli stesso, ove qui fosse, non degnerebbe né anche d'un sogghigno chi osa infamarlo»,¹⁰⁶ saldando perfettamente il mito di Foscolo con quello di Alfieri, anch'egli molto citato nel romanzo, cui si riferisce il richiamo di Adelina dal carne.¹⁰⁷ Apparentemente un'aporia questa difesa di Foscolo da parte di Muzio Salvo e il suo utilizzo come avvertimento alle lettrici affinché non se ne lascino sedurre, aporia però che si risolve nel fatto che Muzio Salvo riconosce sì nel poeta un inarrivabile modello di intellettuale patriota, e in sintonia con lei la sua Adelina, ma scinde da lui il suo alter ego finzionale, Jacopo.

Che sia Ortis, o la degenerazione del modello, e non Foscolo il problema, insomma, si evince dal martellante richiamo

¹⁰⁵ Lettera a Francesco Paolo Perez citata in M. RICCOBONO, *Voci dal Risorgimento siciliano. Il carteggio inedito tra Rosina Muzio Salvo e Francesco Paolo Perez*, «The Italianist», 38, 3, pp. 310-333.

¹⁰⁶ MUZIO SALVO, *Adelina...*, pp. 162. Corsivo dell'autrice.

¹⁰⁷ *Dei sepolcri*, v. 197.

al romanzo,¹⁰⁸ sin dalla seconda pagina, circostanza che davvero suona come un avvertimento al lettore. Adelina infatti si presenta subito nel nome di Jacopo (anche se vedremo che ha molti tratti di Teresa, piuttosto): «Il mio cuore gronda sangue», scrive a Emilia, come Jacopo scriveva negli ultimi frammenti lasciati prima del suicidio,¹⁰⁹ aprendo il romanzo con un'immagine infausta. Sia lei che Carlo giocano, del resto, costantemente con l'eco dell'*Ortis* e del codice di immagini estremamente memorabile da questo costruito. In un passaggio, il giovane patriota polacco vede Adelina in giardino, al chiaro di luna, i due hanno una breve conversazione:

In quel mentre dalle tremule onde del mare ergevasi la luna onde allegrare il cielo, e diffondere nelle anime afflitte quella soave mestizia in cui lieve lieve si assonna il dolore. [...] Mi soffermai perché la vidi. Avea discinta la veste, le chiome fluttuanti sulle spalle, il volto chino, le braccia conserte al petto [...] Ed in ciò dire alzò lo sguardo, ed il raggio della luna, in quel punto, screziandosi sulle chiome dei salici battè sullo angelico viso, che avvivato dall'amore sfolgorò d'una luce divina. [...] "Carlo! Noi siam beati".¹¹⁰

Questa descrizione di Adelina ricorda quella di Teresa, per esempio:

Era neglettamente vestita di bianco; il tesoro delle sue chiome biondissime diffuse su le spalle e sul petto, i suoi divini occhi nuotanti nel piacere, il suo viso sparso di un soave languore, il

¹⁰⁸ Di cui Muzio Salvo possedeva un in-8° con le proprie iniziali (R.M.S.) di un'edizione senza data, ma successiva al 1828.

¹⁰⁹ «Questa piaga invecchiata è ormai divenuta natura: io la sento nel mio cuore, nel mio cervello, in tutto me stesso; gronda sangue, e sospira come se fosse aperta di fresco», cfr. FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*..., p. 238.

¹¹⁰ MUZIO SALVO, *Adelina*..., pp. 200-202.

suo braccio di rose, il suo piede, le sue dita arpeggianti mollemente, tutto tutto era armonia: ed io sentiva una nuova delizia nel contemplarla. Bensì Teresa pareva confusa, veggendosi d'improvviso un uomo che la mirava così discinta [...].¹¹¹

C'è, nel passaggio di Muzio Salvo, la probabile memoria di due passi dell'*Ortis*, che ricordano lo stesso momento: «Teresa sedea sotto il gelso ed io seduto vicino a lei con la testa appoggiata al tronco, le recitava le odi di Saffo – sorgeva la Luna – oh! – perché mentre scrivo il mio cuore batte sì forte? beata sera!»; «Beata sera! come tu sei stampata nel mio petto! – io stava seduto al tuo fianco, o Teresa, e il raggio della luna penetrando fra i rami illuminava il tuo angelico viso!».¹¹²

Come già suggerisce la coincidenza del tema lunare, la natura è un altro terreno su cui misurare le vicinanze con *Le ultime lettere*. La partecipazione del paesaggio alle pene o alla letizia dei personaggi è più volte ribadito in *Adelina* («Oh! Che bel giorno! Par proprio di autunno. La natura è in festa, come il mio cuore», scrive Carlo, in cui sembra sentirsi l'eco della lettera del 20 novembre di Jacopo), la cui protagonista insiste del resto nell'instaurare un raffronto tra sé e gli elementi naturali, soprattutto se giocati sull'oscillazione tra due estremi, sull'instabilità.¹¹³

¹¹¹ Lettera del 3 dicembre: FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis*..., pp. 69-70.

¹¹² Rispettivamente Lettera del 14 maggio e ultimi frammenti: Ivi, pp. 130 e 263.

¹¹³ «In questa mia beata terra gli uragani sono rapidissimi, e dietro a questi succedono quei giorni proprio di paradiso che esilarano l'anima inondandola d'una voluttà soave, d'una calma che dolcemente congegnandosi agli arcani palpiti di affetto fa sentire tutta la gioia dell'esistenza» (p. 196); «Lo stato dell'anima mia è simile all'oceano che, dopo di essere furentemente sconvolto da imperversata procella, ne conserva l'ondeggiamento» (p. 148).

Natura terribile quando il sentimento è tumultuante o mesto, solare quando esso è felicemente esaltato, come nell'*Ortis*, la cui famosa lettera del 15 maggio, successiva al bacio tra Jacopo e Teresa, impregna anche le pagine di Muzio Salvo:

Dopo quel bacio io son fatto divino. Le mie idee sono più alte e ridenti, il mio aspetto più gajo, il mio cuore più compassionevole. Mi pare che tutto s'abbellisca a' miei sguardi; il lamentar degli augelli, e il bisbiglio de' zefiri fra le frondi son oggi più soavi che mai; le piante si fecondano, e i fiori si colorano sotto a' miei piedi; non fuggo più gli uomini, e tutta la Natura mi sembra mia. Il mio ingegno è tutto bellezza e armonia. Se dovessi scolpire o dipingere la Beltà, io sdegnando ogni modello terreno la troverei nella mia immaginazione.¹¹⁴

Scriva invece Lucia nel suo diario: «All'apparire di lui di quale incanto si abbellisce il creato! I fiori sorridono più vaghi, i zefiri ne scuotono i più grati profumi, la luce sfolgoreggia più pura. Un profluvio di amorevoli suoni mi sfugge».¹¹⁵

La natura è anche il palcoscenico ideale delle passioni dei giovani, dai quali una malinconica, silenziosa solitudine viene coltivata, ma al tempo stesso aborrita, poiché essi vorrebbero costituirsi in coppia legittima.¹¹⁶

¹¹⁴ FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis...*, p. 134.

¹¹⁵ MUZIO SALVO, *Giovanni...*, p. 33.

¹¹⁶ «Fuggii, errai smanioso tutta la notte pei monti invocando un fulmine», scrive Carlo (p. 214), cui fa eco Adelina: «Udisti i tuoni? Rannicchiata in un angolo, tremante da capo a piè, pareami che irato il cielo scagliasse su me quei fulmini» (p. 216); «Piove, fulmina, il mare sconvolto orrendamente muggisce...la natura ritrae tutta la tempesta del mio cuore...ed io spalanco le finestre invocando che gli scomposti elementi avvolgano me e l'universo in un'eterna notte. P.S. non mi scrivere, non chiamarmi; è forza men resti solo» (p. 221). Lo stesso si può osservare in Giovanni: «Dopo lunga penosa convalescenza fuggii ogni consorzio, e qui mi ridussi. E qui vissi parecchi anni non circondato di altri viventi

Abbastanza chiaramente, poi, Carlo è un *alter* Ortis, esule, patriota, malinconico, «profugo errante, vittima dei potenti», che si autodefinisce con le parole che Parini aveva dedicato a Jacopo («Un giovine dritto e bollente di cuore [...] sarà sempre o l'ordigno del fazioso, o la vittima del potente»),¹¹⁷ che vorrebbe uccidersi nel suo stesso modo, e che muore *quasi* lo stesso giorno (il 25 marzo Jacopo, alcuni giorni dopo il 18 marzo Carlo: ma è proprio l'approssimazione il dettaglio più interessante di questo emulo impreciso). Il tema patriottico nel romanzo è soltanto accennato, d'altronde, e gli interessi di Muzio Salvo verso il processo risorgimentale la discolpano dall'eventuale accusa di aver messo in luce così cattiva un personaggio che poteva potenzialmente esaltare la fratellanza fra i due Paesi.¹¹⁸

Adelina, quindi, *altera* Teresa. I motivi che avvicinano le due fanciulle sono chiari, in effetti,¹¹⁹ a partire dalla qualità ultraterrena che condividono: la prima è associata all'angelicatezza o alla santità numerosissime volte, come la seconda, ed è comunque «divina giovane», come Teresa è «divina fanciulla».¹²⁰

all'infuori del mio buon vecchio fattore. L'anima, la mente mi si erano come inselvaticchite, ma il fremito del dolore vi ruggiva perenne»: EAD., *Giovanni...*, p. 68.

¹¹⁷ Lettera da Milano, 4 dicembre: FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis...* p. 194. «Profugo» è detto da Parini, paragonandolo ad Annibale, nella stessa lettera.

¹¹⁸ Sull'argomento si veda il documentato articolo di R. VERDIRAME, *La Polonia nelle pagine risorgimentali siciliane*, «Kwartalnik Neofilologiczny», LIX, 2, 2012, pp. 175-182 e *Per la nostra e la vostra libertà: i polacchi nel Risorgimento italiano*, a cura di K. Jaworska, AlcuniEditori, Torino 2011, che illustra con testi e immagini i rapporti tra i due Paesi durante il Risorgimento.

¹¹⁹ Lo suggerisce anche BOMBARA, *L'amour fou tra spaesamento e strania-mento in due scrittrici siciliane...*, pp. 79-80.

¹²⁰ MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 189; FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis...*, p. 52 e n. 1.

Entrambe legate da una forma contrattuale (matrimonio una, fidanzamento l'altra) a un uomo che non desiderano ma che ne garantirebbe la stabilità economica, entrambe senza la guida di una madre,¹²¹ versate nelle arti (una suona, l'altra dipinge) e con un succedaneo di prole (rispettivamente «Isabellina» e Maria), Teresa e Adelina tendono a sovrapporsi agli occhi di un lettore della metà dell'Ottocento, con un effetto come di diffrazione nel momento in cui Adelina si trova a difendere proprio Teresa. Questa viene infatti accusata da Carlo, che ha divorato il romanzo in una dozzina di ore,¹²² di aver illuso Jacopo, e ritenuta da lui responsabile della morte dell'innamorato. Adelina, invece, ribalta la prospettiva, esaltando una fedeltà del cuore che va al di là della possibilità di contrarre promesse concrete: Teresa è innocente, e Jacopo avrebbe dovuto consolare i propri «mesti giorni» e fugare ogni idea di suicidio appigliandosi a quel sentimento.¹²³ Naturalmente, è la posizione che Adelina trova più rispondente alla propria lettura della realtà, e l'unica che può, pur nei tormenti dei sensi di colpa, darle la possibilità di vivere una relazione eslege (molto più grave per lei che è sposata, pur avendo concesso meno di Teresa). Intorno a questa interpretazione del rapporto tra Teresa e Jacopo rischia di consumarsi una rottura tra i due protagonisti del romanzo, saldamente aderen-

¹²¹ Così Teresa: «Da più settimane [mia madre] vive in Padova con sua sorella; vive divisa da noi e forse per sempre! Mio padre l'amava: ma da ch'ei s'è pur ostinato a volermi dare un marito ch'io non posso amare, la concordia è sparita dalla nostra famiglia. La povera madre mia dopo d'aver contraddetto invano a questo matrimonio, s'è allontanata per non aver parte alla mia necessaria infelicità. Io intanto sono abbandonata da tutti!»: FOSCOLO, *Ultime lettere di Jacopo Ortis...*, p. 62.

¹²² Lo chiede «venerdì mattina» ad Adelina, e le scrive di averlo finito alle 10 di sera dello stesso giorno: cfr. MUZIO SALVO, *Adelina...*, p. 196.

¹²³ Ivi, p. 197.

ti alle *personae* che hanno scelto per autorappresentarsi nello scambio epistolare. Soltanto il loro ritrovarsi, sotto tutti gli auspici ortisiani (si veda *supra* l'incontro al chiaro di luna), potrà ricomporre le due prospettive sull'amore, incontro a cui seguirà un bacio, come nell'*Ortis*, sì, ma solo «in un incantevole sogno»,¹²⁴ allontanando una volta di più la benché vaga possibilità che la relazione possa avere una realizzazione sul piano terreno.

5. Conclusioni

Nella *Nota bibliografica* all'*Ortis*, com'è noto, Foscolo utilizza due concetti per sintetizzare due antitetici approcci alla narrazione, la «fiamma» e il «calore». La prima sta per un carattere eccessivamente razionalizzante, il secondo indica invece l'immediato, il diretto, e contraddistingue la scelta del romanzo di Jacopo, opposto a quelli francesi.¹²⁵ Parallelamente, viene giustificata la scelta di un romanzo che riduce le voci dei protagonisti, perché si produca una adesione alla storia da parte del lettore, sul modello del *Werther*. Rosina Muzio Salvo, nei suoi primi tre romanzi (anche se uno, *Martina*, non è epistolare, ma forma una triade nell'edizione del 1852), sembra voglia trovare una via di mezzo. In *Adelina*, il più vecchio, la storia sentimentale deve avere abbastanza spazio affinché si auto-dimostri nella sua teleologia tombale, garantendo, tuttavia, lo spazio per la freddezza del commento autoriale (la *Prefazione*, le voci della zia e dell'amica, che sono quelle dell'autrice); in *Giovanni*, c'è il parossismo del

¹²⁴ Ivi, p. 202.

¹²⁵ Cfr. FOSCOLO, *Notizia bibliografica...*, pp. 289 e ss. Sul Foscolo teorico del romanzo si veda anche M. PALUMBO, *Il romanzo italiano da Foscolo a Svevo*, Carocci, Roma 2007, pp. 23-35.

sentimento e la moltiplicazione delle voci – tecnica sgradita a Foscolo – che offrono punti di vista differenti e complementari; in *Martina* un narratore esterno spietatamente narra lo svilupparsi di una vicenda che ha già nell'epigrafe, quasi un sottotitolo, la sua conclusione («Piangono i figli della madre i falli»), con parole che guidano la lettura e si legano all'ultima pagina, quando la madre in questione le ripeterà in lacrime («piangono i figli... le colpe delle madri...»).¹²⁶ Rimanendo alle espressioni usate nella *Nota bibliografica*, dunque, si potrebbe dire che Muzio Salvo ha scelto la «fiamma», più che il «calore», pur partendo da una condivisione del passaggio iniziale della sezione sugli *Effetti morali del libro*. Anzi, si potrebbe perfino ipotizzare una diretta ispirazione per la scrittrice delle parole di Foscolo, che forse non è inutile trascrivere, pur in una lunga citazione:

Per lo più i romanzi della specie dell'*Ortis* sono nocivi, perché assegnano a' protagonisti virtù e passioni, le quali o non sono riunite, o non sono sì assolute e sì forti negl'individui viventi; quindi la troppa perfezione ideale e il troppo bollore degli affetti ne' libri: quindi derivano due danni: l'uno che quantunque alcuni lettori di migliore ingegno si disingannino prestissimo della perfezione impossibile, non perciò possono disingannarsi delle passioni, che sono generalmente più attive appunto dove le facoltà intellettuali sono più pronte; così che a[c]quistano ne' romanzi bisogno di attività di cuore più agitata e continua. L'altro danno si è, che il maggior numero de' lettori non avendo sortito né tanto vigore d'animo da sostenere la tempesta di perpetue passioni, né tanta mente da vedere quanto sia pericoloso il voler operare con tentativi di perfezione superiore all'umana natura, s'educano a ogni modo a ostentare di sentire più che non sentono, onde far ammirare in sé le passioni che hanno ammirato nel libro; e v'ag-

¹²⁶ MUZIO SALVO, *Martina...*, pp. 257 e 352.

giungono a principio la buona fede, e poco dopo l'ipocrisia della pura virtù. E queste così fatte sono le teste ridicole, che hanno titolo di *romanzesche* copie femminine viventi del modello de' *Saint Preux* e di altri raffinatori di purissima corruttela; e bastasse! ma oltre all'essere ridicoli sono nel sesso donnesco gl'individui più funesti alla società. Illudono sé medesime e i loro amanti con le apparenze di virtù e d'ingegno accattato; destano negli altrui petti un calore che esse non provano; e un amore, a cui non possono se non tepidamente rispondere [...].¹²⁷

Adelina è un antimodello, dunque, plastico esempio del rischio dei romanzi e della passione amorosa, e a tentare di *piegarla* verso la ragione, e a *spiegarla* ai lettori, ci sono le vere donne virtuose, la zia, l'amica Emilia.¹²⁸ Queste sono le voci del senno, che si incaricano di illuminare i doveri e i piaceri della stabilità, della coltivazione di sé e della progettualità femminile degli anni Quaranta del secolo: il matrimonio di interesse, la Fede e la preghiera, l'educazione della prole, lo studio, l'amore per l'arte figurativa e per la musica. Non a caso, quasi tutte le proposte di queste figure si ritroveranno vent'anni dopo in *Sull'educazione*, in parte anche iscritte nel ricordo di una figura nobile del Risorgimento siciliano, Concettina Ramondetta Fileti, della quale tuttavia neppure si menziona l'impegno politico:

Dal fortunato giorno che dall'un capo all'altro dell'Italia nostra ci scambiammo amichevolmente il saluto fraterno, non vi ha cred'io chi non conosca le eleganti e affettuosissime rime della Siciliana Concettina Ramondetta Fileti. Or qui mi piace tributar

¹²⁷ FOSCOLO, *Notizia bibliografica...*, pp. 331.

¹²⁸ Una situazione simile viene proposta da Orintia Romagnoli Sacratì nel suo *Lettere di Giulia Willet* che, per temi, situazioni, espressioni sembra davvero un possibile ipotesto per *Adelina*, anche se non abbiamo notizie decisive.

lode sincera alle esimie virtù di lei, tipo vero di distintissima donna. Moglie, e madre di numerosa prole, essa non vien meno ai suoi doveri [...]. Dotata intanto di fervido ingegno e della diva scintilla, coltiva la mente e si abbandona agli estri, senza menar vanto alcuni di tanti suoi pregi. Se tutte le donne le somigliassero, chi non le amerebbe le donne amanti dei libri?¹²⁹

L'intera esperienza di scrittura di Muzio Salvo, quindi, dagli anni Quaranta ai Sessanta, sembra attraversata da un medesimo intento, delineare cioè una figura di donna per la nuova Italia. A volte in negativo (per opposizione ai suoi personaggi), a volte nell'esplicitazione più evidente (negli scritti pedagogici), oppure attraverso il personale impegno politico-sociale (con la *Legione delle pie sorelle*), la proposta di Muzio Salvo risponde alla necessità di affiancare alla codificazione dell'"italiano" quella dell'"italiana", sottraendo alle rischiosissime letture dei romanzi *per donne* questo compito.¹³⁰ Del resto, anche la sua prospettiva moderata mal si conciliava con gli eroismi, con le figure fuori dalla norma, ma guardava all'educazione di un ceto medio-alto dai sani valori cristiani, dalla *medietas* – tanto raccomandata dalle zie assennate e dalle pie amiche – in cui è più facile identificarsi.

Non era sola, in questo, se «a partire dalla seconda metà dell'Ottocento, le donne cercano di costruire una loro storia, che ha il suo blasone in virtù modellate sulla *superiorità etica* del carattere femminile», che prescinde recisamente dai modelli letterari francesi,¹³¹ dedicandosi anche a opere educative, ormai molto

¹²⁹ MUZIO SALVO, *Sull'educazione. Lettere a Faustina...*, p. 462.

¹³⁰ Diversa la prospettiva che si offre ai lettori e alle lettrici dell'Italia postunitaria (prospettiva che forse, però, Muzio Salvo già preconizzava con i suoi romanzi): cfr. G. ALFIERI, *'Fare le Italiane'. Il romanzo come testo modellizzante tra Otto e Novecento*, «The Italianist», 38, 3, pp. 384-401.

¹³¹ M. DE GIORGIO, *Le italiane dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992, p. 7.

note agli studiosi, come quelle – per citarne solo alcune intorno alla metà del secolo – di Caterina Franceschi Ferrucci, Giulia Molino Colombini, Angelica Palli, Luisa Amalia Paladini.¹³²

Nel fare ciò, la scrittrice si divincola come può, è chiaro, dall'apparente paradosso dell'utilizzo del romanzo per criticarne le forme deteriori. Ma, appunto, quelle deteriori. Dello straordinario mezzo che da quasi un secolo in Europa garantiva circolazione di intrattenimento e, progressivamente, anche formazione e costruzione di identità, Muzio Salvo coglie le potenzialità come strumento capace di grande diffusione e di grande versatilità.

¹³² Rispettivamente *Della educazione morale della donna italiana* (Pomba, Torino 1847), *Pensieri e lettere sulla educazione della donna in Italia* (Fory e Dalmazzo, Torino 1851), *Discorsi di una Donna alle giovani maritate del suo paese* (Pomba, Torino 1851), *Manuale per le giovinette italiane* (Baracchi, Firenze 1851). Su questo argomento cfr. S. SOLDANI, *Italiane! Appartenenza nazionale e cittadinanza negli scritti di donne dell'Ottocento*, «Genesis», I, 1, 2002, pp. 84-124. Per Patrizia Zambon, anzi, «la voce delle scrittrici della stagione risorgimentale è voce di impegno; nella tensione educativa è soprattutto la loro specificità»: P. ZAMBON, *Sulle scrittrici della nuova Italia (dal Risorgimento alla modernità): questioni di intellettualità*, in *Verso una storia di genere della letteratura italiana. Percorsi critici e gender studies*, a cura di V. Cox e C. Ferrari, il Mulino, Bologna 2012, pp. 211-234, alla p. 227. Per un quadro, particolarmente incentrato però sulle iniziative religiose, dell'educazione nel regno borbonico, si veda I. FAZIO, *Istruzione e educazione delle donne nella Sicilia borbonica*, in *Contributi per un bilancio del Regno Borbonico*, Fondazione L. Chiazese, Palermo 1990, pp. 117-135.

«Donna di questa Italia».
I voti patriottici di Marianna Coffa

ANNA NEGRI

«Chi me, cui nella mente
arde una fiamma di santissima ira,
entro squallido tetto a prigion dira
chi me condanna irrevocabilmente?»¹

Il coinvolgimento delle donne nelle lotte per l'indipendenza e nell'elaborazione dell'immaginario nazionale italiano costituisce una questione sulla quale è ancora opportuno interrogarsi. Le donne, infatti, rappresentano la nazione armata (virilmente intesa), il soccorso ai feriti, la portata della lotta sociale di un popolo unito nelle sue 'parti': sono madri e figlie e sorelle che partecipano all'idea risorgimentale del sacrificio per la patria, componenti importanti nel processo di «riconquista della dignità etica e civile» e «trasmettitrici [...] di quel patrimonio linguistico-culturale di base che era chiamato a fungere da prezioso tessuto connettivo fra i membri della nazione».² Il 22 aprile 1848, a Roma, usciva l'unico giornale rivoluzionario rivolto espressamente alle donne: *La donna italiana. Giornale politico-letterario*, un settimanale che pub-

¹ M.G. GUACCI NOBILE, *Le donne italiane: canzone*, in *Rime di Giuseppa Guacci-Nobile*, Stamperia dell'Iride, Napoli 1839, pp. 54-59.

² S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Storia d'Italia. Annali*, 22. *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, p. 184.

blicherà ventiquattro numeri sotto la direzione di Cesare Bordiga, giornalista e letterato. Il *Programma alle donne d'Italia* che apre il primo numero, del quale riportiamo un passo, esorta tutte le italiane a seguire l'esempio delle donne siciliane e lombarde per acquisire consapevolezza della guerra «contro gli oppressori», prendendovi parte attivamente all'infuori delle «domestiche cure»:

Giurate che come sorelle vorrete divenire un tesoro di sollecitudini, un esempio di modestia, di semplicità e di coraggio; come spose, un modello non solo di oneste virtù ma uno stimolo alle magnanime aspirazioni della pietà cittadina; come madri, fortissime e religiosamente civili educatrici, onde l'Italia trovi nella vostra prole figli che valgano a renderla grande e rispettata fra le nazioni.³

Negli anni caldi delle prime guerre per l'indipendenza, l'Italia tutta, unita di lì a pochi anni, conta sulle sue donne perché supportino e incoraggino i combattenti «in silenzio, reprimendo il pianto e il dolore».⁴ Diverse sono le donne italiane che si consacrano alla causa dell'indipendenza svolgendo attività da dietro le quinte, assistendo dunque i feriti o recuperando materiali di medicazione; ma non mancano casi di donne italiane in prima linea che conducono direttamente i volontari o si mettono alla testa dei soldati, come nei casi di Cristina di Belgiojoso o di Carolina Percoto. Accanto agli articoli politici e ai molti interventi pedagogici a firma maschile, all'interno del giornale compaiono appelli e componimenti poetici scritti da donne, tra le quali si annoverano Francesca Cantalamessa

³ Cito da R. DE LONGIS, «La donna italiana». *Un giornale del 1848*, «Genesis. Rivista della Società Italiana delle Storiche», I/1, 2002, che riporta questo passo tratto dall'articolo *La missione della donna italiana per l'avvenire della patria* di Massimiliano Moro, pubblicato il 22 aprile 1848 su «La donna italiana», 1, e inserito anche in *Alcuni sacrifici per la salute d'Italia*, «La donna italiana», 2, del 29 aprile 1848.

⁴ Cfr. Ivi.

e Maria Giuseppa Guacci Nobile: sono molte le autrici che partecipano alle vicende d'Italia attraverso una produzione lirica di stampo patriottico più o meno affine alla retorica nazionale del secondo Ottocento italiano. D'altronde, come è stato giustamente e ampiamente detto, l'Italia è una «nazione di carta»: ⁵ a 'uniformare' idee e pratiche eterogenee, nella penisola in cui nel 1814 Viesseux diceva di non vedere «né Italia né spirito nazionale né Italiani», ⁶ sono state le opere di culto di autori come Foscolo, Manzoni, Monti, Verdi, Hayez, «che proiettarono il tema della patria nello spazio della produzione poetica, narrativa, melodrammatica o pittorica». ⁷

Marianna Coffa Caruso, la cosiddetta 'Capinera di Noto', nel '48 aveva solo sette anni ma già nel 1855 pubblica le prime poesie improvvisate nella raccolta *Poesie in differenti metri* e nel 1859 dà alla luce la prima versione dei *Nuovi canti*, in cui raccoglie scritti dal tono decisamente più appassionato. La «poetessa della patria e del dolore», come la definì Giuseppe Leanti nel 1923, ⁸ apre la raccolta con una prefazione dall'eloquente titolo di *Alla patria*, datata 19 giugno 1856:

Ed io, che deggio fare? Dio mi ha chiamata al canto, e devo compiere la mia missione sulla terra. – Debole creatura, sull'aurora degli anni, io sento che l'anima mia aspira ad alti sentimenti, io sento, che un moto arcano mi spinge a scuotere le corde addolorate dell'arpa mia, e cantare per Dio, per la patria, pei giusti. A te dunque, Italia mia, vaga culla delle muse, a te non sarà discaro, veder fra mille raggi ardentissimi che ti ornano la fronte, una flebile

⁵ Cfr. M. DI GESÙ, *Una nazione di carta. Tradizione letteraria e identità italiana*, Carocci, Roma 2013.

⁶ A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, p. 26.

⁷ G. FIUME, *Storie del Risorgimento*, «Quaderni storici», 107, 2, 2001, p. 595.

⁸ Cfr. G. LEANTI, *Una poetessa della patria e del dolore: Mariannina Coffa Caruso, 1841-1878*, Tipografia Zammit, Noto 1923.

fiammella... Oh Italia! Non isdegnarla, è il genio della Giovinetta Netina, e se questa fiammella non si estinguerà sul nascere, se le amaritudini della vita non l'ammorzeranno, un dì forse brillerà più bella. Tu, il sai; sacra è la missione del poeta, sacra, perché adempiuta fra le sventure e le voci di scherno d'una plebe che non sa conoscerla... Ond'io piena di quell'ardore che è la espressione della speranza, contemplando quanto questa nobile missione può essere utile all'uomo, sprezzo la voce di una turba insensibile, e mi accingo ad esporre questi umili canti, che a te o mia patria consacro. [...] Oh Italia! Possano i figli tuoi trarne quel tenue seme di virtù, che nasce con lo spuntar del genio, e si fa grande con la potenza in esso racchiusa!! Possano trarne quel santo amore di gloria, sprone a nobili gesta, e accendersi di quel vivo foco, che dalle stesse sventure fa sorgere un popolo a virtù, a glorie luminose ed immortali – E valga su ciò, l'arte ispiratrice dei carmi, usa ad oprare supranaturali portenti, incitando a generosi affetti, scuotendo la mente, rafforzando i palpiti, animando la voce della verità sul labbro dei giusti, calpestando i codardi, il sozzo egoismo, e i severi scrutatori di un bello che non conoscono.⁹

La diciottenne Marianna Coffa non attende né spera «laude» dalla pubblicazione dei suoi versi: a muoverla è il «moto arcano» della poesia, che nel canto «per Dio, per la patria, pei giusti» trova la sua ragion d'essere. La poetessa risponde alla missione alla quale è chiamata e consacra gli «umili canti» all'Italia, «vaga culla delle muse»: così facendo, Coffa si inserisce nella schiera di poeti e poetesse consapevoli della «sacralità» e dell'immortalità del canto poetico e della sua capacità di esortare un popolo all'azione, «a nobili gesta». Va detto che il 1859, per Coffa, rappresenta l'inizio del rapporto complicato e idealizzato con Ascenzio Mauceri (l'Ascenso

⁹ M. COFFA CARUSO, *Nuovi canti*, Stamperia dell'Intendenza G. Spagnoli, Noto 1859, pp. 9-10.

di una accorata corrispondenza che durò dal 1854 al 1872),¹⁰ poeta anch'egli, suo maestro di pianoforte, impegnato politicamente, a Noto, al seguito di Matteo Raeli.¹¹ Per questa ragione, sarà utile fare un passo indietro e ridefinire i contorni di una vita dolorosa, votata alla poesia, nella stretta corrispondenza tra biografia e letteratura. Figlia dell'avvocato Salvatore Coffa e di Celestina Caruso, *enfant prodige* educata dal nonno materno fino ai dieci anni, Marianna Coffa nasce a Noto e si forma all'interno di una famiglia borghese di cultura laica e spirito liberale, tra le più illustri della cittadina per meriti culturali e impegno politico. Legati profondamente all'Accademia dei Trasformati (allora associata all'Arcadia), i Coffa sono inseriti in una importante rete di affiliazioni con i patrioti del '48, ai quali appartenevano autori, pedagogisti, domenicani e canonici di diverso pensiero – tra cui il precettore di Marianna, Corrado Sbanco – e figure di spicco come il già citato Matteo Raeli, giureconsulto a casa del quale si riuniva clandestinamente il Comitato Rivoluzionario, esule a Malta nel '49 e quindi divenuto Ministro di Grazia e Giustizia del nuovo Stato unitario. La stessa Mariannina verrà ammessa ai Trasformati nel 1857, unica donna dell'Accademia, con il nome di Ispirata. Per volontà paterna, Marianna entra nel collegio per signorine di Siracusa, l'Istituto Peratoner, frequentato dai gio-

¹⁰ L'epistolario Coffa-Mauceri è stato riportato in appendice nel volume *Sibilla arcana. Mariannina Coffa (1841-1878)* di Marinella Fiume (Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2000). Lettere della poetessa, custodite nella Biblioteca "Principe di Villadorata" di Noto, sono state inoltre pubblicate all'interno del volume *Voglio il mio cielo. Lettere della poetessa Mariannina Coffa al precettore, ai familiari, agli amici* curato da Marinella Fiume e Biagio Iacono (Bonanno, Acireale 2014).

¹¹ Patriota, giurista, politico italiano. Personaggio di spicco, a Noto e in Sicilia, per i moti antiborbonici, per la scelta politica annessionistica, per il dibattito parlamentare degli anni postunitari. Fu Ministro di grazia e giustizia del Regno d'Italia dal 1869 al 1871.

vani dell'agiata borghesia di provincia, e in questo ambiente studia sotto la guida di docenti di fede liberale come Nunzio Stella, docente di francese e patriota dal '37, e Francesco Serra Caracciolo, protagonista del '48 a Siracusa. L'avvocato Coffa contava molto sull'educazione della figlia per far valere come 'dote' il suo capitale culturale: la pratica dell'improvvisazione, per la quale la giovane Marianna aveva una certa propensione, era apprezzata e sostenuta dal padre e si metteva ora «al servizio di una facile poesia patriottica»,¹² capace com'era di suscitare emozioni e di comunicare in maniera efficace con il pubblico, prima di sparire del tutto. I versi di Coffa attingevano a un repertorio poetico classico, tratto da Dante, Petrarca, Tasso, Metastasio e dalla Bibbia. L'educazione e i doveri di figlia, che la poetessa sente «scolpiti nell'anima»,¹³ saranno però la sua vera prigione, se pensiamo che in una lettera (del 1856?) destinata al precettore, lettore delle sue prime fatiche poetiche, scriveva: «I miei studi di latino seguono – il mio maestro è freddo, arido, impassibile. Oh, se non avessi avuto un po' di volontà, sarei ancora alle declinazioni – bisogna soffrire anche questo! Ma come si può, mentre Iddio mi ha data un'anima di fuoco?». ¹⁴

I rivoluzionari del '48 e del '60, come l'avvocato Coffa e il Ministro Raeli, sono i portatori della nuova ideologia che ha a fondamento i valori della nuova famiglia borghese e gli ingegneri del privato e della ideologia della domesticità. La costruzione del nuovo Stato parte, com'è naturale, proprio dalla famiglia.

¹² M. FIUME, *Sibilla arcana. Marianna Coffa (1841-1878)*, Edizioni Lussografica, Caltanissetta 2000, p. 61.

¹³ Ivi, p. 205: epistolario Coffa-Mauceri, parte I, lettera XXXII del 24 novembre 1859, Noto.

¹⁴ M. FIUME, B. IACONO (a cura di), *Voglio il mio cielo. Lettere della poetessa Mariannina Coffa al precettore, ai familiari, agli amici*, Bonanno, Acireale-Roma 2014, p. 250.

Le virtù del politico fanno il loro primo banco di prova a casa: la stessa morale, infatti, deve fondare la nuova famiglia e la nuova società sul sacrificio, il senso del dovere, il controllo della ragione sulle passioni. Grande importanza, dunque, assume il matrimonio attraverso il quale transitano i patrimoni familiari.¹⁵

Il modello della famiglia borghese, come rivelano gli studi sulla correlazione tra famiglia e nazione, ha grande importanza nella definizione del nuovo Stato italiano e, con questo, nella divisione dei ruoli tra i due sessi e nell'educazione delle fanciulle, soprattutto in una Sicilia che registra matrimoni plurimi e figli illegittimi. Occorreva riabilitare la famiglia, emendarla da pratiche considerate immorali, ripensarla dalle fondamenta quale cellula di base della società.¹⁶ Il controllo paterno sulle relazioni di Coffa, testimoniato da dure lettere, la costringe ad allontanarsi persino dal primo grande amore, Ascenzio Mauceri, e ad andare in sposa al facoltoso possidente ragusano Giorgio Morana. La attenderà una vita infelice, «sposata da cinque parti e da continui malanni, afflitta dalla perdita di due figliollette»,¹⁷ ma non si allontanerà dalla scrittura neppure dopo i ripetuti insulti di un suocero gretto e ignorante, continuando ad abitare i luoghi ideali della poesia.

Nel quadro di una formazione e di una vita coniugale così fortemente manipolate, in cui la critica riconosce il traviamiento del genio poetico della giovane Marianna a opera del precettore, cattolico intransigente, c'è un filo rosso sotterraneo da recuperare, quel-

¹⁵ FIUME, *Sibilla arcana...*, p. 63.

¹⁶ In merito alla questione si vedano i rimandi di SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne...*, e almeno il volume *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazioni*, a cura di I. Porciani, Viella, Roma 2006.

¹⁷ R.M. MONASTRA, Mariannina Coffa Caruso, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 26, 1982: [https://www.treccani.it/enciclopedia/mariannina-coffa_\(Dizionario-Biografico\)/](https://www.treccani.it/enciclopedia/mariannina-coffa_(Dizionario-Biografico)/), ultimo accesso 8 novembre 2023.

lo che la collega alla poetessa palermitana Concettina Sammartino Ramondetta Fileti, che frequentava gli stessi Comitati Rivoluzionari dell'avvocato Coffa. Giunta in possesso della pubblicazione del '55, *Poesie in differenti metri*, Ramondetta Fileti le indirizza un lungo componimento, *A una giovinetta pe' suoi primi versi*, nel quale, per «una sorta di filiazione elettiva nel nome della Poesia, della Patria e dell'ideale risorgimentale»,¹⁸ la esorta ad abbandonare la pratica dell'improvvisazione in virtù di quel «sentir [...] e meditar» manzoniano: «Medita pria, più splendido / sarà il tuo canto allor. / Medita e scrivi: un palpito / de' nostri cor sarai; / Tu ridestar l'Italia / co' carmi un dì potrai, / e sulle tempia cingere / mertato, eterno allò». ¹⁹ Il consiglio ispira Marianna a nuove letture, da Foscolo ad Alfieri, da Monti a Manzoni, da Niccolini a Leopardi, e la spinge a scrivere una *Risposta alla poesia della egregia signora Concetta Sammartino Ramondetta Fileti* nella quale dichiara di voler cantare «d'Italia, / bella di tanti allori» e del genio siculo che «non è spento ancor». ²⁰ I *Nuovi canti* del 1859 la consacrano nelle vesti di 'poetessa della Patria': emblematicamente, tra i suoi modelli figurano Vittoria Colonna, eroina, vanto e gloria della patria, e Saffo, dedicatorie di alcuni canti e poetesse con le quali Coffa sente di avere uno stretto rapporto di filiazione, ma anche sua madre, nelle ottave di *A mia madre Celestina Coffa nata Caruso*, si distingue come figura di riferimento che la spinge verso i suoi personali voti patriottici: «L'amor di Dio coll'amor tuo congiunto, / L'amor d'Italia, e della patria mia, / O diletta, per me sono un sol punto, / Una fiamma perenne, un'armonia!». ²¹ È interessante notare la distanza

¹⁸ FIUME, *Sibilla arcana...*, p. 69.

¹⁹ C. RAMONDETTA FILETI, *Poesie*, Tipografia d'Ignazio Galeati e figlio, Imola 1876, p. 86.

²⁰ COFFA CARUSO, *Nuovi canti*, 1859..., p. 45.

²¹ Ivi, p. 196.

che intercorre tra 'Italia' e 'patria', che induce a inquadrare geograficamente, in questo caso specifico, il fervore risorgimentale che muove la poetessa nei suoi anni giovanili. Si tratta di componimenti – più o meno riusciti, più o meno efficaci – che ci restituiscono, da un lato, un tentativo di selezione, seppur guidato, dei propri punti di riferimento letterari e dei propri modelli di comportamento (dagli amici, ai precettori, ai genitori, a Luigi Miceli e Ramondetta Fileti, a Vittoria Colonna, Saffo, Dante), e dall'altro lato un utilizzo tradizionale del repertorio retorico patriottico, legato a volte alla sua inclinazione verso la poesia d'improvviso. All'interno della retorica nazionale di cui si fa portatrice, però, già dal '57 aveva iniziato a delinearsi una poetica soggettiva in virtù della quale «la patria è più spesso compianta che esaltata».²² È il caso, per esempio, del componimento del 3 gennaio di quell'anno, *Tasso e il suo poema*:

Piangi, o misera Italia! il Cielo indarno
Questo sublime genio a te non diede,
E tu lo sprezzi, e figlio tuo nol chiami.
Nol vedi adunque sì pallente, e scarno?
Egli in te spera, che tu l'ami, ei crede ...
Ma i figli tuoi non ami!!
E lo lasci languire! e il serto istesso
Gli strappi ... e solo gliel concedi a morte,
Dopo tanti dolori, e tanti inganni!
Povero Vate! dispreggiato, oppresso,
Gli resta un genio nell'infausta sorte ...
E canta negli affanni!
Ed ahi, biechi rivolge, aridi gli occhi
A quel Pöema, che due lustri interi
Gli affaticò l'alta ispirata mente -
E Italia?? ahimè!! ... solo ai lugùbri tocchi

²² Cfr. FIUME, *Sibilla arcana...*

Del bronzo della morte ... i suoi pensieri
Gli volge ... Ei più non sente!...

Pressappoco fino al 1860, la produzione lirica di Coffa sembra biforcarsi in una scrittura privata, intima, ripiegata, romantica – e le numerose lettere ad Ascenso ne rappresentano forse la testimonianza più significativa – e in quella, per così dire, pubblica, volta a soddisfare le aspettative che su di lei pendevano dall’ambiente familiare e cittadino. La poetessa si inserisce in un canone del Risorgimento dal quale non si allontana, dunque, neanche per la pubblicazione successiva, quella dei *Nuovi canti* del 1863. La silloge, consacrata a Michele Bertolami,²³ che ne aveva voluto la pubblicazione, raccoglie componimenti scritti tra il 1858 e il 1862 e si apre con una intera sezione che sviluppa l’amor patrio femminile stereotipato sotto il titolo di *Affanni e voti patriottici*. I componimenti della sezione sono tutti caratterizzati da titoli di chiara ispirazione civile: *Un volo sulle Alpi* (quartine offerte all’amico Giambattista Lupis), *A Giuseppe Garibaldi*, *A Vittorio Emanuele*, *In morte di Camillo Benso Conte di Cavour*, *L’arpa la croce e la spada*, *Giambattista Nicolini*.

Il primo lungo componimento, *Le mie ispirazioni*, che in esergo riporta versi scelti da *Purgatorio* XXIV e che è datato 5 febbraio 1863, conta quattrocentocinque endecasillabi sciolti e si apre con l’esortazione «Che aspetti, o donna? [...] a che ne vieni / Lungo le vie del combattuto ingegno, / Cupa, tremenda, infaticata, e tetta?».²⁴ In una lettera indirizzata a Corrado Sbanò nell’aprile del 1858, Marianna scriveva che in questo carne «fo vedere lo scopo delle mie poesie – guardo l’Italia e la Sicilia – le esorto a libere

²³ Avvocato, poeta e politico. Fu tra i promotori del moto siciliano del gennaio 1848 e ospitò Giuseppe La Masa in casa sua.

²⁴ M. COFFA CARUSO, *Nuovi canti*, Stamperia dell’Unione Tipografia-Editrice, Torino 1863, p. 7, vv. 1-7.

virtù e addito loro la Croce, pegno d'amore e di speranza».²⁵ Attraversando temi, simboli e parole del repertorio retorico identitario – fra cui compaiono, per esempio, 'fiamma' e 'foco', 'ara', 'tempio', 'altar', 'fratelli' e 'affratellare' –, la poetessa dichiara che la speranza nelle sorti dell'Italia alimenta la sua scrittura, che il «senso d'arcana ispirazion sublime»²⁶ che le arde nel cuore può renderla virtuosa e darle una voce. Si delinea così una assoluta fiducia nella poesia e nella sua funzione civile, patriottica, sociale, religiosa.

O vivente in quel nome esser degg'io
Per l'Italia e per l'arte, o pur con quello
Entro il nulla travolta eternamente!²⁷

L'arte (poetica) viene invocata e valorizzata perché si lega irrimediabilmente al destino della patria («[...] a che varria fregiarmi / Di allor se il mio destin della diletta / Patria non fosse a l'avvenir congiunto!»),²⁸ mentre, nei versi successivi, le donne italiane vengono esortate a seguire esempi di virtù femminile riscontrabili nelle madri greche dall'«ardor possente», che «spingeano i figli al glorioso campo / di vittoria e di sangue». Le madri italiane sono capaci di qualsiasi cosa purché siano «donne di questa Italia», «alme patrie» che infondano nei figli «culto di libertà, febbre di gloria». Il componimento, *ça va sans dire*, risuona di chiari richiami danteschi, petrarcheschi, foscoliani e leopardiani e si chiude emblematicamente con il giuramento di cantare «l'amor, l'umanità, l'Italia, e Dio!». È interessante notare che soltanto nella seconda parte della raccolta – intitolata *Memorie ed affetti*, indice della soglia di una sfera propriamente soggettiva, privata – compare il sonetto *All'Italia* (20 maggio

²⁵ FIUME, *Sibilla arcana...*, p. 73.

²⁶ COFFA CARUSO, *Nuovi canti*, 1863, p. 11, v. 107.

²⁷ Ivi, p. 13, vv. 155-157.

²⁸ Ivi, p. 14, vv. 171-173.

1861), a seguito del componimento *A mia madre*, spia dell'urgenza della poetessa di investire la patria del ruolo di interlocutrice privilegiata dei suoi «sentimenti alti», quasi fosse una corrispondente.

O Italia, Italia mia, che il guardo appunti
Oltra il confin del Campidoglio altero,
E miri, donna alfin del tuo pensiero,
Il prisco e il novo secolo congiunti,
O Italia, anch'io sperai (gli occhi consunti
Su le carte di Dante e in seno al vero)
Vederti dal fatal giogo straniero
Scarca da' figli all'alta meta assunti.
Sperai, ma indarno, salutar le piagge
Del Tevere sonante, ove ti adduce
L'antico voto del guerrier lombardo...
Sperai ... Ma lassa! ove il desio mi tragge?
Ahi che al solo pensier di tanta luce
Casso riman di sua virtute il guardo!²⁹

Alla patria Coffa rivolge un altro componimento – dal titolo, per l'appunto, *O patria mia!* – che si legge nell'*Antologia poetica siciliana del secolo XIX* del 1885, curata da Francesco Guardione e dedicata alla memoria di Giuseppe De Spuches. Il curatore, in un lungo *Proemio* che ripercorre le sorti di Sicilia dal 1815, afferma che:

In mezzo alle poesie tutte gentilezza, amore, ricordanze, [il popolo di Sicilia] covava gli sdegni che gli sanguinavano il cuore, [...] la voce del Mazzini ripercotevasi fin ne' più oscuri casolari, e il sentimento dell'umana coscienza si destava a quello di una patria libera e indipendente. [...] Le prodezze delle eroine di Messina, dopo sei secoli, si videro in parte rinnovate dalle poetesse siciliane; e quelle cui non fu dato dar prove di eroico valore, seguirono col pensiero la

²⁹ Ivi, p. 84.

rapidità dello slancio della rivoluzione. [...] Ed è bello il poter dire, che in quest'isola sorse la poesia che affermò l'avvenire della patria; che da quest'isola partirono le scintille, che destarono lo incendio di quella rivoluzione che ci diede l'Italia e la nuova arte ribelle, informata al concetto sociale, e rappresentata da quei nostri poeti.³⁰

Marianna Coffa-Caruso, che combatte insieme agli altri e alle altre «coll'arme della scienza e dell'arte»,³¹ si annovera così tra le poetesse della seconda sezione dell'antologia, tra i nomi che mantennero vivo «il fuoco sacro dell'Italianità». ³² *O patria mia!*, però, risulta un caso problematico:

Oltre quei monti che il sol rischiara,
Fra i sogni aurati m'ebbi la culla:
Ma i primi canti della fanciulla
Cercavan sempre patria più cara.
Lungo le sere, cogli occhi intenti,
Chiedeva un raggio dei firmamenti;
E in debil suono cantar s'udia
No, non è questa, la patria mia!
Dopo quell'ora passar molt'anni,
Straniera io vissi tra monti strani;
Cercai l'amore dei miei lontani;
Provai la lotta dei lunghi affanni.
Spezzato il core nell'aspra guerra,
No la mia patria non cerco in terra...
Io nacqui ai sogni dell'armonia...
Io chiedo al cielo la patria mia!³³

³⁰ F. GUARDIONE (a cura di), *Antologia poetica siciliana del secolo XIX*, Tipografia Editrice "Tempo", Palermo 1885, pp. XVIII-XLIX.

³¹ *Ibidem*.

³² *Ivi*, p. L.

³³ *Ivi*, p. 324.

La presenza di questo componimento nell'*Antologia* del 1885 avrà probabilmente indirizzato Ettore Janni, nel 1955, a inserirlo nella sezione *Poesia della patria ed eredità del Risorgimento* del secondo volume dei *Poeti minori dell'Ottocento*, edito da Rizzoli: ma se alcuni vi hanno letto una istanza patriottica risorgimentale, altri hanno visto nel componimento versi che riflettono la vicenda personale di sofferenza e di esclusione, con la finale invocazione della morte per trovare pace al di là delle patrie terrene. Questa lettura potrebbe trovare riscontro nell'approdo di Coffa al mesmerismo e alla massoneria e quindi a una poesia gnostica e iniziatica nella sua ultima stagione poetica. Considerazioni come queste non negano tuttavia la complessiva connotazione risorgimentale della sua poesia, che così assume un carattere personale e originale³⁴, se pensiamo alla «critica dissacrante della storia recente»³⁵ che emerge nel componimento intitolato *La guerra* (7 maggio 1871) – che si legge, come ricorda Marinella Fiume, nell'edizione di *Scritti inediti e rari di Mariannina Coffa* del 1996 curata da Miriam di Stefano –, dedicato ad Adelaide Bono Cairoli, che com'è noto era divenuta la 'madre sacrificale', il «modello di tutte le madri d'Italia: [...] la grande madre, l'eroica donna, l'inclita signora».³⁶ Dal dolore della madre e

³⁴ In nota alla poesia *A Maria Vergine Addolorata*, la prima della sezione dedicata ai componimenti scelti di Marianna Coffa nell'*Antologia poetica siciliana del secolo XIX* (1885, cit.), Guardione scrive che «è cosa assai singolare il sentimento che anima l'addolorata poetessa di Noto. Ama la Patria fervorosamente, ma nell'inno si scorge ognora l'elegia. Il dolore non la oppresse, ma la magnificò. Visse infelice, e nel canto rivelò la placida tristezza dell'anima gentile. Gli estri furono unici suoi compagni, e ne' momenti di morte le frullarono in mente le più soavi reminiscenze. Ella fu ammirata dal Tommasèo: le sue poesie si lessero con crescente amore; e da Genova, ove ne pubblicò gran parte *La Donna e la Famiglia*, si diffusero in tutta Italia» (p. 320, il corsivo è mio).

³⁵ FIUME, *Sibilla arcana...*, p. 119.

³⁶ F. ORESTANO, *Donne d'Italia. Eroine, ispiratrici e donne d'eccezione*, Istituto Editoriale Italiano Bernardo Carlo Tosi, Roma 1946, p. 83.

di tutte le madri per i figli caduti in guerra (a Solferino, Melegnano, Varese, Montebello...), la poetessa ricava un incitamento alla pace e l'affermazione di uguaglianza tra i popoli, perché «Angli, Ispani, Tedeschi, Itali e Franchi [...] Parte [...] siam d'una medesima idea, / Una sola famiglia». La grande lotta è quella del pensiero, che non richiede sangue, dunque, ma educazione: da qui la conclusione che invita le donne italiane a educare i propri figli alla pace. L'idea che la libertà vada ottenuta attraverso l'educazione dei popoli, d'altronde, aveva trovato spazio nel breve saggio storico-politico che Coffa scrisse nel 1868, all'indomani della rivoluzione antimonarchica spagnola, intitolato, per l'appunto, *Spagna!*.³⁷ In questo scritto, il fanatismo dell'Inquisizione e la superstizione dei Papi vengono individuate come cause del decadimento della nazione spagnola, per la quale i rimedi sono rappresentati dall'educazione morale, dal diritto e dalla fede. «Ciò che si ottiene col sangue», per Coffa, «si perde presto».³⁸

Alla luce di questo attraversamento, possiamo affermare che la «patria» di Marianna Coffa Caruso sia stata trivalente: un'idea che muta di volta in volta all'interno della sua produzione poetica e nella quale si possono scorgere l'Italia tutta, la Sicilia, con le sue specificità, e la personale riflessione autobiografica soggettiva e identitaria alimentata dal rifiuto (della famiglia, della società), dal dolore e dal cattolicesimo consolatorio. Nel cosiddetto lungo Ottocento, Coffa partecipa al sentimento e al sacrificio della nazione attraverso il pensiero e la penna, declinando un modello di domesticità ricco di risonanze civili e guidato dalle aspettative e dalle pressioni della famiglia borghese e della società risorgimentale (e d'altronde la nazione si configura come comunità di discendenza,

³⁷ M. DI STEFANO (a cura di), *Scritti inediti e rari di Mariannina Coffa*, Arti grafiche San Corrado, Noto 1996, pp. 75-85.

³⁸ FIUME, *Sibilla arcana...*, p. 119.

assumendo forme che derivano dal modello familiare). Il «fuoco» che anima la poetessa netina sin dagli anni della giovinezza le fa vivere la poesia, scrive giustamente Novella Bellucci, «come un destino di sofferenza e superiore consapevolezza»,³⁹ e ad alimentarlo sarà per tutta la vita una ispirazione che corrisponde al senso stesso dell'esistenza. È in questo modo che la 'Capinera di Noto' partecipa alla costruzione delle rappresentazioni identitarie nazionali nel contesto di un'Italia in formazione, rispetto alla quale, citando Ida Fazio, «la Sicilia non fu per nulla periferica».⁴⁰ Anche Noto, del resto, ricorderà il suo impegno civile, facendo ergere un busto nella Piazza XVI Maggio dallo scultore Francesco Saverio Sortino, che riporta la dedica: «A Marianna Coffa, la Patria, 1878».

Quanto di bello accogliesi
Nell'universo, appena
Può soddisfare l'indocile
Cura ch'io porto dai prim'anni in sen;
Il desio che mi strugge e m'incatena
È maggior d'ogni Gloria e d'ogni ben.
Detto mi fu che in lagrime
Trassi i begli anni dell'età fanciulla,
Che un indistinto gemito
Per lunghe notti dal mio labbro uscì.
Né pace io m'ebbi nella dolce culla,
Né mi diè pace il sen che mi nutrì.⁴¹

³⁹ N. BELLUCCI, *Marianna Coffa da Noto: un caso di 'struggente' predestinazione alla poesia*, in *Letteratura e Scienze*, Atti delle sessioni parallele speciali del XXIII Congresso dell'AdI (Associazione degli Italianisti), Pisa, 12-14 settembre 2019, a cura di A. Casadei, F. Fedi, A. Nacinovich, A. Torre, Adi editore, Roma 2021, p. 3.

⁴⁰ I. FAZIO, *Storia delle donne e scrittura nell'Italia in formazione: tra pubblico e privato*, in *Mariannina Coffa. Sguardi plurali*, a cura di M. Fiume, Armando Siciliano Editore, Messina 2016, pp. 119-136.

⁴¹ FIUME, *Luce e tenebre*, in *Sibilla arcana...*, pp. 113-114.

Reti e rime patriottiche nella Firenze del Risorgimento: la figura e l'opera di Marianna Giarрэ

CHIARA TOGNARELLI

1. La figura di Marianna Giarрэ esemplifica in modo significativo quale ruolo poetesse e prosatrici abbiano avuto nella definizione dell'immaginario nazionale nei decenni che vanno dalla Rivoluzione francese al Risorgimento, fino alla costituzione del Regno d'Italia. Pur rimanendo legata a una dimensione locale e municipale, negli anni che precedono l'Unità Giarрэ, al pari di altre autrici, elegge l'attualità politica e la militanza patriottica a temi e ragioni dominanti della propria produzione.

Attiva a Firenze nella seconda metà dell'Ottocento, Marianna Giarрэ è stata autrice di rime impegnate, componimenti d'occasione, liriche dal tono popolareggiante sul tema degli affetti, molte delle quali musicate,¹ nonché di prose d'argomento storico-politico e fina-

Ricorrerò alle seguenti sigle: BNCF, Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze; CC, Casa Carducci (Bologna); CGB, Collezione privata Giarрэ-Billi (Firenze); *DBI*, *Dizionario Biografico degli italiani*; NA, Fondo Nuove Acquisizioni della BNCF. Ringrazio il dott. Matteo Rossini di Casa Carducci e il personale della Sala Manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze per aver agevolato le mie ricerche. A Margherita Giarрэ, che da anni custodisce e interroga carte e memorie della propria famiglia, va la mia gratitudine.

¹ Ne offro un elenco, che potrà essere esemplificativo ma non esaustivo; avverto che i nomi dei compositori precedono i titoli delle opere, spesso più volte ristampate, e che l'indicazione «Tito di G. Ricordi, Milano-Napoli» è sempre ridotta a «Ricordi, Milano»: Gaetano Palloni (*Amore e La gondola. Barcarola in Amore e musica: album vocale con accomp.to di pianoforte*, Ricordi, Milano 1863; *Preghiera alla Madonna, Meglio sola che male accompagnata. Stornello, Una*

lità educativa, di novelle in versi e racconti pedagogici; ha collaborato assiduamente a riviste e periodici – dalle «Letture di famiglia» a «Cordelia», da «La Donna e la Famiglia» a «Il Giornale dei bambini» e la «Rassegna Nazionale» –, e si è distinta come insegnante, dirigente scolastica e filantropa.² Eppure, a fronte di una produzione

speranza. Romanza, in *Eco del cuore. Album vocale*, Ricordi, Napoli 1864; *Irene. Romanza*, in *Armonie d'amore. Album vocale in chiave di Sol*, Ricordi, Milano 1868; *Ad una bambina*, in *Lacrime e sorriso. Album vocale*, Ricordi, Milano 1869; *L'edera: stornello campagnuolo*, *La margherita*, *Il cipresso* in *Sospiri e speranze: album vocale*, Ricordi, Milano 1872; *L'amaranto. Melodia malinconica*, Ricordi, Milano 1882), Serafino Amedeo De Ferrari (*La croce della mamma*, Giudici e Strada, Torino 1862), Leopold de Hackensöllner (*Ad una rondine. Stornello* e *La befana. Ninna nanna*, G. Venturini, Firenze [dopo il 1860]), Angelo Mariani (*Il mio santo!*, in *La rosa felsinea, album vocale*, Ricordi, Milano 1864; *Una speranza* e *Amore*, s.i.t. 1871), Giuseppe Spinelli (*Non ti scordar di me: romanza in chiave di Sol*, G. Venturini, Firenze [dopo il 1880]), Luigi Caracciolo (*La margherita*, Ricordi, Milano 1884), Luigi Pratesi (*Non ti scordar di me*, G. Venturini, Firenze 1900 ca.), Vittorio Rovini (*Romanze*, Lit. Maestrini, Firenze 1901); Renato Brogi (*Fiorellin d'amore. Canto Toscano per soprano o tenore*, Ed. Forlivesi, Firenze 1919), Giovanni Castellini (*Una speranza. Per soprano, piano e violino*, Ediz. Mus. Armonia, Roma 1928), Achille Bedini (*Le lodolette. Canto a due voci eguali con pianoforte*, Lit. C. Venturi, Bologna s.d., poi V. Carra, Bergamo 1939), Saverio Nasalli Rocca (*Non cambia mai! Stornello in chiave di Sol*, E. Ribolzi, Milano s.d.), Alessandro Busi (*La stella della laguna. Stornello in chiave di sol con accomp.to di pianoforte*, Bologna s.n.t.; *La croce della mamma*, P. De Giorgi, Milano s.d.), Enrico Tosti (*Amore: canto ingenuo con accomp.to di pianoforte*, Giudici e Strada, Torino s.d.), Sicinio Trinci (*Non ti scordar di me. Stornello*, Bratti, Firenze s.d.). Non esistono studi specifici sulla produzione musicata di Marianna Giarre, né sulla sua fortuna; solo cenni in *La romanza italiana da salotto*, a cura di F. Sanvitale, EDT, Torino 2002, pp. 19, 48-49, 472, 611.

² In qualità di docente e dirigente scolastica – nel 1882 sarebbe stata nominata Direttrice del nuovo Istituto superiore di Magistero femminile di Firenze –, Marianna Giarre si spese in più occasioni a sostegno di allieve orfane o in condizioni di difficoltà, ma il suo impegno filantropico, affine a quello del marito Luigi Billi, si realizzò anche al di là della scuola attraverso molteplici iniziative. Stretto, ad esempio, fu il suo legame con il medico Giuseppe Barellai (Firenze, 1813-1884). Di umili origini e ideali liberali, Barellai aveva combattuto a Curtatone e Montanara ed era stato catturato dagli austriaci, che lo avevano imprigionato nella fortezza di Theresienstadt in Boemia; rientrato a Firenze, aveva lavorato

tanto varia e apprezzata e di un impegno culturale costante e socialmente pervasivo, gli studi a lei dedicati sono pochi e per lo più datati.³

all'Ospedale fiorentino di Santa Maria Nuova. Fu professore onorario del Regio Istituto di Studi Superiori, membro dell'Accademia dei Georgofili, presidente della Società dei Veterani di Curtatone e Montanara, membro del Consiglio comunale di Firenze. Della messa a punto delle profilassi delle forme tubercolari giovanili polmonari ed extrapolmonari fece la propria missione. Su sua richiesta, allo scopo di sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema, nel 1852 Stefano Ussi, suo amico fraterno – i due si erano conosciuti nei giorni della prigionia boema –, visitò l'Ospedale, dove vide due piccoli affetti da tabe scrofolosa, e li ritrasse nel suo *I bambini scrofolosi all'Ospedale di san Giovanni* (Collezione Opera Montedomini, Firenze). Quei due stessi bambini ispirarono a Marianna Giaré la composizione della poesia *Due angeli*; un estratto, edito a Firenze dalla Tip. Galileiana di M. Cellini e C. nel 1867, è conservato in NA 704/III.01; il testo sarebbe poi confluito in M. GIARRÉ BILLI, *Rime*, G.C. Sansoni Editore, Firenze 1878, pp. 77-80. Per sostenere economicamente gli Ospizi marini per la cura dei bambini scrofolosi fortemente voluti ed istituiti da Barellai – il primo di questi Ospizi fu inaugurato a Viareggio nel 1856 –, Marianna Giaré avrebbe composto altri versi, editi in miscellanee e opuscoli finalizzati alla raccolta fondi. Oltre a *Due angeli*, nelle sue *Rime* si legge *La mendicante*. (Per l'Ospizio marino), ivi, p. 80; sul periodico «Cordelia», diretto da Ida Baccini, si legge *Gli ospizi marini. Al mare al mare*, (a. IV, n° 45, 27 settembre 1885, pp. 353-354). Su Barellai e gli Ospizi marini, cfr. G. BARELLAI, *Cenni storici sulla istituzione degli ospizi marini*, R. Stab. Di P. Prosperini, Padova 1869; E. POGGI, *Ricordi della vita di Giuseppe Barellai*, Ufficio della Rassegna Nazionale, Coi tipi di M. Cellini, Firenze 1888; *DBI*, vol. VI, 1964, s.v.; F. BERTINI, *I medici toscani e la virtù risorgimentale dell'organizzazione professionale*, in Carlo Morelli: *un riformatore nell'Italia dell'Ottocento*, Atti del convegno di Firenze, 6-7 dicembre 2016, a cura di F. Carnevale ed E. Diana, Polistampa, Firenze 2017, pp. 17-74; *Giuseppe Barellai (1813-1884). Il dovere del medico, la situazione sanitaria dell'Ottocento e le nuove realtà epidemiologiche*, Atti del convegno di Firenze, 24 ottobre 2013, a cura di F. Carnevale ed E. Diana, Polistampa, Firenze 2014. Su Giaré e Barellai, A. CAMPAGNANO, *Marianna Giaré Billi. Dall'impegno patriottico all'impegno civile*, «Rassegna storica toscana», LXIV, 1, 2018, pp. 134-135, e i documenti di NA li segnalati. Sulla saldatura tra patriottismo e filantropia, rimando ad A. TAFURO, *Una filantropia patriottica? Filantropia femminile e nation building nell'Ottocento italiano*, «Studi storici. Rivista trimestrale dell'Istituto Gramsci», LIX, 1, 2018, pp. 217-244, e bibliografia li segnalata.

³ Rapidi cenni bio-bibliografici su Marianna Giaré si leggono in O. GRECO, *Bibliografia femminile italiana del XIX secolo*, presso i principali librai

Rimaste inesplorate fino ad anni recenti, le carte di Marianna Giarre sono raccolte in due archivi pubblici e una collezione privata: lettere, testi di varia destinazione, manoscritti autografi e bozze, poesie e prose compiute e incompiute, edite e inedite, opuscoli e ritagli di periodici formano un *corpus* consistente ed eterogeneo, attualmente suddiviso tra il Fondo Nuove Accessioni della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze,⁴

d'Italia, Venezia 1875, p. 257, che di Giarre ricorda le quartine di *Povera Elisa!*, edite nella «Strenna veneziana» del 1866, e quelle dell'*Alba e i fiori*, incluse nell'*Antologia didattica dell'arte della parola offerta alle giovanette italiane*, a cura di R. Rossi, Tipografia Tofani, Firenze 1872, pp. 52-63; CONTESSA LARA [E. CATTERMOLLE], *Marianna Giarre Billi*, «Cronaca Bizantina», III, 10, 16 maggio 1883, p. 78 (presentata ai Cattermole da Francesco Dall'Ongaro, Giarre era diventata insegnante d'italiano di Evelina, la quale, nel 1867, le avrebbe dedicato la sesta ed ultima sezione, *Rispetti*, della sua silloge d'esordio, *Canti e Ghirlande*, coi tipi di M. Cellini e C. nella Galileiana, Firenze 1867, pp. 239-299. Per il fastidio di Giarre nel veder pubblicamente descritto il proprio salotto sulla «Cronaca Bizantina» dalla Contessa Lara, vd. lettera di Giarre a Carducci del 16 maggio 1883 – la data, da intendersi come *post quem*, si deve a Torquato Barbieri –, in CC, Corrisp., Cart. XV, 58, n° 3997⁷⁰, ora in G. CARDUCCI, *Carteggi con Luigi Billi e Marianna Giarre Billi (1860-1906; 1965-1905)*, a cura di M. Dillon Wanke e D. Tongiorgi, Mucchi Editore, Modena 2024, pp. 228-229); A. DE GUBERNATIS, *Dictionnaire international des écrivains du monde latin*, s.i.t., Roma-Firenze 1905, p. 720. Un suo profilo è contenuto in E. CARAMELLI, *Figure d'altri tempi. Renato Fucini, Enrico Nencioni, Marianna Giarre-Billi, Giosue Carducci, Edmondo De Amicis*, Felice Le Monnier, Firenze 1931, pp. 145-183. Al 2000 risale la voce di F. CONTI, *Giarre* [sic], *Marianna*, per il *DBI*, vol. LIV, s.v. Per quanto nei documenti e in gran parte della bibliografia il cognome sia 'Giarre', i discendenti della poetessa hanno a più riprese precisato che la grafia corretta, adeguata all'attuale uso accentuativo, è 'Giarrè'.

⁴ Per una prima descrizione delle carte di Marianna Giarre conservate in NA, 703 e 704, rimando a B. MANETTI, *Carte di donne nei fondi manoscritti della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze*, consultabile online all'indirizzo <https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/memoriadonne/cartedidonne/>. Si veda anche EAD., *Nuclei di documentazione femminile*

l'Archivio di Casa Carducci a Bologna⁵ e la collezione privata degli eredi, anch'essa a Firenze.⁶

della Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze (XIX-XX secolo), in *Carte di donne. Per un censimento regionale della scrittura delle donne dal XVI al XX Secolo*, Atti della giornata di studio, Firenze, Archivio di Stato, 3 febbraio 2005, a cura di A. Contini e A. Scattigno, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2007, pp. 105-117: 105, 108 e 114-115.

- ⁵ A CC sono conservate le lettere di Marianna Giarre e di suo marito Luigi Billi a Carducci. Si leggono ora in CARDUCCI, *Carteggi con Luigi Billi e Marianna Giarre Billi...* Segnalo che testimonia la consuetudine di Carducci con Billi e Giarre anche una lettera datata 1° agosto 1879 del poeta alla moglie Elvira, comparsa recentemente sul mercato librario e pubblicata da A. BRAMBILLA, *Tra collezionismo e ricerca. Appunti su un'indagine in corso*, «Quaderni carducciani», 2024, 1, pp. 103-105. Ad avvicinare Carducci e Giarre fu la frequentazione, almeno dalla fine degli anni Cinquanta, di comuni ambienti politico-letterari fiorentini; lo riproverebbe anche l'acume benevolo col quale Carducci recensisce su «La Nazione» del 14 novembre 1861 i versi di Giarre compresi nella *Strenna per la Esposizione italiana in Firenze*, [a cura di Agnere Gelli], Cellini, Firenze 1861, i cui proventi furono impiegati per finanziare gli Ospizi marini di Barellai (G. CARDUCCI, *Ceneri e faville. Serie prima [Opere, vol. V]*, Nicola Zanichelli Editore, Bologna 1891, pp. 212-213: 213). Con gli anni, nel dialogo epistolare tra Giarre e Carducci sarebbero diventati predominanti le questioni relative a riforme, normative e ordinamenti scolastici. Tuttavia, la poesia – tra versi d'occasione e doni librari – rimase un filo tenace del loro legame. È interessante, in questo senso, un componimento inedito, conservato in NA 704/II.04 e datato 1° settembre 1879, scritto da Giarre quale «Risposta» alla quartina interrogativa con cui si chiude *Davanti una cattedrale* (*Rime nuove*, III, LIV, vv. 13-16), e con ogni probabilità rimasto fra le sue carte, considerato che la dedica «A Giosue Carducci», collocata in alto, sotto al bel monogramma dorato «M» che incorona il *recto* della pagina, è cancellata con più ghirigori di penna. Sulla storia e il significato di questo componimento mi riprometto di tornare in un mio prossimo contributo.

- ⁶ I materiali di questa collezione sono stati descritti e riprodotti per mezzo di fotografie nel volume *Carte private di Marianna Giarre e Luigi Billi. Versi, disegni, autografi e lettere*, a cura di M. Giarre, Cormografica, Roma 2012. Ha trattato della porzione carducciana di questa raccolta M. DILLON WANKE, *Sul Carducci fiorentino (anticipazioni dal carteggio con Luigi Billi e Marianna Giarre Billi)*, in *Per Franco Contorbia*, a cura di S. Magherini e P. Sabbatino, Società Editrice Fiorentina, Firenze 2019, pp. 225-237.

A questi materiali se ne aggiungono altri, *in primis* lettere, presenti in fondi di personalità vicine all'autrice. Sebbene non sia stato ancora condotto un tentativo sistematico di ricostituzione dell'epistolario di Giarрэ, sono plurime le tracce archivistiche che testimoniano la fitta trama di amicizie e relazioni da lei intrecciata nel corso della vita.⁷ Del resto, importanti furono il suo salotto fiorentino⁸ e la sua succursale mugellese, ossia la

⁷ Basti, qui, ricordare una manciata di casi. Di Marianna Giarрэ, nella Biblioteca Marucelliana di Firenze si conservano, nel Fondo Manoscritti Louisa Grace Bartolini, quattro lettere risalenti al 1865-1866 indirizzate al vedovo Francesco Bartolini; nel Carteggio Generale (o Autografi), una lettera a un destinatario ignoto e una a Giuseppe Barellai; nel Carteggio Enrico e Talia Nencioni, quattro lettere prive di data, come registrato da B. BIAGIOLI, A. PECCHIOLO, *Le scritture femminili nei fondi della Biblioteca Marucelliana di Firenze*, pp. 5, 15 e 19, consultabile online all'indirizzo https://archiviodistatofirenze.cultura.gov.it/memoriadonne/cartedidonne/cdd_11_biagioli_pecchioli.pdf; nel Carteggio Giuseppe Baccini, una lettera priva di data (la schedatura è disponibile all'indirizzo <http://www.maru.firenze.sbn.it/CarteggioBaccini.htm>). Tre lettere di Giarрэ a Maria Alinda Bonacci Brunamonti, risalenti agli anni 1890-1900, sono conservate nell'Archivio della poetessa perugina, cfr. *L'Archivio di Maria Alinda Bonacci Brunamonti*, a cura di G. D'Elia, coordinamento scientifico F. Ciacci, Soprintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche, Ancona 2015 pp. 46-48. Le sette lettere di Giarрэ a Diego Martelli sono consultabili online, <https://www.memofonte.it/ricerche/diego-martelli/>; quattro di esse si leggono anche in D. MARTELLI, *Corrispondenza inedita*, a cura di A. Marabottini e V. Quercioli, De Luca Editore, Roma 1978, pp. 258-262.

⁸ Cfr. *Firenze in salotto. Intrecci culturali dai riti aristocratici del Settecento ai luoghi della sociabilità moderna*, Atti del convegno di studi Firenze, Museo di Casa Martelli 22 ottobre 2015, a cura di F. Fiorelli Malesci e G. Coco, Consiglio regionale della Toscana, Firenze 2017, pp. 56 e 241-242. Più in generale, sui salotti ottocenteschi M.I. PALAZZOLO, *I salotti di cultura nell'Italia dell'Ottocento. Scene e modelli*, FrancoAngeli, Milano 1985; G. ROSSI, *Salotti letterari in Toscana: i tempi, l'ambiente, i personaggi*, Le Lettere, Firenze 1992; *Salotti e ruoli femminili in Italia tra fine Seicento e primo Novecento*, a cura di M.L. Betri e E. Brambilla, Marsilio Editori, Venezia 2004.

villa di Pilarciano, a Vicchio,⁹ una sorta di *buen retiro* per gli amici di Giarre e del marito, il medico garibaldino Luigi Billi.¹⁰ Proprio il fortuito ritrovamento, nel 2011, dell'autografo di una poesia dedicata a Billi da Carducci porterebbe a supporre che altri documenti della coppia siano stati forse oggetto, in un momento non precisabile, di una dispersione dai contorni incerti.¹¹

⁹ Seppur da una prospettiva carducciana, ne tratta F. BARTALINI, *Da Pilarciano a Bolgheri. Ricordi carducciani*, Tipografia di Salvatore Landi, Firenze 1905, pp. 5-20.

¹⁰ Luigi Billi (Firenze, 1838 – ivi, 1910) aveva partecipato come medico volontario alle campagne del '59 e del '66. A questo proposito, segnalo che in *Carte private...*, pp. 138-145, sono riprodotte due lettere di Gianbattista Cuneo (Oneglia, 1809 – Firenze, 1875) a Giarre: nella prima, datata «Salò 9 luglio 1866», il patriota informa Marianna delle condizioni di salute di Luigi Billi e del generale Garibaldi; nella seconda, ancora da Salò, datata 5 agosto 1866, la ringrazia per l'«opera di carità» (ivi, p. 143) che si accingeva a compiere. La lettera di Garibaldi a Giarre del 15 agosto 1866 chiarisce di che cosa si trattasse: il Generale ringrazia Marianna per la donazione di 90 lire da parte di alcune «filantropiche persone» a sostegno delle camicie rosse (ivi, pp. 122-123). Il matrimonio tra Billi e Marianna Giarre risale al 1870, come comprova l'opuscolo *Nozze d'argento di Luigi e Marianna Billi xxxi luglio MDCCCLXXXV*, a cura di L. Suñer, Stab. G. Carnesecchi e Figli, Firenze 1895 (una copia in BNCf e una a CC, Busta 221.18). La bibliografia su Billi è di fatto una costola di quella su Carducci: *Albo carducciano. Iconografia della vita e delle opere di Giosue Carducci*, quattrocentodiciassette zincotipie e una fotoincisione raccolte ed illustrate da G. Fumagalli e F. Salveraglio, Nicola Zanichelli, Bologna 1909, p. 77; N. RODOLICO, *Un amico di Giosue Carducci (Poesia inedita)*, «Il Marzocco», XV, 39, 25 settembre 1910, p. 1; ID., *Autografi carducciani*, «Il Marzocco», XV, 40, 2 ottobre 1910, p. 1; ID., *Nuove spigolature di autografi carducciani*, «Il Marzocco», XVI, 43, 23 ottobre 1910, p. 1; P. PANCRAZI, *Lettere del Carducci al dottor Luigi Billi*, «Corriere della sera», 26 luglio 1930; D. TONGIORGI, *Postfazione. Compagno dei «giorni lieti e dei dubbiosi»: Billi, Carducci e altri amici ancora*, in CARDUCCI, *Carteggi con Luigi Billi e Marianna Giarre Billi...*, pp. 337-349. A queste pagine si aggiunge la voce – una mezza colonna – del *Dizionario del Risorgimento Nazionale. Fatti e persone*, vol. II, *Le persone*, Vallardi, Milano 1930, p. 296, a cura di E. Michel.

¹¹ L'ode, composta da Carducci il 9 ottobre 1892 per celebrare il cinquantaquattresimo compleanno di Billi, è edita in RODOLICO, *Un amico di Gio-*

Gli scatti fotografici dell'avv. Giuseppe Ungania che ritraggono la poetessa assieme al marito e agli amici, nella corte della villa di Pilarciano o nelle campagne di Vespigliano, documentano gli anni della piena maturità di Giarré e i riti amicali di socialità intellettuale di cui era attenta cultrice.¹² A rimanere in ombra, e non solo dal versante fotografico, è la giovinezza di Giarré: dispersa, sottostimata e di fatto marginalizzata è la prima produzione dell'autrice, che si è invece misurata, negli anni in cui il processo risorgimentale giunge faticosamente a compimento, con le forme più impegnate dell'attività letteraria ed intellettuale.

2. Fiorentina, nata il 10 luglio 1835, figlia di un noto maestro di calligrafia,¹³ Marianna Giarré esordisce in giovane età con

sue Carducci (Poesia inedita)..., e sul «Giornale d'Italia». Il manoscritto autografo è stato del tutto casualmente ritrovato in una scatola di latta acquistata da un cronista de «La Nazione» in un mercato antiquario, cfr. M. Sessa, *Compri una vecchia scatola di latta e dentro ci scopri il testo originale di una poesia di Giosuè Carducci*, «La Nazione», 21 marzo 2011, e DILLON WANKE, *Sul Carducci fiorentino...*, pp. 236-237.

¹² Le fotografie dell'avv. Ungania (Castel San Pietro, 1856-Borgo San Lorenzo, 1920) sono conservate nella collezione del giornalista Aldo Giovannini (Borgo San Lorenzo, 1940), collezione che comprende circa novantamila scatti dedicati a eventi e luoghi mugellani dal 1860 ad oggi (cfr. AFT-Archivio Fotografico Toscano, <http://censi.aft.it>, la cui banca dati non è però aggiornata dal 1994). A questi scatti, Giovannini ha dedicato libri e articoli giornalistici, quest'ultimi usciti sul quotidiano online «Il filo. Idee e notizie dal Mugello». Per Carducci ospite dei Billi-Giarré a Pilarciano, cfr. anche i materiali fotografici conservati a CC; *Albo carducciano*..., pp. 13 e 16; «Il giornalino della domenica», Firenze, a. II, n° 8, 24 febbraio 1907, pp. 27-29, con cinque fotografie dell'ottobre 1900; «Pan», 1° luglio 1835, con una fotografia dell'ottobre 1900.

¹³ Raimondo Giarré, figlio di Gaetano e nipote di Pietro, quest'ultimo pittore, disegnatore ed incisore attivo in Toscana, e principalmente a Pisa e nel pisano, nella seconda metà del Settecento (cfr. *DBI*, vol. LIV, s.v.). Raimondo si distinse in particolare nell'arte della calligrafia; a lui e al fratello si deve il trattato *L'arte di bene scrivere per uso dei principianti delineata e incisa sul gusto*

poesie d'argomento patriottico e finalità militanti ed educative, in linea con la propria storia familiare e coi principi dei suoi primi maestri, Atto Vannucci e Giambattista Giuliani: Vannucci, storico e filologo di origini pistoiesi, aveva preso parte ai moti toscani del biennio rivoluzionario e aveva improntato il proprio impegno letterario e politico a ideali di laicità e patriottismo anticlericale; Giuliani, padre somasco di origini piemontesi, docente di letteratura italiana nell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, era dedito – tratto peculiare del suo ordine – all'assistenza degli orfani e all'educazione dei giovani; in lui era ben radicata la passione per l'opera dantesca: è quindi Giuliani che inizia Giarre al culto e allo studio dell'Alighieri,¹⁴ un culto e uno studio che avranno il loro approdo creativo nei versi che la poetessa, alla metà degli anni Sessanta, dedicherà alla *Vita nuova*.¹⁵

moderno inglese e francese da Raimondo e Brunone figli di Gaetano Giarre, pubblicata da Raimondo e Brunone figli di Gaetano Giarre scrittore, Firenze 1813; se ne conserva una copia nella BNCF, Catalogo palatino, (14).X.8.9.7.

¹⁴ Un culto di cui sono ben note le valenze patriottiche. È ricca la bibliografia su questo tema; qui mi limito a segnalare *Dante vittorioso. Il mito di Dante nell'Ottocento*, Allemandi & Co., Torino 2011; W. SPAGGIARI, *Dante nel Sette-Ottocento. Note e ricerche*, LED, Milano 2022; *Dante fra Italia ed Europa nell'Ottocento*, Atti dei Seminari Internazionali *Per Dante verso il '21* (Milano, novembre 2018-luglio 2020), a cura di S. Brambilla e L. Mazzoni, con la collaborazione di S. Baragetti, Centro Ambrosiano, Milano 2021; nell'ambito delle scritture femminili rimando a E. BENUCCI, *Leggere Dante: donne dell'Ottocento*, Effigi, Arcidosso 2023, e G. BARUCCI, *La figura di Dante nell'immaginario delle strenne femminili di inizio Ottocento*, «Studi sul Settecento e l'Ottocento», 16 (2021), numero monografico *Dante 2021. Tradizione e fortuna*, pp. 35-46.

¹⁵ Alludo al poemetto d'intarsi danteschi e tema amoroso *Dalla "Vita nuova"*, edito prima in opuscolo (coi tipi di M. Cellini e C. nella Galileiana, Firenze XIV maggio 1865; un esemplare è conservato in NA 704/II.05), poi confluito in GIARRÉ BILLI, *Rime...*, pp. 1-7. In *Carte private...*, p. 171, sono riprodotti i frontespizi di due volumi donati da Giuliani a Giarre: G. GIULIANI, *Metodo di commentare la Commedia di Dante Alighieri*, Le Monnier, Firenze 1861

Nella formazione di Marianna Giarre ebbero un'influenza decisiva anche Pietro Thouar¹⁶ ed Emilia Zucchini Rondoni.¹⁷

e *La Vita nuova e il Canzoniere di Dante Alighieri ridotti a miglior lezione e commentati da Giambattista Giuliani*, Successori Le Monnier, Firenze 1868; sul frontespizio di entrambi si leggono dediche che sono dichiarazioni di affetto e stima nei confronti di Giarre; particolarmente significativo l'elogio sul secondo volume: «Alla egregia sig.ra Marianna Giarre Billi che de' perenni fiori della *Vita Nuova* di Dante [che] seppe intrecciare a sé stessa una vivace ghirlanda», chiara allusione a *Dalla "Vita nuova"*, *ibidem*.

¹⁶ Per un profilo di Pietro Thouar (Firenze, 1809 – ivi, 1861), educatore e letterato fiorentino, «savio gentile» (così su di lui Carducci, *In morte di Pietro Thouar*, v. 12, *Levia gravia*, I, vi), rimando alla voce curata da G. Scalessa per il *DBI*, vol. XCV (2019).

¹⁷ Notizie biografiche su Emilia Zucchini Rondoni (1817-1871), maestra e letterata fiorentina, si ricavano dal ritratto commemorativo di E. FUA FUSINATO, *Madre nella scuola e maestra nella famiglia*, «Nuova Antologia» XVII, fasc. VIII, agosto 1871, pp. 961-964, poi in EAD., *Scritti letterari*, raccolti e ordinati per cura di G. Ghivizzani, Libreria d'educazione e d'istruzione, Milano 1882, pp. 164-169. Dal marito Francesco Rondoni, pittore e litografo, ebbe una bambina, morta in tenera età. Dopo aver lavorato come istituttrice privata, ottenne l'incarico come maestra alla Scuola normale femminile di Firenze. Al lavoro di insegnante affiancò l'attività di scrittrice: «i suoi raccontini – scrive Erminia Fua – sono gemme che brillano anche presso a quelle del Thouar», ivi, p. 167. Collaborò a periodici quali «La educatrice italiana. Giornale per le scuole femminili e le famiglie», su cui tra il 1863 e il 1864 pubblicò a puntate una *Guida Geografica per le maestre elementari*, e le «Letture di famiglia», su cui uscirono *I nostri ragazzi. Racconto popolare* e *Vittoria Guarlie nata Bozzo. Ricordo d'amicizia* (rispettivamente in «Letture di Famiglia», Serie novissima, tomo III, aprile 1867, e tomo V, gennaio 1869, poi editi in opuscolo sempre per la Tip. Galileiana di M. Cellini e C., 1867 e 1869). Riscontri a questo profilo si trovano negli annuari della Pubblica istruzione del Regno d'Italia: è nominata «prima maestra» della Scuola normale femminile di Firenze con il Decreto del Governo di Toscana del 12 marzo 1860 (così è specificato nell'*Annuario dell'Istruzione pubblica del Regno d'Italia per 1863-1864*, Tipografia del Giornale La sentinella bresciana, Brescia 1864, p. 427; già indicata con questo ruolo nell'*Annuario* del 1861-862, Tipografia scolastica di Sebastiano Franco e figli, Torino [1862], p. 358); nell'*Annuario* del 1867-1868 (Regia Tipografia, Firenze 1868, p. 468) risulta «maestra di co-

Lo provano le parole della stessa Giarré: dopo aver collaborato assiduamente, tra la fine degli anni Cinquanta e i primi Sessanta, alle «Letture di famiglia», la poetessa dedica a Thouar due componimenti encomiastici, uno *in mortem* e l'altro d'anniversario: *Alla cara memoria di Pietro Thouar. L'Orfano riconoscente* e *Un pensiero e una lacrima sulla tomba di Pietro Thouar*,¹⁸ dedica versi anche a Emilia Rondoni, al nome della quale lega il proprio esordio poetico: la notazione autografa «I miei primi versi» campeggia, infatti, sul manoscritto che contiene le sei quartine de *Alla mia Carissima Maestra Sig.ra Emilia Rondoni il giorno della sua festa*; qui Giarré si rivolge a Rondoni come alla «Guida gentil dell'intelletto mio» (vv. 1 e 23) e le riconosce il merito di averla iniziata non solo al bello e agli studi, ma anche alla finalità etica di ogni attività intellettuale («M'informasti del bello al sentimento, / All'amore infinito del saper, / Per Te più salda la virtude io sento / Farsi meta e sostegno al mio pensier», vv. 13-16).¹⁹ Alla «cara memoria» di Rondoni, Giarré avrebbe poi consacrato il volume delle proprie *Rime*, uscito per Sansoni nel 1876.²⁰

smografia e geografia»; in quello del biennio 1869-1870 (Regia Tipografia, Firenze 1870, p. 246) è «maestra assistente e di storia e geografia», mentre Marianna Giarré risulta «allieva maestra». Pur rapidamente, accenna al legame tra Rondoni e Giarré CARAMELLI, *Figure d'altri tempi...*, p. 165.

¹⁸ Si leggono in GIARRÉ BILLI, *Rime...*, pp. 39-41 e 98-99. Manoscritti autografi dei due testi in NA, 704/II.14 e 704/II.19.

¹⁹ L'autografo della poesia, che si compone di un unico foglio scritto su entrambe le facciate, è conservato in NA, 704/II.04. In alto a sinistra, sopra al titolo centrato, è vergata con tratto corsivo di matita blu una notazione senz'altro posteriore alla redazione del componimento: «I miei primi versi»; con la stessa matita è cassato il «mia» del titolo, *Alla mia Carissima Maestra Sig.ra Emilia Rondoni Il giorno della sua festa*.

²⁰ La dedica, nella sua interezza, recita: «Alla cara memoria della mia buona maestra Emilia Rondoni», GIARRÉ BILLI, *Rime...*, p. V.

Per la definizione dell'orientamento ideologico di Marianna Giarré sostanziale dovette essere anche l'esempio di Massimiliano, il maggiore dei suoi fratelli. Volontario del Battaglione universitario, Massimiliano Giarré prese parte, poco più che diciottenne, alla battaglia di Curtatone, il 29 maggio 1848, riportando una grave ferita al collo.²¹ Tre anni più tardi, il 29 maggio

²¹ Massimiliano Giarré (Firenze, 1830-ivi, 1888), primogenito di Cleopatra Mazzerelli e Raimondo Giarré. Dopo aver compiuto i primi studi a Firenze presso gli Scolopi, si iscrisse alla Facoltà di Legge dell'Università di Pisa. Fervente patriota, nel 1848 si arruolò volontario nel Battaglione universitario degli studenti pisani. Rientrato a Firenze, dopo aver praticato per alcuni anni la professione di avvocato, nel 1861 ottenne per concorso la cattedra di letteratura italiana presso il Ginnasio "Dante"; successivamente insegnò alla scuola tecnica "Leon Battista Alberti". Fu professore di diritto commerciale, letteratura politica e storia medioevale e moderna presso la scuola di scienze sociali "Cesare Alfieri", che più tardi diresse. È autore dello studio *Sulla istruzione elementare e tecnica in Baviera, Austria, Sassonia, Prussia, Belgio e Inghilterra. Con alcune considerazioni sulle scuole elementari e tecniche, d'Italia e singolarmente di Firenze*, per la Tipografia della Gazzetta d'Italia, Firenze 1872: uno studio comparativo, frutto di un'indagine che, commissionatagli nel settembre del 1870 dalla Giunta Municipale di Firenze, lo aveva condotto per mezza Europa. Nel 1882, assieme ad altri notabili – Lorenzo Conte, Felice Le Monnier, Angelo Modigliani e Giambattista Tassara –, fondò la sezione fiorentina dell'Ente Nazionale per i Sordomuti. Notizie biografiche su Massimiliano Giarré si traggono da C. FONTANELLI, *Commemorazione del Cav. Prof. Avvocato Massimiliano Giarré Direttore della Scuola di Scienze Sociali fatta dal professore Carlo Fontanelli il dì 15 aprile 1888*, Tipografia dell'Arte della Stampa, Firenze 1888; per il suo impegno nel riordinamento scolastico, M. PEGOLLO, *Istruzione e sviluppo economico. Una proposta di riforma della scuola nella Firenze di Fine Ottocento*, «Rassegna storica toscana», gennaio-giugno 1991, pp. 61-88. Una testimonianza del suo ferimento a Curtatone è contenuta in *Battaglia di Curtatone e Montanara. Memorie storiche di un veterano*, Giulio Mucci Editore-Libraio, Siena 1876, p. 112. La lapide sepolcrale, nel Cimitero monumentale delle Porte Sante di Firenze – qui i resti di Massimiliano Giarré furono traslati, per desiderio della moglie e dei figli, nel 1910 –, ne suntegge la biografia ricordandone i trascorsi di patriota: «qui giace il cav. avv. prof.

1851, mentre in Santa Croce, a Firenze, si celebrava una cerimonia commemorativa per i caduti di Curtatone e Montanara – cerimonia osteggiata dal Governo di Leopoldo II e dagli austriaci, tanto da essere violentemente interrotta dall'intervento armato dei soldati –,²² la sedicenne Giarré avrebbe sfidato la gendarmeria chiedendo un obolo per le famiglie dei martiri di Curtatone e Montanara; assieme a lei – a quanto riportano Enrico Nencioni²³ ed Ermengarda Caramelli²⁴ –, ci sono la quasi coetanea Erminia

/ massimiliano giarré / ricca la mente di nobili studi / insegnò dottrine legali e letterarie / serbò fede invitta a dio e alla patria / per la quale combattendo / ebbe onor di ferita sui campi di curtatone / nato il 1 gennaio 1830 morì il 6 marzo 1888». In *Carte private...*, pp. 108-115, sono riprodotte alcune pagine in cui il li non meglio identificato «Avv. Luciani» ricostruisce il ferimento di Massimiliano Giarré a Curtatone; ritengo che possa trattarsi di Luciano Luciani (Cortona, Arezzo, 1828 – Roma, 1894), avvocato, reduce egli stesso di Curtatone e Montanara, deputato Regno d'Italia nelle legislature XV-XVIII, ossia dalla fine del 1882 alla morte. Suo il discorso *29 maggio 1848, 34esimo anniversario: parole dette dall'avv. Luciano Luciani nel banchetto dei veterani*, coi tipi dei successori Le Monnier, Firenze 1882.

²² Sui fatti di quel 29 maggio 1851, A. VANNUCCI, *I martiri della libertà italiana dal 1794 al 1848. Memorie*, Felice Le Monnier, Italia 1860, p. 377. Per comprendere quanto importante fosse la repressione della più recente memoria risorgimentale per il ripristinato Leopoldo II si veda quanto il Granduca scriveva nei suoi diari, *Il governo di famiglia in Toscana. Le memorie del granduca Leopoldo I di Lorena (1824-1859)*, a cura di F. Pesendorfer, Sansoni, Firenze 1987, p. 394, già segnalati da A. VOLPI, *L'Ateneo tradito. La riforma universitaria del 1851 a Pisa*, «Rassegna Storica Toscana. Organo della Società toscana per la storia del Risorgimento», LI, 1, 2005, pp. 57-84: 59.

²³ Per un profilo di Enrico Nencioni (Firenze, 1837 – Ardenza, 1896) rimando alla voce curata da M. Marrocco per il *DBI*, vol. LXXVIII (2013).

²⁴ Sono scarse le notizie sulla prima biografia di Marianna Giarré. Studentessa a Firenze alla Scuola di Magistero, allieva di Nencioni, Ermengarda Caramelli (1862-1939) aveva conosciuto Marianna Giarré quando quest'ultima «aveva già varcato il mezzo secolo», quindi attorno alla metà degli anni Ottanta; cfr. CARAMELLI, *Figure di altri tempi...*, pp. 147-183 [*Marianna Giarré-Billi*] e 187-202 [*Il Carducci ospite di casa Billi in Mugello*]: p. 147 per l'incontro tra Caramelli e Giarré, p. 154 per l'aneddoto del 1851.

Fuà,²⁵ la cui parabola di letterata e intellettuale avrebbe avuto uno sviluppo analogo a quella di Giarre, e Rosa Braccini, «nata di popolo a Firenze nel 1821»,²⁶ fervente mazziniana.²⁷

Con enfasi, Caramelli avrebbe ancorato a quella precoce manifestazione d'amor patrio i più noti versi politici di Marianna Giarre:

Venne intanto il 1860. Le guerre combattute con tanto valore e vinte dagli Italiani accendevano in tutti i cuori una fiamma d'entusiasmo e di allegrezza, ispirando carmi patriottici, inni di gloria pel giovane Cavaliere dell'Umanità che aveva vinto a San Martino, e che si preparava a venir pure in Firenze per solennizzare l'avvento del *Plebiscito*. In quell'occasione il cuore di Marianna Giarre esultò di gioia, e mossa da quel sentimento d'ispirazione che l'aveva sempre fatta seguire con fede i destini della patria, cantò la sua venuta in rispetti e stornelli, che furono poi stampati su dei foglietti tricolore; cosicché quando Vittorio Emanuele passò per le vie cittadine

²⁵ Erminia Fua era infatti nata il 23 ottobre del 1834 a Rovigo. Per un profilo di questa poetessa, educatrice e patriota italiana, rimando alla voce curata da L. Pes per il *DBI*, vol. L (1998).

²⁶ P. BARBÈRA, *Le donne e la guerra*, a cura dell'Unione Fiorentina della società di cultura e degli insegnanti per l'assistenza intellettuale durante la guerra, [s.l.] 1916, p. 14.

²⁷ Fonte di Caramelli fu con ogni probabilità Nencioni, che aveva rievocato quella prima prova patriottica di Giarre in un profilo *in mortem* di Rosa Martinelli Braccini (Firenze, 1821-ivi, 1887), cfr. E. NENCIONI, *Una donna eroica*, «Cordelia. Giornale per le giovinette», XIII, 30 (20 maggio 1894), pp. 349-351 e XIII, 31 (27 maggio 1894), pp. 361-362: 351, poi con modifiche in *Id.*, *Nuovi medaglioni*, con prefazione di G.S. Gargano, Nicola Zanichelli, Bologna 1922, pp. 137-147. Non esistono studi specifici su Rosa Braccini, che pure è stata una figura centrale del mazzinianesimo fiorentino, ma solo cenni, oltre che in BARBÈRA, *Le donne e la guerra...*, pp. 14 e 17-18, in R. ZEZZOS, *I commercianti nel Risorgimento*, Luigi Scialpi Editore, Roma 1961, pp. 177-178; R. PESCAITI BOTTI, *Donne del Risorgimento italiano*, Casa Editrice Ceschina, Milano 1966, pp. 259-266; F. TARICONE, B. PISA, *Operaie, borghesi, contadine nel XIX secolo*, Carucci, Roma 1985, p. 18; G. ROSSI, *Salotti letterari in Toscana: i tempi, l'ambiente, i personaggi*, Le Lettere, Firenze 1992, p. 96.

fra l'acclamazione e i deliri del popolo, la giovane poetessa li gettò dalla finestra della sua abitazione di Via Calzaioli con questa firma: VERSI DI UNA FIORENTINA.²⁸

Se si sta al medaglione, questi versi 'volarono' dalla finestra di casa Giarré il 16 aprile 1860, giorno in cui Vittorio Emanuele percorreva le strade di una Firenze adorna di archi di trionfo, bandiere e iscrizioni,²⁹ a consacrazione del plebiscito che l'11 e 12 marzo di quello stesso anno aveva sancito l'annessione del Granducato al Regno di Sardegna. Versi 'volanti', quindi, ma che dovettero essere raccolti a stretto giro, o uscire contemporaneamente, in opuscolo, se in quello stesso aprile del 1860 la Tipografia Galileiana di M. Cellini & Co. pubblicava *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze. Versi di una fiorentina*.³⁰ Sotto a questo titolo, che esplicita l'occasione di stesura, figurano quattro componimenti: *L'arrivo, Il saluto, Venezia e Stornelli*.³¹ L'autrice

²⁸ CARAMELLI, *Figure di altri tempi...*, p. 154 (corsivo e maiuscoletto nel testo).

²⁹ Per una rassegna esemplificativa, *Iscrizioni per la venuta di S.M. Vittorio Emanuele in Firenze raccolte ad onore di S. M. e del Paese dal Tipografo popolare Emilio Torelli*, Tipografia Torelli, Firenze 1860.

³⁰ Una copia di questo opuscolo è conservata in BNCF, coll. 153.37 (digitalizzata, è reperibile e consultabile anche online).

³¹ Di questi versi in NA si trovano più copie autografe. In NA, 704/II.10 è conservato un fascicoletto intitolato *Versi per l'arrivo del Re Vittorio Emanuele II in Firenze*; le pagine di cui si compone sono segnate da una doppia numerazione. La prima è indicata a lapis, in piccolo, nell'angolo in alto a destra del recto di ogni pagina, da 1 a 14, e va dai fogli sciolti aggiunti posteriormente in apertura di fascicoletto (1-4) alle pagine del fascicoletto stesso (5-14); vi compaiono in successione le strofe ottava, nona, decima e undicesima de *I primi martiri della libertà italiana* (singola pagina sciolta, 1r e v), *Stornelli* (singola pagina sciolta, 2r e v), *Il gondoliero. Stornelli* (foglio doppio, 3r e v; 4r e v non scritti), *L'arrivo* (5r e v, 6 r), *Il saluto* (6v e 7r), *Venezia* (7v e 8r), le prime sette strofe de *I primi martiri della causa italiana* (9r e v, 10r e v) e la dodicesima ed ultima (11r); seguono pagine non scritte, numerate da 12 a 14. La seconda numerazione, vergata a lapis con tratto veloce e carattere assai più grande di quello della prima, è indicata su tutte le pagine, ad eccezione di un

opta per l'anonimato, celandosi dietro all'indicazione «una fiorentina», che significativamente evidenzia, quali tratti salienti e distintivi, il suo genere e l'appartenenza alla città di Firenze.

Queste quattro poesie rientrano a pieno nell'alveo della rimeria patriottica di metà Ottocento, segnata dalla commistione di sensibilità romantica e scelte linguistiche per lo più tradizionali, di retaggio classicista, complessivamente assai temperate, nel caso di Giarré,

paio; se la si segue, si ricostruisce la primitiva e corretta successione testuale: *L'arrivo, Il saluto, Venezia, I primi martiri della causa italiana, Stornelli, Il gondoliero*. *Stornelli*, unico testo, quest'ultimo, seguito dalla sigla «M.G.» – il che non stupisce, poiché è il testo che chiude la serie. Evidentemente la numerazione di cui per prima si è dato conto è posteriore (e ipotizzerei di altra mano) rispetto a questa seconda (con ogni probabilità autografa), e introduce un errore marchiano nella successione originaria delle poesie. In NA 704/II.14 è presente un quaderno con copertina in pelle rossa incorniciata con rigo dorato e pagine doppiamente numerate: solo sul *recto*, a stampa, in basso, nell'angolo destro; su *recto* e *verso*, a mano, in alto, nell'angolo destro. Delle poesie autografe di Giarré qui contenute, mi limito a segnalare quelle di argomento politico, che si leggono nelle pagine iniziali (rimando, qui di seguito, alla numerazione stampata): *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze* (pp. 2r, 3v e 4r: su 2r, il titolo è seguito dal sottotitolo *Stornelli* scritto a lapis; le prime quattro ottave di questo componimento sono poi edite col solo titolo *Stornelli* nelle «Letture di famiglia e scritti per fanciulli di Firenze», t. I, dec. II, n° 10, aprile 1860, p. 554, firmato «M.G.», preceduto da *Ai primi martiri della causa italiana* e *Rispettate la vecchiezza*, ivi, pp. 549-553; le ultime due ottave, che si leggono in 4r seguite in calce dalla data «Aprile 1860», sono pubblicate col titolo *Stornelli* in «Letture di famiglia», t. I., dec. II, n° 9, marzo 1860, p. 497, introdotte dal titolo complessivo *Versi alla patria*, precedute dal componimento *La preghiera del fanciullo* e completate dagli *Stornelli* che nel quaderno si leggono alle pp. 4v e 5r; cfr. rispettivamente ivi, pp. 496-497 e pp. 497-498); *L'arrivo* (pp. 2v e 3r); *Stornelli* (pp. 4v, 5r e v); ancora *L'arrivo*, in copia calligrafica (pp. 5v e 6r e v), e *Venezia* (7r e v); *La stella della Laguna* (8r; col sottotitolo *Stornello* in «Letture di famiglia», t. IV., dec. II, n° 6, dicembre 1862, p. 364). Non sono pochi gli interventi che tormentano le pagine di questo quaderno: si tratta per lo più di cassature con inchiostro e note aggiunte a lapis; quest'ultime sono indicazioni per la stampa dei componimenti (titoli, tagli, spostamenti di porzioni testuali).

da una spiccata predilezione per un discorso lirico dramatizzato e dialogico, che si realizza in metri fortemente scanditi: ritmo, rime e andamento retorico – tra allocuzioni, riprese e reiterazioni – conferiscono un’incisiva memorabilità a versi pensati per un pubblico ampio. La gamma tematica è circoscritta: all’encomio del Principe liberatore e alla celebrazione del patriottismo dei toscani segue l’esortazione a portare a termine il processo di unificazione nazionale prioritariamente attraverso la liberazione di Venezia dal giogo straniero. L’intento celebrativo si salda a quello propulsivo militante.

Il primo componimento, *L’arrivo*, descrive l’entusiasmo col quale Firenze accoglie Vittorio Emanuele II:

Bando al dolore. Si scordi il pianto,
Speme sorride d’un nuovo incanto.
In questo giorno tutto il creato
Più ricco splende, più innamorato,
Ogni amarezza di questa vita
Riman sopita.

Parate a festa son già le strade,
Cresce la folla nella cittade.
Scende dai colli d’Etruria bella
Tutta festosa la villanella,
E in regolare fila i soldati
Stanno schierati.

Ecco s’avanzan lieti drappelli
Che un voto rende tutti fratelli.
Coi tre colori santi sul petto
Palpita ognuno d’un solo affetto,
Mille bandiere in un momento
Dispiega il vento.³²

³² *L’arrivo*, vv. 1-18, in *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze. Versi di una fiorentina*, Tipografia Galileiana di M. Cellini & Co., Firen-

Segue l'encomio del re «Guerriero» amato dal popolo e benedetto «dal Ciel pietoso» (vv. 26 e 34). Il *focus* politico del componimento è, però, puntato su Venezia:³³ nell'ultima strofa, la celebrazione dell'annessione dei territori granducali è collegata alla necessaria e improcrastinabile liberazione della Serenissima. La strofa di chiusura ne vaticina l'annessione al regno sabaudo:

Per TE prepara l'Italia un serto
Glorioso, eterno, pari al tuo merto.
Venezia bella, grande e potente
Ne fia la gemma più risplendete;
Voglion compiuto questo desio
Popoli e Dio!³⁴

Dunque, a volere che Vittorio Emanuele II renda Venezia italiana sono i popoli affratellati da un giuramento: il «voto» che hanno formulato e che li «rende tutti fratelli» (v. 14) rievoca l'«han giurato» del manzoniano *Marzo 1821* (vv. 5 e 9), delle *Fantasie* (vv. 49 e 51) di Berchet e dei versi iniziali del libretto di Cammarano per la verdiana *Battaglia di Legnano* (atto I, scena I), e molti altri testi del 'canone risorgimentale' che equiparano la comunità nazionale a una rete parentale. Ma a volere che Vittorio Emanuele II renda Venezia italiana è anche Dio. Con questo assunto, che

ze 1860, p. 3. La poesia si compone di sette strofe esastiche formate da cinque doppi quinari e un quinario (AABBCc).

³³ Con la Seconda guerra d'indipendenza e l'armistizio di Villafranca, poi ratificato con la Pace di Zurigo del 10 novembre 1859, il Regno Lombardo-Veneto aveva perso i propri territori lombardi, pur con l'eccezione di Mantova, ceduti dall'Austria alla Francia e da questa al Regno di Sardegna. Rimaneva da sanare la situazione del Veneto e di Venezia, che sarebbero diventati italiani – così come Mantova e parte del Friuli – solo nel 1866, al termine della cosiddetta Terza guerra d'indipendenza.

³⁴ *L'arrivo*, vv. 37-42, ivi, p. 4 (maiuscoletto nell'originale).

affianca a un'accezione volontaristica dell'idea di nazione una metafisica e trascendente, si conclude il primo componimento.³⁵

La seconda poesia, *Il saluto*, conferma che il cuore politico dell'opuscolo è doppio: la legittimazione del ruolo dei Savoia, da un lato, e la rivendicazione dell'italianità di Venezia, dall'altro. In esordio, Vittorio Emanuele II è salutato quale «diletto Principe» (v. 1) e «ben degno erede / Del generoso Martire / dell'Italiana fede» (vv. 2-4), con chiaro riferimento al sacrificio compiuto da suo padre Carlo Alberto.³⁶ Un fato benigno ha voluto che giungesse in Toscana a liberare «alfin d'Etruria il popolo» (v. 11); tuttavia, Venezia è ancora sottomessa allo straniero: «misera [...] in catene» (vv. 23-24), attende che il «Re magnanimo» (v. 25) compia, rendendola italiana, il volere di Dio:

Or dei passati triboli
Ogni memoria fugga,
Di questo giorno il gaudio
La sperda, la distrugga.
Ahimè! Segreto un palpito
Ne sforza a lacrimar.
Gran Dio!... Venezia... Ahi misera!
Stretta in catene appar.

Ma vedo il RE magnanimo
Che ardito il brando afferra;
Sprona il destriero, slanciasi

³⁵ Sulla 'morfologia del discorso nazionale' rimane imprescindibile il saggio di A.M. BANTI, *La nazione del Risorgimento. Parentela, santità e onore alle origini dell'Italia unita*, Einaudi, Torino 2000, in particolare pp. 56-108.

³⁶ Del resto, anche Carducci, nel 1867, nella nota d'autocommento al sonetto giambico *Curtatone e Montanara* avrebbe definito Carlo Alberto «la prima e più nobile tra le vittime della rivoluzione italiana» (G. CARDUCCI, *Poesie, MDCCCL-MCM*, Zanichelli, Bologna 1913, p. 372); nel 1890 avrebbe celebrato l'eroismo del re in *Piemonte*, vv. 55-132 (*Rime e ritmi*, v).

Sovra l'Adriaca terra.
Il braccio segue il rapido
Volo del suo pensier...
Come d'Iddio la folgore
Cadrà sullo stranier.³⁷

Il terzo componimento, *Venezia*, illustra il gemellaggio ideale tra il «leggiadro suolo» toscano (v. 9) e la «misera» città lagunare, che, personificata, ascolta il «giulivo canto» che le giunge dall'«amica sponda [...] d'Etruria» (vv. 1, 7 e 9) e quindi piange la propria sorte, supplicando d'essere liberata dallo straniero. Al «Popol cortese» (v. 23) della Toscana chiede d'intercedere per lei presso Vittorio Emanuele II, affinché «Sappia che d'Adria al desolato lido / Nulla riman fuorché l'altrui pietà, / Ma con sommesso ed angoscioso grido / A Lui chiede soccorso e pietà» (vv. 25-28).³⁸

Gli *Stornelli* suggellano gli appelli formulati nelle poesie che li precedono. Introdotti da sei ottave toscane, o rispetti,³⁹ gli stornelli veri e propri sono otto, ciascuno dei quali formato da un quinario – che contiene, con una sola eccezione, l'invocazione a un fiore – e due endecasillabi.⁴⁰ Rispetti e stornelli veicolano

³⁷ *Il saluto*, vv. 17-32, *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II...*, p. 6 (maiuscoletto nell'originale). Il componimento è formato da quattro doppie quartine di settenari (A_{sdr}BC_{sdr}BD_{sdr}EtF_{sdr}Et).

³⁸ *Ivi*, p. 8. Il componimento è formato da sette quartine di endecasillabi piani e tronchi, a rima alterna (AB_tAB_t).

³⁹ La prima metà dell'ottava è a rima alterna, mentre la seconda metà è a rima baciata (ABABCCDD).

⁴⁰ Il quinario rima con il secondo endecasillabo; il primo endecasillabo è legato agli altri due versi da consonanza, come di norma, e come in quello che, col titolo di *Congedo*, chiude l'ultima raccolta di Carducci, *Rime e ritmi* («Fior tricolore, / tramontano le stelle in mezzo al mare / e si spengono i canti entro il mio cuore»; per l'apprezzamento dimostrato da Giarre per questo «stornellino» carducciano, CARDUCCI, *Carteggi con Luigi Billi e Marianna Giarre Billi...*, pp. 43 e 331). Preciso che, all'altezza di questi anni, i termini 'stornello' e 'rispetto' sono spesso impiegati in modo intercambia-

messaggi politico-militanti attraverso le forme proprie della tradizione popolare, in un'inedita amalgama di impegno e lirismo; il dettato poetico trae efficacia espressiva dall'alto tasso di drammatizzazione dei versi e dalla loro *facies* retorica elementare:

M'han detto che per mar viene un Guerriero
Che amor conduce fra i più lieti evviva
Sopra un battello piccolo e leggero
Che trova amico porto in ogni riva.
Diamin, chi mai sarà questo signore
Per cui le vele ha dispiegato amore?
Se fu l'amor che dispiegò le vele
Esser deve VITTORIO EMANUELE.

Tutti mi dicon: Bella ragazzina
Quanti fronzoli avete tricolori,
Vi siete messa in gala stamattina,
Cosa ne fate di cotesti fiori?
E' non sanno che sta per arrivare
Il RE che tutti vanno a salutare;
Lo vanno a salutar con reverenza
Primo soldato dell'Indipendenza.

[...]

O rondinella che ne fai ritorno
Il cielo dell'Italia a salutare,
Senti il profumo che t'olezza intorno
Che fa tutte le genti innamorare.
Su questo suolo, o rondinella, i fiori
Spuntan vaghi, odorosi e tricolori;
La rosa, il gelsomino e la mortella
Spuntan su questo suolo, o rondinella.

bile: se si guarda, ad esempio, alle pubblicazioni di Giarré sulle «Letture di famiglia», si nota che l'indicazione 'stornelli' è assegnata anche a poesie composte interamente da ottave toscane, ossia 'rispetti continuati'.

Fior d'erba amara,
Un pensiero gentil si serbi ognora
Pei morti a Curtatone e a Montanara.

Mammola cara,
Sei mesta come l'ora della sera
Che suona la campana di Novara.

Fiorin d'Amore
A Montebello andateci a pregare
Ornati di coccarda tricolore.

Fiorin di menta,
Tu germogliasti come cosa santa
Presso una croce al campo di Magenta.

Bel gelsomino,
Si sente il tuo profumo da lontano
Dai campi di Palestro a San Martino.

A Solferino
Spuntano senza cultura in mezzo al grano
Il lauro, la viola, il bianco-spino.

Pianta fiorita,
Sia benedetto sempre il cor che vota
Pel Re VITTORIO e per l'Italia unita.

Fior del pensiero,
Su questo suolo che m'è tanto caro
Più non colga una rosa lo straniero.⁴¹

⁴¹ *Stornelli*, vv. 1-16 e 41-72 (maiuscoletto nell'originale), in *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II...*, pp. 9-11. È facile, leggendo questi versi, pensare a *Il canto di uno stornello*, che Silvestro Lega realizza nel 1867. Il quadro ritrae, in un interno borghese, tre giovani donne, di cui una al pianoforte e le altre, occhi sullo spartito, intente a cantare; sullo sfondo, ma col ruolo del comprimario, si staglia, attraverso la finestra studiamente aperta, il paesaggio campestre fiorentino, con le sue colline e i cipressi scuri (Silvestro Lega, *Il canto di uno Stornello*, 1867, olio su tela, 158x98 cm, Firenze, Gallerie degli Uffizi, Galle-

Di stornello in stornello, la voce della «bella ragazzina» (v. 9) snocciola luoghi ed episodi della Prima e della Seconda guerra d'indipendenza: in apertura, rievoca la battaglia di Curtatone e Montanara (29 maggio 1848) e ne commemora i caduti; ricorda, poi, la disfatta di Novara (21-23 marzo 1849), cui aveva fatto seguito l'abdicazione di Carlo Alberto in favore del figlio Vittorio Emanuele; nomina, infine, gli scontri susseguitisi dieci anni più tardi, ossia le battaglie di Montebello (20 maggio 1859), Palestro (31 maggio 1859), Magenta (4 giugno 1859), San Martino e Solferino (24 giugno 1859), tappe vittoriose dell'avanzata verso est dei franco-piemontesi e dei loro scontri con gli austriaci. I due stornelli conclusivi scandiscono, il primo, il passaggio dalla storia alla cronaca, celebrando l'esito del plebiscito e il «re galantuomo» (v. 24), in linea con la formula garibaldina 'Italia e Vittorio Emanuele', e, il secondo, il salto dalla cronaca al proponimento politico di liberare la patria, una volta per tutte, dall'occupazione straniera.

3. *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze* esemplifica le forme e i temi più ricorrenti della poesia patriottica di Giarré, la cui produzione impegnata è emblematica di un'identità autoriale che si definisce attraverso la militanza risorgimentale e la sua memoria, assumendo posizioni ideologiche e politiche ben circostan-

ria d'Arte Moderna di Palazzo Pitti, GAM-4610). Con ogni probabilità, Lega ritrae al pianoforte l'amata Virginia Batelli, allora trentenne maestra di musica, figlia dell'editore fiorentino Spirito Batelli, del quale il pittore era ospite nell'abitazione di famiglia a Piagentina, zona di campagna appena fuori le mura di Firenze. Vari i tentativi di leggere la partitura musicale poggiata sul leggio: segnalo *Silvestro Lega, 1826-1895. Opere delle collezioni pubbliche e private nel centenario della morte*, a cura di G. Matteucci e C. Sisi, Nuova Alfa Editoriale 1995, pp. 60-62, e G. NARDI, *Una passeggiata musicale nella Galleria d'Arte Moderna. Storia inconsueta di musica, musicisti, vicende, famiglie*, «Bollettino. Amici di Palazzo Pitti», 2020, pp. 62-79: pp. 72-73.

ziabili e saldamente ancorate all'attualità.⁴² All'altezza dell'aprile 1860, dopo le annessioni di marzo e prima della spedizione dei Mille – le camicie rosse sarebbero salpate da Quarto nella notte tra il 5 e il 6 maggio –, Giarрэ promuove Vittorio Emanuele II a garante del processo di unificazione nazionale. L'encomio non cela, però, le pagine più cupe della Prima guerra d'indipendenza – netti i riferimenti a Curtatone e Montanara e a Novara –, né impedisce di forzare l'iniziativa sabauda verso traguardi ulteriori – la liberazione di Venezia –, traguardi che, pur apparendo ormai irreversibilmente avviato il processo unitario, potevano allora essere ostacolati dall'immobilismo della linea politica moderata. I componimenti di *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze* non costituiscono, quindi, una manifestazione isolata, sfocata e puramente occasionale d'amor patrio; al contrario, essi sono consustanziali ad altri versi composti da Giarрэ negli anni Sessanta: versi militanti, che ben chiariscono i punti fermi e la parabola ideologica dell'autrice.⁴³

Nell'aprile del 1860, nelle *thouariane* «Letture di famiglia» Giarрэ pubblica *Ai primi martiri della causa italiana*.⁴⁴ Il componimen-

⁴² Su questi temi mi limito a segnalare M.T. MORI, *Poetesse patriote nel Risorgimento (1821-1861)*, Carocci, Roma 2011, e S. TATTI, *Un'antologia di scrittrici tra Ottocento e Novecento: una proposta di lettura, studio, ricerca*, introduzione a *Scrittrici italiane tra Otto e Novecento. Un'antologia: diari, memorie, lettere, viaggi, teatro, poesia, narrativa, saggistica, biografie, giornalismo*, a cura di S. Tatti e C. Licameli, Scholé, Brescia 2023, pp. 17-20.

⁴³ Non mi soffermerò, poiché si tratta non di poesie, ma di prose, su altre tre pubblicazioni di Giarрэ uscite sulle «Letture di famiglia», sebbene anch'esse rivelino l'impegno risorgimentale dell'autrice. Mi riferisco a *Un episodio della guerra d'Italia del 1859*, edito nelle «Letture di famiglia», t. III, dec. 2°, n° 4, ottobre 1861, pp. 193-202, al racconto *La festa dei mietitori* e al ritratto *Virginia Menotti Pio di Savoia*, pubblicati nelle «Letture di famiglia», t. III, dec. 2°, n° 11, maggio 1862, pp. 641-650 e 651-657.

⁴⁴ «Letture di famiglia», t. I, dec. II, n° 10, aprile 1860, pp. 549-552. La poesia è seguita da altri due componimenti: *Rispettate la vecchiezza* e *Stornelli*,

to condivide l'occasione di stesura con i quattro confluiti in *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze*, come riprovano l'autografo⁴⁵ e l'attacco dialogico degli endecasillabi iniziali, che sviluppano il tema del 'canto festivo' e invitano al silenzio per onorare i «generosi estinti» (v. 7): «Taccia per poco ogni giulivo canto / Dolente è il suono che la tomba ispira! / [...] il pianto / Si svegli or qui dove la gioja spira» (vv. 1-2, 5-6). In esergo, Giarré pone il Foscolo dei *Sepolcri*, «Sol chi non lascia eredità d'affetti / Poca gioja ha dell'urna...», e nelle ottave successive celebra il sacrificio dei primi patrioti italiani, che patirono l'esilio e il carcere, se non pagarono la militanza con la vita, e ricorda, pur senza mai nominarlo, Carlo Al-

ivi, pp. 553-554. In calce ad ogni componimento figura la sigla «M.^a G.». Preciso che questi *Stornelli*, stornelli non sono: Giarré pubblica, qui, le prime quattro ottave delle sei che precedono gli *Stornelli* editi, in quello stesso giro di giorni, in *Per Vittorio Emanuele II...*; come già indicato *supra*, le ultime due ottave erano uscite, sempre col titolo *Stornelli*, nelle «Letture di famiglia», t. I., dec. II, n° 9, marzo 1860, p. 497. Il tema della libera commemorazione degli eroi della Patria era in quegli anni scottante. Mi limito a ricordare che nel fascicolo delle «Letture di famiglia» del marzo 1860, Pietro Thouar, recensendo la ballata *I volontari della morte* di Dall'Ongaro, aveva scritto: «La storia dei martiri politici in Italia è necessaria, deve essere, dopo il Vangelo, il libro più sacro e più divulgato tra noi; e mi parrebbe di fare offesa a qualsivoglia lettore, se spendessi parole a dimostrarlo. Né si può dire che manchi questo libro prezioso. Chi non ricorda che Atto Vannucci lo dettò già con quell'amore e con quel valore che sono da lui? Ma è divenuto raro, e vi sono da aggiungere nuove pagine», P. THOUAR, recensione a *I volontari della morte. Ballata* di Francesco Dall'Ongaro, Milano, Tipografia Guglielmini 1860, nella rubrica *Annunzi di libri* delle «Letture di famiglia e scritti per fanciulli», t. I, dec. 2, n° 8 (febbraio 1860), pp. 444-446, poi in F. DALL'ONGARO, *I volontari della morte. Ballata*, quarta edizione, arricchita di alcuni altri Canti Politici del medesimo autore e di una prefazione di P. Thouar, Tipografia di G. Mariani, Firenze 1861, pp. 3-6. Il «libro prezioso» cui Thouar fa riferimento è *La libertà italiana nel secolo decimonono*, memorie raccolte da A. Vannucci, Società editrice fiorentina, Firenze 1848.

⁴⁵ NA, 704/II.10. Per la descrizione, v. *supra*.

berto di Savoia, morto nel settembre del 1849 a Oporto, località portoghese ove si era autoesiliato dopo la catastrofica sconfitta di Novara e la caduta di Brescia. Se Carlo Alberto, secondo un *topos* della produzione encomiastica, è morto in grazia di Dio («Egli spirò! nel generoso core / L'odio si tacque e vi parlò il perdono», vv. 49-50), a vendicarlo sorge poi il figlio in favore del quale aveva abdicato, Vittorio Emanuele II. Adesso anche l'esempio dei «Martiri santi della patria fede» (v. 85) può quindi essere pubblicamente ricordato.

Nell'aprile del 1862, ancora nelle «Letture di famiglia», Giarre pubblica *Il Gondoliero. Stornelli*.⁴⁶ Introducendoli, la Redazione del periodico riserva parole d'elogio per l'autrice e per il «vago [...] modo di raccontare per via di stornelli» (qui però da intendere come 'per via di rispetti continuati', ossia per mezzo di un componimento costituito da una serie per lo più breve di ottave toscane):

Ci sono venuti alle mani alcuni stornelli manoscritti, che per la grazia e la dolcezza di che sono pieni, ci è sembrato potere essere d'ornamento al nostro giornale. Sono quattro, e sono posti tutti in bocca a un buon Gondoliero di Venezia, il quale portando in un libero paese d'Italia un fanciulletto affidatogli da una brava donna di Venezia per toglierlo al servaggio, volendo maggiormente raccomandarlo a quei nuovi fratelli, ne riporta l'affettuosa preghiera della madre, la risposta con cui egli l'assicurò, e chiude finalmente con alcune parole calde di amore con cui loro l'affida. Assai vago ci è parso questo modo di raccontare per via di stornelli, e siamo certi che chi gli leggerà vorrà rallegrarsene con la gentile autrice, la quale ci è tanto più cara quanto più la sappiamo modestamente studiosa.

Ho veduto una donna in riva al mare
Che pareva la madre del dolore;
Gesù Maria! Non ne vorrei parlare,

⁴⁶ Sul tema simile, *La Gondola*, quattro sestine; l'autografo è contenuto in NA, 704/II.04.

Che al sol pensarvi mi si spezza il core.
Era vestita a lutto e in capo avea
Un vel che fino a' piedi le scendea.
Le scendea fino ai piedi un velo nero
Tessuto dalla man dello straniero.

Mi disse: Gondolier, sovr'altra sponda
Trasporta questo mio caro figliuolo,
Chiama la gente e fa' che ti risponda,
Non lo lasciare abbandonato e solo,
A te lo affido, o gondoliero, e intanto,
Pietà ti desti di Venezia il pianto.
Il pianto che accompagna il figlio mio,
In cui pongo ogni speme, ogni disio.

E io risposi: Fatevi coraggio,
Guardate com'è queta la laguna,
Se Dio lo vuole andremo a buon viaggio,
Il mar solcando al lume della luna.
Il figliuol vostro condurrò sicuro,
Sotto un cielo più limpido e più puro;
Sotto un ciel dove i mesti e gl'infelici
Anche in mezzo al gioir trovano amici.

Olà, fatemi largo, io vo' passare,
Che un ospite novello io v'ho portato:
Venitelo cortesi a riscontrare;
La madre sua me l'ha raccomandato.
M'ha detto che lo porti a salvamento
Dove viver potrà meno scontento,
E a salvamento lo portai fra voi,
Che siete tutti li fratelli suoi.⁴⁷

⁴⁷ «Letture di famiglia», t. III, dec. 2°, n° 10, aprile 1862, pp. 619-620. I testi sono seguiti dall'indicazione del nome dell'autrice, «Marianna Giarrè», ivi, p. 620. Lo schema rimico è ABABCCDD.

L'obiettivo più sentito da Giarre rimane la commemorazione degli eroi di Curtatone e Montanara. La battaglia del 29 maggio 1848 costituisce la pagina più gloriosa della sua mitografia personale e familiare, nonché la più importante del martirologio che, da regionale, diviene, tutt'altro che scontatamente, nazionale. Ciò risulta con particolare evidenza nel 1867, quando la Terza guerra d'indipendenza si è ormai conclusa e il Veneto e Venezia sono parte del Regno d'Italia. Eppure, proprio il 10 maggio di quello stesso 1867 il Comune di Firenze delibera di abolire la commemorazione dei morti di Curtatone e Montanara e di riservare cerimonie solenni alla sola memoria di Carlo Alberto, il 28 luglio.⁴⁸ In rispo-

⁴⁸ Nell'adunanza del 10 maggio 1867 il sindaco di Firenze, Luigi Guglielmo conte di Cambray-Digny, a nome della Giunta municipale, aveva proposto di posticipare la commemorazione dei caduti di Curtatone e Montanara dal 29 maggio al 28 luglio «per darle un carattere nazionale» e, di fatto, per «assorbirla» nelle celebrazioni dedicate a Carlo Alberto, considerato, appunto, che «prima e più nobile tra le vittime della Rivoluzione italiana era stato il Magnanimo Re Carlo Alberto e che il giorno anniversario della sua morte era il più opportuno per celebrare una simile solennità»; a questa proposta si erano fermamente opposti alcuni consiglieri, tra cui Rubieri e soprattutto Barellai; quest'ultimo, in un estremo tentativo di salvare le cerimonie del 29 maggio, aveva infine proposto di celebrare in occasioni distinte ma non contrapposte «I Martiri politici e i Morti nelle Patrie Battaglie meritando egualmente la patria venerazione»: riteneva opportuna «la celebrazione del 28 Luglio come ricordanza dei Martiri politici rappresentati in Carlo Alberto», ma rimarcava la necessità di mantenere «la solennità del 29 di Maggio come ricordanza di tutti i Morti in tutte le Battaglie Nazionali», e dunque non solo dei caduti a Curtatone e Montanara; cfr. *Atti del Consiglio Comunale di Firenze dell'anno 1867*, coi Tipi di M. Cellini e C. alla Galileiana, Firenze 1873, pp. 73-77. La proposta di Barellai fu respinta e approvata la cancellazione delle già tradizionali e sentitissime celebrazioni del 29 maggio in Santa Croce. Sarebbe poi intervenuto Urbano Rattazzi, allora Ministro dell'Interno, con una lettera del 24 maggio a richiedere al Consiglio comunale di ripristinare la tradizionale commemorazione del 29 maggio, con messa in suffragio dei caduti a Curtatone e Montanara e inter-

sta, Giarre celebra la memoria di Curtatone e Montanara dando i propri versi per l'opuscolo *Tributo d'amore ai fratelli caduti il 29 maggio 1848 sui campi di Curtatone e Montanara combattendo per la libertà della Patria*,⁴⁹ edito dalla Fratellanza artigiana di Firenze. Qui confluiscono tre sue poesie: *Il più bel fiore*, inedito; *L'orfanella*, già uscita nelle «Letture di famiglia» del 1862;⁵⁰ gli

- vento del Consiglio Comunale in Santa Croce; a quel punto, il Consiglio si risolse ad approvare la mozione razziana all'unanimità, ivi, pp. 111-112.
- ⁴⁹ [M. GIARRÉ], *Tributo d'amore ai fratelli caduti il 29 maggio 1848 sui campi di Curtatone e Montanara combattendo per la libertà della Patria: Firenze 29 maggio 1867*, La Fratellanza artigiana, Firenze 1867. Una copia, mutila, è conservata in NA 704/1.05; una completa è conservata nella Biblioteca di Storia moderna e contemporanea di Roma (Miscell.vRisorgimento B 44 32; digitalizzata, è fruibile anche online). A proposito della Fratellanza artigiana, da una lettera del 1868 di Giuseppe Dolfi a Giarre (NA 703/b 25) Campagnano deduce che a quell'altezza d'anni «Marianna fosse maestra d'arte nel Collegio Donne della Fratellanza artigiana, segno che un impegno civile accompagnava quello sociale e culturale, secondo lo spirito e lo statuto dell'organizzazione democratico-mazziniana», CAMPAGNANO, *Marianna Giarre Billi...*, p. 136.
- ⁵⁰ L'autografo dell'*Orfanella* è contenuto nel quaderno descritto *supra* (NA 704/II.14, 8v e 9r): in alto, nell'angolo a sinistra di 8v, si legge l'anno di stesura, «1862», mentre nell'angolo a destra campeggia una nota vergata con tratti rapidi, a lapis, posteriore al testo della poesia: «Dopo la croce alla mamma»; precede l'inizio del primo verso l'indicazione «2», anch'essa a lapis. In questo stesso quaderno, *La croce della mamma* si legge a 12v e 13r; a lapis, in alto a sinistra, lo precede l'indicazione «3». Segnalo anche che *La stella della laguna*, che si legge su 8r, ha tra il titolo e il primo verso, sul lato destro, l'indicazione a lapis «1»; sul lato sinistro, figura l'appunto «Dopo l'arrivo del Re l'Indovina – poi questa». È evidente, quindi, che plurime annotazioni divergenti, spesso difficilmente sbrogliabili e riferibili a diverse serie testuali (e quindi a diverse pubblicazioni, non tutte individuabili), sono stratificate ai margini delle pagine di questo quaderno. Anonima e con in calce l'indicazione «Firenze 28 maggio 1862», *L'orfanella* si legge nell'opuscolo *Quattordicesime esequie anniversarie da celebrarsi nel tempio di S. Croce il 28 maggio 1862 pe' morti di Montanara e Curtatone*, coi Tipi di Giuseppe Mariani, Firenze 1862, p. [13] (una copia in BNCF, 1368 25, anche digitalizzata); poi, sul periodico satirico «Il Lampione», a. V, n° 44, martedì 3 giugno 1862, diret-

Stornelli, pubblicati nel 1860 nell'opuscolo *Per la venuta di re Vittorio Emanuele II in Firenze* e ora arricchiti da nuove strofe.

Anche questo trittico restituisce un'istantanea della poetica di Giarre e dei temi e delle forme che la poetessa sentiva più propri. Nel primo componimento, 'il fiore' del titolo simboleggia il ricordo ancora vivo che la patria ha dei propri «Martiri Santi» (v. 20), ossia dei giovani per lei caduti a Curtatone e Montanara. Quattro strofe esastiche di endecasillabi, a rima alternata le dispari e a rima baciata le pari, formulano, quindi, un voto di memoria perenne:

Mettete un velo nero alla Bandiera,
Metteteci l'insegna del dolore,
E invitate le genti alla preghiera,
A questo sacro tributo d'Amore;
Che la fede d'un anima [*sic*] sincera
Sulla tomba de' prodi è il più bel fiore.

Il più bel fiore, la gentil viola
Che vi paria d'affetto e vi consola,
La rosa che profuma il vostro avello,
Poveri morti è il bacio del fratello;
Il bacio che vi dice e v'assicura
Che la vostra memoria è sempre pura.

to da Angiolino Dolfi, subentrato a Collodi l'anno precedente; sarebbe infine confluita in GIARRÉ BILLI, *Rime...*, pp. 74-75. Poiché *La croce della mamma* si legge ivi, pp. 93-94, l'indicazione autografa di cui ho dato conto non può riguardare la disposizione dei testi nella silloge. Preciso, inoltre, che non sono incluse nelle *Rime* né *L'arrivo*, né *L'indovina*; quest'ultima si legge, però, nelle «Letture di famiglia», t. IV, dec. II, n° 3, settembre 1862, pp. 187-188, seguita da *Il primo amore* e *A una rondine*. *Stornello*, ivi, pp. 188-189. Riporto la breve introduzione che precede questi tre componimenti: «INSPIRAZIONI [*sic*] ED AFFETTI. Siamo lieti di potere con tal nome far dono alle gentili leggittici del nostro Giornale di tre poesie che nella loro semplicità ci sono parse tutte grazia e candore; così da farci desiderare che la egregia e culta signorina che ce le invia, sia da ora innanzi meno avara con noi dei suoi pregevoli scritti, del cui dono le porgiamo i nostri sinceri ringraziamenti. LA DIREZIONE», ivi, p. 187.

E fin che splenderà degli astri il raggio
E torni Primavera al suol toscano,
Fin che si renda alla virtude omaggio
E non sia caritade un nome vano,
Per voi, diletti, il *Ventinove Maggio*
Avrà un pensiero il povero Artigiano.

Non d'inutil pompe e non di canti
Abbisognate voi, Martiri Santi;
Ma un pio ricordo, una dolce parola,
Vi commuove, vi basta, e vi consola;
Vi consola una lacrima d'amore
Che sull'urna de' prodi è il più bel fiore.⁵¹

Nel secondo componimento, a parlare è un'orfana di guerra: nella sua voce risuona, chiaramente distinguibile, un'inflessione patetica. L'orfana esordisce chiedendo la carità a una «signorina bella» (vv. 6 e 24), alla quale descrive le proprie sventure: suo padre è morto il 29 maggio del 1848 a Montanara, mentre la madre è spirata poco dopo, lasciandola «derelitta e sola» (v. 19):

Dolce desio di libertà sì cara,
Spinse mio padre ad affrontar la morte,
E il *Ventinove Maggio* a Montanara
Fra gl'italici eroi cadde da forte.
Oh fu mia madre pure avventurata,
Che almeno in cielo a ritrovarlo è andata!⁵²

Altro ora non le rimane se non «la speranza in Dio» (vv. 4 e 22) e nella generosità, appunto, della «signorina bella» (vv. 6

⁵¹ [GIARRÉ], *Tributo d'amore ai fratelli caduti...*, pp. 3-4.

⁵² *L'orfanella*, vv. 13-18, ivi, p. 6. Il componimento è formato da quattro sestine narrative. È evidente il ricordo, nei primi versi di questa strofe, di F. PETRARCA, *Canzoniere*, CCLXVI, vv. 5-6, «Poi quel dolce desio ch'Amor mi spira / menami a morte, ch'i' non me n'aveggio», e di DANTE, *Purg.* I, vv. 71-72, «Libertà va cercando, ch'è sì cara / come sa chi per lei vita rifiuta».

e 24), che nuovamente invita a compiangersela e a farle la carità. Il componimento, che ha una struttura semplice e circolare, si conclude con la reiterazione di questo appello.

Chiudono l'opuscolo gli *Stornelli*. Rispetto agli otto già editi in *Per l'arrivo di Vittorio Emanuele II in Firenze*, Giarré ne elimina uno, quello relativo ai plebisciti del 1859, legato al tempo della prima pubblicazione e ormai superato («Pianta fiorita, / Sia benedetto sempre il cor che vota / Pel Re VITTORIO e per l'Italia unita»), e ne aggiunge sette: il mappale messo a punto nella primavera del 1860 si arricchisce, sette anni più tardi, di nuove località e nuovi episodi, indietro e in avanti nel tempo, a cominciare dalla Seconda guerra d'indipendenza, con Como e Varese (27 e 26 maggio 1859), proseguendo con lo sbarco dei Mille a Marsala (maggio 1860), rievocando, poi, i fatti di Aspromonte (29 agosto 1862) e inserendo gli avvenimenti più recenti della Terza guerra d'indipendenza, inauguratasi infaustamente con la sconfitta di Custoza (24 giugno 1866) e conclusasi con la «sventura» di Lissa (20 luglio 1866), passando per le operazioni ben più gloriose condotte dal Corpo Volontari Italiani di Giuseppe Garibaldi – Gargnano, Storo, Bezzecca e Condino –, seppur poi concluse con l'«Obbedisco» del Generale a La Marmora e la conseguente rinuncia all'avanzata verso Trento e alla liberazione del Tirolo:

Como e Varese

Son due cittadi a cui la sorte arrise,
Due glorie son dell'Italo paese.

[...]

Fior di Viola

Dei *Mille* valorosi di *Marsala*
Risplenderà la gloria al mondo sola.

Fiorin dolente

Più salda ci giurammo ad *Aspromonte*
«La fede che nell'anima di sente.»

Fiorin di Rosa

L'anima mia di caritate accesa
Manda un sospiro ai prodi di *Custosa*.

Raggio divino

Sei puro come l'astro di *Gargnano*,
Di *Storo*, di *Bezzecca* e di *Condino*.

Mesto violo

Non fiorirai finché non tolga il gielo
Il sol d'Italia ai monti del *Tirolo*.

Fior di Datura

Di *Lissa* ahimè! la ricordanza amara
È per gl'itali cuori una sventura.⁵³

Se, da un lato, *Il più bel fiore*, *L'orfanella* e gli *Stornelli* confermano la predilezione di Giarré per le forme chiuse d'origine popolare – una predilezione che avrebbe continuato a segnare larga parte della sua produzione successiva, ricca di stornelli e rispetti –, dall'altro parlano di un patriottismo che è perdurante impegno e memoria viva, e accennano a questioni sociali irrisolte e a disuguaglianze da 'curare' con gli affetti e la solidarietà, senza carezzare l'idea di radicali sovvertimenti dello *status quo*.

Quella di Giarré è una voce poetica educante e perorante, che rivendica una forte valenza civile e pedagogica, e che fa anzitutto appello ai sentimenti di lettori e lettrici – si pensi, appunto, all'emblematica «signorina bella» evocata nell'*Orfa-*

⁵³ *Stornelli*, vv. 8-10 e 22-39, ivi, pp. 7-8 (corsivo nell'originale). Manoscritti autografi in NA 704 II 22.

na. È una voce affabile, domestica, che si rivolge a un pubblico ampio con uno scoperto intento istruttivo e comunicativo. È quanto dimostra anche *Il montanino toscano a Curtatone e Montanara*, edito nell'opuscolo che raccoglie gli interventi tenuti in occasione della *Prima commemorazione dei morti a Montanara e Curtatone nel 29 maggio 1848 fatta nel 29 maggio 1867*.⁵⁴ Qui, all'introduzione di Giuseppe Barellai, a un'epigrafe di Terenzio Mamiani e a un discorso di Atto Vannucci,⁵⁵

⁵⁴ *Prima commemorazione dei morti a Montanara e Curtatone nel 29 maggio 1848 fatta nel 29 maggio 1867*, Stab. Tip. Di Luigi Segna, Mantova 1867. Il libretto costituisce uno *specimen* eccezionale del patriottismo letterario post-unitario. Precedono il poema di Giarre quattro sonetti: *Il volontario del 1848 reduce ai campi di Montanara e Curtatone nel 29 maggio del 1867* di Achille Mauri, *Ai martiri di Mantova e Curtatone* di Erminia Fuà Fusinato, l'anonimo (siglato «M.») *I martiri di Montanara e Curtatone* e *Pei Toscani caduti a Curtatone e Montanara il 1848* di Francesca Zambusi Dal Lago, ivi, pp. 15-18; lo seguono il carme improvvisato *I feriti del 24 giugno del 1866* di Giannina Milli, *Al pino di Palermo mandato a piantare sui campi di Curtatone il dì 29 maggio 1867* di Luigi Mercantini, *I fiori di Curtatone e Montanara* di Francesco Dall'Ongaro, *Il drappello dei pietosi che va a visitare i luoghi di Curtatone e Montanara parla a' suoi morti* di Aleardo Aleardi, *Per la commemorazione dei morti a Curtatone e Montanara. Il giorno 29 maggio 1848* di Giovanni Raffaelli, *Il 29 maggio 1848* di Emilio Frullani e *Montanara e Curtatone. Ricordi* di Ulisse Poggi, ivi, pp. 22-40. Sono, infine, riportate le *Iscrizioni a Montanara* e le *Iscrizioni di Mantova* apposte, le prime, su un monumento temporaneo eretto il 29 maggio del 1867 sui campi di Montanara, e le seconde nel Teatro Ducale di Mantova, in quello stesso giorno, in occasione di un «banchetto fraterno» al quale parteciparono «i volontari Toscani convenuti alla pia cerimonia, perché [la sala del Teatro Ducale] nel 1848 fu squallida prigionia a 80 ufficiali Toscani caduti nelle mani austriache», ivi, pp. 41-44. Il sigillo conclusivo è impresso da un'epigrafe di Barellai, «Dalle ossa / dei morti per la patria / spunti / il fiore divino della carità», ivi, p. 45, che certifica l'avvenuta saldatura tra istanze patriottiche e azioni filantropiche.

⁵⁵ A. VANNUCCI, *Parole dette a Curtatone il 29 maggio 1867 da Atto Vannucci*, ivi, pp. 9-13.

seguono dodici componimenti poetici di più autori e autrici; fra questi, il poemetto di Giarрэ.⁵⁶

La forma del *Montanino toscano* è quella del rispetto toscano: il genere lirico-narrativo d'ascendenza popolare si imparenta, ora, con la ballata romantica d'argomento patriottico. L'andamento diegetico è quello monologante della rievocazione in soggettiva: Giarрэ ricorre ancora al narratore interno quale procedimento finalizzato ad incrementare l'amplificazione e l'intensificazione emotiva – qui, è un montanaro toscano reduce di Curtatone e Montanara a ricordare i compagni morti attraverso un commosso *flashback*:

Me ne rammento, sì, me ne rammento,
Quando ne venni volontario al piano;
Ero giovinottino in quel momento,
Ma in seno mi battea core italiano,
E lo schioppo, nell'ora del cimento,
No, vivaddio! non mi tremava in mano.

Faceva fuoco, ed ogni colpo andava,
Dritto e sicuro, al petto ch'io mirava.
Ahi! non bastò, che de' compagni miei
Più gagliardi e più forti il fior perdei;
Perdei la speme e maledii la morte,
Perché non mi toccò la vostra sorte.⁵⁷

Per bocca del montanaro toscano, Giarрэ proclama che finalmente la celebrazione del sacrificio degli eroi di Curtatone e Montanara fa parte del discorso pubblico nazionale: alla preghiera e al canto che il montanino, «salito in cima al [suo] colle» (v. 9), era solito dedicare ai compagni caduti, possono ora e po-

⁵⁶ Ivi, pp. 19-21. In contemporanea, *Il montanino toscano a Curtatone e Montanara* esce nelle «Letture di famiglia» del giugno 1867 (ne è conservato un estratto in NA 704/III.01). Confluisce, poi, in GIARRÉ BILLI, *Rime...*, pp. 82-84.

⁵⁷ *Il montanino toscano...*, vv. 17-32, ivi, p. 82.

tranno in futuro affiancarsi preghiere e onori pubblici e condivisi, nei luoghi stessi della battaglia, ad ogni annuale ricorrenza:

O croce santa, o croce di dolore
Sorgi pietosa, ma non più sul colle,
In questo campo simbolo d'amore,
Sorgi modesta tra le brune zolle,
In questo campo, dove spunta il fiore
Non di rugiada, ma di pianto molle.

Avrai degli astri più sereni il raggio,
Mirti e corone il *Ventinove Maggio*;
E sempre avrai, quando verrà la sera,
Da ogni cuore gentile una preghiera;
E una preghiera, benché lunge io sia,
A te verrà dalla montagna mia.⁵⁸

Da culto avversato, costretto nella forma intima della memoria individuale o in quella militante di una fazione politica, il ricordo dei caduti il 29 maggio 1848 si è fatto, seppur faticosamente, elemento costitutivo del discorso identitario nazionale. Il *Montanino toscano* tematizza l'avvenuta monumentalizzazione della battaglia di Curtatone e Montanara. Il valore di questo traguardo è doppio, poiché riguarda sia il processo di rielaborazione della storia risorgimentale in sé, sia il rapporto che lega quella storia alla produzione di Giarré. A partire dagli ultimi anni Sessanta, infatti, si assiste all'esaurimento della vena patriottica di Giarré, una vena che aveva fino ad allora segnato la scrittura e più in generale l'attivismo dell'autrice. Altre urgenze e altri impegni, legati soprattutto all'istruzione femminile e alla filantropia, l'avrebbero occupata nei decenni successivi, così come altri soggetti, svincolati dall'attualità politica e più latamente

⁵⁸ *Il montanino toscano...*, vv. 65-80, ivi, p. 84 (corsivo nell'originale).

umanitari e pedagogici, avrebbero contraddistinto la sua produzione in versi e in prosa. Non stupisce, pertanto, la fisionomia delle sue *Rime*, che, scelte ed edite nel 1876, già recano i segni di questo nuovo orientamento tematico e ideologico.⁵⁹

⁵⁹ La raccolta ha un taglio spiccatamente lirico. Predominano i componimenti d'occasione (tra questi, soprattutto epicedi – *A mia madre*, *A Caterina Fontana*, *Sulla tomba di Jole Vannetti*, *Un pensiero a mia madre*, *Alla cara memoria di Pietro Thouar*. *L'orfano riconoscente*, *Alla cara memoria di Jole Vannetti*, *Un pensiero e una lacrima sulla tomba di Pietro Thouar*, *Al monte*, *Un giorno d'aprile* (presso la tomba dell'ottimo zio Commendatore Francesco Billi) – ed epitalami – *Per nozze*. *Alla signorina Antonietta D'Alì*, *Alla stessa*. *Rispetto*, *Per nozze*. *L.B.*, *Nell'offrire a giovine sposa una stampa che rappresenta la felicità della famiglia*, *Per nozze*. *La madre della sposa*, *Per nozze*. *Fine d'Ottobre*. *A Costanza Capecechi*, *Per nozze*. *A Luigi Berti e Felicita Rizzotti che con la loro allegrezza hanno consolato il mio cuore*, *A giovine sposa*, *Per nozze*. *Alla mia Virginia* e *A Emilio*; si vedano anche i versi per l'onomastico del marito Luigi Billi, *21 giugno 1877*, e quelli per Capodanno, *L'ultimo giorno dell'anno*, ma spiccano anche le preghiere in versi (*Preghiera alla Madonna*, *Preghiera di un fanciullo*, *Una speranza*), le poesie celebranti gli affetti familiari e le virtù da coltivare (*Ninna-nanna*, *Alla mia bambina*; *Ad una bambina*), i componimenti che hanno come tema le stagioni e la natura – fiori e uccelli anzitutto –, intesi quali corrispettivi oggettivi di riflessioni morali ed esistenziali (*Ad un convolvolo*, *A un prigioniero*, *Un'ora di malinconia*, *Novembre*, *Dicembre*, *Ad una rondine*, *D'agosto*, *Aprile*. *A mesta fanciulla*); una parte non trascurabile delle *Rime* rimanda alle allieve, agli orfanelli e agli ultimi tanto cari alla poetessa (*Ad alcune giovinette che mi mandarono il loro saluto per capo d'anno*; *Il cieco orfanello*, *Povera e sola!*, *Due angeli*, *La mendicante*. *Per l'Ospizio marino*); la sezione *Fiori e Foglie* è costituita da rispetti e canzonette per musica, così come legati alla musica sono, oltre ad alcune romanze, *Ave Maria*. *Melodia dello Schubert* e *Mesto pensier* (*Coro di giovinette adattato alla Melodia dello Schubert*). Nel complesso, le *Rime* sono una sorta di catalogo d'affetti in cui l'amor patrio – rappresentato dal solo Montanino toscano a Curtatone e Montanara il 29 maggio 1867 – ha ben poca parte.

“La rivoluzione in casa” di Luigia Codemo

VALERIA PUCCINI

Un'idea nata con Dante, discesa di generazione
in generazione, avendo subita l'incubazione
dei secoli, giunta al suo sviluppo, sconvol-
geva l'ordine d'ogni cosa nella terra, dove
finalmente era scoccata l'ora della resurrezio-
ne d'un popolo, fino a quel punto di nome!¹

Luigia Codemo (Treviso 1828 - Venezia 1898), prolifica scrittrice dalla vasta produzione letteraria, crebbe in una famiglia agiata e colta che le trasmise l'amore per i libri e per i viaggi ma non le garantì, tuttavia, una buona educazione, come ebbe a rimarcare Benedetto Croce, che riscontrò in lei alcuni «segni troppo evidenti d'insufficiente e distratta cultura». ² Appassionata lettrice, nelle sue opere si ispirò e citò autori classici (talvolta a sproposito), ³ Dante e Boccaccio ma anche suoi contempora-

¹ L. CODEMO, *La rivoluzione in casa*, a cura di L. Iannuzzi, Cappelli Editore, Bologna 1966, p. 190. I brani citati nel presente saggio sono tratti da questa edizione. Dante è citato da Codemo anche all'inizio della parte seconda del romanzo, dove in esergo la scrittrice colloca i seguenti versi del canto XVII del *Paradiso*: «Tu lascerai ogni cosa diletta» e, indirettamente, a pag. 226, ove inserisce nel testo i versi di *Inf.* III, 25: «diverse lingue, orribili favelle».

² B. CROCE, *La letteratura della nuova Italia. Saggi critici*, G. Laterza e Figli, Bari 1943, vol. V, p. 85.

³ A pag. 205 de *La rivoluzione in casa*, ad esempio, riporta attribuendolo ad Orazio un verso appartenente, in realtà, alle *Metamorfosi* di Ovidio, I, 19: «Frigida pugnabant calidis, humentia siccis».

nei, sia italiani che stranieri, come Alessandro Manzoni e Giuseppe Giusti,⁴ Niccolò Tommaseo, Caterina Percoto, Honoré de Balzac e l'amatissima George Sand.

Nel 1869 pubblicò il suo romanzo forse più noto ovvero *La rivoluzione in casa*,⁵ in cui scelse di raccontare le vicende legate ai catastrofici moti risorgimentali del 1848 nel Veneto da una prospettiva insolita e particolare, ovvero quella degli uomini e delle donne che vissero tale rivoluzione nell'intimità delle loro case e dei loro paesi e non quella dei campi di battaglia e dei soldati. Codemo fu particolarmente legata a questo libro, l'unico della sua vasta produzione a cui volle rimettere mano sottoponendolo a successive e sostanziali revisioni, lasciando infine l'ultimo manoscritto a Raffaello Barbiera perché lo pubblicasse quando più lo ritenesse opportuno, cosa che avvenne nel 1906, dopo la morte della scrittrice, dapprima a puntate su «L'Illustrazione italiana» e poi in volume per i tipi dell'editore Treves.

In un periodo storico in cui, come scrisse Barbiera nella sua introduzione all'edizione del 1906, «l'arte serviva da ancella al patriottismo militante» l'autrice, «anima schietta, aperta a tutte le idealità d'allora, pronta al bene»,⁶ volle offrire alla causa risorgimentale queste *scene domestiche della guerra d'indipendenza italiana*, come re-

⁴ Nel romanzo, Codemo inserisce alcuni versi tratti dall'ode di Giuseppe Giusti *A Leopoldo secondo*: «Una voce dal ciel per tutto udita/Che riscuote i sepolcri, e dalla morte/Desta la vita» (dal volume *Le poesie di Giuseppe Giusti con un discorso sulla vita e sulle opere dell'autore*, Barbera, Bianchi e C., Firenze 1860, p. 420). Leopoldo II, Granduca di Toscana, allo scoppiare dei moti del 1848 aveva inviato le sue truppe a combattere a fianco dell'esercito sardo contro gli austriaci, alimentando - almeno inizialmente - le speranze degli insorti.

⁵ L. CODEMO, *La rivoluzione in casa. Scene della vita italiana*, G. Cecchini, Venezia 1869.

⁶ R. BARBIERA, *Introduzione* a L. CODEMO, *La rivoluzione in casa. Scene domestiche della guerra d'indipendenza italiana*, Treves, Milano 1906, p. V.

cita il sottotitolo del libro. Codemo, infatti, che visse in prima persona il drammatico impatto degli avvenimenti del Risorgimento italiano nella sua terra, fu una convinta sostenitrice della missione educatrice della scrittura mostrando così di aver appreso la lezione di Foscolo, il quale affermava la necessità che la letteratura dovesse nutrire le passioni «meno nocive, dipingere le opinioni, gli usi e le sembianze de' giorni presenti, ed ammaestrare con la storia delle famiglie».⁷

Tutti i (pochi) critici che si sono occupati finora dell'opera della Codemo hanno evidenziato la sua ammirazione per il romanzo storico di ispirazione manzoniana, autore per il quale ella nutrì fin da ragazza una vera e propria venerazione e le cui tracce si rinven-
gono spesso nella sua scrittura. E del Manzoni ella sembra aver assimilato anche la distinzione tra ambito proprio della poesia e quello della storia, con l'invito a rivolgere la propria attenzione alla vita intima e familiare degli uomini per descrivere quelle passioni e quei sentimenti che sono, generalmente, ignorati dagli storici, come enunciato nella celeberrima *Lettera al Signor Chauvet*:

Perché, in sostanza, cosa ci dà la storia? avvenimenti noti, per così dire, solo esteriormente; ciò che gli uomini hanno fatto; ma ciò che hanno pensato, i sentimenti che hanno accompagnato le loro deliberazioni e i loro progetti, i loro successi e insuccessi, i discorsi con i quali hanno fatto e cercato di far prevalere le loro passioni e le loro volontà su altre passioni e altre volontà, con i quali hanno espresso la loro collera, effuso la loro tristezza, con i quali in una parola, hanno manifestato la loro individualità, tutto ciò, tranne pochissimo, è passato sotto silenzio dalla storia, e tutto ciò forma il dominio della poesia.⁸

⁷ U. FOSCOLO, *Dell'origine e dell'ufficio della letteratura. Orazione*, Dalla Stamperia Reale, Milano 1809, p. 98.

⁸ A. MANZONI, *Lettere sui Promessi Sposi*, a cura di G. Amoretti, Garzanti, Milano 1985, p. 16.

Anche Carlo Tenca, tra i più prestigiosi intellettuali e pubblicisti dell'epoca, aveva assegnato al romanzo, a suo dire genere da rinnovare e attorno a cui far nascere un nuovo pubblico nazionale, il compito di restituire agli italiani il racconto del loro tempo: «Non crediate che la poesia si nutra solamente di azioni esteriori e di grandi fatti storici; il vero è riposto così nei segreti dell'anima umana, come nel grande spettacolo dell'universo».⁹ Immersa in questo fervente clima intellettuale, «che coinvolgeva molti degli scrittori del tempo, da Carcano a Dall'Ongaro a Tenca nell'elaborazione di una tematica "domestica" che pareva – e poteva essere – introduttiva a quella più vasta della società in tutte le sue molteplici differenziazioni di classe e di ceto»,¹⁰ Codemo decide che è giunto il momento di dare il suo piccolo contributo alla causa della patria, rivolgendo la propria attenzione a quegli avvenimenti storici del 1848 dei quali, peraltro, era stata testimone diretta, con l'intento pedagogico di fornire al popolo italiano una narrativa che soddisfacesse il suo grande bisogno di pacificazione e di integrazione culturale:

Ma per dipingere quella condizione la storia non basta. La storia si occupa degli avvenimenti in grande, registra le alte cause ed i risultati, non può tener conto delle scene della vita intima, della trama segreta, del parenchima doloroso, dove si andava sviluppando il lento prodotto della rivoluzione d'indipendenza italiana.¹¹

Da qui la scelta insolita di prendere come oggetto della sua prosa non i grandi protagonisti, le battaglie, le lotte politiche che

⁹ C. TENCA, *Risposta ad alcune accuse dell'Amico cattolico riguardanti un articolo della «Rivista Europea» intorno alle poesie di Antonio Zoncada*, «Rivista Europea», 9, maggio 1844, p. 560.

¹⁰ M. COLUMMI CAMERINO, *Idillio e propaganda nella letteratura sociale del Risorgimento*, Liguori Editore, Napoli 1975, p. 110.

¹¹ L. CODEMO, *Pagine famigliari artistiche cittadine (1750-1856)*, Visentin, Venezia 1875, p. 419.

campeggiavano già nelle pagine di tanta narrativa coeva, ma l'intimità degli individui e delle famiglie che quei terribili rivolgimenti avevano vissuto sulla propria pelle, cercando di penetrare con la sua arte nei recessi più nascosti del cuore umano per offrire ai lettori «un manipolo di “piccole virtù” sociali e domestiche, una forma di disciplinamento sulle orme del “buon senso e buon cuore” alla Cesare Cantù, fedele ai doveri verso Dio, la patria e la famiglia». ¹² Invano si cercherebbero nelle sue pagine figure di eroi o di grandi condottieri: gli avvenimenti storici, pur intrecciandosi continuamente alle vicende private dei protagonisti del romanzo e determinandone spesso il destino più o meno avverso, rimangono qui sullo sfondo e la loro funzione è, più che altro, quella di fare da cornice ai moti del cuore e dello spirito di un'umanità brulicante ed appassionata che quegli avvenimenti è costretta a subire e che Codemo indaga con sincera pietà ed affetto: basti pensare, per fare soltanto un esempio, alla figura di Marietta, emblema delle tante madri vedove che assistettero impotenti alla partenza dei loro figli per una guerra che, nella maggior parte dei casi, glieli avrebbe restituiti morti o mutilati. D'altronde, come afferma uno dei protagonisti principali, il giovane e passionale Alessandro, «prima dev'esser la famiglia, poiché, senza di essa, la patria non è che un tratto di strada». ¹³ In particolare, nel capitolo XVI intitolato significativamente *La guerra in casa*, Codemo indaga le conseguenze della tragica conclusione di quei moti rivoluzionari sulla vita quotidiana dei nostri protagonisti, ovvero «la separazione degli animi, i dolori delle famiglie, le dissidenze

¹² A. CHEMELLO, *Luigia Codemo: appunti per una biografia intellettuale*, «altrelettere», 1, 2012, p. 1: consultabile all'indirizzo https://www.altrelettere.uzh.ch/article/view/al_uzh-4.

¹³ CODEMO, *La rivoluzione in casa...*, p. 244.

che cambiano in tossico il pane quotidiano e in fremito di rabbia il più caldo sorriso degli affetti di natura». ¹⁴

Nella stessa scelta del lessico che alimenta la sua prosa Co-demo richiama spesso volutamente l'idea di famiglia, nucleo fondante del nuovo stato, dove la patria è vista come una figura materna e gli italiani, non più sudditi, ne sono i figli, chiamati a costruire una diversa concezione di fratellanza, nutrita dalle idee di libertà e di passione civile. Leggiamo le parole appassionate che Alessandro scrive alla moglie dall'esilio, ricordando i felici momenti iniziali della rivoluzione:

Vergognosi del loro mestiere d'aguzzini gli stranieri partono ... se ne vanno ... Oh! gioja, in loro vece ecco i nostri fratelli da tutte le parti d'Italia, vengono, accorrono ... Oh! quanti ne passano ... accorrete, passate, noi vi moviamo incontro, noi vi attendiamo dalle nostre case [...] appena vi intendiamo, tanto le pronunzie, tanto i dialetti son diversi ... ah, fummo così a lungo divisi ... non ci riconosciamo più ... cosa importa? Voi portate una croce, è un segno che dice abbastanza; noi vi abbracciamo e salutiamo fratelli [...] col cuore in sussulto vi gridiamo: siete nostri, infelice stirpe come noi, popoli lontani, ma tutti d'una istessa madre, vi diamo il ben venuto ... ¹⁵

L'amore per la verità e l'idealità le fu riconosciuto anche da Benedetto Croce, che apprezzò molto la sincerità della sua ispirazione e la sua profonda moralità, invitando a non confonderla con altre «scrittrici di prose e versi pieni di fiori, cuori e angelletti, di patria e Dio, come la Erminia Fuà Fusinato». ¹⁶

Perché – siamo sempre lì – è fondamentale in uno scrittore la schiettezza e serietà del sentire, e ch'egli abbia un centro di

¹⁴ Ivi, p. 165.

¹⁵ Ivi, p. 208.

¹⁶ CROCE, *La letteratura della nuova Italia...*, p. 92.

riferimento di ogni suo sentire e pensare, sicché sia mosso a prender la penna non da diletterismo, da vanità o da mestiere, ma da intima necessità. E la Codemo, nonostante l'incondito che è nei suoi libri e il mancamento di molti suoi conati artistici, aveva sincera e operosa la sollecitudine morale [...].¹⁷

Con la scrittrice francese George Sand Codemo condivise la scelta di un realismo “ideale” che rifuggisse da quello della narrativa naturalista allora in auge, avvezza a «peindre la douleur, l'abjection de la misère, le fumier de Lazare»,¹⁸ come ebbe a scrivere la stessa Sand nell'avvertenza al lettore premessa al romanzo *La mare au diable*, che contiene anche una dichiarazione d'intenti circa lo scopo e la funzione della letteratura:

Nous croyons que la mission de l'art est une mission de sentiment et d'amour, que le roman d'aujourd'hui devrait remplacer la parabole et l'apologue des temps naïfs, et que l'artiste a une tâche plus large et plus poétique que celle de proposer quelques mesures de prudence et de conciliation pour atténuer l'effroi qu'inspirent ses peintures. Son but devrait être de faire aimer les objets de sa sollicitude, et, au besoin, je ne lui ferais pas un reproche de les embellir un peu. L'art n'est pas une étude de la réalité positive; c'est une recherche de la vérité idéale, et *Le Vicair de Wakefield* fut un livre plus utile et plus sain à l'âme que *Le Paysan perversi* et *Les Liaisons dangereuses*.¹⁹

Utilità e moralità sono dunque i principi a cui deve ispirarsi la letteratura secondo Sand, principi a cui Codemo aderisce con piena e sincera convinzione: «Sostenere il decoro della nazione, e subito dopo quello della provincia, senza tema che il predo-

¹⁷ Ivi, p. 86.

¹⁸ G. SAND, *La mare au diable*, Meline, Cans et Compagnie, Bruxelles 1846, p. 6.

¹⁹ Ivi, pp. 8-9.

minio delle singole parti nuoca all'Italia, poiché è da membra robuste che si costituiscono le forti repubbliche, ecco una bella missione». ²⁰ L'autrice, come altri scrittori a lei contemporanei, pur avendo ben presente il problema della frammentarietà culturale e politica del futuro popolo italiano, riteneva che le caratteristiche comuni fossero più rilevanti delle differenze e che, in ogni caso, queste ultime andassero valorizzate e non annullate: «Queste differenze spariranno esse coll'unirsi di tutti gli Italiani, o circostanze topiche le manterranno? In ogni caso è bello e importante il rammentarle». ²¹ D'altronde, Amedeo Quondam ha evidenziato la «singolare peculiarità del nostro processo identitario ottocentesco [...] proiezione sommatoria di tante storie e di tante identità locali (e soprattutto municipali), che peraltro non sono né rimosse né cancellate, ma coperte e solo parzialmente riformulate dalla nuova istanza patriottica dell'unità nazionale». ²²

Per quanto riguarda poi il ruolo fondamentale che la letteratura poteva e doveva giocare nel forgiare la lingua della nuova patria italiana, Codemo aveva idee molto chiare in proposito: nelle *Pagine famigliari*, che contengono le sue memorie autobiografiche, ricordando l'amato fratello Ottaviano, come lei pittore e amante delle arti, ammette di dovere a lui molto di quello che sapeva riguardo alle lettere e che poi avrebbe messo in pratica nella sua scrittura: «Ei parlava di raccozzare un libro d'arte. Come lo scrivi? – domandai – Come si parla – rispose. E quello che lui ha detto procurai sempre di fare». ²³ Sebbene

²⁰ L. CODEMO, *Svago a buona scuola*, Zoppelli, Treviso 1880, p. 181.

²¹ Ivi, p. 38.

²² *L'identità nazionale. Miti e paradigmi storiografici ottocenteschi*, a cura di A. Quondam e G. Rizzo, Bulzoni Editore, Roma 2005, p. IV.

²³ CODEMO, *Pagine famigliari artistiche cittadine...*, p. 386.

accusata da molti critici, sia contemporanei²⁴ che successivi,²⁵ di utilizzare in maniera eccessiva le espressioni dialettali, ella difese sempre con coraggio le proprie scelte lessicali contro i cosiddetti ‘puristi della Crusca’, dimostrando, peraltro, di possedere intelligenza e profetica lungimiranza:

Troverà taluno ch’io adopero di soverchio gl’idiotismi o le frasi che appajono tali. Vita vuol dir moto e cambiamento; ora nella vita di una nazione, nel suo progresso civile come non s’arricchirà la sua lingua? Scegliendo le frasi popolari toscane credetti di agevolare, per quanto sta in me, l’avvicinamento e la futura fusione del nostro parlare con quello, che tutti gli Italiani conoscono per sovrano. [...] Attenta a sfuggire i barbarismi, i gallicismi, che veramente adulterano la nostra lingua, e le tolgono la sua proprietà individuale, mi guardai meno dal servirmi di ciò che, per essere veneto, non cessava d’essere italiano. [...] Non intendo pertanto di insultare alla Crusca e di considerarla come un antipatico e rancido emblema dello statu quo: ma sempre di avvicinare il nostro dialetto al parlare d’Italia; e credo che ogni dialetto della penisola porterà e toglierà alla madre comune, facendola uno dei più ricchi, dei più vivi ed eloquenti idiomi del mondo.²⁶

Lina Iannuzzi, curatrice della prima edizione moderna del romanzo pubblicata nel 1966, aveva già evidenziato come la

²⁴ Tra gli altri, il critico e storico dell’arte Pietro Selvatico, con cui Codemo intrattenne una corrispondenza: si veda l’*Introduzione* di Lina Iannuzzi a *La rivoluzione in casa...*, pp. 24-25.

²⁵ Piero De Tommaso, a proposito delle sue scelte linguistiche, parla addirittura di «anarchismo lessicale e sintattico per cui verrebbe da pensare alla forma del *pastiche*, se non ci si avvedesse che una finalità di cotal genere non potrebbe rientrare nella sua assai modesta consapevolezza espressiva» (P. DE TOMMASO, *Il racconto campagnolo nell’Ottocento italiano*, Longo, Ravenna 1977, p. 172).

²⁶ L. CODEMO, *Anzù e i pitocchi. Scene campestri e popolari del Veneto*, P. Naratovich, Venezia 1863, pp. 5-6.

scrittrice, al momento di porre mano al suo primo romanzo storico, avesse avvertito la necessità «di rinnovare la propria arte, superando gli schemi precedentemente adottati e staccandosi quindi dalla lezione balzachiana [...] e dal genere campagnuolo»²⁷ che avevano connotato fino ad allora la sua prosa. Iannuzzi inserisce la Codemo in quella produzione narrativa minore che, pur con esiti modesti dal punto di vista estetico, costituì tuttavia a suo dire «il tessuto connettivo della nostra cultura risorgimentale medio-ottocentesca, specchio del nuovo volto della società italiana che acquistava, sia pur lentamente, coscienza di sé».²⁸

Il titolo del romanzo, *La rivoluzione in casa*, rivela chiaramente gli intenti della scrittrice: sullo sfondo della sfortunata rivoluzione del 1848, Codemo segue le vicende della famiglia Rizio e di quanti – parenti ed amici – frequentano quella casa borghese in un paese del trevigiano di cui la scrittrice non rivela il nome (ma che potrebbe anche essere Treviso, sua città natale, dove ella trascorse effettivamente quei giorni insieme ai familiari). Lo scoppio della rivolta contro gli austriaci sconvolge la vita quotidiana di questa famiglia, scandita dal lavoro per gli uomini (il capo famiglia Agostino e suo figlio Alessandro) e dalle cure casalinghe per le donne, Fiorenza e Clelia, moglie e sorella di quest'ultimo. Alessandro, infatti, sceglierà di partire unendosi ai tanti volontari che in quel momento accorrevano verso il nord dell'Italia dalle regioni più disperate. Come lui, altri giovani e meno giovani si uniranno agli insorti, abbandonando le loro famiglie con l'ingenuo entusiasmo di chi crede ciecamente in una prossima vittoria che li affratellerà tutti, pur nella estrema diversità delle opinioni e delle fedi politiche.

²⁷ CODEMO, *La rivoluzione in casa...*, p. 8.

²⁸ *Ibidem*.

Il romanzo segue da vicino anche le vicissitudini di un altro nucleo familiare, quello di Teresa, altra sorella di Alessandro, sposa infelice del conte Lorenzo ma pronta a lasciare sia lui che i figli per seguire un altro uomo, con grande scandalo dei propri cari e dei benpensanti del paese. Intorno a queste due famiglie ruotano le storie di tanti altri personaggi minori, le cui azioni si rivelano talvolta essenziali per lo sviluppo della trama come la scelta del cinico Daniele, cugino povero e ingrato dei Rizio, il quale – pur essendo stato da loro beneficato – alla fine del romanzo tradirà e denuncerà Alessandro alla polizia austriaca, facendolo arrestare; o come i ripetuti tentativi di Guido, uomo integerrimo e pacato probabilmente innamorato della dolce Fiorenza, di proteggere la famiglia dell'amico mentre questi è costretto all'esilio.

Nella casa dove vivono i nostri protagonisti la pace familiare verrà sconvolta da una rivoluzione non meno violenta e gravida di conseguenze di quella esterna contro gli austriaci: il personaggio di Alessandro, infatti, è totalmente distante per opinioni e visione patriottica dal padre, il vecchio dottor Agostino Rizio, preoccupato soltanto di conservare per sé e per i suoi gli agi e il tenore di vita a cui sono abituati, dichiaratamente contrario alla rivoluzione («Son le utopie della Giovine Italia, sogni di teste poetiche!»,²⁹ afferma durante una delle loro tante accese discussioni) e, soprattutto, aspramente critico nei confronti degli eccessi dei suoi più accesi sostenitori tra cui egli annovera il figlio, accusato di mettere in pericolo quella famiglia che sostiene di amare tanto con le sue «pagliacciate»:

– Già – disse il signor Agostino – ogni salmo finisce in gloria; a voi altri le poesie, a me pagare il conto. Io per parte mia non

²⁹ CODEMO, *La rivoluzione in casa...*, p. 289.

mi muovo, rivoluzionario mai non ci sono stato, né diventerò: badai sempre ai fatti miei come devono fare i galantuomini, senza impicciarmi in questioni di politica.³⁰

Scorrendo ancora le *Pagine* famigliari, si comprende come questo personaggio sia stato indubbiamente modellato sulla figura del padre della Codemo, che lei ricorda così:

Il venerato e caro padre mio, come più d'uno anziano in età, credeva smisurata la potenza dell'Austria e giudicava ci volessero, a vincerla, uomini ed armi allora mancanti all'Italia, non atta colle sole sue forze a rivendicare sé stessa. - Pane e ferro - dicea egli occorre per una guerra d'indipendenza, ma per ridursi a tali cimenti si vuol esservi costretti dalle sevizie d'un padrone barbaro, e questo non è. [...] Dietro un tal criterio esso vedea la gioventù, le famiglie, le sostanze perdersi irreparabilmente per nulla, e inasprire un nemico fino allora moderato, e del quale Dio liberi svegliare sul serio la rabbia.³¹

Quanto alla madre, la colta marchesa Cornelia Sale Mocenigo, era anch'ella fortemente contraria ad ogni estremismo come apprendiamo da un aneddoto raccontato dalla figlia, che ricorda una visita in casa di amici i quali erano, evidentemente, ferventi patrioti:

Durante tutta la giornata, non udimmo che alti e fieri propositi d'indipendenza nazionale. Libri di Mazzini e di tutti gli altri agitatori di sociali riforme, giravano per le mani dei padroni di casa, sì degli anziani come dei giovani [...]. La mia buona madre stava tutta sgomenta a udir quei discorsi, ad ascoltare qualche frammento delle pagine incendiarie ... - oh! Dio che orrori [...]. La mamma temette in cor suo che il diavolo ci portasse via tutti, ospiti ed ospitati.³²

³⁰ Ivi, p. 167.

³¹ Ivi, p. 424.

³² Ivi, p. 360.

Come ebbe a scrivere nel necrologio per la morte della scrittrice il suo concittadino Antonio Caccianiga, il patriottismo di Luigia Codemo non le derivò dalla famiglia ma «dalla sua intelligenza e dall’ambiente».³³ In ogni caso lei stessa, pur seguendo con grande attenzione e sincera adesione le vicende risorgimentali, ebbe idee politiche conservatrici e fu decisamente avversa alle posizioni più estremiste e radicali incarnate nel romanzo da alcuni dei suoi protagonisti, come ad esempio il già menzionato Daniele Rizio, acceso sostenitore del partito repubblicano e nemico giurato dei privilegi di classe aristocratici e borghesi, del quale l’autrice ci dipinge un ritratto del tutto negativo sin dalla sua prima apparizione, svelando manifestamente quali siano le sue simpatie in proposito. Dalle descrizioni delle due protagoniste femminili, Fiorenza e Teresa, che pur provenendo dallo stesso ceto sociale sono «diversissime [...] d’aspetto, d’anima, d’educazione»,³⁴ si evince poi chiaramente la sua visione del ruolo della donna nella società: della prima, alla quale vanno tutte le simpatie della scrittrice, non v’è altro da dire se non che ella è figlia, moglie e madre esemplare; della seconda, Codemo sottolinea il carattere ribelle ed insofferente che «sin dal primo suo nascere aveva sempre dato da fare e da pensare alla famiglia».³⁵ Il candore e l’onestà dell’animo di Fiorenza si rivelano anche nella modestia del suo abbigliamento, mentre l’appariscente e sfrontata bellezza di Teresa nasconde «certi segni di appassimento, visibilissimi, fra tanto brio, tanto calore febbrile».³⁶

³³ A. CACCIANIGA, *Luigia Codemo*, «L’Illustrazione italiana», XXV, 34, 21 agosto 1898, p. 130.

³⁴ CODEMO, *La rivoluzione in casa...*, p. 50.

³⁵ *Ibidem*.

³⁶ *Ivi*, p. 53.

Le figure femminili positive del romanzo sono, senza dubbio, quella di Fiorenza e quella – già ricordata – di Marietta, il cui unico figlio, nell'esaltazione della partenza per la guerra, di fronte alla disperazione della madre non avrà per lei alcuna parola di pietà («E vuoi ch'io trattenga la mia gioja, perché una donna non versi quattro lagrimette?»),³⁷ risponde agli amici che lo invitano ad avere un po' di riguardo). Codemo ha parole particolarmente tenere nel descrivere la fatica della povera madre analfabeta che imparava a leggere e scrivere per poter mantenere vivo il legame col figlio lontano e che «colle sue povere dita, stanche dal lavoro, metteva anch'ella una pietruzza all'edifizio dell'indipendenza italiana».³⁸ In verità, l'autrice dedica spesso grande attenzione proprio ai tanti personaggi secondari presenti nel racconto, regalandoci talvolta dei bozzetti davvero gustosi e ben tratteggiati nei quali, probabilmente, giocò una parte non indifferente il suo essere una pittrice di un certo valore.³⁹ È evidente, al contrario, che ella non ha alcuna stima per il personaggio di Teresa, dipinta come una rovina famiglie che non ha rispetto dell'onore e della reputazione dei suoi cari e non esita a causare loro grandi sofferenze fisiche e morali a causa della sua indegna condotta di vita.

Nella seconda parte del romanzo Codemo lascia ampio spazio alla scrittura epistolare, alla quale affida il filo della narrazione: veniamo così informati dello svolgersi degli accadimenti storici e privati dalle

³⁷ Ivi, p. 60.

³⁸ Ivi, p. 239.

³⁹ Si veda, a tal proposito, Pietro Pancrazi: «Ma quello che poi piace in lei è la pittura delle persone e delle cose [...]. Certe figure e ritrattini della Codemo possono far pensare a scrittori umoristici che vennero dopo, per esempio al Dossi» (P. PANCRAZI, *Racconti e novelle dell'Ottocento*, Sansoni, Firenze 1943, p. 213).

lettere che si scambiano alcuni dei protagonisti, come l'esule Alessandro e sua moglie Fiorenza. Come ha scritto Simonetta Soldani:

allora e per la prima volta, migliaia di donne nient'affatto eccezionali condivisero l'angoscia per gli eventi e gli esiti d'una guerra combattuta nel segno della nazione, vissero le ansie della mancanza di notizie, il bisogno quasi fisico dello scambio epistolare, la continua ricerca di informazioni su battaglie e spostamenti di truppe, su scelte politiche e trattative diplomatiche, imparando a rompere l'orizzonte di una opaca quotidianità per pensare in termini di Italia e per parlare di eventi, luoghi e personaggi della «grande storia».⁴⁰

E la grande storia irrompe nel romanzo nel capitolo VIII intitolato “La politica in campo”, dove la scrittrice affida alle parole di Alessandro il resoconto fedele della disastrosa ritirata su Montebelluna seguita ai fatti di Cornuda del maggio 1849. La cosa è degna di menzione in quanto si tratta di un episodio della prima guerra d'indipendenza molto studiato dal punto di vista strettamente militare ma che è stato quasi ignorato dalla narrativa contemporanea. Nei capitoli successivi l'autrice racconterà – sempre attraverso le parole dei suoi personaggi – lo spegnersi delle illusorie quanto brevi aspirazioni di libertà, l'umiliante silenzio calato sulla città in seguito al ritorno degli antichi occupanti austriaci («calma di sepolcro»⁴¹ la definisce Guido) e il destino d'esilio che attende quanti, come Alessandro, non sono disposti a piegare nuovamente la testa. Non dimentichiamo che, come ha scritto Silvia Tatti,

L'esilio [...] da esperienza individuale, diventa nel Risorgimento [...] “un'istituzione”, un'esperienza cioè di aggregazione, formazione politica, maturità intellettuale e morale, che entra a far

⁴⁰ S. SOLDANI, *Il Risorgimento delle donne*, in *Il Risorgimento*, a cura di A.M. Banti e P. Ginsborg, Einaudi, Torino 2007, p. 218.

⁴¹ CODEMO, *La rivoluzione in casa...*, p. 219.

parte in modo attivo delle lotte per l'indipendenza dallo straniero e diventa un elemento centrale nella costruzione dell'italiano.⁴²

La rivoluzione in casa fu il romanzo che diede finalmente a Luigia Codemo la notorietà che inseguiva da tempo. Le recensioni dei contemporanei furono generalmente molto positive⁴³ ma riporto qui quella di Erminia Fuà Fusinato, a mio avviso particolarmente significativa perché fa risaltare la finalità educativa e morale che aveva spinto l'autrice a prendere in mano la penna per raccontare eventi ancora così vicini e tanto dolorosi per i suoi conterranei:

Io riprovai, in grazia sua, le liete emozioni e le dolorose trepidazioni d'una giovinezza che appunto quegli avvenimenti resero antichissimamente matura. Rivissi in quell'epoca memorabile che i nostri figli non potrebbero pienamente comprendere ove penne simili alla sua, non ne affidassero il verace ricordo a pagine imperiture.⁴⁴

In conclusione, se da un punto di vista puramente estetico il romanzo di Codemo non può certo dirsi perfettamente riuscito,

⁴² M.S. TATTI, *Il Risorgimento dei letterati*, Edizioni di Storia e Letteratura, Roma 2011, p. 9.

⁴³ Un anonimo recensore della rivista di pedagogia «Patria e Famiglia», nel raccomandarne la lettura, scrisse: «L'Italia non ha un quadro più fedele e più variato della sua vita domestica durante il primo periodo della guerra d'indipendenza nazionale» («Patria e Famiglia. Giornale dei Congressi pedagogici», XII, I, 1872, p. 753); Pietro Selvatico lo definì «specchio fedele de' sentimenti e de' fatti fra cui operavano, entro le stanze della casa, e popolo, e borghesi, e patrizii, nei paesi della Venezia, in cui il dramma del 48 si svolse più che altrove terribile e straricco di nobili sacrificii» (P. SELVATICO, «Nuova Antologia di Scienze, Lettere e Arti», V, XIV, V, 1870, p. 154); infine la scrittrice Dora D'Istria, ricordando i sacrifici e le sofferenze di chi aveva combattuto durante la prima guerra d'indipendenza italiana, lodò Luigia Codemo per averne voluto «mostrare la gravità alla generazione contemporanea» (CODEMO, *Pagine famigliari...*, p. 607).

⁴⁴ Il testo è contenuto in una lettera di Erminia Fuà Fusinato a Luigia Codemo riportata in CHEMELLO, *Luigia Codemo...*, p. 9.

è tuttavia innegabile la sua importanza, sia in quanto riflessione politica che offrì un contributo non trascurabile alla definizione dell'identità nazionale e alla costruzione delle coscienze dei nuovi cittadini italiani, sia come innovativa ricostruzione letteraria dei tragici moti rivoluzionari del 1848 e del 1849, visti dalla prospettiva personale di uomini e donne che vissero in prima persona le lotte risorgimentali per l'indipendenza.

La narrativa di Antonietta Giacomelli tra memorie risorgimentali e interventismo

GIANNI ANTONIO PALUMBO

È vero, le virtù patriottiche e civiche si considerano generalmente come di privativa dell'altro sesso. Eppure, noi donne non abbiamo affatto il diritto d'essere, di fronte alla patria e al pubblico bene, codarde e indifferenti, nè quello d'avvilire il sesso nostro restringendo la cerchia de' suoi affetti, della sua azione, della sua influenza.¹

Quello che abbiamo letto è un passaggio del romanzo *Lungo la via* di Antonietta Giacomelli, edito da Barbera nel 1889, capitolo introduttivo di una tetralogia che si sarebbe conclusa con la pubblicazione di *Vigilie (1914-1918)*, stampato da Bemporad nel 1919.² Nella forma di consigli impartiti alla nipote

¹ A. GIACOMELLI, *Lungo la via*, ottava edizione, Berlutti, Roma 1923, p. 177 (se non diversamente indicato, le citazioni saranno conformi a tale stampa). Tra la prima (Barbera, Firenze 1889) e l'ottava, v'erano state altre sei edizioni; le abbiamo consultate tutte, con l'eccezione della sesta, che non siamo riusciti ancora a reperire: Barbera, Firenze 1890; Barbera, Firenze 1895; Cogliati, Milano 1900; Cogliati, Milano 1903; Bemporad & Figlio, Firenze 1908.

² EAD., *Vigilie (1914-1918)*, Bemporad, Firenze 1919. Segnaliamo l'edizione moderna, *Vigilie (1914-1918)*, a cura di Saveria Chemotti, Il Poligrafo, Padova 2014, con l'ampio saggio di S. CHEMOTTI, *Una donna cristiana in guerra*, ivi, pp. 7-80, e una corposa *Bibliografia*, pp. 449-457. Chemotti ha dedicato notevole attenzione a tale figura, pubblicando *Antonietta Giacomelli, in Le stanze ritrovate. Antologia di scrittrici venete dal Quattrocento al Novecento*, a cura di A. Arslan, A. Chemello, G. Pizzamiglio, pref. di A. Arslan, Eidos

Nicoletta dalla protagonista, la nubile Annetta, *alter ego* di Giacomelli stessa, prendeva corpo una vera e propria *institutio mulieris* all'insegna dell'ideale della *femme forte*,³ con – parallelamente – l'edificazione dell'uomo di cristiana fermezza, negli ammonimenti, affettuosi ma decisi, al nipote Gino.

Quella stessa Annetta aveva precedentemente restituito alcuni fotogrammi delle elezioni in cui la candidatura del fratello Bernardo era stata messa a rischio dalla controcampagna di parte avversa («Gli avversari seguitano a combattere la candidatura di Bernardo, calunniando»⁴). Ella dichiarava di aver ostentato bravura in quel frangente («Io faccio la brava, e non lo sono», passaggio poi eliminato nell'ottava edizione), ma coglieva l'occasione per rimarcare con rammarico la distanza delle donne da una reale informazione politica: «Ma, noialtre donne, di partiti c'intendiamo poco»⁵. Nel misurare l'accanimento della lotta tra progressisti e moderati, Annetta si abbandonava alla dichiarazione che segue: «Questa vita febbrile vorrei poterla prendere come segno di patriottismo...». In realtà, la «zia Cassandra» – così la chiamava il nipote maschio – stava prendendo atto ancora una volta della

Editrice, Milano 1991, pp. 219-229; EAD., *Ritratto di Antonietta Giacomelli*, in EAD., *La terra in tasca. Esperienze di scrittura nel Veneto contemporaneo*, postfazione di G. Pullini, il Poligrafo, Padova 2003, pp. 113-138.

³ Per il concetto di *femme forte* rinviamo a J.-F. LANDRIOT, *La femme forte. Conférences destinées aux femmes du monde*, H. Oudin, Poitiers; Palmé, Paris 1863; D. MOULINET, *La femme forte. Modèle de la femme chrétienne*, «Chrétiens et Sociétés», 15, 2008, online all'indirizzo <http://journals.openedition.org/chretienssocietes/1852>, consultato il 15 maggio 2024; F. MAVERI, *Donne inquiete. Cattoliche nel primo Novecento*, Ed. Studium, Roma 2019, pp. 109-119.

⁴ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, p. 93.

⁵ A. GIACOMELLI, *Lungo la via*, settima edizione, Bemporad & Figlio, Firenze 1908, p. 88.

riduzione della spinta ideale in un'epoca che considerava «fiacca e fredda», un'età, insomma, di «scetticismi sciagurati».⁶

Nel passaggio riportato in apertura, che dialoga idealmente con quello discusso or ora, parlando a Nicoletta, Annetta da un lato non sconfessava la convinzione che le donne non fossero adeguatamente introdotte, per pregiudizi inveterati, alle questioni che riguardavano la vita politica, dall'altro affermava la necessità che in qualche modo se ne interessassero. Soprattutto, l'anziana donna dichiarava come esse non dovessero mai in alcun caso esortare gli uomini della famiglia, fratelli, mariti, figli, a un comodo o vile ripiegamento nel privato: «ogni volta che, senza un serio motivo, cerchiamo di distogliere un uomo da un atto di virtù, da un sacrificio al bene pubblico, noi demeritiamo di Dio, della patria, dei fratelli, di quell'uomo e di noi stesse, noi non facciamo il nostro dovere, noi non siamo buone».⁷ Si faceva strada così un concetto di bontà ben differente da quello usuale, idea che affiorava nitida anche in un altro luogo del testo in cui, elogiando le virtù di una povera donna di nome Lia, Annetta dichiarava alla nipote che «la bontà sola mette nell'anima la vera pace, la vera gioia». Precisava subito dopo come oggetto di esaltazione fosse non la bontà degli innocui, «la bontà passiva, ma quella attiva, quella che ama, che lavora, che sacrifica, che vi fa anche soffrire».⁸ Una bontà strettamente legata all'esercizio non solo delle virtù umane, ma di quelle civili e patriottiche.

Ma chi era Antonietta Giacomelli e cosa congiunge le due figure femminili chiave della tetralogia, l'anziana Annetta e la volitiva ni-

⁶ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, p. 93.

⁷ *Ivi*, p. 178.

⁸ *Ivi*, p. 28.

pote Nicoletta, che nel secondo capitolo, *Sulla breccia*,⁹ raccoglierà dalla defunta zia paterna il testimone di questa catena virtuistica?

Giacomelli era scrittrice trevigiana nata nel 1857. Avrebbe attraversato quasi un secolo nel suo lungo arco esistenziale conclusosi a Rovereto all'età di novantadue anni,¹⁰ divenendo testimone dell'Unità d'Italia, voce del fervore irredentista che alimentò l'interventismo nel primo conflitto mondiale, protagonista attiva della «guerra delle donne» attraverso l'attività infermieristica raccontata nel *Diario di una Samaritana*¹¹ e poi in *Vigilie (1914-1918)*. Nonna delle giovani esploratrici scout – come amava definirsi –,¹² assisté all'avvento della dittatura fascista, plaudì ai Patti Lateranensi,¹³ si lasciò persuadere inizialmente dalle nar-

⁹ Cfr. A. GIACOMELLI, *Sulla breccia*, Firenze, Barbera 1894. Dell'opera è disponibile un'edizione parziale a cura di Saveria Chemotti; cfr. A. GIACOMELLI, *Sulla breccia*, a cura di S. Chemotti, Il Poligrafo, Padova 2011.

¹⁰ Sulla sua biografia rinviamo soprattutto a P. URCIUOLI, *Antonietta Giacomelli "all'interno, ma non nel chiuso!"*, pref. di F. Cacciavillani, Il Segno dei Gabrielli, S. Pietro in Cariano (Verona) 2022.

¹¹ A. GIACOMELLI, *Dal Diario di una samaritana: ai nostri soldati e alle loro infermiere*, Solmi, Milano 1917.

¹² URCIUOLI, *Antonietta Giacomelli...*, p. 57, ricorda come Giacomelli «Nel 1920 fonda la sezione di Rovereto delle UNGEI (Unione Nazionale Giovani Esploratrici Italiane)». Sui rapporti tra Giacomelli e lo scoutismo, rinviamo a L. GAZZETTA, *Tra solidarismo cristiano e patriottismo. Antonietta Giacomelli dall'Unione per il bene alle «giovinette volontarie» d'Italia*, in *Per l'Italia. 150 anni di cittadinanze attive*, a cura di G. Turus, L. Capalbo, Esedra, Padova 2011, pp. 175-190; C. GUALDI, *Educare le scout. L'Unione Nazionale Giovinette Volontarie Italiane di Antonietta Giacomelli*, «Annali di storia dell'educazione e delle istituzioni scolastiche», 24, 2017, pp. 237-260.

¹³ Salutava l'11 febbraio 1929 la «Data memoranda, specie per chi, sin dall'adolescenza, ha sognato la fine del dissidio che dilacerava i nostri cuori di cattolici e di italiani. [...] I pionieri son morti senza vedere il giorno sospirato, e senza aver potuto immaginare che la Provvidenza preparava a promotore e – insieme ad un Papa in tutto cosciente del suo divino mandato

razioni tendenziose che giungevano dal regime (per esempio in merito all'intervento in Spagna),¹⁴ salvo poi sconfessare, nelle *Pagine di vigilia*, il mortifero abbraccio tra l'Italia e il «dispotico, anticristiano e antiumano» regime nazista:

Tuttociò di legittimo ch'era nelle rivendicazioni di diritti conculcati, di aspirazioni ad un più giusto assetto politico e sociale del mondo, scompare e perde ogni sincerità nell'orrore di quanto la Germania è andata e va perpetrando nel mondo. E non solo contro i popoli vinti e quello d'Israele, ma pure contro il nostro.¹⁵

Considerata, pur nella peculiarità delle sue posizioni, un esponente del femminismo cristiano, in prima linea nella lotta contro la piaga dell'alcoolismo, compose il pamphlet *Il gran nemico*, rielaborazione di una «chiacchierata [...] in parte tenuta nella *Scuola Libera Popolare* di Treviso». ¹⁶ Promotrice di un'educazione femminile più solida e non strettamente finalizzata al matrimonio, fu vicina agli ambienti del modernismo nella misura in cui parte di essi tendevano a ricondurre lo spirito cristiano «all'antico, riavvicinando ai primi secoli» e a rendere la Fede «più accessibile ai lontani». ¹⁷ Collaboratrice di Giulio Salvadori, fu, negli anni del cosiddetto «cenacolo romano», attiva nell'interconfessionale

– fattore del grande evento, l'uomo che avrebbe saputo intuire, volere, riuscire» (A. GIACOMELLI, *Ultime pagine*, Bietti, Milano 1938, pp. 130-131).

¹⁴ Si veda EAD., *In guerra e in pace. Racconta una vecchia amica*, Società Anonima Tipografica, Vicenza 1941.

¹⁵ EAD., *Pagine di vigilia (giugno 1944 – giugno 1945)*, Officine Poligrafiche Bolis, Bergamo 1945, p. 8. L'autrice definì quest'opera un «modesto libretto in forma di diario, senza essere un diario» (ivi, p. 5).

¹⁶ EAD., *Il gran nemico*, Prem. Stab. Tip. Ist. Turazza, 1908, p. 2.

¹⁷ GIACOMELLI, *Ultime pagine...*, p. 112. Sui rapporti tra Giacomelli e il modernismo, rinviando, tra gli altri, al recente F. DE GIORGI, *Il modernismo femminile in Italia*, Morcelliana, Brescia 2023.

Unione per il bene e redattrice del mensile l'«Ora presente».¹⁸ Il suo continuo sottolineare il fariseismo d'area cattolica e il tentativo di avvicinare il popolo ai rituali liturgici, spesso indecifrabili per l'uomo comune, furono all'origine della Condanna all'Indice dei volumi dell'*Adveniat Regnum Tuum*.¹⁹ Giacomelli si trovò così a condividere lo stesso destino di un'opera del suo più celebre corrispondente (l'epistolario è stato pubblicato da Alesi), Antonio Fogazzaro, che nell'aprile 1906 aveva patito la condanna de *Il Santo*, terzo capitolo della tetralogia Maironi.²⁰

Sicuramente la tetralogia costituisce il fulcro del lavoro creativo di Giacomelli, con quelli che Prezzolini definì «vari illeggibili e voluminosi romanzi»²¹. In essa emerge la fiducia che la famiglia, considerando la singola quale parte integrante della più ampia «famiglia umana», costituisca – come Giacomelli dichiarò nella relazione tenuta al primo Congresso di attività pratica femminile (Milano 1908) – il necessario terreno di coltura di «ogni progresso sociale», quello in cui «ogni concezione rinnovatrice, rivendicatrice può trovar vita e alimento».²² Il vincolo di solidarietà familiare che lega i Da Ponte

¹⁸ Cfr. URCIUOLI, *Antonietta Giacomelli...*, pp. 21-28.

¹⁹ Il progetto di *Adveniat regnum tuum* (*Lecture e preghiere cristiane*, 1904; *Rituale del cristiano*, 1905; *L'anno cristiano*, 1907) voleva avvicinare il popolo alla liturgia, configurandosi come regesto di preghiere, meditazioni, e muovendo all'esplicitazione del significato di sacramenti e rituali. Giacomelli poi procedeva anche a tradurre dal latino all'italiano le parti fisse della Messa, per rendere l'assemblea più consapevole. Il 20 gennaio 1912, l'opera fu messa all'Indice.

²⁰ Sulla questione si veda almeno *Il Santo all'Indice*, a cura di S. Collura, Atti Convegno Nazionale di Studi (Subiaco 10-11 marzo 1997), Tipografia Fabreschi, Subiaco 2000.

²¹ G. PREZZOLINI, *Il cattolicesimo rosso: studio sul presente movimento di riforma nel cattolicesimo*, R. Ricciardi, Napoli 1908, p. 252.

²² A. GIACOMELLI, *La donna nella famiglia. Relazione al Primo Congresso di Attività pratica femminile*, Soc. Tip. Editrice, Città di Castello 1908, pp. 1-2.

affonda le radici nel vissuto biografico dell'autrice. Come ha scritto Donatella Alesi rifacendosi a un'espressione crociana rimessa in circolo da Franca Pieroni Bortolotti,²³ i Giacomelli, imparentati tra l'altro con i Rosmini, «Seppero essere [...] una di quelle famiglie che “fanno catena” per tutto l'Ottocento». Tale espressione è da intendersi come attestazione del fatto che essi «furono capaci di trasmettere il senso politico dell'eredità e della memoria dei progetti e delle attività personali e politiche nel contesto più generale della storia nazionale».²⁴

Come i Da Ponte, anche i Giacomelli avevano sperimentato la realtà della *declassazione*. In seguito a un rovescio finanziario rimontante al 1875, il padre di Antonietta, Angelo, e la sua famiglia furono costretti a vendere e quindi abbandonare proprietà tra le quali si annoverava anche la villa Barbaro di Maser.²⁵ Questa celeberrima villa, nota quale Villa Barbaro Basadonna Manin Giacomelli Volpi, oggi patrimonio dell'umanità protetto dall'UNESCO, rientrava tra le ville palladiane d'area veneta ed è stata resa celebre dagli affreschi di Paolo

²³ F. PIERONI BORTOLOTTI, *Alle origini del movimento femminile in Italia*, Einaudi, Torino 1963, p. 34.

²⁴ D. ALESI, *Introduzione*, in A. GIACOMELLI, *Lettere di Antonietta Giacomelli ad Antonio Fogazzaro*, a cura di D. Alesi, premessa di A. Chemello, Accademia Olimpica, Vicenza 2008, p. 15.

²⁵ URCIUOLI, *Antonietta Giacomelli...*, pp. 19-20. Rinviamo, per approfondimenti, alla U. BASSO, *Cronologia dei vari proprietari della Villa Barbaro come risulta dai registri parrocchiali e dai verbali delle visite pastorali*, in Id., *Cronaca di Maser delle sue chiese e della villa palladiana dei Barbaro (1152-1955)*, Tipografia G. Faggionato, Montebelluna 1968, pp. 136-138. Rispetto alla *declassazione*, leggiamo quello che scrisse l'autrice stessa, in GIACOMELLI, *Ultime pagine...*, p. 115: «Ma l'illusione non poté durare a lungo. E tutto, un po' alla volta, dopo le fabbriche, fu dovuto sacrificare. Prima, successivamente, le tre tenute delle [*Ed.: della*] *basse*, poi il palazzo di città col giardino, poi – lo strappo più doloroso – Maser».

Veronese. Nel romanzo, alcune pagine sono presentate come frammenti diaristici o lettere scritte da Moliparte, nella villa paterna che Annetta si appresta a lasciare, unitamente alle proprietà trevigiana, per poi trasferirsi nella «solitudine alta»²⁶ di un abbaino, quasi punto d'avvio all'instaurazione di un dialogo verso il Cielo che apparirà compiuto al principio del secondo capitolo della tetralogia *Sulla breccia*. «Così son proprio lontana del mondo, librata in alto, come fra terra e cielo»,²⁷ scriverà Annetta della sua nuova casa, di cui farà anche il punto di partenza della sua azione secondo giustizia, in linea con uno degli imperativi modernisti, salvando dalla disperazione un ex galeotto, coltivando l'amicizia con un bambino malato, impartendo lezioni alla giovane Ersilia, nel finale da Da Ponte beneficata. Il motivo della *declassazione* sarà tutt'altro che infrequente nella letteratura tra fine Ottocento e inizio Novecento: basterà pensare alla sua declinazione in Pirandello, per effettuare un esempio, anche questo fondato su basi biografiche. In Giacomelli, peraltro, la declassazione non si lega all'inetitudine, ma diviene occasione di un cristiano esercizio di umiltà e di un percorso di avvicinamento alle classi popolari, che dalla magnatizia beneficenza volge verso un senso di maggiore vicinanza, e dunque di più consapevole solidarietà.

Moliparte, Treviso divengono gli scenari di un canto autunnale, perché l'afflato del romanzo di Giacomelli è prevalentemente lirico e introspettivo e ci introduce, con voce sommessa, in un'atmosfera crepuscolare. Si coglie quella tendenza alla foggazzariana descrizione di paesaggi, tramonti, giardini che tanto fastidiosa apparve ai lettori di *Malombra*, ma che costituiva

²⁶ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, p. 304.

²⁷ Ivi, p. 302.

– secondo altri – uno dei punti di forza del fascino dell’opera dello scrittore vicentino.²⁸ L’architettura imbastita da Giacomelli, soprattutto in *Lungo la via*, ma con fattori di similarità anche nei romanzi successivi, è quella tipica dell’antiromanzo. L’opera procede infatti per stralci diaristici, affiancati da lettere indirizzate da Annetta ai due nipoti, Gino e Nicoletta, puntello dell’azione educativa che ha reso Giacomelli oggetto di attenzione e di interesse da parte di pedagogiste come Paola Dal Toso,²⁹ oltre che di storiche quali Roberta Fossati.³⁰ A questi elementi costitutivi si affiancano i numerosi stralci, dalle Sacre Scritture, da libri edificanti, dalle *Histoires et leçons des choses* di Marie Pape-Carpantier,³¹ pedagogista francese. La macchina del romanzo, tra continue istanze discorsive e digressive, spesso si ingolfa, perché obiettivo di Giacomelli non è di certo il tenere avvinto il lettore, ma condurre un’appassionata opera educativa.

In tal direzione, due sono i cardini dell’attenzione della scrittrice: Dio e patria, non a caso – unitamente alla Famiglia – al centro dei mazziniani *Doveri dell’uomo* (1860). Se Giuseppe

²⁸ «Poiché stiamo accennando i difetti d’un bel libro, notiamo anche quello della prolissità, della ripetizione soverchia degli stessi motivi poetici, nella descrizione della natura. L’autore sembra non credere lecito d’affacciarsi ad una finestra che guardi in giardino, senza notare scrupolosamente che cosa stanno facendo gli *arum*, che cosa narrano le acque zampillanti e lo zeffiro passeggiaro. È un lusso descrittivo che stanca e scema l’effetto», recensione di S. FARINA a *Malombra*, in *Libri nuovi*, «Rivista Minima di Scienze, Lettere ed Arti», diretta da Salvatore Farina, 11, luglio 1881, p. 556.

²⁹ P. DAL TOSO, *Riflessioni sull’educazione negli scritti di Antonietta Giacomelli*, Guerini e Associati, Milano 2012.

³⁰ R. FOSSATI, *Verso l’ignoto. Donne moderniste di primo Novecento*, Nerbini, Firenze 2020.

³¹ M. PAPE-CARPANTIER, *Histoires et leçons de choses pour les enfants, par Mme Marie Pape-Carpantier*, Hachette, Paris 1860. Cfr. GIACOMELLI, *Lungo la via...*, pp. 298-302.

Mazzini non è direttamente menzionato in *Lungo la via*, lo sarà invece in *Vigilie*, l'ultimo capitolo della tetralogia, in cui – per bocca di Nicoletta – Giacomelli scriverà che la montante insurrezione dei popoli oppressi dall'Austria faceva ritornare «con palpiti di speranza e d'attesa, al pensiero, alla parola di Mazzini». ³² Avrebbe ribadito l'importanza attribuita al pensiero di Mazzini («grande agitatore [...] il profeta e l'apostolo del giorno che deve venire») anche nelle *Pagine di vigilia*, in cui l'autrice andava a trascrivere alcuni *excerpta* dal volume su *Mazzini* di Gaetano Salvemini (Battiato, Catania 1915). ³³

Il legame tra religione e Patria è tutt'altro che labile. Entrambe sembrano patire la riduzione della spinta ideale in un'epoca che – come si è detto – Giacomelli considera «fiacca e fredda», età di «scetticismi sciagurati». Venuto meno lo slancio dei foggazzariani *veci insensai* che avevano fatto l'Italia, ³⁴ la tensione patriottica sembrava affievolita ed emergevano i contrasti tra la generazione dei padri e quei figli che paiono più attratti dalla brillante mordacità della giacosiana «gente di spirito», ³⁵ espressione che fa capolino nel romanzo, talora con accezione negativa proprio nel tentativo della zia di allontanare i nipoti da quell'umanità

³² EAD., *Vigilie (1914-1918)*, p. 229.

³³ EAD., *Pagine di vigilia (giugno 1944 – giugno 1945)*..., pp. 42-43.

³⁴ L'espressione è tratta da *Piccolo mondo antico*, per il quale rinviamo alle due edizioni A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, a cura di T. Piras, Edizione Nazionale, Marsilio, Venezia 2014 e Id., *Piccolo mondo antico con espansione on line*, a cura di F. Molina Castillo, Edimedia, Firenze 2021 e a D. MARCHESCHI, *Introduzione* a A. FOGAZZARO, *Piccolo mondo antico*, introduzione di D. Marcheschi, Mondadori, Milano 2015, pp. V-XXI.

³⁵ Il riferimento è al titolo della pièce *La gente di spirito* (Colleretto Parella, 1872), in G. GIACOSA, *Teatro*, a cura di P. Nardi, vol. I, Arnoldo Mondadori, Milano 1948, pp. 163-270.

che si trascina tra «piccole borie»,³⁶ irridendo tutto e tutti. Non a caso, al loro fare ilarmente denigratorio, Annetta contrappone l'elogio di una cortesia intesa non tanto nelle sue manifestazioni esteriori che incontrano nel galateo il loro vademecum, quanto di quell'*habitus* dello spirito che si radica nell'Evangelo.³⁷

Così, Annetta rievoca sempre il ricordo delle prime comunità cristiane e dei martiri della fede – e fu in questo e nell'interconfessionalità che si possono ravvisare i suoi tratti di maggior vicinanza al modernismo –, dall'altro è in lei viva e affiora ripetutamente la memoria di quelli che definisce i «martiri» della lotta per l'unità nazionale. Sin dalle prime battute, emerge il radicamento della famiglia Da Ponte nel contesto delle lotte risorgimentali. Il processo di santificazione dei patrioti passa attraverso il ricordo, alle prime pagine, di due fratelli prematuramente scomparsi della protagonista Annetta. Si tratta di Andrea e Lorenzo, figure molto differenti di patriota. L'uno, medico, diventa soggetto di un ritratto costruito per antitesi («Severo, eppur longanime; spregiudicato, non scettico; appassionato, non partigiano nè intemperante»)³⁸. Il secondo, discreto, in ombra rispetto al primogenito (di cui pure sembrava più vecchio), si era rivelato coraggioso nel

³⁶ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, p. 199.

³⁷ «A te pare che la cortesia sia una cosa secondaria, quasi frivola, una forma che non è gran male il trascurare. Di questo avran colpa certe cortesie ipocrite che hai viste nel mondo. Ma se pensi alla cortesia vera, a quella della quale le forme gentili non sono che una conseguenza, a quella ch'è una parte della carità, perché ha origine dalla bontà, sentirai ch'essa è tutt'altro che qualche cosa di secondario, che essa è una virtù, un dovere, un bisogno di ogni anima ben fatta. Si pensa per lo più che il primo codice della cortesia sia il galateo; e invece, guarda, essa ne ha un altro, più antico, più sublime, e in pari tempo più popolare, che è alla portata di tutti: il Vangelo», ivi, p. 200. Significativo è il fatto che, sino alla settima edizione, Giacomelli optasse per il termine «gentilezza», nell'ottava sostituito da «cortesia».

³⁸ Ivi, p. 12.

portare avanti un'attività cospiratoria clandestina. Giacomelli introduceva così una scena di perquisizione che sarebbe ritornata, mutate le condizioni, nel romanzo terminale della tetralogia. Scena che non doveva risultare inusuale agli occhi delle famiglie impegnate nel Risorgimento e che, per esempio, sarebbe riecheggiata, con ben maggiore efficacia drammatica, in casa Ribera in *Piccolo mondo antico*, per effetto delle macchinazioni della marchesa Orsola. Giacomelli carica melodrammaticamente i toni della scena, culminante nello svenimento della madre di Annetta, che cade inerte dopo l'arresto del figlio. Se l'arresto di Lorenzo datava al 1851, la morte in battaglia di Andrea risaliva al periodo tra il 1848 e il 1849, inserendosi nel contesto delle operazioni militari in Veneto e, in particolare, nella resistenza di Treviso che, come Vicenza, sarebbe poi stata consegnata agli Austriaci dall'esercito di Durando. Di Andrea, infatti, Annetta diceva che «Cominciò ad esercitare nel '48, coll'armi indosso, combattendo e assistendo chi combatteva, finchè potè resister Treviso».³⁹

Il tema nazionale riaffiora ancora quando, tornando all'epoca postunitaria, in cui il romanzo è ambientato, Annetta descrive il padre e il fratello Bernardo mentre sono intenti a parlare di politica; la donna dichiarava di comprenderne poco – e in questo si accomunava al suo genere stesso – di politica, però aveva inteso l'inquietudine del fratello: «egli non vuol mai ammettere le cose che stanno in cima a' suoi pensieri vadano male, non vuol confessare che tanti de' bei sogni fatti nei giorni della riscossa sieno ancor sempre sogni».⁴⁰ Il motivo della mancata realizzazione delle aspirazioni patriottiche affiora così, per poi consolidarsi nelle pagine successive, in cui si constata il venir meno

³⁹ *Ibidem.*

⁴⁰ Ivi, p. 20.

della spinta ideale che aveva animato quella stagione. Di ritorno a Treviso, Annetta si porrà a rovistare tra le carte di famiglia; ne verranno fuori numerose lettere. Tra queste, quelle del fratello Lorenzo, recluso a Mantova: «Lettere de' miei fratelli nei giorni della riscossa, talune di Lorenzo dal castello di Mantova, tutte alte, forti, amanti e sulle quali ho trovato traccie di lacrime». ⁴¹

La santificazione della generazione morta per le lotte risorgimentali ritorna nell'episodio ambiguo e reticente del medico che avverte il peso di una colpa non meglio precisata, ma che probabilmente riguarda proprio il venir meno al coraggio del martirio in quel topico momento della Storia. Per questo egli si è ritirato da *heautontimorumenos* nella solitudine della sua modesta casa, in una forma quasi di «espiazione» (questo è il termine usato) e si dedica con abnegazione agli altri, al punto che una vecchia dirà ad Annetta che «Non è vero, sa, signora [...] che gli angeli sieno tutti in paradiso. Io dico che il Signore, per amore de' poveri, ne ha messi anche in questo mondo». Il medico conserva nel suo studio, «intorno a una coccarda tricolore», «de' vecchi ritratti di giovani, sbiaditi, macchiati, frusti» e tra questi c'è anche il fratello di Annetta, Lorenzo, morto in carcere. Proprio la sua immagine attraverserà in quelle pagine la mente della protagonista, sovraimprimendosi alle parole della vecchia e restituendo alla protagonista la visione delle «pietre umide d'un carcere austriaco». ⁴²

Nella data del 22 marzo (anniversario dell'istituzione, pur effimera, della Repubblica di San Marco), ⁴³ Annetta si raccoglieva a leggere una «lunga storia di martirii lontani, nell'ora

⁴¹ Ivi, p. 38.

⁴² Ivi, pp. 58-59.

⁴³ La Repubblica di San Marco fu istituita il 22 marzo 1948; cfr. T. OLIVO, *Venezia e il 22 marzo 1848. Cenno storico per il popolo*, Giovanni Alzetta, Venezia 1889.

degli albòri della riscossa nazionale, – di quelle storie che si dovrebbero dai giovani leggere ogni tanto, per curare le anemie dell'anima, per imparare a credere, per ricordarsi d'amare». Si ritrovava poi per le strade con alcune vicine, in occasione di festeggiamenti, mentre la banda «tuonava note di trionfo, e le bandiere intorno al monumento sventolavano come in una gloria d'aria e di luce, e parevano l'apoteosi del sogno de' martiri». Al chiasso delle strade, tuttavia, la protagonista preferiva i muti colloqui con i defunti nel silenzio della sua «camera solitaria». ⁴⁴

Questa volta a Moliparte, frazione di Maser, nel prosieguo del lungo addio di Annetta alla villa di famiglia, mettendo ordine tra le carte e i vecchi ricordi di tutta una vita, la donna troverà una spilla col ritratto di Pio IX. Avrà un momento di esitazione, poi ricorderà i «giorni in cui quel nome era un grido di guerra e una promessa d'amore, era speranza, e pareva vaticinio». ⁴⁵ C'è in questo passaggio tutta l'illusione e la disillusione in merito a un possibile ruolo del Pontefice nell'unificazione nazionale, ma anche speranza in una riconciliazione tra Stato e Chiesa. Proprio questo dato aiuta a comprendere la ragione per cui nelle *Ultime pagine*, Giacomelli – come già ricordato – avrebbe plaudito ai Patti Lateranensi. Il riferimento a Pio IX sarebbe del tutto scomparso nell'ottava edizione.

Anche nel caso di quest'episodio, mentre Annetta rovista tra le vecchie carte, riaffiora il ricordo dei fratelli morti: trova la «dragona» indossata da Andrea nell'assedio di Venezia e «una berretta» ricamata dalla madre per Lorenzo che pativa nel carcere mantovano, ma anche «una panierina a graticola di fil di ferro, ricamata a fiori, in ciniglia», realizzata dal giova-

⁴⁴ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, pp. 66-67.

⁴⁵ EAD., *Lungo la via...*, settima edizione, p. 80.

ne «nei giorni in cui aspettava la sentenza».⁴⁶ Non sfugga tra l'altro l'accostamento tra l'elemento della graticola e il santo, Lorenzo, di cui il giovane morto in carcere portava il nome. Tra le cose inviate dal patriota incarcerato c'era «un gioco di *domino* che un suo compagno aveva fatto» con la mollica di pane per la famiglia di Lorenzo e che Annetta aveva regalato a Gino, il nipote inquieto, «in un suo giorno di apatia scioperata», come *memento*, dice lei. Emerge in questo passo il contrasto tra l'attivismo operoso della generazione dei patrioti e il travaglio interiore delle giovani generazioni, che sembrano aver esaurito la spinta ideale. Nell'affermare che «i fiori della panierina hanno ancora i loro colori vivi», Giacomelli sembra dichiarare che c'è speranza di riattivare quello slancio. Il recupero degli oggetti del fratello induceva peraltro a una nuova *rêverie*, in cui la donna sembrava rivivere l'atmosfera di quella claustrofobica prigionia, riudire il passo della sentinella «fuori della porta» e vedersi come dinanzi agli occhi le immagini del fratello «caricato sur un vagone di merci» verso l'ultima meta, Mantova. Annetta aveva custodito anche i foglietti contrabbandati in una pagnotta dal fratello; erano ormai «scolorati, sgualciti, sudici, alcuni con de' segni convenzionali, altri con un cenno misterioso, una parola affettuosa, un pensiero patriottico, quasi sempre unito a un pensiero religioso». Nel gruppo dell'incartamento erano conservati anche «un grosso quaderno di pensieri, scritto a matita»,⁴⁷ di Tito Speri e un brano di lettera di Enrico Tazzoli; v'erano poi ritratti di sacerdoti che avevano subito anch'essi il «martirio» per l'ideale unitario. Il riferimento a Speri e al presbitero Tazzoli – com'è facile cogliere – rievocava, in filigrana,

⁴⁶ GIACOMELLI, *Lungo la via...*, p. 84.

⁴⁷ Ivi, pp. 84-85.

i morti di Belfiore, giustiziati tra il 1852 e il 1853. L'episodio aveva un portato di carattere autobiografico. Entrato nel comitato mazziniano presieduto dal sacerdote Tazzoli, il padre, Angelo Giacomelli, era stato arrestato ed era stato effettivamente recluso prima nel carcere veneziano di S. Severo e poi in quello di Mantova. Qui aveva condiviso la cella con Montanari e Tito Speri. Dopo le esecuzioni di Belfiore, aveva però goduto del condono del governatore Radetzky. Quest'esperienza trova rappresentazione anche nella litografia realizzata nel 1875 da un disegno di Giuseppe Boldini. Essa raffigura Tito Speri, Augusto Fattori, Boldini stesso, Angelo Giacomelli, Antonio Lazzati, Francesco Montanari, che nel 1853 erano detenuti nelle carceri di Mantova. Il padre di Antonietta avrebbe raccontato gli eventi e i pensieri di quei giorni nelle *Reminiscenze della mia vita politica negli anni 1848-1853*, edito da G. Barbèra, Firenze 1893.

La lezione etico-patriottica di Annetta non sarebbe rimasta disattesa. L'avrebbe raccolta la nipote Nicoletta, protagonista degli altri tre romanzi della tetralogia, sino a divenire infermiera volontaria durante il primo conflitto mondiale. Nel trasfondere la propria esperienza – già affidata al *Diario di una Samaritana* (per il problema filologico rimandiamo a un nostro articolo su «Italies») –⁴⁸ Antonietta donava a Nicoletta Da Ponte accenti di fiero interventismo. L'entrata in guerra dell'Italia avrebbe assicurato il compimento del processo unitario, attraverso l'acquisizione delle terre irredente,⁴⁹ ma avrebbe anche tacitato la smania

⁴⁸ G.A. PALUMBO, Dal diario di una Samaritana *e dalle Vigilie* (1914-1918) di Antonietta Giacomelli, «Italies», 27, 2023, *La médecine des femmes*, sous la direction de A. Mauri, pp. 169-181.

⁴⁹ Si legga in tal direzione l'esaltazione di figure come Cesare Battisti: «Era là che incontrai per l'ultima volta Cesare Battisti, magnifico di fiero fervore e di fede, era là intorno che, nella primavera del '45, avevo passeg-

di potere degli Imperi Centrali e assicurato la giustizia. L'autrice tuonava contro quelle infermiere che alimentavano il disfattismo dei giovani soldati,⁵⁰ stanchi di cadere come le foglie in trincea, strumenti di uno Stato che tributava loro – attraverso le manifestazioni popolari – tripudi floreali, mentre salivano su quei treni che condussero molti giovanissimi alla Morte. Il rispetto, la santificazione di quei ragazzi non si accompagnava ancora alla consapevolezza dell'ingiustizia di quel sacrificio; il moralismo, l'enfasi predicatoria sono i difetti capitali della tetralogia giacomelliana, difetti che già Croce⁵¹ e Masi⁵² in qualche modo e pur con critiche assolvevano, in nome del generoso impeto che animava quella voce di donna. Pur nelle disillusioni legate allo scetticismo corrosivo di un'età di transizioni violente e dolorose, in Giacomelli

giato con Fabio Filzi e con altri giovani trentini, esultanti e impazienti», GIACOMELLI, *Vigilie (1914-1918)*..., p. 317.

⁵⁰ «Non sanno davvero quello che si fanno coloro, (per lo più son donne) i quali non sanno che compiangere i soldati, sia che passino per andare al fronte, sia che tornino, feriti o malati, senza mai saper unire, al naturale e giusto sentimento di pena per i pericoli e le sofferenze loro, il pensiero della causa che son chiamati a servire. Mi dicono (per verità io non ne ho intese mai, poiché qui siamo tutte unanimi nel pensiero e nel sentimento), che vi son perfino delle infermiere e delle visitatrici d'ospedale, le quali esprimono ai soldati l'augurio che il male vada in lungo, che vengano riformati, e perfino si fanno sentire a maledire la nostra guerra e quelli che l'hanno voluta. Ma non capiscono, codeste, che commettono un delitto? E non solo verso la patria e la causa della giustizia per tutti i popoli, ma più ancora verso i nostri soldati, che non meritano, no, d'essere depressi e scontentati e demoralizzati. Piuttosto che fare, negli ospedali o fuori, un lavoro simile, vorrei la morte», GIACOMELLI, *Dal diario di una Samaritana*..., p. 36.

⁵¹ B. CROCE, *Aggiunte alla «Letteratura della Nuova Italia»*. G. Salvadori – G. Fortebracci – Antonietta Giacomelli, «La Critica. Rivista di Letteratura, Storia e Filosofia diretta da B. Croce», 34, 1936, pp. 326-333.

⁵² E. MASI, *Niccolotta da Ponte*, in Id., *Donne di storia e di romanzo*, Nicola Zanichelli, Bologna 1903, pp. 349-401.

era infatti vivo quel senso dell'epopea che congiungeva i martiri risorgimentali a quelli del primo conflitto in un unico movimento.

Eppure l'immagine di quei treni carichi di ragazzi non può darci pace:

Era un continuo incrociarsi di saluti e di voti, era un continuo gettito di fiori, per la morte e per la vittoria. Ed erano loro che li chiedevano, loro che li volevano — i fiori — e, infiorati come per nozze, ripartivano i treni e le automobili, accorrenti sui contesi spalti della Patria. E le voci di saluto, d'augurio e di grazie volavano, si spegnevano, nello spazio.⁵³

⁵³ GIACOMELLI, *Dal diario di una Samaritana...*, p. 50. Il brano confluirà anche nel romanzo *Vigilie (1914-1918)*, in una configurazione che in qualche modo ne spegne l'efficacia, forse per effetto della sostituzione del più sobrio «infiorati», efficace ripresa della parola «fiori», con un reboante «inghirlandati», che smorza la sobrietà e il pathos del testo: «Era un continuo incrociarsi di saluti e di voti, era un continuo gettito di fiori, per la morte e per la vittoria. Ed erano loro che li chiedevano, loro che li volevano, i fiori... E, inghirlandati come per nozze, ripartivano i treni e gli autocarri, accorrenti ai contesi spalti della Patria. E le voci di saluto, d'augurio e di grazie volavano, si spegnevano, nello spazio», EAD., *Vigilie (1914-1918)...*, p. 108.

«La vanità rende mediocre tutto quello che tocca».
Dora Melegari tra identità nazionale e spiritualità

ROSSELLA PALMIERI

«Attaccate il vostro carro a una stella»
(Ralph W. Emerson)

La tendenza dell'epoca nostra è non solo di distruggere le leggende, ma di cercare in ogni nobile manifestazione con aspra avidità, fin crudele talvolta, il punto nero nascosto, il motivo interessato, la macchia che adorna e che attenua. Si tratti d'amore, d'amicizia, di patriottismo, d'altruismo, lo spirito moderno s'affanna a diminuire la bellezza e il fervore, ed i morti, al pari dei vivi, non sfuggono a questa analisi inesorabile della causa segreta, delle mancanze apparenti, delle naturali modificazioni che il tempo produce nei sentimenti, nei pensieri e negli atti degli individui.¹

Così afferma Dora Melegari nel volume da lei curato che raccoglie la corrispondenza tra suo padre e Mazzini. L'articolata Prefazione dà la misura di quanto sia elevata la formazione morale e sociale maturata nella casa del padre Luigi Amedeo, politico, diplomatico e giurista italiano, per breve tempo alla guida del dicastero degli Esteri e tra i fondatori della Giovine Italia da cui si allontanò per divenire poi professore di Diritto costituzionale all'Università di Torino – a quel tempo centro nevralgico degli intellettuali impegnati a

¹ D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa. Dal carteggio inedito di Giuseppe Mazzini e Luigi Amedeo Melegari*, Treves, Milano 1906, p. 1.

sostenere il progetto egemonico piemontese – e, infine, ambasciatore in Svizzera fino alla sua morte. In questa curatela la scrittrice, nata a Losanna ma vissuta a Roma e in seguito a Parigi per lunghi periodi, perfettamente bilingue al punto da scrivere indistintamente in italiano e in francese (preferendo quest'ultimo all'italiano e in molte occasioni traducendo lei stessa le sue opere), dà ampia prova di perizia storiografica. Con scrupolo Melegari raccoglie le memorie del padre durante il periodo di cospirazione mazziniana e ricostruisce le tappe del suo peregrinare dopo i moti parmensi del 1831. Oltre a questo carteggio, aveva già curato in francese, nel 1895, le *Lettres intimes de Joseph Mazzini*² che danno la misura del senso della nazione – e dunque del grande interesse per l'evoluzione dei fenomeni storici –³ veicolato da pensieri e affetti di varia natura. Vi si condensano molteplici aspetti variamente declinati che vanno da un'autentica religiosità sulla scorta di un cattolicesimo che prevede la separazione tra Stato e Chiesa, a più laici ideali patriottici; per non dire del forte impatto dell'esperienza mazziniana sulla formazione personale e del padre, quest'ultimo costretto dopo varie vicissitudini all'esilio tra Marsiglia e Parigi fino all'allontanamento pressoché irrevocabile dal politico e patriota a seguito di divergenze insanabili.⁴ Dora Melegari ha senz'altro ricostruito il complesso iter

² *Lettres intimes de Joseph Mazzini, publiées avec une introduction et des notes par Dora Melegari*, Perrin et Cie, Paris 1895. Dal carteggio emerge la dicotomia tra l'epoca eroica risorgimentale e quella attuale caratterizzata da una generale confusione e inerzia, come si evince dall'incipit («nous traversons une heure incertaine et troublée»; ivi, p. 1).

³ Sulla produzione segnatamente storica di Dora Melegari cfr. M.P. CASALENA, *Scritti storici di donne italiane. Bibliografia 1800-1945*, Olschki, Firenze 2003, pp. 310-311.

⁴ D. MELEGARI, *La Giovine Italia e la Giovine Europa...*, p. 79: «a poco a poco le discussioni su tale argomento divennero da parte di Mazzini sempre più aspre; egli avrebbe voluto che il Melegari fosse stato in tutto della

delle corrispondenze epistolari e dei preziosi documenti dei patrioti emigrati italiani, miracolosamente salvati dal fuoco per ovvie ragioni di sicurezza, ma non sfuggono ulteriori elementi che fanno di lei una pioniera non priva di fiuto editoriale. Il nome della scrittrice, infatti, spicca sulle grandi riviste politiche e letterarie italiane e francesi di fine Ottocento – fenomeno editoriale di indiscusso valore quello delle ‘penne’ femminili –⁵ e per un certo periodo fu anche direttrice, insieme al conte Angelo De Gubernatis, della prestigiosa «Revue internationale»,⁶ spianando di fatto la strada a quelle donne che a fatica, tra pregiudizi e ostacoli, costruivano la propria carriera in un ambiente competitivo. Mettendo a frutto le sue doti innate di filantropa, pacifista, peraltro attiva anche nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane – oltre a essere stata fondatrice dell’Unione per il bene –⁷ Melegari contribuì senz’altro a un generale risveglio

sua opinione; gli domanda, è vero, il suo giudizio su ogni cosa e non può fare a meno di tenerne conto, ma soffre della resistenza di questo spirito entusiasta quanto il suo, ma più ponderato, logico e tollerante».

⁵ Cfr. *La Belle Époque des revues 1880-1914*. Sous la direction de J. PLUET-DESPATIN, M. LEYMARIE et J.Y. MOLLIER, Édition de l’Imec, Condé-sur-Noireau 2002. Segnalo, al riguardo, la tesi di dottorato di ricerca in Storia d’Europa: identità collettive, Cittadinanza e Territorio (Età moderna e contemporanea) - XX ciclo (a.a. 2008) di M.C. VIGNUZZI dal titolo *La partecipazione femminile al giornalismo politico-letterario. Italia e Francia tra Otto e Novecento*.

⁶ R. FOSSATI, *Élites femminili e nuovi modelli religiosi nell’Italia tra Otto e Novecento*, Quattroventi, Urbino 1997, p. 117, precisa gli obiettivi della rivista nella creazione di un *zollverein* culturale slavo e latino con lo strumento comunicativo del francese quale lingua cosmopolita e la formazione di una libera cultura internazionale.

⁷ L’associazione Unione per il bene, la cui data di nascita, il 1894, coincide con il soggiorno dello scrittore francese Paul Desjardin, a sua volta fondatore dell’Union pour l’action morale, prevedeva, in estrema sintesi, un cristianesimo laicizzato che esaltasse allo stesso tempo la morale evangelica rifiutando, però, il dogma ecclesiastico. Alle anime capaci di dar vita a un ‘risveglio’, termine che compare spesso in tale contesto insieme alle cosid-

delle coscienze su molteplici aspetti della vita pratica e, dato assolutamente non marginale, si spese senza riserve per disegnare un ruolo inedito della donna nella società e nel tessuto familiare, mai in questo periodo così in trasformazione per via di una maggiore alfabetizzazione femminile.⁸ A queste indubbie abilità della donna si aggiungono importanti contributi di critica segnatamente letteraria⁹ che fanno entrare a pieno titolo la scrittrice nella costruzione della memoria storica nazionale del Risorgimento.¹⁰ Il suo agire poliedrico si accompagna anche una certa abilità commerciale, per così

dette *âmes d'élite*, spettava il compito di porre le basi di un rinnovamento etico della società fondendo gli insegnamenti di Platone, dei Vangeli, dei maestri dello spiritualismo e dei conciliatori della metafisica con la scienza positiva. Clientele cristiane, come amavano autodefinirsi i membri, religiosità pratica e una mobilitazione, in particolare, delle donne e dei giovani contrassegnavano l'iter dell'associazione per cui cfr. R. FOSSATI, *Élites féminili...*, pp. 25-28 e pp. 108-110; della stessa autrice cfr. anche *Tra Marta e Maria: riformismo religioso e donne nuove nell'Italia fra Otto e Novecento*, in *Società italiana delle storiche. Donne sante, sante donne. Esperienza religiosa e storia di genere*, Rosenberg & Sellier, Torino 1996, pp. 285-308.

⁸ La costruzione dell'idea di nazione è strettamente connessa all'identità della famiglia nucleare, specie nella direzione dell'educazione dei figli per i quali si definiscono compiti e doveri precisi improntati, appunto, all'idea di nazione: cfr. *Famiglia e nazione nel lungo Ottocento italiano. Modelli, strategie, reti di relazione*, a cura di I. Porciani, Viella, Roma 2006, in particolare alle pp. 15-25.

⁹ Gli articoli di critica letteraria di Dora Melegari pubblicati sulla «Revue internationale» sono: *Causerie littéraire*, voll. 13 e 14, 1887; *La Souris d'Edouard Pailleron*, vol. 16, 1887; *Trois livres nouveaux*, vol. 16, 1887; *M. Taine et le livre du prince Napoléon*, vol. 16, 1887.

¹⁰ I. PORCIANI, *Les historiennes et le Risorgimento*, «Mélanges de l'École Françaises de Rome. Italie et Méditerranée», 112, 2000, pp. 317-357, sottolinea che negli anni immediatamente successivi all'unificazione le storiache italiane realizzavano che era finalmente possibile scrivere al riguardo, a prescindere persino dagli studi universitari; piuttosto, era dirimente aver accesso ai carteggi o ai documenti o aver conosciuto direttamente, condividendone le battaglie, gli uomini che si erano battuti per l'Unità d'Italia.

dire: tornando solo per un attimo ai carteggi di cui si è detto, non escludiamo una intelligente operazione editoriale per suggestionare i lettori a un abbonamento alle riviste per le quali abitualmente scriveva. Le lettere in volume pubblicate per Treves nel 1906, infatti, erano state precedute di poche settimane da un articolo apparso sulla «Nuova Antologia»;¹¹ potremmo definirlo un vero e proprio lancio editoriale per veicolare l'interesse dei lettori.

Le riflessioni di Melegari sulla politica vanno di pari passo con il supporto alle donne, a sostegno del fatto che vi è un rapporto stretto fra storiografia e costruzione dell'idea di nazione per mano femminile.¹² Va in tale direzione la Prefazione preposta alla biografia di Cristina Belgioioso,¹³ dama eccentrica e fervente patriota, da cui si evince un ritratto di principessa errante che sapeva servirsi della sua bellezza per un fine politico. Melegari sottolinea in particolar modo il periodo in cui soggiornò a Parigi all'inizio in povertà, ma che non le fu di ostacolo per i suoi intenti: in una delle aule della Camera dei Deputati, improvvisando un discorso eloquente a favore dell'Italia, ipnotizzò tutti con il suo fascino, contribuendo lei stessa con il suo viso pallido e diafano a dare la visione di una Italia martirizzata ma fiera. Per nulla incline ai pettegolezzi, ricostrui-

¹¹ D. MELEGARI, *Luigi Amedeo Melegari e Giuseppe Mazzini*, «Nuova Antologia», 207, 1906.

¹² B. SMITH, *I confini politici della storia nella ricerca delle donne*, in *Storiche di ieri e di oggi. Dalle autrici dell'Ottocento alle riviste di storia delle donne*, a cura di M. Palazzi e I. Porciani, Viella, Roma 2004, pp. 33-50, mette in evidenza la sensibilità che le donne, non solo italiane, ebbero sul tema dell'identità della nazione, e cita Dora Melegari accanto alla tedesca Ricarda Huch, alla francese Daniel Stern e all'inglese Lucy Aiken.

¹³ H. REMSEN WHITEHOUSE, *Une princesse révolutionnaire. Cristina Trivulzio-Belgioioso 1808-1871*. Avec un Préface de Madame Dora Melegari et deux portraits hors texte, Payot, Paris 1907.

sce la scrittrice, Belgioioso sorrideva con disprezzo dell'epiteto di Messalina che le avevano affibbiato le spie austriache; solo in una circostanza ebbe a soffrirne, e cioè quando l'accusarono di essere stata l'amante di un ufficiale austriaco. Melegari sostiene che bisognerebbe entrare nel vivo del sentimento di quest'epoca per comprendere fino in fondo la portata di questa ingiuria e cita al riguardo un passo del romanzo *Il rimorso* di Berchet: «maledetta chi d'italo amplesso il soldato tedesco beò»¹⁴. Melegari doveva trovare senz'altro nelle corde questa patriota che, come lei, nutriva un sincero interesse per le classi povere colpite dalla disuguaglianza. Ne è una riprova il fatto che nella Prefazione la scrittrice fa riferimento a una lettera senza indirizzo e senza data, custodita nella Bibliothèque Nationale, di Parigi in cui Cristina Belgioioso avrebbe scritto di suo pugno che «la società organizzata quale è oggi è una protesta eclatante contro la giustizia di Dio; è una protesta che è urgente far cessare»¹⁵.

Si diceva del lato spirituale accanto all'impegno politico: è doveroso ricordare il saggio in sola lingua francese *Âmes et visages de femmes. Les Victorieuses*¹⁶, in cui la scrittrice passa in rassegna grandi figure di donne: le sante Caterina e Cristina, la nobildonna Isabella d'Este, la sposa di Luigi XIV Françoise d'Aubigné, la salottiera francese Juliette Récamier e Florence Nightingale, l'infermiera inglese che propose gli ospedali da

¹⁴ Ivi, p. 17. Traduco dal francese.

¹⁵ Ivi, p. 18. Allo stato attuale, non trovo traccia della lettera di Belgioioso nella sezione manoscritti della Bibliothèque Nationale di Parigi, ma la puntualità di questo e di altri riferimenti testuali di Melegari ci conforta sulla veridicità della notizia da lei riportata.

¹⁶ D. MELEGARI, *Âmes et visages de femmes. Les Victorieuses. Avec 8 portraits hors texte. Sainte Catherine de Sienne, Christine de Pisan - Isabelle d'Este - Françoise d'Aubigné - Marie-Thérèse - Juliette Récamier - Florence Nightingale*, Payot, Paris 1914.

campo. Sono donne che, a detta di Melegari, «hanno vinto la natura, i pregiudizi e gli avvenimenti e si sono imposte su di esse riportando la vittoria»¹⁷. Al di là della mera biografia, puntuale ma nondimeno impreziosita dallo stile raffinato perché forgiato da un costante esercizio di scrittura unito alla competenza relativa a diversi generi letterari, è evidente l'assertività nel fare la campionatura di donne appartenenti a svariate epoche e altrettante religioni che, cercando a vario titolo il bene, si sono imposte – di qui il titolo – quali 'vittoriose'. Melegari, del resto, è sempre stata convinta fautrice della potenza e dell'energia che una donna può sprigionare, e aver messo allo specchio tali figure non fa che rafforzare un pensiero centrale nella sua produzione letteraria e saggistica, e cioè che «la maggior parte dell'esistenza delle donne si volge nell'ombra, in una condizione mediocre e all'interno di una sicurezza borghese. Ma il pensiero può sempre andare oltre le circostanze come questi esempi nobili e belli di umanità vittoriosa che ci aiutano a riempire la nostra vita di allegria, coraggio e speranza»¹⁸.

Alla luce di questi variegati scritti, è indubbia l'abilità della donna nei più disparati campi d'indagine: la politica e la storia, il sociale e il familiare, e nondimeno la spiritualità, si trovano fusi in modo coerente nella sua produzione senza risultare disorganici ma, semmai, armonici nel loro insieme e utili per misurare e scandagliare la realtà da molteplici punti di vista. Tali approfondimenti vanno di pari passo con la questione di genere ove si consideri che proprio questi approcci alla realtà del tempo rappresentano gli enzimi che consentono alla donna italiana di configurarsi finalmente 'nuova'. Ne costituisce una riprova

¹⁷ Ivi, p. 1. Traduco dal francese.

¹⁸ Ivi, p. 3. Traduco dal francese.

un saggio del 1902, *La donna italiana*, scritto per un'occasione particolare, l'Esposizione di arte e di lavori femminili, e curato dalla Federazione romana delle opere femminili. La scrittrice polemizza con la tradizione dei salotti italiani a partire dal Settecento: in base alle fasi storiche, alle città e alle specifiche situazioni con cui di volta in volta si entra in contatto, Melegari evidenzia paradossi, difetti e pregiudizi di questa pratica mondana. La tesi di fondo del saggio consiste nel fatto che vi è una quasi totale coincidenza tra l'epoca del cosiddetto libertinaggio e una diffusa ignoranza femminile. Tale congiuntura

impedì all'italiana di diventare il centro in cui si forma un salotto e gravitano grandi interessi sociali e il posto immenso che l'amore teneva allora nella sua vita. Esso si capiva in modo assai diverso al di là e al di qua delle Alpi. In Italia amare era lo scopo dell'esistenza; il cicisbeo rappresentava un'istituzione di cui, a volte, tenevano conto i contratti di matrimonio; questi legami erano sacri.¹⁹

È una presa di posizione che chiarisce uno stile di vita, in forza del quale solo un ferreo 'credo' politico-patriottico, nondimeno sociale oppure altamente spirituale (ma sempre nell'ottica di un cattolicesimo laicizzato), può fare uscire la donna da questa gabbia d'insipienza, e che ciò possa avvenire filtrando emozioni e riflessioni proprio in un salotto non è un caso. La stessa Dora Melegari ne animò uno a Roma a partire dal 1894. Più che di un salotto,²⁰ si trattava di una sorta di cenacolo di stampo culturale e religioso sostanzialmente privo

¹⁹ D. MELEGARI, *La donna italiana*. Il saggio è contenuto in F.M. CECCHINI, *Il femminismo cristiano. La questione femminile nella prima democrazia cristiana (1898-1912)*, Editori Riuniti, Roma 1979, pp. 83-92. Cfr. anche M. DE GIORGIO, *Le Italiane dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1992.

²⁰ Per tale questione cfr. R. FOSSATI, *Dal salotto al cenacolo. Intellettualità femminile e modernismo*, in *Salotti e ruolo femminile in Italia tra fine*

dell'elemento mondano entro cui si innervava l'associazione Unione per il bene di cui si è detto.²¹

Alla luce di questi dati, è possibile vedere una sorta di sintesi nel più riuscito dei suoi saggi, *Il destarsi delle anime*. La prima edizione, scritta in francese, è del 1900;²² la prima traduzione in italiano è del 1903 cui segue un'edizione nel 1915 e successivamente quella del 1922 in cui vengono riportate le Prefazioni del 1903 e del 1915. È molto interessante vedere le evoluzioni in poco più di un decennio che spiegano anche la duplicità del titolo dell'opera, oscillante tra il 'sonno' e il 'destarsi'. Nell'edizione del 1915 la scrittrice ritiene necessaria «l'ascensione morale» da raggiungere non già con generici obblighi umanitari riconducibili alle opere di misericordia di biblica memoria, dal vestire gli ignudi allo sfamare gli affamati. Al contrario, un popolo deve nutrirsi «di un significato spirituale profondo che ci impone altri imprescindibili doveri. Questi, però, non possono essere sentiti ed intesi che dalle anime già deste e non da quelle assonnate che ancora dormicchiano». ²³ L'arte del risveglio, insomma, sta nel rendersi conto che può esistere un modo nuovo che sorge dalle rovine dell'ignoranza, dei pregiudizi, delle intolleranze e di tutte le menzogne del passato, e se si attuerà questa inversione di tendenza ci sarà posto soltanto per le anime sveglie, coraggiose e di buona volontà. La Prefazione del 1915 appare particolarmente

Seicento e primo Novecento, a cura di M.L. Betri ed E. Brambilla, Marsilio, Venezia 2004, pp. 455-473.

²¹ Cfr. nota 7.

²² D. MELEGARI, *Âmes dormantes*, Librairie Fischbacher, Paris 1900, cui segue una seconda edizione nel 1908. In italiano è tradotto più volte e distintamente con il titolo *Il sonno delle anime* o *Il destarsi delle anime*.

²³ EAD., *Il destarsi delle anime*, Treves, Milano 1922, p. X. Sull'accoglienza da parte del pubblico, in Francia come in Italia, e sulla circolazione del testo negli ambienti del riformismo religioso, cfr. R. FOSSATI, *Élites féminili...*, p. 122.

interessante in quanto tiene conto di una riflessione sul conflitto bellico: Melegari evidenzia l'eroismo e il silenzio, l'operosità, l'altruismo e la capacità nobile delle anime 'svegliate'. Si evince chiaramente che l'immagine del destarsi è ben più di un titolo a effetto, se è vero che «la guerra è stata una meravigliosa educatrice, ha travolto nel suo vortice parecchie passioni artificiali e sentimenti falsi e quel nauseabondo egoismo che isteriliva cuori e menti»²⁴. Vero è che ci sono ancora anime che sonnecchiano e non hanno sentito la potenza della reazione, ma a questo serve la scrittura virile, patriottica e socialmente impegnata. «Che escano dall'assopimento ed accorran alla riscossa!»²⁵, tuona senza riserve la donna. Proprio questo spirito motiva la ristampa del suo libro a distanza di tempo; oltretutto, come la stessa Melegari ci informa a dispetto di qualche doglianza di troppo sull'effettiva circolazione del testo, le copie sono da tempo esaurite e il lasso di tempo intercorso tra una edizione e l'altra le ha imposto la modifica del titolo, non più il 'sonno' ma il 'destarsi', appunto, delle anime. Ciò che nell'edizione del 1903 si profilava solo come un moderato incitamento al risveglio, in quella del 1915 diventa un imperativo categorico cui prestare ascolto. Di comune alle due edizioni c'è una forte presa di posizione contro l'inerzia persino della gente onesta – appare qui in tutta evidenza l'empito della scrittrice di critica morale, come lei stessa amava definirsi – nel secolo in cui non ci sono grandi passioni e raramente si trovano geniali idee; le anime sono addormentate e senza sogni; l'essere umano mente a se stesso e non sa di essere morto, motivo per cui «per afferrare la verità, bisogna comprendere di essere stati in errore; per prendere la via che conduce alla gioia, bisogna rendersi

²⁴ MELEGARI, *Il destarsi delle anime...*, p. XII.

²⁵ *Ibidem*.

conto che quella dello scoramento mena al sepolcro».²⁶ In un articolo scritto in francese preparatorio a *Il destarsi delle anime*, *Le prestige du mal* del 1895, di cui non vi è traduzione italiana – ma s'intitola così uno dei capitoli de *Il destarsi delle anime* – Melegari approfondisce il concetto evidenziando l'infelice condizione dell'uomo moderno alla luce di una riflessione cristiana. «Non si tratta più di un sentimento di collera e invidia provato dagli angeli ribelli, ma da una perversione del giudizio che ci fa disprezzare, pur con la nostra intelligenza, ciò che la nostra coscienza ci obbliga di compiere»²⁷. Di questo disallineamento sono responsabili le teorie darwiniane e la lotta a tutti i costi per la vita biologica che non ha a che fare con le prove di forza morale; al contrario, è la forza *tout court* che esercita sugli uomini un perverso fascino – sostiene la scrittrice – anche quando le sue manifestazioni sono ingiuste e brutali. Solo un'energia ben indirizzata, quindi, può portare l'uomo a conquiste vere e durature. Tali riflessioni vanno di pari passo con un più generale bisogno di moralità in politica che a dire di Melegari non si trova tra le classi dirigenti d'Europa, sempre più prone o quantomeno indulgenti sull'agire senza scrupoli. Gli esiti non possono che essere nefasti: se gli uomini, specie di governo ma non solo, continuano a contraddire i principi in cui dicono di credere, si arriverà a non concepire più come possibile la realizzazione del bene.

In questo saggio Melegari si inserisce pienamente nel solco modernista; le teorie e gli eccessi di una società tecnologicamente avanzata hanno contribuito al malessere delle coscienze («la sterilità che trovo in me e negli altri mi perseguita come un odo-

²⁶ Ivi, p. XVIII.

²⁷ D. MELEGARI, *Le prestige du mal*, Bernin, Dole 1895. Traduco dal francese.

re di cadavere»)²⁸ e l'uomo, pirandellianamente, si agita fino alle nevrosi per darsi l'illusione della vita; a ciò si aggiunge un'anarchia morale che decompone anche i migliori spiriti; non è neanche il Positivismo e nemmeno l'immoralità a schiacciare il mondo, quanto piuttosto la sterilità interiore, sempre più generalizzata. Le anime grandi, da quelle eroiche pagane a quelle cristiane, da molto tempo hanno cessato di fiorire, e quelle del momento attuale sono deboli. Di qui il paragone tra credenti e non credenti nei confronti dei quali Melegari arriva a dire che dovrebbe sussistere una differenza tra il loro modo di vedere e di agire, se non fosse che la grande massa, sintesi di entrambe le categorie, rinnega ogni giorno, nei suoi atti, i precetti di cui si dichiara depositaria. Opportunismo, vanità e malafede dominano le vite e sono per la scrittrice i tratti salienti della società, «il triste specchio dove si riflettono le anime della gran massa di quelli che si dicono onesti».²⁹

A fronte della vanità evocata nel titolo di questo lavoro, appare suggestivo recuperare, di converso, il concetto di dignità modesta che Melegari argomenta ricordando George Sand. La scrittrice francese era solita dire che «decretare corone a se stessi è prova di irrimediabile mediocrità».³⁰ Un monito, questo, che una donna ribelle e anticonformista come Sand aveva fatto proprio anche nelle scelte di vita, traghettandolo in una scrittura sentita al tempo come eversiva.

Nelle citazioni di cui è disseminato il saggio – con una predilezione per il filosofo e saggista statunitense Emerson – trovano posto, tra gli altri, Pascal, Goethe, Tolstoj e Ibsen, e tali propensioni la dicono lunga sulla ricerca di una trascendenza in

²⁸ MELEGARI, *Il destarsi delle anime...*, p. 2.

²⁹ *Ivi*, p. 26.

³⁰ *Ivi*, p. 33.

grado di conciliare fede e scienza; in quest'ultima va a incanalarsi, sia pure a fatica, un progresso ora non più arginabile, ma che può essere accettato con una certa qual 'compensazione' che vada nella direzione di un'evoluzione morale dell'umanità. La religione è, da questo punto di vista, nuova etica, e in tal senso la scrittrice rintraccia in Tolstoj il punto nevralgico di una rinascita spirituale che probabilmente non avrà luogo nei paesi latini, per cui c'è da un lato l'auspicio, vagamente utopico, di una «religione nuova che lasciando da parte i dogmi si è riannodata al cristianesimo»³¹ e, dall'altro, la consapevolezza che «il tolstoismo non supererà i limiti del Paese in cui è nato, e come applicazione resterà allo stato di prova».³²

Andando nello specifico dei paragrafi, è possibile ravvisare una sorta di *climax*; si va dal sonno delle anime al fascino del male, dall'avarizia morale al falso amore di sé. L'eleganza morale, il culto della verità, la bontà, il rispetto del pentimento, la necessità dello sforzo e l'armonia morale rappresentano il controcanto etico di questo itinerario. Si comprende in questo processo, che ha il sapore dell'ascesa, quale debba essere il compito del credente ideale, ovvero colui in grado di fare emergere i valori estetico-morali sull'appiattita società di massa, vittima di un imborghesimento persino religioso. Di qui il perseguire un'eleganza morale che è in primo luogo postura del carattere; siamo nel pieno di una declinazione del pensiero laico che, però, va di pari passo con l'ideale dei credenti i quali, a dire di Melegari, devono destarsi dall'appiattimento scaturito da una vaga idea di probità e di amore filantropico. Per la scrittrice,

³¹ Ivi, p. 11.

³² Ivi, p. 12.

insomma, bisogna arrivare a un culto del bello nella morale, che non sia artificio o chimica ma altitudine e autenticità.

Nel passare in rassegna alcuni aspetti del saggio degni di maggiore rilievo – che danno la misura sia della cifra stilistica, sia della caratura etica di Melegari – appaiono interessanti i riferimenti alle correnti del tempo. Nel capitolo «Avarizia morale», ad esempio, la scrittrice afferma che essa è il prodotto logico del Positivismo ed è la causa della perdita della gioia. Di qui una differenza sostanziale:

i popoli di razza latina si lasciano trascinare da questa corrente disseccante; il genio anglosassone ha molti meno preconcezzi, mostra l'uomo più che non lo analizzi e il suo rispetto per l'anima umana gli vieta di scoprire le nudità [...] ma gli manca la vasta e larga comprensione del cuore umano che caratterizza il genio slavo. Questo ardisce tutto.³³

Anche la letteratura slava, a differenza di quella inglese, «cerca la scintilla di vita che prova la nobiltà dell'origine dell'uomo e impedisce che inaridiscano le sorgenti d'amore».³⁴ Di qui la polemica con le razze latine che non hanno assorbito l'influsso delle letterature straniere; e del resto l'intento della scrittrice è quello di fare un confronto fra le culture latina, anglosassone e slava per tentare una sia pure difficile, se non utopica, forma di sincretismo religioso.

Contrariamente a quanto ci aspetteremmo e alla luce di ciò che si è detto precedentemente circa la militanza di Dora Melegari nel Consiglio Nazionale delle Donne Italiane, c'è molta responsabilità delle donne in questa avarizia morale per il loro desiderio smodato di vanità.³⁵ Ciò non toglie ottimismo, se è

³³ Ivi, p. 67.

³⁴ Ivi, p. 68.

³⁵ Anche nel capitolo sulla bontà Melegari sostiene che le donne hanno un ruolo preponderante se ben indirizzato, e cita per converso l'esempio di Elisa-

vero che «il principio della rinascita che tutti i miti antichi hanno ammesso impedisce alla speranza di morire».³⁶ Più mondano, per così dire, ma perfettamente inserito nel dibattito del tempo, è il capitolo sul «falso amore di se stesso»: c'è un modo pervasivo di non volersi bene che rovina ciò che la natura ha donato in termini di sana condizione fisica e forza, e cioè la noncuranza della bellezza, della salute e dell'igiene. Va ricordata, a tale riguardo, l'attenzione che riservavano scrittori e medici – in alcuni casi letterati e fisiologi allo stesso tempo, come l'esperienza di Paolo Mantegazza compendia – all'igiene del corpo e alla prevenzione delle malattie quali stretti alleati del miglioramento della qualità della vita e del suo prolungamento, come documentano i trattati di Mantegazza *Elementi di igiene e Fisiologia della donna*. Al netto della cifra stilistica e dalla perizia medica dell'autore, non è un caso che sua madre sia Laura Solera, una delle donne più attive del Risorgimento che, alla stessa stregua di Melegari, unì alla passione politica un grande impegno sociale.³⁷

betta di Russia che, tradita dal suo amante, lo obbligò a sposare o una nana deforme o la figlia di Pietro il Grande, che mandò la sua rivale in Siberia a piedi dopo averle fatto tagliare naso e orecchie. Al di là dell'aneddotica, sono esempi parossistici per mostrare quanto possano essere pericolosi i maldicenti e i calunniatori. In tal senso la donna ha una responsabilità precisa in quanto creata naturalmente per la bontà che non va disattesa. A sostegno di questa virtù innata, Melegari cita l'esempio positivo dell'imperatrice Teodora, virile e spregiudicata ma grande protettrice delle donne. Calando gli esempi antichi nella realtà, la scrittrice arriva a dire che la responsabilità della donna in questo momento è importante e al di là di qualche stoccata sulla sua ignoranza (ivi, p. 218: «nel bilancio di una donna non c'è il conto del librai») va oltre quando dice che «se il movimento femminista si volge all'odio anziché alla bontà, la gioia sarà bandita dalla terra» (ivi, p. 219).

³⁶ Ivi, p. 98.

³⁷ Laura Solera si batté per l'accudimento dei figli delle donne lavoratrici favorendo, sulla falsariga delle *crèches* francesi, l'accoglienza dei bambini delle operaie durante i turni di lavoro in appositi istituti: lei stessa ne fondò

Desta molto interesse la posizione della scrittrice sulla pretesa di uguaglianza tra le classi che ha il potere di avvelenare lo spirito; ma emulare il prossimo di rango più elevato potrebbe essere spia di un più celere progresso? A dire della donna no, a meno che «cercherà di essere e non di parere, di agire da sé e non di copiare, di salire ma senza scavalcare gli altri».³⁸

Nel saggio, infine, si snodano diversi punti di vista suffragati da esempi letterari. È il caso della differenza tra sentimentalismo e sensibilità, quest'ultima necessitante di essere dominata dalla ragione, dalla pazienza e dal coraggio per non risultare eccessiva e inopportuna.³⁹ Ne deriva per logica conseguenza il culto della verità; contro l'incultura dell'artificio e del falso, Melegari cita Ibsen secondo cui «la cancrena della menzogna ci uccide».⁴⁰ La donna non si riferisce alle bugie convenzionali o di cortesia che non hanno il potere di alterare la sincerità di una natura, ma invita a guardare la verità nella vita, nei fatti, liberandola dai pensieri erronei che sviano. «L'uomo», sostiene, «non tiene conto della legge delle cause e degli effetti, questi grandi cancellieri di Dio. Generalmente mente a se stesso e sempre; i più onesti vivono in una specie di sogno incosciente».⁴¹ Ne deriva, per logica conseguenza, la necessità di un pentimento che sia quasi catartico e di un maggiore sforzo in termini di aderenza alla realtà, veri alfieri di un diverso modo di stare al mondo.

uno, il Pio Istituto, che divenne utile strumento di nazionalizzazione oltre a favorire, allo stesso tempo, norme di cura per l'allattamento al seno. Cfr. A. TAFURO, *Una filantropia patriottica? Filantropia femminile e "nation building" nell'Ottocento italiano*, «Studi Storici», 59, 2018, pp. 217-244 e F. CASTIGLIONI, *Su lo stato morale e igienico della Pia Istituzione dei ricoveri dei bambini lattanti in Milano*, Vallardi, Milano 1852, pp. 8-11.

³⁸ Ivi, p. 114.

³⁹ Ivi, p. 127.

⁴⁰ Ivi, p. 128.

⁴¹ Ivi, p. 179.

In due capitoli nevralgici del saggio, Melegari sostiene che la maggior parte degli individui non si vergogna della propria ignoranza e della noncuranza dell'interiorità, motivo per cui i più appassiscono in una tetra noia. Solo un'armonia finale, come emblematicamente si chiude l'ultimo capitolo, può ristabilire il culto della verità, della bontà, della bellezza e dello sforzo costante; eliminare tutti i dolori artificiali e allinearsi con le facoltà ricevute da Dio è il talento che viene dato alle donne e agli uomini per esercitare potere sul proprio destino persino in vecchiaia quando «il raccolto è finito, i granai sono colmi e non rimane che assaporare e godere». ⁴² A tale riguardo la scrittrice cita Schopenhauer estrapolando alcune massime dagli *Aforismi sulla saggezza della vita* come sorta di testamento spirituale («ciò che un uomo è in se stesso, ciò che l'accompagna nella solitudine e che nessuno saprebbe dargli né togliergli, è evidentemente più essenziale per lui di tutto quello che può possedere o di quello che può apparire in faccia agli altri»)⁴³ e concludendo con la convinzione che solo con questo viatico sarà possibile una seppur difficile forma di felicità. «Il XX secolo deve incamminarsi verso la vita felice. Un'eletta schiera incomincerà a operare; cosciente delle sue responsabilità [...] potrà lavorare efficacemente al miglioramento delle condizioni generali».⁴⁴

Nel concludere questo affondo sulla produzione letteraria di Melegari, è il caso di segnalare alcune opere il cui *fil rouge*, curiosamente, la scrittrice deve avere sentito nelle sue corde: desta una certa suggestione, ad esempio, il lavoro su Benjamin Constant, romanziere e filosofo francese del secolo dei Lumi che visse un'esi-

⁴² Ivi, p. 289.

⁴³ *Ibidem*.

⁴⁴ Ivi, p. 290.

stenza tormentata e dissoluta. Melegari ne curò un ricco carteggio⁴⁵ pubblicato per la prima volta nel 1895.⁴⁶ Su questo intellettuale sensibile ma dalla vita troppo piena di eccessi che gli furono di documento per costruirsi solida credibilità, abituato alla ricchezza ma poi ridotto in miseria, non bisogna giudicare troppo crudamente in quanto – sostiene la curatrice – «non ebbe patria, non ebbe famiglia radicata e soprattutto non ebbe religione. Solo Dio poteva essere l'unità viva della sua tormentata esistenza».⁴⁷ Tale posizione conferma la caratura morale e la costante del pensiero di Melegari, laico e religioso allo stesso tempo, riversato nella fattispecie di questo carteggio che ricostruisce i momenti salienti della vita di Constant del quale la scrittrice apprezza in particolare *Adolphe*, «romanzo moderno e vivo di un autore nel quale i contemporanei hanno trovato in chi scrive un fratello di sofferenza e di complessità».⁴⁸

Dora Melegari è, al momento, una miniera ancora da scoprire; si pensi – per aprire una ulteriore pista d'indagine – alla cifra stilistica e alla portata politica della progettata trilogia sulle tre capitali d'Italia, Torino, Firenze⁴⁹ e Roma, quest'ultima incompiuta. I momenti salienti che si sono coagulati intorno a queste città «hanno esercitato un'influenza sul carattere nazionale, sui costumi politici e sociali, fors'anche sull'animo collettivo del popolo italiano».⁵⁰ Un segno tangibile, quest'ultimo, che lascia

⁴⁵ Si tratta per lo più di lettere scritte ai suoi familiari e ad amiche di vecchia data. Come riconosce Melegari, desterebbe indubbio interesse il carteggio con Madame de Staël, ma le missive sono andate completamente perdute.

⁴⁶ *Journal intime de Benjamin Constant et lettres à sa famille et à ses amis. Portraits et autographe*. Précédés d'une introduction par D. Melegari, Édition du Rocher, Paris 1895.

⁴⁷ Ivi, p. XIII. Traduco dal francese.

⁴⁸ Ivi, p. LXXVI. Traduco dal francese.

⁴⁹ D. MELEGARI, *La città del giglio*, Treves, Milano 1911.

⁵⁰ EAD., *La città forte*, Barbèra, Firenze 1900, p. VII.

«La vanità rende mediocre tutto quello che tocca»

intendere quanto sia stato profondo il solco da lei tracciato in tema di identità e riconoscimento nazionale. L'idea «di fare udire tutte le voci della città, perché formassero, nel loro insieme, un'ampia sinfonia nella quale ogni classe di cittadini avrebbe portato la sua nota particolare»⁵¹ la dice lunga sullo spirito corale e aperto, del tutto scevro da ogni preconconcetto politico ma, semmai, pronto ad accogliere principi universalmente validi lì dove sono incarnati. Religiosità quale fusione di spiritualità e modernità, nuovo ruolo delle donne nella società e ideali patriottici non avrebbero potuto trovare sintesi migliore nelle opere letterarie e nei saggi di questa scrittrice di spessore, veri e propri affreschi di una Italia in divenire.

⁵¹ MELEGARI, *La città del giglio...*, p. VII.

Busto di ignota numero 11

Racconto inedito

MARIA ATTANASIO

«Perché a volte, nei momenti più impensati, per strada puoi sentire l'anima lacerarsi, catturata dalla storia di qualcuno che ti è appena passato accanto».
(David Grossman)

Zero

PRE-TESTO

Solitamente i nomi dei re sono seguiti da una sola indicazione numerica, accanto al figlio di Carlo III di Borbone e di Maria Amalia di Sassonia i numeri invece abbondano: Ferdinando primo re delle due Sicilie a partire dal 1816 e – fino a quella data – IV del regno di Napoli, e II del Regno di Sicilia, dove il 25 dicembre del 1798 su una nave della flotta di Nelson vapprodò insieme alla corte e al tesoro del regno.

In fuga dalle truppe napoleoniche di Championet, ormai non lontane da Napoli, vi restò fino alla riconquista del cardinale Ruffo nel giugno successivo, non tralasciando nemmeno un giorno la compilazione del suo diario privato, dove – oltre alle incombenze corporali comuni a tutti i mortali – vengono registrati i quotidiani colloqui con Lord John Acton e la moglie Maria Carolina. Certamente vertevano sulla drammatica situazione politica e militare di quei mesi, di cui però nulla viene annotato: nemmeno la più lieve traccia della guerra civile tra sanfedisti e repubblicani, che lacerava i suoi regni.

Le sue quotidiane preoccupazioni si concentravano sulle variazioni d'umore della regina, prevalentemente *infami* – li definisce il frustrato marito – che mediamente a scansione quindicinale si aprivano a un rapporto sessuale, trionfalmente registrato con un *. Pochissimi in verità in quel 1799 gli asterischi, benché non dovesse andare troppo bene l'intimità di letto tra la matura regina e Acton, in procinto di sostituirla con la dodicenne figlia del fratello Eduard, che sposterà l'anno dopo.

Saldissimo invece continuava a essere il patto politico tra i due, che trovò nell'ammiraglio Nelson piena condivisione e decisivo sostegno nel procedere, dopo la riconquista, a un generale

ripurgo dei vinti repubblicani; parola, scrive Benedetto Croce, «che la regina aveva coniato e si piaceva di ripetere con insistenza». Fu pertanto del tutto rigettato l'accordo che concedeva loro l'esilio, sottoscritto dal cardinale Fabrizio Ruffo; per tale ragione – pur avendo riconquistato e riconsegnato ai Borbone il regno – fu politicamente messo da parte. Un cinismo politico che non fu una loro esclusiva, ogni potere, anche quello con le migliori premesse, energicamente lo esercita; nessuno stato riconobbe la Repubblica, nemmeno il Direttorio della Francia rivoluzionaria, che si rifiutò persino di ricevere la delegazione napoletana arrivata a Parigi con tale richiesta.

122 furono i giustiziati, poi inseriti nell'elenco ufficiale dei martiri, ma insieme ai corpi dei rivoluzionari, il trionfante e restaurato Ferdinando volle che fosse cancellata dagli archivi ogni più piccola traccia di quella rivoluzione; una radicale *damnatio memoriae* per eliminare ogni sovversiva tentazione di giustizia dalla mente delle generazioni future.

Puri nomi perciò la maggior parte di quei martiri, di cui nulla si sa; talvolta ignoti eroi di periferia, che, lontani dalla capitale e dai clamori mediatici dell'*establishment* repubblicano, erano già destinati a restare senza visibilità storica.

Primo movimento

AGATA, LA CERCATRICE

1.

Nell'infinito groviglio di possibili incontri di ogni esisten-
te – reali o immaginari – in mezzo a una strada, tra le pagine
di un libro, o magari guardando una sera la tivù, poteva non
incontrarla mai; totalmente lontani i suoi interessi di medieva-
lista da lumi e rivoluzioni.

Ma appena ne conobbe l'esistenza, l'immagine di quella don-
na, trascinata in catene tra una folla urlante che sventolava cro-
cifissi, si era insediata saldamente nella sua mente. Una sorta di
ossessione. E sapeva di non poterci fare niente, lì sarebbe rimasta
fino a quando non fosse riuscita a trovare reperti documentali per
restituirle identità, ricostruirne la storia. Inconfutabili reperti.

Nella sua attività mai arbitrari cedimenti interpretativi, solo
il documento era scienza, il resto – arte, letteratura – pura *fi-
ctio*; anche lei ne subiva il fascino, ma rigorosamente separando
bellezza e verità. L'altro versante della conoscenza sosteneva
invece Rocco, fermamente convinto che a determinare i mo-
vimenti del vissuto – della storia, di ogni cosa – fosse la forza
del sentire; proprio la sua ostinata passione di ricercatrice ne
era inconfondibile segno. Ragionamenti che, personalmente
coinvolgendola, la facevano infuriare, al centro perciò di accese
discussioni sempre sul filo del litigio, che lui – con una battuta,
una citazione paradossale – riusciva a sdrammatizzare.

Anche dopo la sua scomparsa aveva però continuato a fre-
quentare libri e incontri con l'autore. Una sorta di amorosa de-
vozione, per colmare l'assenza, elaborare il lutto.

Che non riusciva a elaborare.

Era stato un suo ex-collega dell'università – assiduo frequentatore della loro casa fino al fatale incidente sull'autostrada – a coinvolgerla come volontaria nell'allestimento di quella mostra, essendo stata spesso consulente storica nel museo del Castello.

Lì per lì aveva rifiutato, non riguardando il suo specifico ambito, ma soprattutto non volendo diventare anche lei copertura e supporto dell'indifferenza culturale delle istituzioni. L'amico aveva insistito. Il bene comune non era più un diritto, ma un optional lasciato alla buona volontà degli individui, «Prendi i migranti – aveva concluso – senza i volontari sarebbero già tutti annegati»; non c'erano fondi, se lei non accettava, la sezione sulle donne sarebbe saltata. Parole che con un senso di colpa avevano continuato a insinuarsi tra i suoi pensieri.

Senza riserve era sempre stata la sua disponibilità se si trattava di donne; a motivare il suo lavoro erano sempre stati i silenzi, le rimozioni di classe, ideologiche, e soprattutto di genere; e cercandone le tracce in archivi e annali, spesso ritrovava un'altra narrazione rispetto messinscena di martiri e carnefici del potere in carica per costruire le sue gloriose imprese e perpetuarsi. Dopo qualche giorno lo aveva richiamato, e anche lei aveva fatto la scelta che in linea di principio non aveva mai pensato di fare.

Non era un lavoro particolarmente impegnativo, trattandosi di rintracciare e assemblare le abbondanti testimonianze storiche e artistiche già esistenti su Eleonora Fonseca Pimentel e Luisa Sanfelice, le due donne incluse nell'elenco ufficiale dei martiri della rivoluzione napoletana del 1799 – il tema generale della mostra – e tracciarne un profilo storico-biografico nel catalogo e nello spazio espositivo.

Per abitudine metodologica ricontrollava sempre tutto, anche ciò che sembrava scontato; per prima cosa decise perciò di dare

un'occhiata a quell'elenco, con stupore trovando tra quei 122 giustizianti un terzo nome di donna mai incontrato nei libri di storia. Che tornò subito a controllare: nessuna traccia. E quell'impegno, accettato per dovere di genere, si trasformò in una sorta di corpo a corpo con il silenzio di quella cancellazione storica.

Si mise subito in azione; minuziose esplorazioni, soprattutto virtuali, visitando e rivisitando siti di archivi, musei, biblioteche. Senza esito. Nessuna immagine del suo volto, nessuna notizia – né vera, né infondata – sulla vita di Francesca De Carolis, giustiziata come giacobina il 27 maggio a Tito, un paesino tra le montagne della Basilicata, l'unico evento di cui era rimasta traccia.

A tramandarne la memoria un testimone oculare, il frate minore Raffaele Laurino: «...condotta dunque nella piazza pubblica, e credendo di atterririla, le mostravano il luogo del supplizio, e confortandola che ove avesse gridato – Viva il Re – le sarebbe stata commutata la pena. Ma ella salda nelle sue convinzioni tornava a gridare – Viva la Repubblica –, e proferendo queste parole, che fur le ultime voci, veniva fucilata con ammirazione universale... eseguita la fucilazione l'esposero con una pietra per capezzale ed al ludibrio di tutti. I beni furono confiscati, il palazzo incendiato e i figli gettati sul lastrico».

Non si dava pace. Quella strenua resistenza davanti alla morte rimandava a una passione di giustizia di un'intera esistenza, che non poteva essere passata del tutto inosservata tra i contemporanei. Qualcosa, da qualche parte, doveva esserci, e lei l'avrebbe trovato; gli archivi virtuali, si disse, non sono esaustivi.

Ma anche in quelli reali non trovò niente. Se ne accorse nel viaggio di una decina di giorni – ovviamente a sue spese – che la portò a Napoli; e da lì in Basilicata, spingendosi fino a San Marco de Lamis, nel Gargano, dove quella donna nel 1754 era

nata e vissuta fino al matrimonio. Ritornò a Catania, carica di fotocopie e di emozionante immagini dei luoghi di vita di Francesca De Carolis, ma con un profondo senso di frustrazione: pochissimi i dati biografici recuperati da registri ecclesiastici e archivi notarili. Nemmeno nella narrazione postrisorgimentale, che aveva recuperato e raccontato a posteriori quella rivoluzione – di cui ormai lei era diventata un'esperta – c'era traccia.

Anche nella giustizia talvolta si annida l'ingiustizia, rimuginava tra sé Agata Mura; passato e presente, democrazia e dittatura, uguali nella gestione mediatica del potere, che manipola stravolge rimuove, gestisce visibilità e cancellazione – dei vinti, ma anche dei vincitori se dissentono – senza scrupolo di verità. Nessuno aveva cercato quell'eroina di periferia, né storici, né artisti, nemmeno il curiosissimo Croce aveva prestato attenzione a quel terzo nome di donna. Del resto, a quale artista poteva interessare una donna sposa e madre, seppure martire? Troppo simile alla quotidianità della propria – e spesso disprezzata – moglie per diventare protagonista di pitture e romanzi.

Che fare? si domandava, pensando all'assenza di ogni sua immagine nello spazio espositivo, al bianco testuale della sua biografia nel catalogo. A partire dalle poche notizie in suo possesso, avrebbe potuto inventarle un possibile vissuto, ma *la materia di cui erano fatti i sogni*, senza supporto di scienza, le sembrava un tradimento della pulsante verità – anche se oscurata, inaccessibile – di quella vita. E, poi, a che sarebbe servito? Al diletto dell'immaginario, non a restituirle il posto nella storia, a cui aveva diritto. La sua onestà intellettuale si opponeva: non poteva che rassegnarsi: piuttosto che la finzione, meglio il silenzio. Ingiusto: ma così era.

Approntò con facilità il materiale per l'indomita direttrice del giornale della rivoluzione, Eleonora Fonseca Pimentel, che

con la stessa coraggiosa coerenza di tutta la sua vita aveva affrontato la morte; e per Luisa Sanfelice, che invece aveva fatto di tutto per non salire sul patibolo – voleva vivere, fare all’amore, restarci in questo mondo – volubile farfalla trasformata in romantica martire della libertà suo malgrado. Ma più di Eleonora protagonista di romanzi, film, pitture. Rocco aveva torto: finzione – e spesso tradimento – l’arte.

Si dedicò infine – insieme ai ragazzi della cooperativa che il Museo le aveva messo a disposizione per l’allestimento della sala – alla scelta dei reperti settecenteschi accatastati nei depositi, la maggior parte di ignoto artista e imprecisa datazione. Ad affascinarla erano soprattutto i volti corrosi dal tempo e dall’incuria, che sembravano volessero forzare la materia in cui erano chiusi – marmo, legno, terracotta – trasbordare di nuovo nella vita. Più a lungo indugiava davanti alla levigatezza marmorea – nel naso un po’ scheggiata – di un volto donna sui quarant’anni; i tratti regolari confluivano in un’espressione insieme mobile e affermativa: lo sguardo fermo, le labbra socchiuse come in un dire sospeso, in procinto di farsi suono. Ignoti lo scultore – di scuola napoletana tardo settecentesca – e l’identità del soggetto.

Quel volto tuttavia le era familiare, non sapeva dove, né quando l’aveva visto; o forse era solo una di quelle figurazioni che talvolta risalivano dagli abissi della mente in dormiveglia. E qualcuna restava impigliata tra le ciglia.

Anche quel giorno si era fermata a lungo a interrogare il busto d’ignota n.11. Un’interrogazione senza risposta.

Mancavano ancora mesi all’apertura della mostra, ma aveva fretta di concludere quell’esperienza. Alla concentrazione iniziale era subentrato un senso d’impotenza, come se l’inafferrabilità di Francesca riguardasse lei, la sua vita; a sostenerla

nella ricerca era stata la sensazione – assolutamente irrazionale, contro ogni logica, lo ammetteva – che, ritrovandola, avrebbe ritrovato il senso del suo esserci nel mondo, in qualche modo metabolizzato l'assurda accidentalità della morte di Rocco. Un blocco esistenziale da cui non riusciva a uscire.

Tuttavia pur non volendo, come in una sorta di gioco a nascondere con sé stessa, tornava ostinatamente a pensare a Francesca: a cercare, a rimestare, a incrociare eventi, persone, luoghi, che potevano aver avuto a che fare, anche se alla lontana, con quella donna e con la rivoluzione giacobina in Basilicata.

Inutilmente. A vuoto.

Dopo due secoli Francesca De Carolis sembrava totalmente affondata nell'opacità del già stato.

Ma nel catalogo-guida alla mostra, che s'inaugurò alcuni mesi dopo, uno speciale inserto riguardava proprio la terza e fino ad allora sconosciuta martire della repubblica napoletana del '99.

2.

«Non si sa esattamente quali oscurati percorsi di palazzi, cantine, ricettatori, abbia attraversato prima di approdare tra i reperti accatastati nei depositi del Castello...» così iniziava il testo, con cui Agata Mura illustrava l'identificazione del *Busto d'Ignota n. 11* – collocato al centro della sala dedicata alle donne – col volto di Francesca De Carolis.

Dopo mesi di ostinate ricerche che sembravano non portare a nulla, era stato da lei ritrovato nell'archivio di un convento il *journal intime*, che l'eroina lucana aveva compilato fin dall'adolescenza. E, per una di quelle fortuite coincidenze che talvolta capitano durante la ricerca, incrociando la lettura del *journal* con alcune notizie d'archivio su un suo discendente, era arrivata a quella straordinaria scoperta. Potendole così restituire visibilità storica e volto.

Rispetto al rigore scientifico dei suoi precedenti saggi, la studiosa non precisava le fonti di quegli inediti documenti, riservandosi di renderli di pubblico dominio dopo la pubblicazione di un lavoro più consistente, dove, insieme alla sua completa biografia, avrebbe ricostruito dettagliatamente committenza, percorso, approdo a Catania del suo mezzobusto in marmo, dalla metà dell'Ottocento rimasto anonimo in un deposito del Castello. Quell'inserto ne era un'anticipazione.

Nessuna sorpresa per la riservatezza della ricercatrice; a sollevare la meraviglia degli specialisti del settore – tutti di ambito accademico – fu la linearità della scrittura, rispetto al groviglio di note e rimandi delle sue precedenti pubblicazioni.

All'inaugurazione della mostra c'erano tutti.

«Con l'età anche il linguaggio si intenerisce: e la Mura è già alle porte della settima decade!», fu il commento di un ricercatore del dipartimento da lei diretto, che mai ne aveva sopportato l'autorità, tra invidia e curiosità immergendosi nella lettura di quelle pagine...

Secondo movimento

FRANCESCA, LA CERCATA

1.

Nel contratto matrimoniale tra la diciottenne Francesca De Carolis e il giuridico Scipione Carfarelli, redatto nel Settembre del 1772 a San Marco de Lamis dal notaio Antonio Centola, tra i consistenti beni dotali – corredo terreni, masserizie viarie – viene registrata anche la prima edizione dell'*Istoria civile* di Pietro Giannone.

Un bene patrimoniale piuttosto singolare per una diciottenne sposa di provincia che il 24 Settembre 1772 era in viaggio per raggiungere a San Severo il marito, sposato il giorno prima per procura.

Ad accompagnarla il procuratore dello sposo Michele Antonio Battista, e suo zio Domenico; uno dei due fratelli del padre morto qualche mese prima che lei nascesse, l'altro era un austero arciprete che di quel matrimonio era stato l'artefice.

Come tanti intellettuali meridionali del Settecento, appartenenti al basso clero, anche Lionardo De Carolis riusciva tranquillamente a coniugare Giansenio e *lumières* in una visione del mondo in cui il rigorismo morale della sua intransigente fede si saldava a un profondo senso di pietà e civile tolleranza. Abitava in una grande casa palizzata di sua proprietà, insieme ai due fratelli e alle loro famiglie – lui al primo piano, i congiunti al secondo – rigidamente separati nella quotidianità. Non consentiva a nessuno di disturbare preghiere e meditazioni; e le frequenti scritture epistolari con amici – clerici e non – sparsi in tutto il regno che lo sottraevano alla sua solitudine intellettuale.

A modificare fortemente le sue abitudini di vita fu la venuta al mondo dell'ultima figlia del fratello Nicola. Di quella nipote orfana prima di nascere, che fin da piccolissima si attaccava saldamente ad

abito talare e crocifisso, divenne amoroso padre e, crescendo, attento precettore. Una ragazzina, pacata nel fare e intellettualmente vivace, che a volte lo sorprendevo; domande, a cui non sempre riusciva dare risposte convincenti, esortandola perciò ad affidarsi alla fede: nella divina onniscienza tutte le risposte erano contenute, anche quelle a cui gli umani, per la loro finitezza, non potevano accedere.

Le insegnò preghiere, alfabeto, e a parlare un perfetto francese, a cui negli anni aggiunse rudimenti di latino, la lettura della *Commedia* e dei poemi cavallereschi, e lo studio della cronologia dei popoli e dei loro costumi; con grande compiacimento si accorse che anche Francesca condivideva la sua passione per la storia, spesso perciò commentando insieme letture di geografi e di storici. Ma con maggiore frequenza tornavano a interrogare *Dell'istoria civile* di Giannone, un libro siglato dall'autore che aveva conosciuto ai tempi del Seminario, a Foggia, con lui convenendo sull'assoluta necessità di una riforma morale e spirituale del corrotto potere temporale nella Chiesa.

L'aveva iniziata a quel libro raccontandole la vita avventurosa di quell'uomo, esule per le corti d'Europa e morto in catene perché non sopportava le ingiustizie; e per l'adolescente Francesca lo storico aveva assunto le fattezze di un cavaliere errante, che combatteva il male per far trionfare il bene; e quel libro era diventato una sorta di vangelo, che sfogliava con delicatezza, quasi temendo di sciuparne il senso con un tocco troppo forte delle sue mani.

Lei era l'unica della famiglia che poteva accedere liberamente alla sua biblioteca, una parte della quale però, per l'audacia degli argomenti e la pericolosità morale delle argomentazioni, le era stata interdetta; un divieto che la giovane appena poteva con cautela infrangeva, restando talvolta turbata da quelle clandestine incursioni. A sconcertarla, più di ogni altra, era stata la

lettura de *Il testamento di Meslier*, quella volta non cercata ma del tutto casuale, avendo lo zio distrattamente lasciato sul tavolo il libro di Voltaire; avrebbe voluto parlarne con lui, chiedergli perché tenesse a casa quelle opere che negavano chiesa, santi e miracoli. Ma non poteva. E anche se avesse potuto, sapeva già la risposta, la stessa che in altre occasioni le aveva dato: bisogna conoscere bene i propri nemici, per combatterli.

Del resto anche l'arciprete leggeva furtivamente il *journal intime* di Francesca, il diario che lui stesso l'aveva spinta, fin da piccola, quotidianamente a compilare, perché imparasse a organizzare e a esprimere compiutamente il pensiero.

E la nipote aveva imparato.

Se fosse nata maschio, col suo intelletto e la sua ostinazione conoscitiva, si rammaricava l'arciprete, avrebbe avuto un grande avvenire – in alto, molto in alto, nella scala sociale – ma, essendo femmina, il suo destino era già fissato dalla natura e dalle consuetudini; un molesto pensiero quell'inevitabile futuro di sposa, che avrebbe portato la nipote lontano dalla casa di Via Maestra.

Ma per questo c'era ancora tempo, si diceva.

Fino a quando, leggendo nel suo journal un sonetto da lei composto, all'improvviso intravide l'adulta intensità di sentimenti e desideri in quella che contro ogni evidenza – nonostante la formosa pienezza dei suoi sedici anni – aveva continuato a considerare poco più di una bambina; ma soffriva al pensiero che la sua bellezza e la sua intelligenza potessero essere umiliate dalla domestica violenza di qualche bifolco.

Per sua nipote voleva un marito, per status e cultura, degno di lei.

Rifiutò perciò decisamente le proposte di matrimonio di zotici e illetterati benestanti del paese che man mano si facevano avanti; ascoltò invece con celato interesse un sensale, che per

le sue mediazioni commerciali e matrimoniali girava in lungo e in largo tutto il Gargano, periodicamente passando anche da San Marco; da tempo l'uomo era vanamente impegnato nella ricerca di una sposa per un giuridico, gagliardo e in buona salute, che esercitava a san Severo. Oltre alle solite condizioni fisiche e morali, imprescindibile presupposto per iniziare la trattativa – gli aveva detto il sensale – era che la futura moglie fosse ben istruita e sapesse stare in società; una richiesta matrimoniale insolita e difficile da soddisfare, la maggior parte delle donne del regno sapendo a mala pena leggere e scrivere. Dal suo informatore locale – ma era cosa nota in tutta San Marco – aveva saputo di una sua nipote in età da marito, una giovane di garbo e molto istruita: il partito giusto per il giudice Scipione Cafarelli, di sicuro avvenire e discendente di una famiglia di marchesi originaria di Tito.

L'arciprete non accettò né rifiutò: prese tempo. Per saperne di più su quell'avvocato e sulla sua famiglia, mise in moto le sue conoscenze della zona di Potenza, da dove il giuridico proveniva, e di Napoli, dove aveva studiato. Le informazioni che nel giro di alcune settimane ebbe furono ottime: brillante allievo di Genovesi all'Università e associato a una rinomata accademia, tutti ne lodavano il valore professionale e lo spirito modernista.

L'uomo giusto per sua nipote, dolorosamente decise l'arciprete: col matrimonio Francesca sarebbe andata via da San Marco.

Seguì personalmente la stesura del contratto matrimoniale: inserì delle rigide clausole di protezione a salvaguardia della nipote, a sua insaputa facendo registrare tra i beni dotali il libro a lui più caro: *Dell'istoria civile* di Pietro Giannone.

E, con l'inchiostro amaro del distacco, anche la sua serenità: senza di lei sarebbe mancata l'aria in quella casa.

2.

«Era vestita di nero, aveva i capelli ben ravviati, spartiti sulla fronte, una nitida cuffietta di trina bianca, posata a metà sul capo, da tutta la persona emanava una misteriosa attrattiva, un'aria di nobiltà d'animo», così un anonimo memorialista descrive Francesca, in procinto di mettersi in viaggio per raggiungere la casa del marito.

Un matrimonio – orgoglio di tutta la famiglia, benestante ma non titolata – che era stato festeggiato con un grandioso ricevimento, e tutti, parenti e amici, a invidiare il suo radioso futuro di sposa; un lutto invece per lei – per ciò che abbandonava, e per l'ignoto verso cui andava – di cui il nero del vestito, indossato nonostante la contrarietà delle donne di casa, era visibile segno. Sapeva perfettamente che solo nei libri l'amore era passione e libertà; e nella vita di tutti i giorni – sua e delle sue compagne – adattamento di sposi e convenienza di famiglie; ma non aveva mai pensato che l'eventualità di un marito potesse riguardarla così presto: le sue sorelle maggiori, Cristina e Annamaria, erano ancora nubili.

Aveva resistito, detto no – né quel giuridico, né nessun altro – caparbiamente rivendicando la libertà di non maritarsi, fino al rassegnato sì, dopo l'ultimo colloquio con lo zio arciprete, che con severità l'aveva richiamata al rispetto del ruolo dalla natura assegnato a uomini e donne; la sua, era superbia intellettuale, disobbedienza, perché la libertà non era un concetto astratto, ma andava esercitata all'interno di ogni determinata condizione. E per lei, inevitabilmente di moglie e madre.

Fu a quel punto che non aveva potuto più trattenersi, «E la pulzella d'Orleans? E Cleopatra? Ed Elisabetta, la grande, regina d'Inghilterra e d'Irlanda?»

Un lungo silenzio. Col disagio che gli conosceva quando non trovava argomenti convincenti, le aveva infine risposto che un vi-

rile fare talvolta albergava anche nelle donne, ma era come mallo di noce senza uscita; poche le eccezioni, e solo in tempi di sconvolgimenti nel corso della storia. «Che talvolta – aggiunse quasi a consolarla – è imprevedibile: chi mai avrebbe potuto immaginare l'interdizione dei potenti padri Gesuiti... Eppure è accaduto!», concludendo però che doveva rassegnarsi a obbedire alla volontà divina che così aveva voluto, facendola nascere femmina in un ordinato presente. E ringraziarlo molto, Dio, per avere ascoltato le sue preghiere: quel giuridico era un'eccezione in una società ancora dominata dall'ignoranza, che considerava la donna istruita una minaccia per la pace coniugale. Doveva comunque stare tranquilla per il suo futuro; aveva già parlato col notaio per inserire nel contratto matrimoniale delle rigide clausole che le avrebbero garantito l'integrità della dote e il rispetto del marito.

Mentre la lettiga scendeva dall'aspra collina di San Marco, oscillando tra tunnel di alberi e vertiginosi precipizi, nella mente di Francesca si riaccese – con la struggenza di un segreto addio – un tempo remoto, non più suo: il fiume di fuoco dei grossi tronchi portati dai devoti, il Venerdì santo di due anni prima; e l'intenso incrociarsi di sguardi con un giovane portatore.

Era al balcone insieme a tutta la famiglia, in ginocchio e in preghiera al passaggio del lunghissimo corteo di stendardi abbrunati e flagellanti, che rallentò, si fermò: una sosta per i portatori delle pesanti fiaccole, a cui, come a Cristo verso il calvario, venivano offerte dissetanti ciotole. Anche lei era scesa con l'acqua della cristiana pietà. Poi la processione dell'Addolorata aveva ripreso il cammino; ma nonostante lo fatica di trascinare insieme ad altri il tronco acceso, il giovane, a cui aveva offerto la sua ciotola, si era voltato indietro per continuare a guardarla. E a lungo guardati e riguardati. Occhi percianti, complici, che non aveva più rivisto: un

forestiero forse; ma *le luci di divina meraviglia* – del primo verso della poesia che per lui aveva scritto nel suo *journal intime* – nei momenti di solitudine spesso erano tornati a farle compagnia.

Anche quegli occhi ormai alle spalle, insieme ai fuochi dell'Addolorata, alla casa della Via Maestra, alle conversazioni con zio Lionardo, il traditore. Come ha potuto, continuava a domandarsi Francesca.

Torcendo fino a strapparlo il fazzolettino di bisso che teneva tra le mani.

3.

Ore e ore di sconnesse trazzere, tra vertiginose discese e ripide risalite.

San Severo infine, l'abitazione dell'avvocato.

Un inatteso bel giovane dai modi affabili, che l'accolse con un baciamano, «Piccola, e tutta vostra – le disse guidandola per le stanze – un'altra cosa, quella di Tito! Vedrete.» Subito dopo si accomiatò da lei, «Dopo questo lungo viaggio, sarete stanca. Andate a riposare: abbiamo tutta la vita davanti!», aggiunse augurandole la buona notte; una spiazzante sorpresa quel commiato, rispetto alla notte di sconosciuta e rassegnata intimità di cui con circospezione le avevano parlato madre e zie.

Ma a sciogliere totalmente il nodo di ghiaccio e di paura fu, alcuni giorni dopo, la conversazione con il marito, che esordì dicendole che «*sul cuore non si regna per forza*»; che il mondo era cambiato e non era più come un tempo, ma lì, nella Capitanata, non era come a Napoli o a Parigi, dove le donne con libertà conversavano con gli uomini. Ignoranza, e una mentalità ferma al secolo prima – quelle le condizioni date – ma con i giovani della nuova generazione, come lui e, ne era certo anche come lei, le cose sarebbero cambiate: per i loro figli il matrimonio sarebbe stato libera scelta.

Fu l'inizio di un'appassionata condivisione di letto e idee tra Francesca De Carolis – diventata marchesa Cafarelli – e il marito Scipione, che nella lettura dei *philosophes* e nel sogno di una rigenerazione universale si concentrò. E – con la rivoluzione francese – nell'albero della libertà ebbe simbolica rappresentazione; entrambi attivissimi protagonisti che – alla testa di civili e giornalisti, artieri e contadini – nella breve primavera repubblicana del 1799 due volte ostinatamente lo planteranno a Tito; il paese della famiglia Cafarelli poco lontano da Potenza, dove, insieme al piccolo Giambattista – il primo di sei figli, uno dei quali morirà dopo la nascita – pochi anni dopo il matrimonio si si trasferirono.

4.

Una necessità più che una scelta, quel trasferimento a Tito.

Dopo la simultanea morte dei genitori, a causa del ribaltamento della carrozza, spettò infatti a Scipione, figlio maggiore, occuparsi degli affari di famiglia e dei due minori – la sorella Eleonora e il decenne Pasquale – rimasti soli nel grande e malandato palazzo. Per avere maggiore liquidità, alla sua attività di avvocato Scipione affiancò quella di imprenditore, lasciando totalmente in mano alla moglie la cura degli affari domestici e delle relazioni sociali. Impegnato in un processo di trasformazione di una parte dei suoi terreni, nell'arco di un decennio riuscì a restaurare il palazzo, e a regalare una parure di perle e rubini a Francesca; di un'eleganza sobria, ignorava i capricci della moda, ma le piacevano molto le pietre colorate.

Belle, ma costose e superflue: senza mai acquistarle perciò.

Francesca si innamorò subito di quel paese montano, e del carattere schietto e volitivo dei suoi abitanti, trascorrendo una vita estremamente attiva tra l'educazione dei figli, l'organizzazione domestica e le opere di beneficenza, che lei chiamava di *giustizia*;

come il *Circolo delle ritrovate*, al piano terra del restaurato palazzo, dove insieme a Eleonora – la religiosissima e bella cognata, che aveva scelto di restare monaca di casa – insegnavano a leggere e a scrivere a donne e bambine; anche le due ritrose adolescenti – arrivate dopo i tre maschi – di tanto in tanto si univano a madre e zia.

Avevano faticato a convincere le donne: per spazzare e fare figli, non serve lo stilo, rispondevano. Per rispetto al suo titolo di marchesa, ma anche, contraddittoriamente, per rispetto a lei che – alla mano e senza prosopopea di nobiltà – marchesa non sembrava, qualcuna cominciò timidamente a farsi avanti; altre man mano se ne aggiunsero, dapprima per curiosità, poi sempre più piacevolmente coinvolte: tra chiacchiere e abbecedario quegli incontri bisettimanali erano un'imprevista evasione ai quotidiani affanni per la sopravvivenza. Tra loro, Angelarosa, vedova di un mastro di campo, ironica e distaccata; ma quando dai rudimenti di storia e geografia scoprì la vastità plurale del tempo e dello spazio, al di là delle mura di Tito e del suo presente, era diventata la più infaticabile sostenitrice del Circolo. E sua confidente.

5.

Da quando si era trasferita a Tito, l'arciprete de Carolis non aveva più rivisto la nipote, che però minuziosamente lo ragguagliava su figli, letture, incontri nei circoli di conversazione a cui insieme al marito partecipava; ma col passare degli anni restava sempre più sconcertato dalle sue intemperanze ideologiche, e dall'incauto Scipione, che ne metteva a repentaglio assennatezza di madre e onorabilità di sposa.

Francesca non riconosceva più né ruoli, né gerarchie; in una lettera gli aveva scritto che lei era stata fortunata ad avere lui come zio, e Scipione come marito. Un caso. Nessuno sceglieva di nascere in una reggia o in un pagliaio, perché non era la

natura ma l'arroganza della ricchezza a farli diversi, generando ignoranza e schiavitù. E più schiave ancora le donne, che dovevano essere liberate *«dalle domestiche catene ove languono ancora; e la società riconquistare una perduta metà»*. Dai lumi non si poteva più tornare indietro, concludendo.

La nipote non più era tornata a San Marco, fu lui a intraprendere cinque giorni di durissimo viaggio – tra muli, lettighe, tratti a piedi – per andare a trovarla, ma quando la rivide ebbe difficoltà a connettere l'immagine di quella dama, consapevole di sé e incurante del giudizio degli altri, con la giovane sposa spaurita e nerovestita di dieci anni prima.

A spingerlo a quel viaggio in verità era stato anche l'invito di un suo corrispondente, un eminente teologo giansenista – parecchio più giovane di lui ma già vescovo di Potenza – a partecipare a un incontro sul ruolo della fede e l'impegno dei fedeli nel secolo ateo e libertino; vi si recò con tutta la famiglia Cafarelli al completo, benché Scipione fosse piuttosto scettico in fatto di religione.

Affabile fu l'accoglienza, e appassionante la discussione. Fu il vescovo a fare il discorso d'apertura, sottolineando la necessità di una chiesa rinnovata e senza privilegi, in una società – ingiusta, ipocrita e sostanzialmente pagana – che non aveva saputo sciogliere un sistema di ingiustizie e prevaricazioni; e lui stesso a concluderlo, con queste parole *«...Possiamo trincerarci dietro un forzato isolamento? No... Il clero deve rappresentare, appunto, un'avanguardia, la favilla che annunzia un grande incendio... E non importa se nel rogo inceneriamo le nostre esistenze, purché sia resa testimonianza alla verità»*.

Durante il viaggio di ritorno a San Marco de Lamis, le riflessioni dell'arciprete – sostenitore di un cauto riformismo – si concentrarono su quella generazione di intellettuali impazienti

e rivoltosi, che voleva tutto e subito, e in prima fila, insieme a Francesca e al marito, mettendo il vescovo Andrea Serrao.

Cercava di capirne ragioni. Senza però riuscirci.

Quell'incontro fu l'inizio di una intensa frequentazione, politica e umana, tra i coniugi Cafarelli e il vescovo. E di una determinante scelta di vita per Pasquale, il fratello minore di Scipione, l'orfano che Francesca aveva amato e seguito come un altro figlio. Ma, crescendo, da bambino silenzioso e introverso si era trasformato in un adolescente saccente e critico verso ogni forma di autorità: famiglia, maestri, chiesa; causa talvolta di dissidi con suo marito, che l'accusava di essere troppo permissiva con i figli, e soprattutto con quel ragazzo. Inutili richiami e castighi, continuava a fare di testa sua, spesso ritornando inzaccherato e puzzolente a palazzo per avere passato l'intera giornata a caricare letame e a vigilare bestie con un garzone di stalla. Cristiana carità, sosteneva, il giovane; plateale esibizione di dissenso, ribatteva Scipione: tiepida la sua fede, tutta dubbi e corrosivi perché su pompe e privilegi della Chiesa.

Dopo quell'incontro col vescovo il ragazzo più volte la settimana percorreva a piedi più di dieci miglia di discese e salite per recarsi a Potenza ad ascoltarne le omelie. E, sei mesi dopo, l'irremovibile decisione – che nessuno si aspettava – di entrare in Seminario, uscendone ordinato sacerdote ma con un atteggiamento politico ancora più radicale di Scipione e di Angelo; l'altro fratello Cafarelli che abitava a Napoli e di tanto in tanto – a volte solo, a volte con tutta la famiglia – veniva a Tito a trovarli. Ed era festa grande. Con Angelo entrava in casa tutta Napoli: lunghe e appassionanti conversazioni su ciò che stava accadendo in Europa, abbattendo e ricostruendo mondi fino a quando la luce di lumiere e candelabri vacillava, si spegneva. Di colpo si faceva notte.

6.

La gioia di Francesca era maggiore quando, nonostante la fatica del trasferimento, almeno una volta l'anno andavano loro a trovare i cognati nella capitale. Essendo sempre vissuta in piccoli paesi montani e non avendo mai visto il mare, la prima volta era rimasta attonita: al di là di ogni possibile immaginario la folla sterminata di uomini, carrozze dorate, di valletti in divise luccicanti per via Toledo; e l'immensa distesa d'acqua senza definizione di confine, dove nulla interveniva a separare onda e onda, goccia e goccia. E aveva invidiato i bastimenti in partenza verso mondi sconosciuti, che potevano respirare la libertà del mare.

Ritornandoci aveva conosciuto, sotto quello sfarzo di forme e architetture, anche il brulicare della sofferenza tra vicoli e bassi; talvolta anche di chi di quella bellezza era stato artefice. Come era accaduto – le aveva raccontato Giovanna, la cognata – al costruttore del San Carlo, che la sera dell'inaugurazione era stato tanto elogiato da sua maestà; ma, figlio di un fabbro, e per invidia di un nobile accusato di concussione, era finito Sant'Elmo; aveva chiesto aiuto al re, che non mosse un dito, e Angelo Carasale era morto carcere.

Ma Napoli rimase sempre per lei *la città della prima volta*, metafora dell'inimmaginabile che poteva farsi esistenza, nella vita e anche nella storia. E lo ribadirà continuamente nelle sue lettere allo zio.

Anche nell'ultima lettera, che anni dopo – all'inizio di marzo del 1799 – gli scriverà – continuerà a sostenerlo, facendogli un concitato racconto della repubblica che l'ultimo giorno di gennaio era stata costituita a Tito, e a furor di popolo Scipione eletto Presidente, e del rinnovamento rivoluzionario in cui era totalmente impegnata. Era andata lei stessa casa per casa a spiegare alle dubbiose che la santa fede e il Crocifisso non c'entravano niente; erano i grandi feudatari, che cercavano di imbrogliare il popolo per difen-

dere i loro privilegi: per riprendersi col ritorno del re le terre demaniali e feudali – da loro usurpate – che nelle assemblee popolari la municipalità repubblicana aveva diviso a contadini e senzaterra.

Strenua era stata perciò la difesa popolare contro l'attacco sanfedista del conte Loffredo: contadini, civili, artigiani e – in prima fila – le donne. Uno scontro duro, strada per strada, fino alla vittoria. E per la seconda volta avevano piantato l'albero della libertà.

Ma cacciato da Tito, il conte aveva istigato la guardia civica di Potenza, che il 24 febbraio fece irruzione nel seminario: tutti uccisi. E trucidato nel suo letto il vescovo Serrao, l'amato simbolo della resistenza a re e ingiustizie in tutta la Basilicata. E profeta di un nuovo corso della storia, scriveva Francesca a conclusione di quella lettera: nessuno fino ad allora ne aveva fatto ancora esperienza, ma un mondo di giustizia realizzata poteva esistere. Stava già avanzando.

7.

Ma il re Ferdinando era ancora saldamente sul trono del Regno di Napoli, e tutto questo inscrutabile futuro, quando, circa sei mesi prima, nell'autunno del 1798 Scipione scrisse una lettera di suo pugno all'arciprete De Carolis, invitandolo a prepararsi a passare qualche mese da loro, a Tito; non poteva mancare alla festa che intendeva organizzare all'inizio del nuovo anno in onore della moglie. E senza la sua presenza la festa non sarebbe stata una vera festa per sua nipote; invito che a malincuore lo zio non poté accettare; avanti negli anni e travagliato dalla gotta, non era in grado di affrontare i disagi di quel lungo viaggio.

Astioso fu invece il rifiuto del loro primogenito Giambattista, che già da due anni con la sua nuova famiglia – la moglie e il figlio di pochi mesi – abitava nella capitale; i rapporti con lui erano pessimi, fin da adolescente apertamente osteggiando

la loro liberalità sociale e le scelte politiche, a differenza degli altri maschi, di Giuseppe in particolare, passionale e idealista.

Un cruccio quel figlio antiliberal e realista, per sua madre soprattutto con cui più furenti erano gli scontri.

8.

Tra i tendaggi damascati di un'ampia finestra e la quadreria degli antenati, l'avvocato Scipione Cafarelli volle fosse collocato il busto in marmo della moglie, realizzato tra l'estate e l'autunno del 1798.

Non era stata facile convincerla. «Sono qui viva, che bisogno c'è di una copia in marmo?» protestava lei, non avendo tempo da perdere con ore di posa per schizzi e provini. «Per me e per i figli dei nostri figli», insisteva lui. A persuaderla infine fu la promessa che anch'egli si sarebbe sottoposto a ore di immobilità per tramandare entrambi i loro busti ai discendenti.

Per mostrare l'opera a parenti e amici, organizzò una serata musicale, facendola coincidere con l'arrivo di Angelo da Napoli, che quella volta portò notizie esplosive: la capitale era in mano al furore dei lazzeri che volevano indietro il loro re, scappato in Sicilia su una nave straniera. Da cui certamente non sarebbe più ritornato: le truppe francesi erano ormai alle porte, e i patrioti – intellettuali, civili, ma anche chierici – si stavano preparando a combattere al loro fianco. E certa la vittoria: con la repubblica, tutto sarebbe cambiato, anche a Potenza, a Tito.

Nel tardo pomeriggio di sabato, 5 gennaio 1799, il busto, occultato da un drappo di seta, fu scoperto tra gli applausi generali e la sottaciuta invidia delle altre signore.

Francesca si aggirava tra gli ospiti, meccanicamente sorridendo e ringraziando. Un tumulto di sentimenti l'abitava: il pieno della sua vita di madre e amata sposa, ma anche il vuoto dell'assenza nel corpo di luce di quella festa; di Giambattista, zio Lionardo,

ma anche di Angelarosa, l'amica che non aveva bisogno di parole per capirla. Era l'unica del *Circolo delle ritrovate* che lei aveva invitato: «Tu sola. Non posso dirlo a tutte», si era scusata. E la sua risposta, ironica «E che ci faccio io sola lì? Non ho la faccia giusta: sarebbe una mascherata.» Si era un po' risentita. Ma, adesso, tra l'uniformità di dame ingioiellate in quel salone, capiva quel rifiuto, ed ebbe vergogna delle sue parole: privilegio, non uguaglianza.

Scipione diede il via al concerto.

Signore e gentiluomini si disposero in semicerchio; al centro viola e violoncello, che attaccarono l'aria del *Rinaldo*, l'opera di Handel che Francesca anni prima aveva visto al San Carlo. Ma ancora giovanissima sposa, che poco sapeva della vita, non era riuscita a dare nome alle sue lacrime, quando il canto del soprano aveva cancellato il transitorio dell'attimo – palchi, affreschi, e la sua vita tutta – *Lascia ch'io pianga mia cruda sorte, e che sospiri la libertà!*

Che quella sera tornò a ferire, ma diede nome al pianto.

Era il dolore anonimo, la voce oscurata, dietro ogni storia di storia.

Pietre, catene...

«...*E che sospiri la libertà!*», mormora Francesca in muta eco al canto.

Parole che forse continuarono a risuonarle nella mente – conforto e resistenza – negli ultimi drammatici istanti della sua vita.

9.

Con il resoconto della serata musicale si chiude il *journal intime* di Francesca de Carolis, che non vi annotò più niente. Nessun'altra sua testimonianza, a parte la minuta della lettera allo zio di inizio marzo, inserita tra quelle pagine.

Ma gli eventi successivi della sua vita e di quella di Scipione, attivissimo e radicale presidente della municipalità di Tito,

strettamente s'intrecciano alla storia della Repubblica Napoletana del 1799 – poi impropriamente chiamata partenopea – proclamata il 23 gennaio, che in Basilicata ebbe una connotazione completamente diversa rispetto alla *passività* sociale, delle altre zone; *il dipartimento più democratico della terra* sarà infatti definita da Cuoco.

Il popolo non subì la rivoluzione: la fece. Organica fu infatti la saldatura tra le classi popolari e i rivoluzionari radicali alla guida delle municipalità; in nome un egalitarismo politico e sociale essi procedettero a profonde riforme, requisendo e ridistribuendo ai contadini – durante affollate assemblee popolari– le terre demaniali, dai latifondisti arbitrariamente incamerate nei loro feudi.

Da qui la lotta, cruenta e senza esclusione di colpi, tra le repubbliche satelliti – che nel Basento si federarono in lega per reciproco soccorso – e le bande di fanatici e mercenari sanfedisti, in quella zona capeggiati da Gerardo Curcio, chiamato Sciarpa, un bandito che l'anno dopo la gratitudine del restaurato re Ferdinando trasformerà in barone.

Dopo quello di febbraio del conte Loffredo, ripetuti furono gli assalti, sempre respinti, contro Tito, ma lo scontro più duro avvenne intorno alla metà aprile; il paese fu bruciato e saccheggiato, ma difeso fino all'ultimo sangue dai cittadini, con la tutta la famiglia Cafarelli in prima fila. All'arrivo dei rinforzi dagli altri paesi federati, i sanfedisti si ritirarono continuando a sparare alla cieca, una fucilata errante colpì Angelarosa Venosa, l'amica che Francesca, gridando disperata, vide caderle accanto.

Cinicamente abbandonata al suo destino dalle truppe francesi – chiamate da Napoleone su altri fronti – ormai la sorte della Repubblica Napoletana e delle repubbliche satelliti era segnata, mentre, risalendo dalla costa ionica verso Napoli, ar-

rivava in Basilicata l'esercito del Cardinale Ruffo, sostenuto da russi, imperiali, inglesi.

Al comando del capitano Guglielmo Harley, alcuni reparti inglesi affiancarono le azioni militari di Sciarpa: caddero una dopo l'altra le repubbliche del Basento. Il 3 maggio i sanfedisti occuparono definitivamente Tito: saccheggi, eccidi, vendette.

La più esemplare contro la famiglia Cafarelli: il palazzo saccheggiato, il sacerdote Pasquale trucidato, Francesca arrestata e torturata, affinché rivelasse dove erano nascosti i rivoluzionari fuggitivi; tra loro anche tre dei suoi figli e il marito.

Ostinata giacobina, *sempre tacque*.

Perciò condannata a morte dal tribunale militare, presieduto dal capitano Sangiovanni; sentenza eseguita il 27 maggio nella piazza del Sedile di Tito.

Qualche ora dopo, in quella stessa piazza fu portata in cima a un'asta – irridente caricatura dell'albero della libertà – la testa mozzata del figlio Giuseppe, scoperto, per il tradimento di un amico, nel casolare di campagna dove si era nascosto. Infelicissimo il destino degli altri due maschi, scampati alla morte perché minorenni, e perseguitate anche le femmine, rinchiusi in un convento a San Fele.

In fuga dopo la presa di Picerno – l'ultima delle repubbliche a cadere – alla cui difesa era accorso insieme ai figli, Scipione Cafarelli fu catturato e portato in carcere a Matera, dove tra stenti e torture morirà nel marzo dell'anno successivo.

Francesca non seppe nulla di tutto questo, né del trionfante ritorno di Ferdinando sul trono di Napoli. Morì con la certezza che avevano perso la battaglia, non la guerra: la storia non poteva più tornare indietro. Qualcuno le avrebbe raccolte e custodite, le parole della rivoluzione, da sempre oscuramente incise nel cuore dell'uomo.

10.

In margine al testo, Agata Mura aveva aggiunto una generica nota riguardo al ritrovamento del *journal intime* e al mezzobusto, fortunatamente recuperati nel palazzo devastato dal figlio Giambattista, che forse per una sorta di rispetto postumo per la madre non bruciò il diario. Appena le strade tornarono un po' più sicure andò a San Marco de Lamis a consegnarlo al vecchissimo prozio arciprete, che, come una preziosa reliquia, lo ripose nell'archivio della badia da lui diretta. Portò invece a casa sua il mezzobusto in marmo, trovato miracolosamente illeso tra calcinacci, quadri sfondati, mobili fracassati; piuttosto superstizioso, non se l'era sentita di ignorarlo, relegandolo insieme alla memoria della madre in soffitta.

Sarà il figlio Scipione – a cui, non per affetto filiale ma per rispetto della nobile tradizione familiare, aveva dato quel nome – a portarlo con sé a Catania quando, funzionario dell'Intendenza ribelle al *regime del Real Governo*, negli anni cinquanta dell'Ottocento per punizione vi fu mandato.

In totale contrasto con l'intransigente fedeltà borbonica del padre, il giovane era infatti cresciuto nel mito – sebbene tabù in famiglia – di quella libertaria nonna giacobina, diventando un ardente e perseguitato mazziniano durante il Risorgimento.

Una notizia, questa, che Agata Mura aveva trovato cercando di ricostruire genealogia e discendenza di Francesca de Carolis; e che l'aveva fortemente colpita.

Nessuna *damnatio* – né storica, né familiare – riusciva a estinguere il bisogno di libertà dalla mente degli umani. E anche quando ogni dato di scienza e conoscenza sembrava cancellato, la memoria di quel sentire – attraverso sotterranei canali – oscuramente agiva: un mezzobusto in soffitta, un libro,

un'ingiustizia subita, un'immagine... Tutto poteva alimentarla, accenderla a distanza in altre forme.

Quando una sera di alcuni mesi prima per la prima volta aveva formulato questo pensiero, era avvenuta la svolta.

Terzo movimento

LE RITROVATE

1.

Forse a causa della lunga e vigile attenzione nel maneggiare i reperti senza provocare danni, la gioia mattutina dei ragazzi della cooperativa per quel lavoro si era trasformata alla fine della giornata in vocante litigiosità; pronti per andar via, nessuno voleva ridiscendere nei depositi a controllare se tutte le sale erano state chiuse.

Non c'era alcun bisogno di verifica, si accordarono infine, ognuno assicurando di avere accuratamente assolto al compito, e precipitosamente uscendo da un ingresso laterale del Castello.

Li sentì andar via, provando pena e insieme un po' d'invidia, per quella gioventù, precaria e senza futuro, tuttavia in vibrante attesa di quel sabato sera di luci e notturni sballi.

Decise di restare ancora un po' ad analizzare putti, dame, gentiluomini, arti spaiati e torsi muscolosi senza testa, che ricapitolano un secolo di storia. Li aveva fotografati e trasferiti in rete per lavorarci più agevolmente: deciderne la disposizione nella sala e riscrivere i cartigli.

Anche se in verità era un po' stanca e gli occhi babuliavano...

Diavoli incubi nel passato li chiamavano, gli invisibili demoni che s'insediano sul petto del sognante, lo paralizzano: senza poter sfuggire al terrifico, che si materializza nella stanza fino al risveglio liberatorio. Un sogno diverso dagli altri, a volte scambiato per esoterica visione.

E per lei, adolescente, la paura di addormentarsi, l'insonnia.

Aveva sofferto fin da ragazza di quelle allucinazioni oniriche, che avevano lucida percezione spaziale, ma arbitrarie figurazioni della mente sonnolenta; a poco a poco si erano diradate, ma il

terrore restava. Anche se raramente gli incubi di tanto in tanto tornavano, ed erano ritornati all'improvviso, quel tardo pomeriggio.

Totalmente concentrata ad analizzare nel computer dettaglio per dettaglio i reperti settecenteschi, all'improvviso se l'era trovata davanti, imponente e severa; dalle sue labbra socchiuse usciva un respiro di parole che s'incidevano senza suono né significato nella sua mente; bloccata senza scampo all'ignota del busto numero 11 fatta viva, alle sue parole misteriose e solenni come un requiem, mentre un frastuono di tuono sotterraneo, di catene, di città che crolla su se stessa con case giardini alberi umani, avanzava...

Si era ritrovata spaesata nell'abituale della stanza: il computer acceso, la porta socchiusa, e la voce acrimoniosa del custode del Castello, col mazzo di chiavi tintinnante in mano, "Si è fatto tardi: lei non ha problemi... io, una famiglia che mi aspetta!"

2.

Sì, non l'aspettava nessuno, a parte Millo, il gattino che un giorno Rocco aveva portato in casa, «Una cosa piangente al bordo della strada. Che potevo fare!» si era giustificato alle sue energiche rimostranze. Lei non voleva invasioni, né di animali né di persone.

Un litigio apocalittico fino al suo irato aut aut: o il gatto o me.

Con gelida calma lui le aveva detto ciò che non avrebbe mai voluto sentire, che anche il suo conclamato amore per lui era solo tana, protettivo recinto; arida, affettivamente avara: una contabile dei sentimenti. Come nel suo lavoro: pura vanità di accademica, che pensava di riscrivere la storia, nulla invece aggiungendo alla conoscenza del mondo.

Era rimasta rabbiosamente muta.

Questo pensava di lei, l'uomo, a cui si era affidata senza riserve, dopo tutta una vita volutamente single. Un involontario scontro in un corridoio dell'Università e gli era finita addosso;

e lui a scusarsi e riscusarsi: era stata la fretta, essendo già molto in ritardo col capo del dipartimento che l'aveva convocato per una consulenza. Il giorno dopo era tornato a cercarla con un libro di Maria Zambrano, e un invito a cena; e da quella sera altre cene a casa sua, letture di poesie, a volte altri amici, tra bollicine e aromatiche pietanze che lui amava cucinare e condividere. Una sorpresa quel coltissimo consulente finanziario. Si aspettava la ragionata geometria di numeri e statistiche, non gli appassionati conversari su arte, filosofia, sui destini generali soprattutto; entrambi ostinati comunisti, ma profonda la diversità di sguardo e caratteriale, che rendeva intellettualmente eccitanti i loro incontri. Scontri talvolta, anche sul piano pratico: lui conviviale e pervasivo, lei tendenzialmente refrattaria al coinvolgimento esistenziale. Ma sempre ritrovandosi.

Lungo era stato l'accomodamento di interessi e abitudini fino al suo trasferimento nel palazzo del centro storico, dove abitava; e si era consegnata tutta a lui, che adesso la rinnegava.

Aveva continuato a restare furiosamente muta, mentre Rocco le giurava che non le pensava veramente quelle cose, che non poteva essere un gattino trovato per caso a separarli: avrebbe cercato qualcuno a cui affidarlo. Ma il suo furore si era disciolto in lacrime – di colpa, d'amore – quando Rocco accarezzandolo le disse, «Vedi come trema? In ogni vivente c'è la verità di tutti i viventi».

Tutto era ricominciato.

Quell'episodio però era rimasto in lei come un allarme, una spia che di tanto in tanto si accendeva, e cercando Francesca spesso si era riaccesa: il dubbio che forse non avesse cercato abbastanza. O che forse proprio il suo incaponirsi su quei pochi dati archivistici le impedisse di trovare la strada per accedere

all'essenza di verità di quella vita. Che era anche la sua, di Rocco, di tanti altri resistenti, dispersi nel tempo e nello spazio.

Forse bisogna cercare ancora, da un'altra parte.

Ma dove?

3.

Da quel giorno il gatto era diventato l'incontrastato padrone della casa, ma nonostante lusinghe di carezze e alimenti non le dava alcuna confidenza appollaiato per intere nottate nel ripiano più alto della libreria, mentre dopo la morte di Rocco spesso restava fino a tardi a leggere o a vagare di sito in sito senza una precisa meta, solo per far trascorrere l'insonnia.

Quella sera lasciò perdere libri e computer; la donna dell'incubo e le sue indecifrabili parole tornavano ostinatamente a inquietarla. Rimase dietro il balcone a guardare l'animazione di tatuati e teste rastà giù nella strada; un'urgenza di vita senza sbocco, quel vociare dei ragazzi davanti al pub: mosche in trappola tra risse e lattine di birra.

In duecento anni tante volte i lumi si erano spenti e riaccesi, che adesso sembravano definitivamente spenti; una grande amnesia abitava il mondo, impossessandosi di gusti, scelte, ideologie, gestendo coscienze e consumi. Francesca De Carolis si sbagliava: nella storia si può tornare indietro. E anche Rocco si sbagliava con la sua certezza che dai terzi i quarti mondi sarebbe venuto il cambiamento; che già c'erano indizi: guerre, povertà, folle di disperati in fuga da bombe e fame; respinti ritornavano, ostinatamente in cammino verso la storia, morendo, resistendo, tra gli squali del Mediterraneo e il gelo dei Balcani.

Il suo visionario utopismo, che trasformava il disinganno del presente in certezza di futuro!

Quando l'aveva conosciuto era certa che scrivesse poesie, ma lui aveva sempre negato: troppo rispetto per scriverne. Dopo

la sua morte aveva cercato nel computer, tra le sue carte: solo incontri di lavoro, convegni, libri acquistati; e in agende a parte, segnati a mano, il percorso dettagliato dei loro viaggi. L'ultimo a Cuba: una sorta di pellegrinaggio nei luoghi della rivoluzione. «Bisogna andarci presto, prima che Fidel muoia, dopo tutto cambierà» le aveva detto un giorno ritornando a casa con aerei e alberghi già prenotati. Era morto lui, invece. Cinque o sei anni dopo, non ricordava esattamente l'anno di quel viaggio.

Lasciò la postazione dietro il balcone e andò a cercare quell'agenda per controllare; c'era tutto: date, città, alberghi, ristoranti, persino il numero per chiamare il taxi. E, dentro le secche di quelle annotazioni, i paesaggi, gli odori, il bracciale di corallo nero, il mare a Varadero; e le sue ardite associazioni mentali, quando indicandole un delfino in transitò a poche centinaia di metri esclamò "Lo sai che Robespierre non ha mai visto il mare!". Nell'apparente incongruità di quella frase, tutto oscuramente interferendo: l'intransigenza che si fa terrore, la libertà del mare, e loro due lì, felici sessantenni senza pudore d'età, nella gioia dell'acqua.

Il poeta senza scrittura che lui era!

Ancora vivo, presente, nel pulsare ossessivo dei suoi pensieri, nel battito ostinato di vene e arterie, ma anche il suo tempo era ormai in scadenza; e vide con spavento uno sconosciuto volto postumo aggirarsi per quelle stanze, e quell'agenda aperta e muta tra le sue mani. Smemorata archeologia di segni, tutto ciò che aveva amato – nebbia, opacità, inesistenza – mentre, all'improvviso le parole della donna dell'incubo si disegnavano nitide sua nella mente.

Come aveva fatto a non riconoscere i versi di Virgilio!

Lei stessa qualche giorno prima li aveva suggeriti al direttore del museo come logo per tutta la mostra; erano quelli che l'indo-

mita Eleonora Fonseca Pimentel aveva pronunciato il 29 agosto del 1799 nella piazza del mercato a Napoli, salendo sul patibolo.

Continuo a ripeterli tra sé come un liberatorio mantra, *«Forse un tempo servirà anche la memoria di ciò che adesso sta accadendo!»*

E chiaro il loro significato.

Non poteva lasciare tra gli inservibili scarti della storia la terza eroina della repubblica napoletana, ma tentare – con l'altro versante della conoscenza: la scrittura della vita – di colmare le crepe di buio della sua esistenza; e con *la materia di cui erano fatti i sogni* dare forma di vissuto all'utopia di un mondo di giustizia realizzata, lasciarne memoria nell'indifferenza mediatica del capitalismo della sorveglianza. C'era un mondo oscuramente in subbuglio, diceva Rocco... forse non era ancora la fine della storia. Chissà, poteva servire.

Per due mesi lavorò accanitamente sui dati archivistici, apparentemente inerti, di Francesca De Carolis, che cominciarono ad animarsi: ogni vocale, ogni consonante ad aprirsi a raccontare, mentre cadeva ogni distanza di tempi e biografie in una ritrovata identità di storia e nome con la bellezza marmorea e affermativa del busto d'ignota n.11.

Non falsaria ma giustiziera: un atto necessario quella scrittura, si autoassolveva Agata Mura, mentre dopo l'inaugurazione, a cauti passi ritornava a casa sua, nell'antico palazzo al centro di Catania.

Attorno il solito casino del sabato sera. E ricorsi, diffide, petizioni degli abitanti del condominio e di quelli vicini; quell'indistinto fonale di voci e suoni, a lei invece non la disturbava: le teneva compagnia, la rassicurava, mentre si addormentava o restava a lavorare.

Fermi davanti al suo portone, un gruppo di giovani punk parlavano fitto; finalmente si accorsero di lei, si scansarono, le sorrisero, continuando nel loro animato dire. Sentì una sorta di dolorosa tene-

rezza per quella libertaria tensione di vita, che voleva ad ogni costo esserci, farsi futuro, nonostante algoritmi e fake news cercassero di bloccarne lo slancio, di cancellare ogni presenza dell'umano esserci.

Speriamo bene per loro, si disse, entrando

L'ascensore, si fermò al terzo piano. Aprì la porta.

Millo – sibillino e inafferrabile – l'aspettava in cima alla libreria, e la buia signora in agguato tra mobili e libri. Ne sentiva il respiro.

Vicino, sempre più vicino.

NOTIZIA

Il paradosso della scrittura.

Due donne. Di una – l’immaginarìa Agata Mura – tutto si può sapere. Dell’altra – la realissima e settecentesca Francesca De Carolis – poco, pochissimo. E perciò con grandi sensi di colpa per l’infedeltà della mia narrazione – ma assolutamente strutturale e necessaria a ogni narrazione per restituire esistenza a esistenze cancellate– ne ho ricostruito l’ipotetico vissuto, a partire dallo scarno perimetro di dati sulla sua vita. In un unico libro sono contenute tutte le indicazioni archivistiche, bibliografiche, storiche, che la riguardano: il catalogo, *Francesca De Carolis. San Marco in Lamis 1754 – Tito 1799* (Quaderni del Sud, San Marco in Lamis 1999), curato dal sammarinese Tommaso Nardella, in occasione della mostra documentaria e bibliografica, organizzata in quella città del Gargano nel bicentenario della rivoluzione napoletana del 1799.

Con rigore documentario e un appassionato coinvolgimento civile ed etico, lo storico pugliese ha cercato tutto ciò che era possibile trovare su questa eroina, per due secoli rimasta ignorata; un repertorio di notizie archivistiche e storiche che sono alla base di questo racconto, ma anche una fonte preziosissima di indicazioni bibliografiche per la conoscenza della particolare connotazione popolare di quella rivoluzione in Basilicata.

Senza cui, lunga e laboriosa sarebbe stata la mia ricerca; ma nemmeno ci sarebbe stata senza la visione – e la condivisione emozionale e intellettuale – di *Mirabili resti*: una raccolta fotografica di immagini, che Gaetano Gambino ha recuperato tra i reperti artistici, spesso senza nome e senza identità, nei depositi del Castello Ursino di Catania. Motivazione prima a monte della scrittura di questo racconto.

Pre-testo

1) Il libro citato è: *Diario segreto (12 maggio 1796– 31 – dicembre 1799)* di Ferdinando IV di Borbone e II di Sicilia (Edizioni scientifiche italiane, Napoli 1965).

2) Tanti gli elenchi dei giustiziati; e tutti variabili per il numero delle presenze, e per la sequenzialità, a volte cronologica (in base all’esecuzione), a volte alfabetica: da quello del 1801 di Vincenzo Cuoco, nel *Saggio storico della rivoluzione napoletana del 1799*, al *Pantheon dei martiri del '99*, ritrovato a fine Ottocento tra le carte di Mariano D’Ayala, a quello, ritengo più recente, dove è compreso il nome di Francesca De Carolis; un inserimento

certamente successivo alla compilazione strettamente alfabetica dell'elenco: il suo nome non è infatti collocato nel posto che alfabeticamente le compete, ma solo alla fine degli elencati della lettera *D*.

Quando, e da chi, è stato inserito? Un'altra oscurata narrazione...

Secondo movimento

1) Le parole in corsivo (ma anche la criptocitazione, che segue) del paragrafo 3 attribuite a Scipione Cafarelli, e quelle a Francesca De Carolis nel paragrafo 5, si trovano in realtà nei *Saggi politici* di Mario Pagano – anche lui protagonista e martire della rivoluzione del 1799 – nel capitolo XXX, dal titolo, *Della Passione dell'amore nei popoli colti*; esattamente queste le sue parole: «Le donne, un tempo serve, di poi compagne, sciolte dalle domestiche catene ove languivano prima, con libertà conversano con gli uomini, e la società riconquista una perduta metà».

2) «Possiamo trincerarci...»: la citazione fa parte dell'appassionato discorso del vescovo Andrea Serrao, che a fine gennaio del 1799 capeggiò la rivolta antiborbonica, l'innalzamento dell'albero della libertà, e la costituzione della repubblica giacobina a Potenza, ma il 24 del mese successivo trucidato da bande sanfediste.

Terzo movimento

Paragrafo 3. *Il capitalismo della sorveglianza* è il titolo di un poderoso volume, concettualmente denso – ma sorprendentemente siglato negli incipit di ogni capitolo dai versi di W. H. Auden – della sociologa statunitense Shoshana Zuboff, che analizza lo sviluppo del capitalismo attraverso la rivoluzione digitale; pagine illuminanti sul rapporto tra democrazia e tecnologia, tra privacy e pedinamento digitale di ogni individuo connesso. Perché il capitale non è più costituito dal possesso dei mezzi di produzione, ma dal controllo e dalla gestione dei comportamenti privati, che diventano produzione, consumo, profitto.

Le autrici e gli autori

Maria Attanasio, nata a Caltagirone nel 1943, si autodefinisce biscrittore: *la reinvenzione di un mondo* – è stato scritto – *ora disteso nella narrazione, ora sincopato nella poesia*. Tra le sue ultime narrazioni, tutte pubblicate dall'editore Sellerio: *La ragazza di Marsiglia* (2018, la storia dell'unica donna della spedizione dei Mille, Premio Manzoni); e *Lo splendore del niente e altre storie* (2020, Premio Chiara); è in corso di stampa il romanzo storico *La rosa inversa*. Le sue raccolte di poesie: *Interni* (Guanda 1979); *Nero barocco nero* (Sciascia 1985); e per le edizioni La Vita Felice: *Eros e mente* (1996); *Amnesia del movimento delle nuvole* (2003, Premio Montano); *Blu della cancellazione* (2016, Premio Gradi-va New York, Premio Brancati-Zafferana); *Paesaggi della settima decade* (2025). È anche autrice di *Dall'Atlante agli Appennini* (Orecchio Acerbo 2007), riscrittura di un racconto deamicisiano; e del saggio-narrazione *Della città d'argilla* (Mesogea 2012). Suoi testi sono tradotti in inglese, tedesco, spagnolo, francese e arabo.

Nicoletta Bazzano è professore associato di Storia moderna presso l'Università di Cagliari. Si è occupata della storia politico-istituzionale e culturale dell'Italia spagnola, in particolare della Sicilia e della Sardegna; della simbologia politica nel lungo periodo; della cerimonialità in età barocca; del rapporto tra scrittura storiografica e scrittura letteraria; di alcuni aspetti della storia del

costume del Novecento. Fra le sue pubblicazioni: *Marco Antonio Colonna* (Salerno 2003); *La donna perfetta. Storia di Barbie* (Laterza 2008); *Donna Italia. L'allegoria della Penisola dall'antichità ai giorni nostri* (Angelo Colla 2011); *Palermo fastosissima. Cerimonie cittadine in età spagnola* (Palermo University Press 2016); *Carlos V en Cerdeña* (PUV 2021); *Il parlamento del viceré Lorenzo Fernandez Heredia* (Consiglio Regionale della Sardegna 2024).

Antonio Rosario Daniele è professore associato di *Letteratura italiana contemporanea* presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. Si occupa prevalentemente dei rapporti fra letteratura italiana del Novecento, sistema dei linguaggi mediali e cinema, nonché di canone e scritture di donne. Ha pubblicato per le Edizioni Sinestesie *Moravia Centodieci. Itinerari critici: narrativa, cinema, teatro* (2017), per Franco Cesati editore *Ombre femminili in Dino Buzzati. Indizi di donne prima di «Un amore»* (2018) e *Insolite e ignote. Drigo, Brin, Bonanni: scritture femminili negli snodi del Novecento* (2020); ha curato con Daniela Marcheschi l'edizione commentata degli *Articoli di satira politica* di Carlo Collodi, I tomo del VI volume dell'Edizione Nazionale delle Opere dello scrittore fiorentino (Giunti, 2022); ha curato l'edizione BUR di *Rubè* di Giuseppe Antonio Borgese (2023). Fa parte dei Gruppi di Ricerca ADI sugli “Studi delle Donne nella letteratura italiana” e “Letteratura e giornalismo”. Per Les Flâneurs Edizioni è direttore della collana «Passages» e vicedirettore della collana «Lettera Zero»; è membro del Comitato Scientifico delle riviste «Studium».

Matteo Di Gesù insegna Letteratura italiana all'Università di Palermo. Si è occupato di letteratura postmoderna, dell'identità

italiana nella tradizione letteraria, del tema della mafia nella narrativa moderna. Ha scritto, tra l'altro: *L'Orlando furioso, l'Italia (e i Turchi). Note su identità, alterità, conflitti* (Quodlibet 2020); *L'invenzione della Sicilia* (Carocci 2015); *Una nazione di carta* (Carocci 2013); *I paralleli* (Edizioni di passaggio 2009); *Disparitè lettere* (Aracne 2005); *Palinsesti del moderno* (FrancoAngeli 2005); *La tradizione del postmoderno* (FrancoAngeli 2003). Collabora con «Doppiozero» e con altre testate cartacee e *on line*.

Giuseppe Guarracino è borsista di ricerca presso il dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. I suoi interessi spaziano dal romanzo e la narrativa breve del XVII secolo alla letteratura macaronica, dalla teoria del romanzo alle scrittrici del Novecento italiano. Ha pubblicato saggi in volumi e in riviste (nazionali e internazionali).

Patrizia Guida è professoressa ordinaria di Letteratura italiana presso la Libera Università Mediterranea (LUM) Giuseppe Degennaro. I suoi interessi di ricerca spaziano dalla scrittura femminile all'odeporica, dalla letteratura di Otto e Novecento alla traduttologia. Testimoniano questo impegno le monografie: *Oltre la linea gotica e oltre l'ideologia. «Il Mondo» di Bonsanti* (Pensa MultiMedia 2002); *Invisible Women Writers in Exile in the U.S.A* (Peter Lang 1996); *Francesco Jovine. Scritti critici (1927-1950)* (Milella 2004); *Letteratura femminile del Ventennio fascista* (Pensa MultiMedia 2000); *Scrittrici di Puglia. Percorsi storiografici femminili dal XVI al XX secolo* (Congedo 2008); *L'altro Risorgimento nella letteratura dei Folliero De Lunac* (Milella 2011); *La rivista post-unitaria «Cornelia». Donne tra politica e scrittura* (FrancoAngeli 2011); *Le traduzioni tedesche*

della *Coscienza di Zeno*. Con un'appendice di inediti (Pensa MultiMedia 2012); *Ungaretti privato. Lettere a Paul-Henri Michel* (Pensa MultiMedia 2014); *Li Divertimenti poetici di Maria Antonia Scalera Stellini* (AlboVersorio 2014); *Scrittrici con la valigia. Capitoli e censimento dell'odeporica femminile italiana dall'antichità al primo Novecento* (Congedo 2019); oltre a circa un centinaio di saggi e articoli pubblicati su riviste e in volume.

Francesco Saverio Minervini è professore di Letteratura italiana presso l'Università di Foggia. Studioso della cultura del Settecento, ha pubblicato saggi e monografie sulla drammaturgia tra XVII e XVIII secolo: (*La bottega del falsario. Menzogna, simulazione e follia nel Seicento* (Franco Cesati 2021); *Le nozze d'Antilesina* (Aracne 2015); *Ontologia dell'eroe tragico* (Mucchi 2010); *Tiranni a teatro* (Palomar 2002). La sua ultima monografia è «*Viver libera o morire*». *Storie e rappresentazioni dell'emancipazione femminile* (Peter Lang 2025).

Chiara Natoli è ricercatrice di Letteratura italiana all'Università di Palermo. Ha condotto studi sulla poesia del Cinquecento e sulla scrittura delle donne nell'Ottocento e nel Risorgimento. Tra le sue pubblicazioni, la monografia *Petrarchismo politico* (1525-1545). *Palinsesti petrarcheschi nella lirica civile del Cinquecento*. È membro del Gruppo di ricerca AdI «Studi delle donne nella letteratura italiana» e tra i fondatori di «Ledi - Letteratura delle italiane. Archivio digitale delle opere e portale biobibliografico».

Anna Negri è dottoranda in Studi Umanistici presso l'Università di Palermo, con un progetto di ricerca sulle poetesse meridionali dell'Accademia dell'Arcadia. Fa parte della redazione

di «Ledi - Letteratura delle italiane. Archivio digitale delle opere e portale biobibliografico» e collabora con il gruppo di ricerca di Zurigo dedicato alla banca dati «Donne in Arcadia (1690-1800)». Tra il 2024 e il 2025 ha pubblicato alcuni contributi in volume, occupandosi di poetesse del Settecento, accademie letterarie settecentesche, modelli biografici femminili tra Otto e Novecento e letteratura contemporanea.

Stefano Nicosia è assegnista di ricerca all'Università di Palermo, nell'ambito del PRIN "Scrittura delle donne e identità nazionale". In precedenza, si è occupato di letteratura comica in ottave (*La «funzione Morgante». Persistenze e variazioni nel genere comico in ottave tra Cinque e Settecento*, Peter Lang 2015), di poemi cavallereschi e delle loro riscritture novecentesche.

Rossella Palmieri è docente di Letteratura teatrale presso l'Università di Foggia. Si occupa in particolar modo del Seicento e del Novecento. Ha curato diverse edizioni critiche di Giovan Battista Andreini e ha scritto articoli sulle presenze dantesche e petrarchesche nei Comici dell'Arte colti. Da tempo si occupa delle relazioni tra letteratura e medicina nel Novecento, con particolare riferimento a Pirandello a cui ha dedicato monografie e articoli. Di recente ha pubblicato uno studio sulle ucronie novecentesche italiane e francesi ed è in corso di stampa una monografia sulle prospettive di longevità quali emergono dagli studi medici tardo-ottocenteschi recuperati dagli scrittori del tempo, in particolare Mantegazza.

Gianni Antonio Palumbo, Alfieri del Lavoro, ha conseguito il dottorato in Italianistica (Letteratura umanistica) presso l'Università di Messina. È professore associato presso il Dipartimento

di Studi umanistici dell'Università di Foggia; insegna Metodologia della critica letteraria e Letteratura italiana. La sua attività di ricerca è incentrata su Umanesimo-Rinascimento, Ottocento e Novecento. Su incarico della Commissione per l'Edizione nazionale, ha curato l'edizione critica dei *Racconti* di Antonio Fogazzaro, con introduzione di Daniela Marcheschi (2024). Membro della Commissione EN dell'opera di Giovan Battista della Porta, ha realizzato l'edizione critica del terzo tomo di *Villa* (progetto diretto da Francesco Tateo). È autore di numerosi contributi in volume, della monografia su Giuniano Maio, *La biblioteca di un grammatico* (Cacucci 2011), di un'edizione delle *Rime* di Isabella Morra (Stilo 2019), e, per la Fondazione Dino Terra, de *La Grazia* di Dino Terra (Marsilio 2023). A quest'ultimo ha dedicato la monografia *Dino Terra tra antifascismo e libertà* (Progedit 2025).

Manoela Patti insegna storia contemporanea all'Università di Palermo presso il Dipartimento di Scienze politiche e delle relazioni internazionali. Tra i suoi interessi di ricerca ci sono la storia della mafia, la storia della seconda guerra mondiale, la storia dell'emigrazione, la storia delle istituzioni psichiatriche, del rinnovamento psichiatrico e della "questione psichiatrica" nell'Italia repubblicana. Ha pubblicato saggi e monografie, tra questi *La Sicilia e gli Alleati, tra occupazione e Liberazione* (Donzelli 2013); *La mafia alla sbarra. I processi fascisti a Palermo*, (Istituto Poligrafico Europeo 2014); *La deistituzionalizzazione nel Mezzogiorno. Lotte antistituzionali e rinnovamento psichiatrico a Palermo e Reggio Calabria tra anni Sessanta e Settanta* («Meridiana», n. 102, 2021); «Qualcosa mai definito al femminile». *Lotte, esperienze e pratiche femminili nella deistituzionalizzazione italiana* («Genesis», n. 2, 2024). Fa parte del comitato scientifico dell'Istituto Gramsci Siciliano e della redazione della rivista «Meridiana».

Valeria Puccini è cultrice della materia presso la cattedra di Letteratura Italiana del Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università di Foggia. È componente dei gruppi di ricerca “Studi delle donne nella letteratura italiana-AdI” e “Escritoras y Escrituras-Università di Siviglia”. I suoi interessi sono rivolti principalmente alla letteratura rinascimentale, ai testi delle mistiche e alla scrittura femminile tra Ottocento e Novecento. Tra le sue ultime pubblicazioni: l'edizione critica *Dell'ammogliarsi piacevole contesa fra i due moderni Tassi* (Sinestesie 2023) di Ercole e Torquato Tasso, e *Il dialogo come strumento filosofico. Il Nifo ovvero del piacere di Torquato Tasso* (Progedit 2025).

Chiara Tognarelli è professoressa associata di Letteratura italiana presso il Dipartimento di Filologia, Letteratura e Linguistica dell'Università di Pisa. Le sue principali linee di ricerca riguardano l'autorialità femminile dal Settecento al Novecento, le forme della poesia nell'età romantica, l'opera di Carducci, la didattica della letteratura italiana. È membro del Gruppo di ricerca AdI «Studi delle donne nella letteratura italiana», del Consiglio Direttivo del Comitato del Risorgimento e dell'età delle Rivoluzioni di Pisa e del Comitato Scientifico dell'Edizione Nazionale delle Opere di Carducci. Tra le sue più recenti pubblicazioni d'argomento carducciano si ricordano *Le lezioni su Petrarca* di Carducci, curate con Vinicio Pacca ed edita per l'Edizione Nazionale, sezione «Inediti» (Mucchi 2023). È di prossima uscita il primo volume del *Carteggio* Carducci-Chiarrini da lei co-curato per l'Edizione Nazionale.

Sebastiano Valerio è professore ordinario presso l'Università degli Studi di Foggia, dove insegna Letteratura Italiana. È stato direttore del Dipartimento di Studi umanistici. È segreta-

rio nazionale dell'AdI - Associazione degli italianisti. Già delegato rettorale al Sistema bibliotecario, ha ricoperto anche il ruolo di membro del Comitato tecnico-scientifico di SBN. È membro del Direttivo dell'Accademia Pugliese delle Scienze. Si è occupato di Umanesimo meridionale e in modo specifico di Antonio Galateo. Ha inoltre studiato Dante e la poesia dell'Ottocento fino a Giovanni Pascoli. Ha lavorato sulla tradizione medico-scientifica e sulla letteratura di genere.

Indice dei nomi

- Accetto, Torquato 117-118
Addesso, Cristiana Anna 135
Aglia $\grave$ no, Sebastiano 173
Aglietti, Marcella 56
Agnesi, Maria Gaetana 41-42
Ago, Renata 19
Agosti, Stefano 124
Agulhon, Maurice 20-21, 37, 38
Alcozer, Giovanni 182
Aleardi, Aleardo 330
Alesi, Donatella 358-359
Alessi, Serena 169
Alfieri, Gabriella 278
Alfieri, Vittorio 14, 30-31, 103, 120, 165, 185, 231, 265, 269, 288
Alfonzetti, Beatrice 70, 146
Algarotti, Francesco 48
Alighieri, Dante 14, 28, 126, 185, 305-306, 327, 335
Allegri, Marco 14, 134
Alliata, Felicita 212, 225
Amato, Angiola 223
Amendolito Chiulli, Adelaide 151
Amoretti, Giovanni 337
Anderson, Bonnie S. 49
Andreatini, Mirra 153
Andreoni, Annalisa 9-10
Arabia, Francesco Saverio 149
Arrivabene, Opprandino 220
Arslan, Antonia 353
Asor Rosa, Alberto 173
Attanasio, Maria 18
Auden, Wyston Hugh 428
Aurelia d'Este (duchessa di Lima-
tola) 49-50
Aymard, Maurice 180
Baccini, Giuseppe 302
Baccini, Ida 299
Baldassarri, Guido 69
Baldini, Ugo 85
Balletti, Elena Virginia 89-90
Balsamo-Crivelli, Gustavo 106
Balsano, Lauletta 212, 225

Indice dei nomi

- Balzac, Honoré de 123, 334
Bandettini, Teresa 121
Banti, Alberto Mario 11, 14, 30, 145, 187, 189-190, 206, 213, 281, 283, 315, 349
Baragetti, Stefania 305
Barbarigo, Marcantonio 41
Barbarulli, Clotilde M. 96
Barbèra, Piero 310
Barbiera, Raffaello 336
Barellai, Giuseppe 298-299, 301-302, 324, 330
Barroero, Liliana 73
Bartalini, Faliero 303
Bartoli, Elisabetta 10
Bartolini, Agostino 152
Bartolini, Francesco 302
Bartolini, Louisa Grace 302
Barucci, Guglielmo 305
Barzelli, Francesca 153
Bassi, Elena 30
Bassi, Giovanni 217
Bassi, Laura 41-42
Basso, Umberto 359
Batelli, Spirito 319
Batelli, Virginia 319
Batolo, Sarina 212
Battisti, Cesare 368
Battistini, Andrea 69
Baviera Albanese, Adelaide 194-196, 198-199
Bazzano, Nicoletta 16
Bedini, Achille 298
Bedini, Gilberto 121
Belardelli, Giovanni 37
Bellina, Anna Laura 70
Bellucci, Novella 13, 177, 231, 296
Benigno, Francesco 168
Beniscelli, Alberto 69
Benso di Cavour, Camillo 34-36, 113, 290
Benucci, Elisabetta 305
Berchet, Giovanni 11, 228, 230-231, 314, 376
Bergalli, Luisa 90, 219
Berti, Luigi 333
Bertini, Fabio 299
Bertolami, Michele 290
Bertolo, Bruna 11, 52, 146
Bertolotti, Davide 243
Betri, Maria Luisa 21, 52, 72, 302, 379
Betti, Roberto 160
Bevilacqua La Masa, Felicita 222, 224
Biagioli, Beatrice 302
Bianchi, Celestino 136
Bianchi, Lorenzo 41

- Billi, Francesco 333
Billi, Luigi 298, 301, 303, 316, 333
Binni, Walter 73
Bione di Smirne 175
Bizzocchi, Roberto 30
Boccaccio, Giovanni 335
Boldini, Giuseppe 368
Bollati, Giulio 263
Bolzoni, Lina 177
Bombara, Daniela 194, 216, 230,
234, 244, 261, 273
Bonacchi, Gabriella 189
Bonacci Brunamonti, Maria Alin-
da 302
Bonaparte, Carlo Luigi Napole-
one (Napoleone III) 21, 128,
134, 140
Bonetti, Caterina 89
Bono Cairoli, Adelaide 294
Bonte, Pierre 37-38
Bonucci, Carolina 151
Bordiga, Cesare 281
Borghi, Giuseppe 126, 170-171,
175, 229
Bossi, Giuseppe 29
Bottegal, Maria Rosaria 96
Bouterwek, Friedrich 163
Braccini Martinelli, Rosa 310
Brambilla, Alberto 301
Brambilla, Elena 21, 52, 72, 302, 379
Brambilla, Simona 305
Branciforti Ventimiglia, Marietta 212
Brice, Catherine 35
Brighenti, Pietro 251
Brioschi, Franco 252
Brizzi Giorgi, Maria 49
Brogi, Daniela 9
Brogi, Renato 298
Buscaroli, Piero 24
Busi, Alessandro 298
Bussotti, Andrea 12
Byron, George Gordon 158, 175,
178, 228, 230-231
Caccianiga, Antonio 347
Cacciavillani, Federica 356
Cafarelli, Scipione 428
Cagnolati, Antonella 95
Calapso, Jole 199, 215
Callimaco di Cirene 175
Caminer Turra, Elisabetta 49, 57, 63
Cammarano, Salvatore 266, 314
Campagnano, Alessandra 299, 325
Campan, Jeanne Louise Henriette 47
Campana, Andrea 229, 255-256
Campanini Catani, Magda 125
Canales Serrano, Antonio Franci-
sco 96
Canneto, Salvatore 70

Indice dei nomi

- Canova, Antonio 30-31
Cantalamessa, Francesca 282
Cantimori, Delio 54, 56
Cantù, Cesare 127, 339
Cantù, Francesca 146
Capalbo, Lorenzo 356
Capecchi, Costanza 333
Capecelatro Gaudioso, Domenico 149, 151-152
Capecelatro, Irene 151
Capitelli, Giovanna 12
Capra, Carlo 53-54
Capriotti, Marco 70
Capuana, Luigi 182
Caracciolo, Domenico 179
Caracciolo, Luigi 298
Caramelli, Ermengarda 300, 309-310
Carapezza, Stefania 10
Carcano, Giulio 338
Carducci, Giosuè 297, 300-301, 303-304, 306, 309, 315-316
Carletti, Gabriele 28
Carlo Alberto di Savoia (re di Sardegna) 110, 315, 319, 322, 324
Carlo Emanuele II di Savoia (duca) 35-36
Carlo Emanuele IV di Savoia (re di Sardegna) 131
Carlo II di Borbone (Carlo Lodovico, duca di Parma) 119
Carlo VI d'Asburgo (imperatore) 104
Carnemolla, Cristina 198, 216
Carnevale, Francesco 299
Carniani Malvezzi, Teresa 49
Caro, Annibal 124, 126
Caruso, Carlo 70
Caruso, Celestina 285, 288
Casta, Letizia 38
Castel-Belici, Marietta Consiglio 212
Castellini, Giovanni 298
Castiglia, Benedetto 204, 227
Castiglia, Giovan Battista 171
Castronovo, Valerio 54
Catania, Giuseppe 150
Cattaneo, Carlo 141
Cattermole, Evelina (Contessa Lara) 300
Cavallari Cantalamessa, Giulia 145
Cavazza, Marta 42
Celeste, Aurelia 223
Cepeda Fuentes, Marina 145
Cerra, Andrea Giuseppe 212
Cesarotti, Melchiorre 100, 106, 180
Chagny, Robert 38
Chateaubriand, François-René de 243

- Chauvet, Victor 335
Chemello, Adriana 52, 266, 339,
350, 353, 359
Chemotti, Saveria 353, 356
Chirco, Adriana 245
Ciacci, Francesca 302
Cian, Vittorio 94-95
Ciancarelli Gazzoni, Eugenia 96
Ciancarelli, Ida 95
Cimino, Giuseppina 151
Cimino, Moyra 148-149
Cimino, Nicola 150
Coco, Giulia 302
Codemo, Luigia 18, 151, 335-351
Codemo, Ottaviano 342
Coffa Caruso, Marianna 17, 169-
170, 174, 176-177, 191, 207,
209, 223, 281-296
Coffa, Salvatore 285-286
Colin, Armand 63
Colloca, Carlo 212
Collodi, Carlo (Lorenzini, Carlo)
135, 137, 139, 326
Colonna, Vittoria 10, 288-289
Colummi Camerino, Marinella 141,
338
Comet, Paule 45
Condorcet, Marie-Jean-Antoine-Ni-
colas Caritat (marchese di) 44
Consoloni, Veturia 96
Contarino, Rosario 173
Conte, Lorenzo 307
Conti Odorisio, Ginevra 63
Conti, Fulvio 146, 300
Contini, Alessandra 301
Coppa, Emidio 150
Corgnati, Maurizio 30
Cornaro Piscopia, Elena Lucrezia 41
Cornoldi, Gioseffa 63
Costa-Zalessow, Natalia 28
Cox, Virginia 10, 279
Cracolici, Stefano 73-76
Cristiani, Andrea 24
Crivelli, Tatiana 10, 15, 71, 73, 88
Croce, Benedetto 127, 167, 172,
335, 340, 369
Cuneo, Giambattista 303
Cuoco, Vincenzo 427
Curreli, Francesca 248
Cusset, Catherine 42
Cutrufelli, Maria Rosa 46
D'Agata, Rosario 212
D'Acquino, Francesco (principe di
Caramanico) 180
D'Albergo, Corrado 203
D'Albergo, Sofia 203
D'Alembert, Jean-Baptiste 41
D'Ali, Antonietta 333

Indice dei nomi

- D'Ancona, Alessandro 136, 139
D'Arco, Giovanna 197
D'Auria, Carolina 151
D'Ayala, Mariano 427
D'Azeglio, Massimo 170
D'Elia, Gianluca 302
D'Istria, Dora 350
Da Ponte, Lorenzo 251
Dal Toso, Paola 361
Dalbono, Eduardo 149
Dall'Ongaro, Francesco 300, 321, 330, 338
Danelon Vasoli, Nidia 96
Daniele, Antonio Rosario 17, 135, 137, 170, 215, 235
De Carolis, Francesca 427-428
De Cataneo, Giovanni 48
De Cesare, Raffaele 149, 151
De Cosmi, Agostino 180
De Felice, Renzo 53, 54, 56
De Ferrari, Serafino Amedeo 298
De Fortis, Teresa 153
De Genlis Madame (du Crest, Stéphanie Félicité) 47
De Giorgi, Fulvio 357
De Giorgio, Michela 249, 278, 378
De Gouges, Olympe (Gouze, Marie) 16, 43-47, 55-57, 59-61, 67, 188
De Gournay, Marie 44
De Gubernatis, Angelo 96, 300, 373
De Hackensöllner, Leopold 298
De Liso, Daniela 10
De Longis, Rosanna 282
De Méricourt, Théroigne (Terwagne, Anne-Joseph) 47
De Rogatis, Tiziana 9
De Rubertis, Achille 96
De Sanctis, Francesco 127, 268
De Serio, Barbara 39, 97
De Souza, Adélaïde-Marie-Émilie 47
De Spuches, Giuseppe 175, 184, 292
De Staël Madame (Necker, Anne-Louise Germaine) 47, 49, 165, 388
De Tommaso, Piero 343
Decio Cosenza, Carolina 236
Deffand, Marie-Anne de Vichy Chamrond (marchesa du) 48
Degregori, Gaspare Antonio 66
Del Carlo, Torello 119, 122, 134
Delacroix, Eugène 21, 23
Della Peruta, Franco 33
Devance, Louis 20, 44
Di Blasi, Francesco Paolo 179-180
Di Carlo, Eugenio 194
Di Carmine, Rossella 63
Di Geracello Grimaldi, Antonietta 223

- Di Gesù, Matteo 17, 179, 234, 283
Di Ricco, Alessandra 70
Di Stefano, Miriam 294
Diana, Esther 299
Dickens, Charles 124
Diderot, Denis 42-43, 48
Dillon Wanke, Matilde 300-301, 304
Dionigi di Alicarnasso 27
Dixon, Susan M. 71
Dolfi, Angiolino 326
Dolfi, Giuseppe 325
Domenichi, Lodovico 219
Donato, Rosa 198
Dondero, Marco 256
Doni, Elena 11, 146, 169
Donnini, Andrea 85
Doria, Paolo Mattia 49-52
Duhet, Paule-Marie 20
Dumas, Alexandre 123, 255
Dumas, Guy 54
Dupré, Giovanni 35
Duretto, Ida 217

Emmi, Cinzia 178
Engel, Johan Jakob 163-164
Ercole, Francesco 28
Errante, Vincenzo 245

Falzone, Gaetano 194, 228

Fanelli, Giovanni 121
Fanfani, Pietro 253
Fantastici Rosellini, Massimina
126, 221
Farina, Salvatore 361
Farnese, Elisabetta 85
Farnetti, Monica 10
Fattori, Augusto 368
Favaro, Francesca 266
Fazio, Ida 213, 279, 296
Ferdinando IV di Borbone (Ferdinando I, re di Sicilia) 427
Ferrari, Chiara 10, 279
Ferroni, Giulio 70
Ferrucci, Michele 95, 110
Filicaja, Vincenzo 158
Filippini, Nadia Maria 54-55, 60
Filippo V (re di Spagna) 85
Filipponi, Vincenza 223
Findlen, Paula 72
Fiorelli Malesci, Francesca 302
Fiorino, Vinzia 188-191, 198, 207
Fiume, Giovanna 194, 201-202, 209, 212, 217, 283
Fiume, Marinella 176, 285-289, 291, 294-296
Flaubert, Gustave 237
Fogazzaro, Antonio 33, 358-359, 362

Indice dei nomi

- Folliero de Luna Palmieri, Adelai-
de (Glaucilla Deliaica) 146-163
Folliero de Luna, Aurelia 148
Folliero de Luna, Cecilia (Calliroe
Sebezia) 147-149
Folliero de Luna, Giuseppe 146
Folliero de Luna, Guglielmo 146
Fonseca De Pimentel, Eleonora
14, 29, 63, 94, 176
Fontana, Caterina 333
Fontanelli, Carlo 308
Formica, Marina 146
Fornaciari, Luigi 122, 142
Fornasiero, Serena 141
Forner, Fabio 124-125
Fortini, Laura 10
Foscolo, Ugo 11, 14, 49, 105-106,
109, 111, 126, 182, 231, 236-
237, 252, 257-259, 265, 268-
277, 283, 321, 337
Fossati, Roberta 361, 373-374,
378-379
Foucault, Michel 42, 47
Fournier Finocchiaro, Laura 11
Franceschi Ferrucci, Caterina 16,
93, 95-100, 102-108, 110, 113-
115, 141, 279
Franchini, Silvia 11, 64, 122
Franco, Eleonora 212, 225-226, 230
Frangipane Bonanno, Raffaella 225
Frascani, Erminia 152
Frattarelli Fischer, Lucia 56
Fresu, Rita 12
Frizzi, Giuseppe 253
Frugoni, Carlo Innocenzo 72, 79,
82, 85
Frullani, Emilio 328
Fuà Fusinato, Erminia 306, 330,
340, 350
Fubini, Mario 69, 72
Fujna, Francesco 95, 97
Fumagalli, Giuseppe 303
Fumaroli, Marc 48

Galasso, Giuseppe 39
Galletto, Guido 76
Galiani, Ferdinando 48
Gambino-Nani, Maria Teresa 223
Gambino, Gaetano 427
Gargallo, Tommaso 171, 228
Gargàno, Giuseppe S. 310
Garibaldi, Giuseppe 34-35, 125,
197, 290, 303, 328
Gatta, Gemma 96
Gaudioso, Teresita 136, 139, 151-
152
Gautier, Theophile 123
Gazzetta, Liviana 60, 356
Gelli, Agenore 301

- Gentile, Giovanni 28, 172, 174-176, 178-179, 182
- Geoffrin, Marie-Thérèse Rodet 48
- Giacomelli, Angelo 368
- Giacomelli, Antonietta 18, 353-370
- Giacosa, Giuseppe 362
- Giampietri, Elvira 151
- Giannella, Renata 63
- Giannelli, Luciano 128
- Giarré, Margherita 297
- Giarré, Marianna 17, 297-334
- Giarré, Massimiliano 308-309
- Giarré, Raimondo 304-305, 308
- Giarrizzo, Giuseppe 168, 180
- Ginsborg, Paul 11, 145, 187, 206, 213, 281, 349
- Gioberti, Vincenzo 97, 102, 104, 106-107, 113
- Giordani, Pietro 95, 171
- Giovannini, Aldo 304
- Giovannini, Gemma 145
- Giuffrè, Agostino 203
- Giuliani, Giambattista 305-306
- Giunta, Fabio 229, 255
- Giusti, Giuseppe 336
- Gobbo, Raffaella 141
- Godineau, Dominique 20
- Goldoni, Carlo 48, 120
- Gonelli, Lidia Maria 95
- Goruppi, Tiziana 124
- Gouze, Marie 43, 56
- Gozzi, Gasparo 124, 126
- Granata, Veronica 47
- Grassi, Vittorio 39
- Gravina, Gianvincenzo 69-70, 83
- Graziani, Maria 94
- Graziosi, Elisabetta 71-72
- Greco, Oscar 299
- Grementieri, Carla 146
- Griggio, Claudio 69
- Grimaldi, Aurora 215
- Groppi, Angela 189
- Gros, Antoine-Jean 22
- Grossi, Tommaso 170, 226, 230, 231, 243, 266
- Guacci Nobile, Giuseppina 15, 126-127, 151, 170, 281-282
- Gualdi, Chiara 356
- Guardione, Francesco 175, 184, 193, 198, 292-294
- Guarracino, Giuseppe 16
- Guastella, Giovanna 223
- Guénard, Elisabeth 47
- Guerci, Luciano 50, 63
- Guerrazzi, Domenico 170, 228
- Guida, Patrizia 17, 147-148
- Guidetti, Giuseppe 96

Indice dei nomi

- Guidi, Laura 146, 163, 194, 222
Guidiccioni, Giovanni 126-128
Hayez, Francesco 32, 283
Hijazin, Arianna 217
Hugo, Victor 123, 228
- Iacono Roccadario, Teresa 169,
176, 194, 234
Iacono, Biagio 285-286
Iannuzzi, Lina 335, 343-344
Isella, Dante 72
Janni, Ettore 294
Jaworska, Krystyna 99, 273
Jensen, Katharine Ann 237
Jossa, Stefano 169, 263
Jourdan, Annie 21
Junod, Clotilde 65
- Kant, Immanuel 47
Klapisch Zuber, Christiane 249
- La Farina, Giuseppe 199
La Forgia, Enzo R. 141
La Masa, Giuseppe 222, 290
Lacaita, Carlo G. 141
Laganà, Annalisi 124
Landi, Patrizia 252
Landriot, Jean-François 354
Lazzati, Antonio 368
- Le Bozec, Christine 19
Le Monnier, Felice 308
Leanti, Giuseppe 283
Lega, Silvestro 318-319
Leopardi, Giacomo 11, 14, 49, 94-
95, 98-99, 103, 108-110, 145,
171, 177, 182, 184-185, 231
Leopoldo II d'Asburgo-Lorena
(Granduca di Toscana) 110,
309, 336
Lettieri, Maria 151
Li Greci, Laura 169-170, 176-177,
191, 194, 198, 203, 205, 212,
216, 224-225, 230-231, 234
Licameli, Chiara 10, 12, 177, 213,
218, 320
Lioy, Paolo 141
Lippi, Bartolomeo 74
Lo Piparo, Franco 180-181
Lombardo, Antonio 201, 216
Lorenzetti, Sara 96
Luciani, Luciano 309
Lucioli, Francesco 227
Luigi Guglielmo conte di Cam-
bray-Digny 324
Luigi XVI (re di Francia) 21, 44
Lupis, Giambattista 290
Lupo, Salvatore 168, 192, 199, 211
Luzzatto, Sergio 70

- Maffei, Andrea 32-33
Magherini, Simone 301
Maier, Bruno 72, 74, 79, 83
Malato, Enrico 70
Mameli, Goffredo 11, 99
Mamiani, Terenzio 170-171, 330
Manetti, Beatrice 300
Manfredi, Eustachio 72, 79, 82, 85-90
Mantovani, Claudia 35
Manzoli, Donatella 10
Manzoni, Alessandro 11, 14, 94, 108, 123, 171, 178, 225, 228, 230-231, 283, 288, 336-337
Marabottini, Alessandro 302
Maratti Zappi, Fausta 16, 72-85, 90
Maratti, Carlo 73, 75
Marcheschi, Daniela 135-136, 362
Maria Antonietta d'Asburgo-Lorena (regina di Francia) 44
Mariani, Angelo 298, 320, 324
Marini, Quinto 69
Marino, Giovan Battista 121
Marino, Giuseppe Carlo 179
Marrani, Giuseppe 9
Marrocco, Mauro 309
Martelli, Diego 302
Martín Clavijo, Milagro 54
Martin, Jean Clément 21
Masi, Ernesto 369
Matteucci, Giuliano 319
Mauceri, Ascenzio 284-287
Mauri, Achille 330
Mauri, Antonella 368
Maurici, Andrea 172
Maveri, Federica 354
Mazzara, Marzio 173
Mazzarosa, Antonio 118-120
Mazzerelli, Cleopatra 308
Mazzini, Giuseppe 34-35, 125, 206-207, 292, 346, 362, 371-372, 375
Mazzocca, Fernando 30, 33
Mazzone, Stefania 212
Mazzoni, Luca 305
Melegari, Dora 18, 371-390
Meli, Giovanni 174, 178-181, 185
Mellini, Gian Lorenzo 30
Melville, Herman 124
Menetti, Elisabetta 124
Menotti Pio, Virginia 320
Mercantini, Luigi 330
Metastasio, Pietro 50, 70, 73, 100, 104, 124-125, 286
Miceli, Luigi 289
Michelet, Jules 46
Migliau, Adele 75
Milli, Giannina 151, 330
Milorò, Santa 196, 200

Indice dei nomi

- Mineo, Nicolò 146, 182
Minervini, Francesco Saverio 16
Minghetti, Marco 111-113
Minutoli, Carlo 118, 128
Mirabeau, Honoré Gabriel 42
Modigliani, Angelo 308
Moletti, Eleonora 223
Molière (Poquelin, Jean-Baptiste) 48-49, 67
Molina Castillo, Fernando 362
Molino Colombini, Giulia 279
Monastra, Rosa Maria 177, 287
Montanari, Francesco 368
Montanari, Luciana 95, 97
Montesquieu (de Secondat, Charles-Louis) 45
Monti, Vincenzo 99-100, 106, 126, 184-185, 253, 283, 288
Montoro, Letteria 169, 191, 194, 223
Morana, Giorgio 287
Morando, Simona 69
Morano, Vittoria 64
Morelli, Carlo 299
Moreno, Eva María 234
Moretti, Franco 236
Mori, Maria Teresa 11, 20, 146, 169, 176-177, 190, 191, 213, 234, 320
Moro, Massimiliano 282
Mozzoni, Anna Maria 15
Musiani, Elena 49, 52, 204
Musset, Alfred de 123
Muzio Ferrero, Gioacchino 233
Muzio Salvo, Rosa 17, 141, 169-170, 177, 182 191, 193, 195, 197, 201, 203-205, 207-209, 211-212, 218-219, 223-225, 229-230, 233-280
Nacinovich, Annalisa 69, 296
Nardi, Gregorio 319
Nardi, Isidoro 124-125
Nardi, Piero 362
Nascè, Francesco 171
Natoli, Chiara 17, 83, 170, 191, 193, 215, 231, 234
Natoli, Luigi 167, 196, 198-199
Negri, Anna 17
Nemesio, Aldo 244
Nencioni, Enrico 300, 302, 309-310
Nencioni, Talia 302
Niccolini, Giovanni Battista 136, 170-171, 288
Nicosia, Stefano 17, 230
Nightingale, Florence 143, 376
Novati, Francesco 28
Novelli, Pietro 266
Oliva Mancini, Laura Beatrice 15, 149, 159
Olivo, Tebaldo 365

- Orazio, Quinto Flacco 161, 171, 335
Orestano, Francesco 294
Ortensia, 74, 76-77
Ortensio Ortalo, Quinto 76
Ovidio, Publio Nasone 175, 335
- Pacini, Monica 11, 122
Paduano, Guido 124
Pagano, Mario 428
Paladini, Luisa Amalia 16, 117-142, 151, 279
Palazzolo, Maria Iolanda 302
Palli, Angelica 279
Palloni, Gaetano 297
Palmieri, Filoteo 150, 153-154
Palmieri, Leopoldo 151, 153-154
Palmieri, Pantaleo 98
Palmieri, Rossella 18
Palumbo, Gianni Antonio 18, 170, 215, 235, 266
Palumbo, Matteo 275
Pancrazi, Pietro 303, 348
Paolini Massimini, Petronilla 73, 86, 87, 89
Paolini, Gabriele 118
Paone, Giuseppina 135
Papa, Catia 187
Papa, Giovannina 151
Pape-Carpantier, Marie 361
- Papi, Lazzaro 121
Pariati, Pietro 89
Parini, Giuseppe 126-127, 273
Paschetto, Paolo 39
Pasquini, Emilio 28
Paternoster, Annick 12
Patti, Manoela 17, 169
Pecchioli, Angelica 302
Pécout, Gilles 133
Pedullà, Gabriele 70
Pegollo, Mario 308
Pellicciotti, Gian Vincenzo 155
Pellico, Silvio 248
Percoto, Caterina 141, 282, 336
Perez, Francesco Paolo 170-171, 204, 228-229, 234, 269
Perrino Salzano de Luna D'Aragona, Matilde 147-148, 151
Perrot, Michelle 63
Perugi, Maurizio 28
Pes, Luca 309
Pescanti Botti, Renata 145, 310
Pescarolo, Alessandra 191, 204-205
Pesce, Anna 151
Pesendorfer, Franz 308
Petrarca, Francesco 14, 27, 88, 97, 99, 101-103, 106, 110, 118, 126, 175, 185, 248, 286, 327
Picciotto, Giorgio 72

Indice dei nomi

- Pieroni Bortolotti, Franca 359
Pillinini, Stefano 54
Pindemonte, Ippolito 126
Pinello, Ambra 235
Pio IX (papa) 97, 102-108, 110-112,
114-115, 155, 192, 195-196, 366
Pirandello, Luigi 173, 360
Piras, Tiziana 362
Pisa, Beatrice 310
Pisano, Laura 63
Pitrè, Giuseppe 182
Piucco, Giannantonio 223-224
Pizzamiglio, Gilberto 353
Pizzi, Gioacchino 69
Platone 52, 374
Plebani, Tiziana 9
Poerio, Carlo 149, 205
Poggi, Enrico 299
Poggi, Ulisse 330
Poli, Francesco 30
Pomarède, Vincent 21
Porciani, Ilaria 35, 188, 287, 374-375
Pratesi, Luigi 298
Prati, Giovanni 136, 138-139
Prestana, Annetta 223
Prezzolini, Giuseppe 358
Priano, Marina 141
Proust, Jacques 45
Pucci, Onorato 223
Puccini, Valeria 18
Puggioni, Salvatore 266
Pulli Filotico, Virginia 151
Pullini, Giorgio 354
Puoti, Basilio 170
Quaglio, Antonio 28
Quercioli, Vittorio 302
Quintili, Paola 49
Quondam, Amedeo 11, 69, 342
Rabboni, Renzo 69
Radetzky, Josef 368
Raeli, Matteo 285-286
Raffaelli, Giovanni 330
Raineri, Rosalia 191, 231, 234
Ramondetta Fileti, Concetta 169-
170, 176-177, 182, 191, 194,
197, 203, 207, 209, 211-212,
224-225, 229-230, 234, 255,
277, 288-289
Rao, Anna Maria 63
Raponi, Nicola 29
Rattazzi, Urbano 324
Raya, Gino 176
Renda, Francesco 173
Reneir Michiel, Giustina 49
Reyes, Emilia 223
Riall, Lucy 168

- Ricaldone, Luisa 53, 71, 85
Ricci, Aldo G. 39
Ricci, Angelo Maria 126
Ricciardi, Giuseppe, 149
Ricciardi, Luisa 127
Riccobono, Marta 177, 191, 197, 204,
216-217, 229, 231, 234, 236, 255
Richard, Bruno 37
Richardson, Samuel 142, 236, 243
Ricorda, Ricciarda 141, 281
Ricuperati, Giuseppe 54
Ridolfi, Maurizio 39
Ripa, Cesare 24-26, 38
Ristaud Cottin, Sophie 47
Rizzo, Gino 342
Rizzotti, Felicità 333
Robespierre, Maximilien 45-46
Rodolico, Niccolò 303
Romagnoli Sacrati, Orinzia 236,
250-251, 253, 277
Romagnoli, Gian Paolo 65
Romani, Francesco 151, 160
Romeo, Rosario 167-168
Roncaglia, Aurelio 28
Ronchetti, Alessia 10
Rondoni, Francesco 306
Ronna, Antonio 127
Rosini, Giovanni 266
Rossi Martinetti, Cornelia 49
Rossi Pinelli, Orietta 70
Rossi, Emanuele 220
Rossi, Federico 217
Rossi, Giuseppina 302, 310
Rossi, Raffaello 300
Rossini, Matteo 297
Rosso, Jeanette Geffriaud 45
Rousseau, Jean-Jacques 42-43, 243,
265
Roussel, Pierre 43
Rovini, Vittorio 298
Rubieri, Ermolao 323
Russo, Angela 146

Sabbatino, Pasquale 135, 301
Sacco Messineo, Michela 179, 228
Saffo 266, 271, 288-289
Saibante, Bianca Laura 52
Sale Mocenigo, Cornelia 346
Salsini, Laura Ann 237
Saluzzo, Diodata 221
Salvadori, Giulio 357
Salvatici, Silvia 188
Salvemini, Gaetano 362
Salveraglio, Filippo 303
Sama, Catherine M. 72
Sammarco, Manuela 203, 216, 218,
234
Sampieri, Anna 49

Indice dei nomi

- Sampolo-Manzella, Giovannina 205
Sampolo, Francesco 182
Sampolo, Luigi 204, 208
Sampolo, Rosolina 212, 225
Sanchez, Giuseppe 153-154
Sand, George (Dupin, Amantine
Aurore Lucile) 123, 231, 336,
341, 382
Sanfelice, Luisa 94
Sanguineti, Federico 9
Sannino, Antonella 42
Sanson, Helena 227
Santangelo, Giorgio 177-178
Santini, Florio 119, 134, 137, 142
Santovetti, Olivia 12
Sanvitale, Francesca 176, 298
Sapegno, Maria Serena 10
Sargenti, Aurelio 170, 215
Sassernò, Agathe Sophie 220
Sava, Enrichetta 151
Savoia, Alberto Amedeo 193
Savorgnan Cergneu di Brazzà, Fa-
biana 52
Sbano, Corrado 285, 290
Scaiola, Anna Maria 124
Scalessa, Gabriele 177, 306
Scalisi, Lina 19
Scattigno, Anna 191, 204-205, 301
Schiattarella, Franco 63
Sciarrini, Marco 28
Sciascia, Leonardo 168, 173
Scimonelli, Ignazio 182
Scoppa, Rosalia C. 223
Scott, Joan Wallach 20
Scott, Walter 228
Sebastio, Luigi 28
Sega, Giovanni 147
Selvaggi, Gaspare 163
Selvatico, Pietro 343, 350
Serio, Mario 39
Serra Caracciolo, Francesco 286
Serra, Francesca 227, 244
Serrao, Andrea 428
Sérullaz, Arlette 21
Settembrini, Luigi 149
Sganzini, Irene 96-97
Sgroi, Carmelo 174-176
Shelley, Mary 124
Silipigni, Giuseppe 152
Sisi, Carlo 318
Sismóndi, Jean Charles Léonard
Simonde de 30
Soldani, Simonetta 11, 14, 35, 64,
122, 134, 145, 187, 190-191,
204-205, 210, 213, 224, 279,
281, 287, 349
Sorrentini, Francesco 69
Sortino, Francesco Saverio 296

- Spada, Marianna 151
Spaggiari, William 305
Speri, Tito 367-368
Spinelli, Giuseppe 127, 298
Spinosa, Antonio 146
Spitalieri, Gianluca 176
Staiti Castel Maurigi, Rosalia 223
Stazzone De Gregorio, Cecilia 141,
212, 218-219, 224, 226-227
Steck-Guichelin, Marie-Aimée de
163
Stefani, Chiara 24
Stella, Nunzio 286
Stendhal (Beyle, Marie-Henri) 49,
123
Stewart, Pamela D. 17
Stocchi Pastore, Manlio 69, 89
Strabone 27
Strina, Giulietta 212, 223
Strina, Maria Concetta 212, 214
Strumia, Elisa 53, 63, 66
Sue, Eugène 123
Suñer, Luigi 303

Tafuro, Azzurra 187, 299, 386
Tamiozzo, Silvana 141
Tarantelli, Raffaele 152
Taricone, Fiorenza 310
Tarozi, Fiorenza 39

Tassara, Giambattista 308
Tasso, Torquato 102, 117, 121,
126, 185, 286, 289
Tateo, Francesco 94
Tatti, Silvia 10, 13, 70, 146, 177,
2313, 218, 231, 320, 349-350
Tazzoli, Enrico 367-368
Tedesco, Natale 176
Tellini, Gino 237
Tenca, Carlo 338
Terzoli, Maria Antonietta 252
Thiele-Knobloch, Giselle 43
Thouar, Pietro 306-307, 321, 333
Tognarelli, Chiara 17
Tommaseo, Niccolò 94, 252, 294, 336
Tonelli, Natascia 10
Tongiorgi, Duccio 300, 303
Tosti, Enrico 298
Trinci, Sicinio 298
Trivulzio Belgiojoso, Cristina 14,
282, 375-376
Turi, Gabriele 35
Turrisi Colonna, Giuseppina 169-
170, 174, 177, 182-186, 191,
193, 215, 229, 234
Turus, Guido 356

Ugo, Antonio 230
Ungania, Giuseppe 304
Urciuoli, Pietro 358, 358-359

Indice dei nomi

- Ussi, Stefano 299
Vaccari, Olimpia 56
Vadori, Anna 16, 54-61, 67
Valerio, Sebastiano 170, 215, 235
Vannetti, Jole 333
Vannucci, Atto 305, 309, 321, 330
Varriale, Marcella 146
Vasari, Rosalia 212, 226
Vecchio, Giorgio 39
Vedova, Giuseppe 220
Vela, Vincenzo 33
Veneziani, Serena 73
Venturini, Leonardo 74
Verdi, Giuseppe 283
Verdino, Stefano 13, 69, 177, 231
Verdirame, Rita 207, 273
Verga, Giovanni 174, 173
Vernizzi, Cristina 64
Veronese, Paolo 360
Vicoli, Francesco 152-153
Viesseux, Giovan Pietro 283
Vigo, Lionardo 182
Virgilio Marone, Publio 27, 100, 126
Visceglia, Maria Antonietta 20
Visconti Mirti-Loiacono, Clorinda 153
Vittorio Amedeo Giovanni Filippo di Savoia 86-87
Vittorio Amedeo II di Savoia (duca, re di Sicilia, re di Sardegna) 85
Vittorio Emanuele II di Savoia (re d'Italia) 35, 150, 155, 310-322, 326, 328
Volpi, Alessandro 309
Voltaire (Arouet, François-Marie) 42-43, 48, 218, 265
Von Der Heyden-Rynsch, Varena 49

Wassyng Roworth, Wendy 72
Wiesner-Hanks, Merry E. 19
Wollstonecraft, Mary 44, 188

Young, Edward 175

Zaccaro, Vanna 11
Zagaria, Riccardo 149
Zalivani, Antonio 60
Zambon, Patrizia 279
Zambusi Dal Lago, Francesca 330
Zanardelli, Elisa 136
Zappi Maratti, Fausta 15, 72-77, 79-80, 82-85, 90
Zappi, Giovanni Battista 72, 75, 84
Zatta, Giovanni 54, 61
Zen, Stefano 42
Zeno, Apostolo 70, 125
Zezzos, Rossano 310
Zinsser, Judith P. 49
Zuboff, Shoshana 428
Zucchini Rondoni, Emilia 306-307

Visita il nostro catalogo:



Finito di stampare nel mese di
Dicembre 2025
Presso la ditta Photograph s.r.l. - Palermo
Editing e typesetting: Michela D'Alessandro
per conto di NDF
Progetto grafico copertina: Roberto Speciale